



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

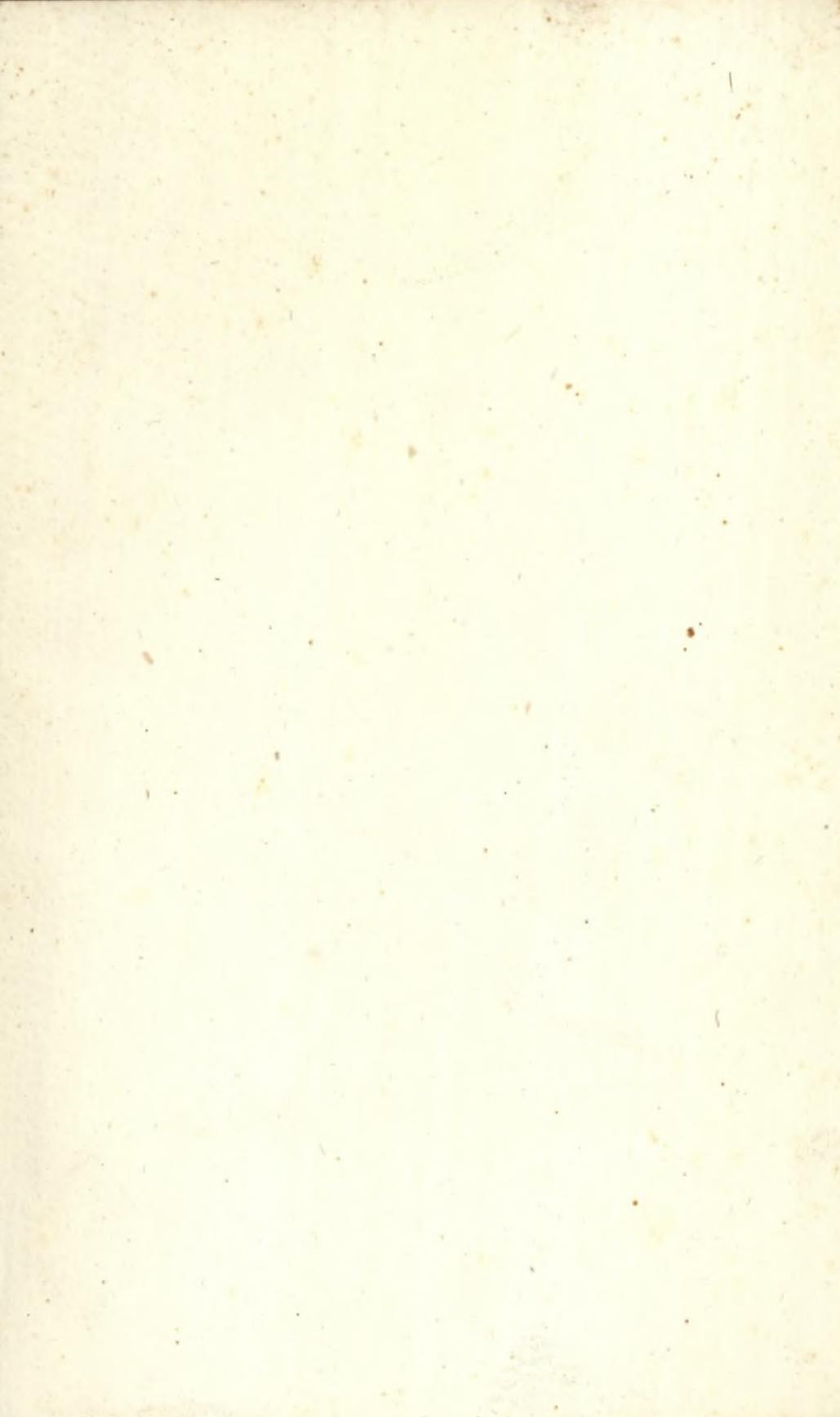
XV

2

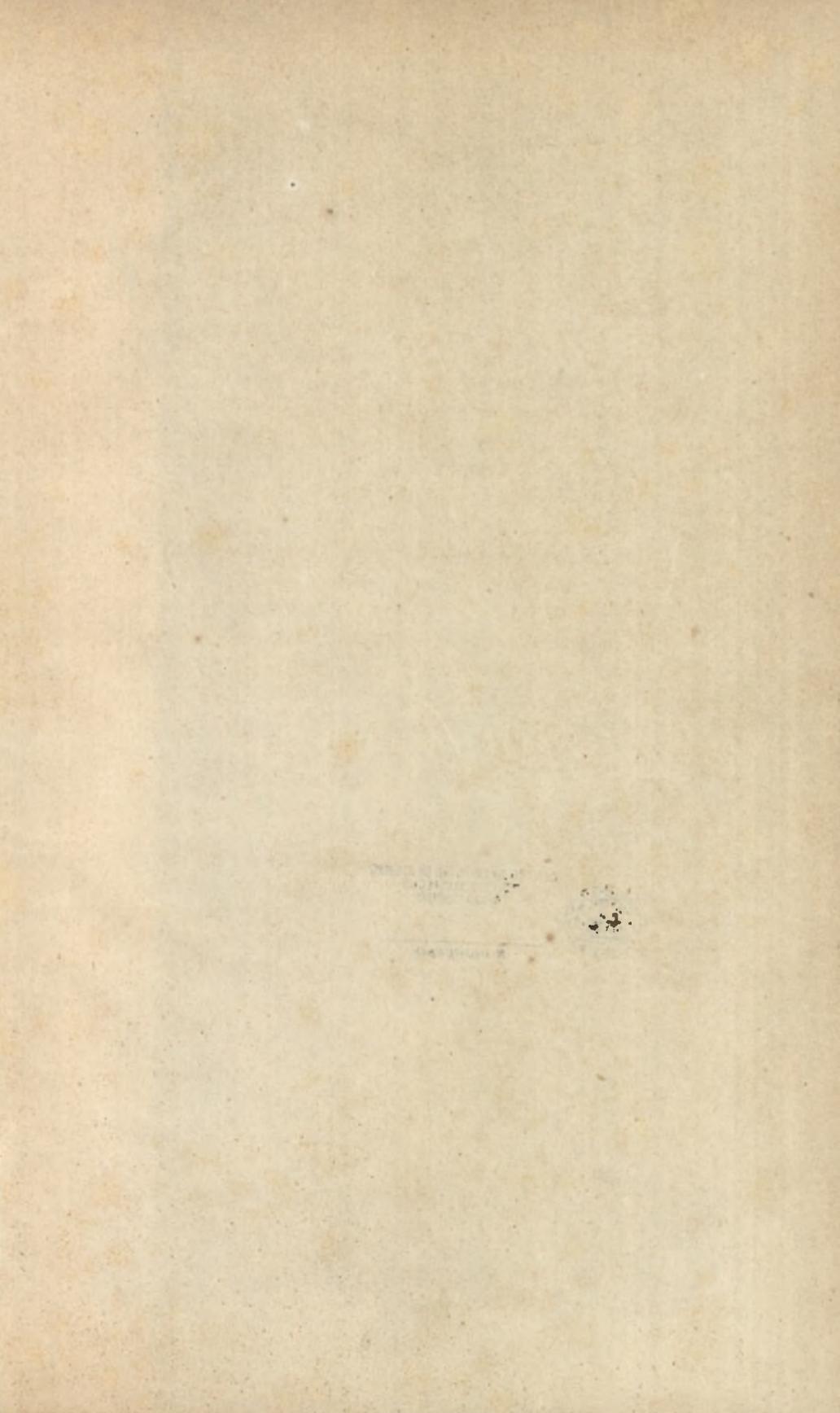
PER

15

VOL.









CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO
PER LE BIBLIOTECHE
FONDO CUOMO

2176

N. INGRESSO

IL

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d'Istruzione e di educazione.

Anno Diciannovesimo.



SALERNO

TIPOGRAFIA NAZIONALE

—
1887.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *A' cortesi lettori* — *Archiloco e Neoforo*, dialogo — *Alla contessa Spalletti Balleani*, versi — *Lettere d' illustri Italiani* — *L' educazione e l' istruzione militare* — *A' vecchi e a' nuovi amici*, epigramma — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio.*

AI CORTESI LETTORI DEL N. ISTITUTORE.

Voi, cari miei, l' avete visto il bel complimento che mi ha fatto il sig. Direttore: ha detto di volermi dare una mano a pettinare quella lana caprona che sapete, e poi me n' ha lasciati a grazia alquanti bioccoli i più arruffati, che ho paura non mi ci si guasti il cardasso. Con tutto ciò non so tenermi che non gliene mandi un bravo di cuore; nè dubbio che voi non vi uniate con esso meco a battergli le mani. Egli, mente comprensiva e sintetica, guarda le cose da alto; onde, senza passarsi della lingua che, come tutti i buoni ingegni fanno, tiene in gran pregio, tesse di que' benedetti programmi la storia, scagionandone il presente Ministro; ne mostra a grandi pennellate le contraddizioni e le incoerenze; mette sotto gli occhi dei lettori i dannosi loro effetti con la scultura di que' poveri scolari, nuovi Atlanti, dannati a portare il gran globo dell' enciclopedia scolastica sulle spalle; e leva eziandio nobilmente la voce fino ad esso il Ministro, acciocchè provvegga, ritirando le cose della pubblica istruzione ai principii loro.

Dopo tutto quello che sui nuovi programmi aveva egli scritto al loro apparire, non pareva che ci fosse da aggiungere altro, salvo lo stacciarne qua e là, con occupazione da pedante, la lingua barbaramente anfibologica: ma il mio

Olivieri con l'acuta sua vista ne ha scorte e messe in chiaro altre gravi mende nella lettera al mio ricapito, che avete letta; e chi sa, chi sa che, tornandovi a guardare, non vi scopra eziandio le tracce del darvinismo applicato all'educazione della gioventù italiana. Il perchè, s'egli è vero, come il *Nuovo Istitutore* annunzia, che il Parlamento s'è alfin destato dal lungo e grave sonno, e ch'è comune persuasione omai di doversi subito por mano ad efficaci provvedimenti, acciocchè gli studi siano dalla mala via fatti tornare a migliori, più sani e più italiani principii; ei conviene che la stampa libera non se ne stia, nè si tornino in cicalate accademiche i gravi discorsi tenuti su questo argomento dagli uomini più competenti dell'assemblea nazionale e di tutto il nostro bel paese.

Ultimo d'ingegno e di studi, non d'affetto alla cara nostra patria, io non mancherò di portare il mio sassolino al nuovo edificio; e mi sforzerò di cessare, s'è possibile, la vergogna che le scritture sconciamente barbare, le quali escono dalla Minerva, fanno alla nazione. Tanto a battere le mani, checchè ci piova dall'alto, non mancano gazzette prezzolate ed altre non poche persone più del proprio interesse che del pubblico bene sollecite; e, se non fosse chi al trionfatore ricordasse di essere mortale, egli potrebbe crederci un Nume. Le persone chiamate a governare gli studi ho io tutte per rispettabilissime, alti e non dalla piccola mia mente io stimo i concetti che informano i nuovi programmi; ma le pietre preziose non si danno a legare agli ottonai, acciocchè le incastonino col vile loro metallo. Vuolsi por mente che la barbarie comincia dalla lingua, ed alla barbarie segue la servitù, come provano le storie; perciò non v'incresca, miei riveriti lettori, s'io v'intrattengo ancora un poco con que' due miei fantocci in cose di lingua: nè vogliate chiamarle sottigliezze e pedanterie, da che vi si sono in ogni tempo occupati i migliori ingegni, e Cicerone diceva questi soli studi utili, *eo quod ad animum pertinent*. Sicchè, se le ragioni bastano ad accreditare una mercanzia, io ve n'ho dette insin troppe; ed ora vogliate far buon viso a questa, come alle altre mie scritture odo che abbiate fatto, e state sani.

Arch. — Benvenuto il mio Neofilo; ma che bisogno di mandarmelo a dire? Sai che son solo, ed un amico come te viene sempre più a proposito, che l'arrosto. Siedi dunque, perchè a stare un po' a chiacchiera insieme, *Vassene il tempo e l'uom non se n'arvede*.

Neof. — Va tutto bene quello che dici; ma non poteva esser venuto qualche folletto a scombuiarti i libri e le carte? Ad ogni modo so che,

tra le faccende del tuo ufficio e qualche altra che non manca, non ti avanza mai il tempo; e non volevo guastare.

Arch. — Son tanto lunghe le notti ora, che non c'è faccenda che resti, se non per propria volontà, indietro.

Neof. — Ti veggo anzi un librone dinanzi; che cosa leggevi?

Arch. — La *Georgica* con le dichiarazioni di Filippo Venuti; e m'ero fermato a considerare la sentenza di due versi, che mi hanno fatto pensare a chi avesse ragione se il senatore Perez, o i compilatori di programmi enciclopedici.

Neof. — E sarebbero?

Arch. — L'uno: *Non eadem arboribus pendet vindemia nostris*; e l'altro: *Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt*. Ai quali paragonavo, come per ricalzo, quelli di Dante, dove nell'ottavo del Paradiso scrisse: — « Sempre natura, se fortuna trova Discorde a sè, « come ogni altra semente Fuor di sua region, fa mala prova. »

Neof. — Di cotesto non si può dubitare; e chi non tenesse conto della qualità della terra e del clima, sel vedrebbe con suo danno alla raccolta.

Arch. — Alla raccolta si sta vedendo da più anni il poco frutto che danno gli ordinamenti scolastici; ma se la pigliano con gli scolari e co' maestri, quasi la colpa del non allignare certe piante sia dell'agricoltore e della terra, non di chi si ostina a volervi porre alberi e sementi di altri paesi.

Neof. — Sai che sarebbe un bel tema cotesto?

Arch. — A sfiorarlo sì, e la sarebbe già finita; ma a trattarlo come si conviene c'è il *quid valeant humeri*; onde ne' fondacci della coscienza mi garriva una voce col *Ne sutor ultra crepidas*.

Neof. — A te fa dire così la modestia, perchè non puoi non aver notato che tutto il sistema del pubblico insegnamento tende a snaturare gl'Italiani con la religione del dovere, con la morale degli abiti meccanici e con tutti quegli altri ammennicoli, che fecero al Bonghi dire nel Parlamento di non levar la Bibbia, acciocchè i giovanetti ci abbiano chi loro parli di Dio. Onde non mi fa meraviglia che la pianta non alligni, nè che quelli, i quali hanno combattuto per liberare l'Italia, mandino ad istruire i loro figliuoli, dove si tien conto delle tradizioni e del costume patrio.

Arch. — Tu dici tutto bene; ma io non ho fatti studi da ciò, nè mi piace quel parlare a vanvera dei saputelli, che poi non approda a nulla, senza il compassionevole riso di coloro che sanno. Parlar di tutto senza saper nulla, amico mio, lasciamolo al topografo della valle di Cominio,

il quale può fare a fidanza co' suoi lettori, e per essi soli egli scrive: ma noi siamo origliati da qualche folletto, il quale riporta le nostre chiacchiere al *Nuovo Istitutore*, e fanno così il giro d'Italia.

Neof. — S'è così, parliamo di lingua; perchè, a dirti il vero, io c'ero venuto apposta. Anzi vo' dirti più là, ed è che ne morivo di desiderio, parendomi queste cose di lingua simili a quelle vivande, le quali da principio non piacciono, e poi, tornandole a gustare, se ne diviene ghiotti.

Arch. — Questo è il proprio della verità, quando la si rivela ai cuori benfatti, che sulle prime apparisce severa ed arcigna; ma, poi che s'è presa domestichezza seco, l'uomo non se ne vorrebbe mai dipartire. Nè pensi alcuno che le cose di lingua siano materia più da opinione che da raziocinio: perciocchè le quistioni di lingua, se non eziandio tutte quelle che si riferiscono alle lettere, hanno il fondamento loro nell'indole de' popoli, i quali si sono perciò data una favella piuttosto che un'altra. La quale segue che non è lecito mutare ad arbitrio, senza indurre o una deplorable divisione tra gli scrittori ed i parlanti, o una difformità di carattere tra le persone colte ed il popolo: e l'uno e l'altro male nuoce a quel santo amore di patria, che tutti hanno sulle labbra, pochi nel cuore.

Neof. — Non vo' dunque saperne altro, e fammi or vedere qualcuno dei parlari o sciatti, o falsi, o esotici che ingemmano i programmi, senza quelli che mi facesti notare e senza la giunterella fattavi dall'Olivieri, il quale dice che ci è ancor panno da tagliare, e di molto. Perchè tu vedi che omai un sol volere è d'amendue.

Arch. — Quanto a cotesto posso contentarti, perciocchè a mettere in buona lingua certe idee e certi concetti ovvii di per sè non è bisogno di molta dottrina nè di grande scienza di lingua. Nella letterina dunque, con che si manda ai Prefetti ed ai Direttori il Regolamento, si legge: — « Esso andrà in vigore per ogni parte sino dal principio del nuovo anno. » Qui dunque c'è il verbo *Andare* usato in un senso non italiano, perchè il compimento *In vigore* non può essere nè termine di moto, nè di maniera, nè verun altro significato della preposizione *in*, salvo che di *vigore* non si faccia o ceste o carrozza; sicchè il Regolamento vada in ceste o in carrozza a trovare i signori Prefetti. Ma non ti par egli più italiano e più chiaro il dire: — *Esso avrà, o comincerà ad aver vigore?*

Neof. — Questo anzi è parlare italiano e chiaro, non quello, che alle parole italiane muta e storce il proprio significato.

Arch. — Ma c'è anche di peggio, perchè la preposizione *sino da*, che scrittori e parlanti non allumacati da bavose letture riferiscono a termine trascorso, come: *La nostra amicizia cominciò fin dagli anni più teneri* (Redi); l'ignorante copista del Ministero la riferisce a termine futuro, come farebbe uno scolareto uscito dalle elementari. Ma nell'esempio della lettera si esprime il principio del primo termine da venire; e si dovea porre il solo *Da*, chè di facile si sottintende *sino al nuovo Regolamento di un altro Ministro*. Più in là si legge: — « I signori Direttori provvederanno a che il nuovo Regolamento sia « rigorosamente osservato. » Innanzi s'è visto storpiare una preposizione, e qui eccoti storpiata una congiunzione, riducendo ad *a che* l'*acciocchè* o *affinchè*: ma le particelle sono la parte essenziale delle lingue, e chi le muta o le storpia, muta e storpia la lingua, preparando *molti secoli di vivere selvatico*, come scrisse il Giordani. Ma in poche righe di lettera, e pare incredibile, sono più gli spropositi che le parole, perchè eccotene degli altri: — « Mi spediranno uno specchio esatto « degli uffici che a partire (lo specchio?) dal 1.º Ottobre p. v. ogni « insegnante tiene (per la coda?), nella scuola e fuori. » — Mi passo di quel *tiene*, che più proprio era *adempie*, o *esercita*; ma *partire* per *cominciare* passa i termini, e chi veramente parte è la buona lingua con tanto un passaporto del Ministro sopra la pubblica istruzione! Noto ancora, benchè s'usi a tutto pasto, quel *primo Ottobre*, ch'è un errore ed un equivoco. Errore, perchè al nome del mese che segue l'agg. numerale, si dee premettere un *Di*, che specifica giorno sottinteso; equivoco, perchè attribuendosi l'aggettivo al nome del mese, fa pensare agli stranieri chi sa quanti Ottobri e Novembri e Marzi abbiano gl'Italiani! Sicchè gli scrittori della Minerva possono assai bene rassomigliarsi a quel prete Cuio, che con di molti lumi fece buio.

Neof. — Tu non puoi fare, che non ci metta un po' di sale.

Arch. — Di' piuttosto qualche facezia di que' Toscani, che ce ne hanno per tutti i casi; ed io predico che s'ha a parlare italiano; e poi, senza qualche lor motto, la lingua mi pare o sbiadita o in sussiego. Il difficile sai dove sta?

Neof. — Dove?

Arch. — Nell'adoperare questi motti a proposito, acciocchè i veri Toscani non ridano di noi. Ma non voglio uscire di carreggiata, perchè la via lunga ne sospinge: e da che il *Nuovo Istitutore* tien conto delle nostre cicalate, ed il Ministro non ha tempo per leggere gli scarabocchi de' suoi scrivani, cerchiamo di continuare l'opera del valente Olivieri, stacciando un po' più la lingua, che farà crescere in volume il *Lessico*

della *Corrotta Italianità*. Chi sa che fra tante voci servili non si faccia strada la nostra vocina, rispettosa sì, ma libera?

Neof. — Dici bene; e carità di patria, ch'è dovere imposto a tutti, scusi il nostro ardire.

Arch. — L'articolo 106 del Regolamento dunque ha, e bene: *Specchio delle distribuzioni delle propine*. Ma *distribuzione* era parola troppo volgare, e che si trova in tutti i buoni vocabolari; perciò chi scrisse la nota XVII adoperò una non registrata. — « Riparto delle « propine. — Il riparto della somma destinata per le propine viene « stabilito dal citato articolo. » Dove tu vedi che oltre il barbaro *riparto*, e l'improprio *viene stabilito*, c'è la falsificazione dell'articolo citato. A *riparto* ripetuto anche a pag. 3 delle *Disposizioni* si aggiunga lo aggett. *Regolamentare*, il nome *Scomparto* a pag. 34 ed *Ossequenza* a pag. 69, che non si trovano ne' buoni vocabolarii; e *Pretesa*, che non cessa d'essere un plebeo mozzicone a doppio senso, benchè l'annoti il Rigutini; e vedrai quanto sia vero il: *Videbis fili mi, quam parva sapientia regitur mundus* d'un antico. Ai quali aggettivi e nomi aggiungi il participio *Costrutti* di pag. 7, che fa supporre il verbo *Costrurre*; e nega, se puoi, che la barbarie non minaccia d'invadere la penisola ufficialmente, per servirmi del suo lessico, dalle Alpi a Palermo.

Neof. — Come s'aveva dunque a dire?

Arch. — Come si direbbe dal popolo, cioè divisione delle propine, o ripartizione; *Disposizioni Disciplinari*, con che si risparmiava quel *Didattiche*, s'egli è vero che le parole s'hanno a spendere come i quattrini. A *Pretesa* dia lo scambio *Preensione*, e pari; *Rispetto verso i doveri*, ovvero *Obbedienza*, e nessuno può frantendere, come facendo *Costruito* da *Costruire* nessuno può pensare alla Sintassi.

Neof. — Ma tu hai lasciato *Scomparto*, ch'è voce, come oggi dicono, tecnica.

Arch. — Gnor sì, tacchina; ed hai fatto bene a ricordarmela, perchè d'essa ci ho un appunto. Arrivami cotesto libro a te vicino. Ecco qua: — « Le volte furono fatte ecc. con certi partimenti di stucchi, « secondo quei tempi, assai lodevoli. » *Partimento* non ti piace? è del Vasari nella vita di Arnolfo; ed era dell'arte.

Neof. — Era; ma è scrittore antico, e la lingua cammina.

Arch. — Si conceda; ma aspetta, ecco qua un altro esempio: — « Figurette in avorio gli stavano davanti sul piccolo scaffale del banco, « ove a scompartimenti teneva le carte con ordine. » Eccoti *Scompartimento* dunque usato dal Duprè ne' *Ricordi*; il quale è modernissimo, toscano, e dell'arte per giunta ancor esso.

Neof. — Non scattare, perchè ho detto per imparare, e non per contradire.

Arch. — Non scatto, e non l'ho con te; ma me la fanno scappare certi che, per non dire: io queste cose non ho avuto tempo di studiarle, ti s'escono con un *si dice*, e ti danno per giunta la berta. Ma quel valente letterato e caro cittadino che fu Leopoldo Rodinò risponda per me, dove nella prefazione al suo *Repertorio* scrisse: — « Che l'essere
« ignorante e non l'essere superiore a siffatte pedanterie sia la cagion
« vera di cotesto disprezzo, io ho potuto riconoscerlo, quando alcuni
« di cotesti sapienti ho veduto scandalizzarsi in altrui della improprietà
« d'alcuna parola del cui uso vero essi avevano conoscenza: il che
« avrebbero fatto egualmente di tutte le altre... se come avean di una,
« così di tutte avessero essi avuta giusta cognizione. »

Neof. — Chi sa, chi sa, che quelli stessi, i quali scrivono così male, come l'Olivieri e tu avete pienamente dimostro, non siano i riprovatori di tanti poveri giovani, che mossero l'onorevole Lazzaro a perorarne in Parlamento la causa!

Arch. — E va che non seppe mettere il Ministro nella brutta alternativa o di rinnegare i suoi consiglieri, o di negare la competenza nel fatto degli studi a un Bonghi, a un Baccelli, a un Martini, a un Bovio e ad altri, che sono l'onore scientifico e letterario della patria nostra. Ma, per continuare la nostra cerna, è bene ridurre ad alcuni capi gli appunti.

Neof. — Cotesto sì che mi piace; perchè, quantunque non faccia professione di lettere, pure ho molto caro di potere a così buon prezzo, cioè alle spese degli altri, venir teco imparando, o ricordando le cose della lingua, or che le mie faccende non mi consentono di attendervi.

Arch. — Così tu avveri l'adagio, che dice come l'appetito viene mangiando. Sia dunque, e diviserò i miei appunti in grammaticali, retorici e linguistici. Sono dunque sgrammaticati i seguenti passi. — « *Comincieranno* ad attuarsi col 1.º Ottobre 1885, e da quel tempo
« saranno *mano a mano* abrogati ecc. — Nè *lascieranno* passare senza
« correzione gli errori di forma, che *trovassero* negli elaborati ecc.
« (proprio elaborati come questi spropositi). — Quella (la geografia)
« che è più concreta e più generale insieme, *che non la* storia. —
« Il programma, *fosse* pur anche (plebeo) molto più particolareggiato
« che questi non *siano*, non potrà ecc. — Metterà gli alunni *faccia a*
« *faccia*. — Correggere la base viziosa che hanno gettato ai loro studii. —
« Si dà (l'insegnamento) con quattro ore *alla settimana* a quelli ecc. —
« Questo però, quanto lucido teoricamente, è difficile *altrettanto* in

« realtà. — Passando alla parte positiva e pratica non sarà mai *di troppo* « la cura del Professore. » — E qui fo punto, perchè, se volessi annotar tutto, non basterebbe un libro.

Neof. — Abbi or la pazienza di correggere gli errori di forma, si ch'io ne cavi un po' d'utile.

Arch. — Farollo, quantunque siano tali, che li avrebbe visti Cimbue. L'*i* ortografico non serve allorchè alle consonanti *c* e *g* segue l'*e* o l'*i*; onde si scrive *Cominceranno, Lasceranno*. I modi avverbiali noi li facciamo ripetendo il nome e la preposizione; onde si dovea dire *a mano a mano, a faccia a faccia*; se no, si lascia ai Francesi aperta la via al ritorno. L'imperfetto e il trapassato del modo soggiuntivo è errore il subordinarli ad un verbo di tempo futuro, come: *Non lascieranno ecc. che trovassero: Il programma, fosse ecc. non potrà*. A significare cose positive e certe si adopera il modo indicativo, e perciò si dovea dire *Che questi non sono*, perchè i programmi di che si parla sono belli e stampati, altrimenti si sarebbe parlato in aria. Quantunque la base si ponga e non si getti, pure non si dovea dire *gettato*, ma *gettata*, se il Rodinò, il Rigutini ed altri insegnano una buona regola grammaticale. L'uso de' buoni scrittori e le regole de' grammatici insegnano di doversi ripetere il verbo, allorchè nella clausola del comparativo di maggioranza si pone *che non*; il che non ha fatto chi nelle *Istruzioni* (poco istruito) scrisse: *È più concreta ecc. che non la storia*. Ma non c'era da far paragone tra *lucido* e *difficile* se non mediante qualche giunterella, e ponendo l'avverbio correlativo in principio di clausola così: *Questo però, quanto facile a intendere, altrettanto è a fare difficile; o: quanto facile in teorica, altrettanto difficile in pratica*. Ci è finalmente quel *di troppo* ch'è doppiamente sbagliato, perchè non vi doveva essere quel *di*, che i Toscani usano pleonasticamente solo con *molto* e con *assai*, nè sempre; e doveva scriversi *troppa* per dover questo aggettivo concordare col sostantivo *cura*. Sicchè tu vedi che ho fatto il mio debito correggendo gli errori di forma, negli *Elaborati* che sono partoriti dal cervello di Giove.

Neof. — Hai sì corretti gli errori di forma da tuo pari; ma n'hai saltato uno, ch'è, mi pare, quel *si dà con quattro ore alla settimana*. Qui *settimana* o è compimento di tempo, e non vuole la preposizione; o è in senso partitivo, e vuole *Per*, non *A*. Dico io bene?

Arch. — Anzi benissimo; ed è vero che me n'ero dimenticato; ma sbaglia anche il prete sull'altare, ed hai fatto bene a venirmi in aiuto. Ora, per venire alla Rettorica, la prima cosa vo' fare una giunterella alle metafore strampalate notate dall'Olivieri, e sono: « Soddisfare alle

particolari esigenze delle materie. — « Il professore si gioverà delle « intuizioni concrete. — Egli fonderà l' insegnamento sulla viva voce e « sugli occhi (poveri ragazzi!). — Le necessità logiche della conoscenza « del particolare. La ginnastica dell' intelletto (frase a uso della sele- « zione). » — Aggiungi a questi traslati stranissimi queste frasi anfi- « bologiche, ed i concetti stravaganti, come: — « Si soddisfa meglio « il desiderio del racconto, che è tanto vivo ecc. » dove oltre la strana immagine d' un racconto che ha il desiderio, c' è che il relativo non si sa a chi riferire se a racconto, come per grammatica, o a desiderio, come per logica si dovrebbe. « Gioverebbero... buoni vocabolari dialettali- « italiani (quanto sono graziosi questi doppii aggiuntivi, che non dicono « nulla, o una sciocchezza, come qui, che parrebbe che il vocabolario « dovesse essere in dialetto italiano!), in cui di fronte alla parola del « dialetto ben circoscritto fosse messa la corrispondente parola viva « toscana. » — Or dimmi tu com' è possibile il circoscrivere, e bene, un dialetto nel vocabolario, dove solo può di esso registrarsi una parola per volta?

Neof. — Questo è così possibile, come che fanciulli dai dieci ai dodici anni contengano nel piccolo comprendonio loro, benchè a spilluzichi, lo scibile universale.

Arch. — Perciò quando que' poveri fanciulli, che *Longis rationibus assem Discunt in partes centum diducere*, entrano nelle scuole mezzane, non sanno trovare, e spesso non intendono, il soggetto d' una frase!

Neof. — Nè c' è da maravigliare, se ne' componimenti spesso non si raccapizzano; perchè: — « Anche gli ominoni, come dice l' Olivieri, « con tanto di barba e con tanto di diploma dottorale e magistrale, « incespicano e cadono. »

Arch. — Mi resterebbe a dire del periodare ora slegato e a salti, ora disordinato e confuso, come dove ti mostrai mutato il soggetto della frase spezzando l' unità del pensiero; ed ora con una sì lunga coda d' incisi, e d' incisi d' incisi, ch' è uno svenimento. A pag. 23-24 della piccola edizione dei programmi ci ha fra gli altri un periodo, che quello con che il Casa comincia l' elegantissimo suo Galateo potrebbe parer breve; ma il Casa e gli altri del Cinquecento non isgrammaticavano, e chi si mette nella Minerva a fare le Istruzioni pe' maestri si mostra poco pratico della lingua e poco tenero della grammatica. Ivi dopo detto: — *La quale* (e memoria bisogna andarla a cercare nelle prime parole del periodo precedente!) *sarà a mano a mano esercitata*, seguono tre gerundi con una lunga coda ciascuno di complimenti, che

paiono una di queste donne tutte sgonfi e svolazzi. Mi passo dei due primi, e te ne vo' leggere con un po' di chiosa il terzo per saggio. —
 « E considerando l' ufficio logico che ciascuna parola tiene (pel ciuffo?)
 « nella proposizione e ciascuna proposizione nel periodo per riflettere
 « sulle modificazioni che esse (chi? le parole o le proposizioni? e se
 « le une e le altre, o le proposizioni anche s' inflettono?) secondo i
 « casi (ma quali? si sa egli l' uso dell' articolo?) subiscono (vanno sotto
 « o subentrano, se no siamo in Francia) nella forma e sull' ordine
 « (vanno sotto nella forma e sull' ordine, fraseologia ostrogota) col
 « quale sono disposte. » Si può egli scrivere peggio? ma nè pur tornano
 i concetti.

Neof. — Pare anche a me, il quale non so intendere le modificazioni che patiscono le proposizioni per rispetto dell' ordine; perchè l' ordine de' concetti e delle idee parmi che modifichi il pensiero, non le proposizioni e le parole, se Orazio nella lettera ai Pisoni ne seppe dire qualcosa di buono. Si modificano anche le parole e le proposizioni, mi pare, ma per ragione di ufficio, non di collocazione, cioè d' ordine. Così fu notato che dopo la battaglia di Zama Livio mise in bocca di Annibale queste parole; *Annibal peto pacem*; ma dopo la battaglia di Canne gli avrebbe fatto dire: *Pacem peto Annibal*; e *Pacem Annibal peto* in altro caso. Dove si vede che nessuna modificazione patiscono le parole per l' ordine diverso che sono collocate; ma grandissima è quella che ne deriva al pensiero.

Arch. — Di cotesto non si può dubitare, e i maestri d' una volta ponevano molta cura in fare ciò intendere ai loro alunni; ma gli scrittori della Minerva hanno a pensare proprio all' arte dello scrivere: ei basta loro di far sapere che ci sono per salir su, e chi sa per quante altre ragioni. E poi a scrivere bene occorrono troppe cose, oltre il *limae labor et mora*. Ma odi il resto della mia promessa, perchè non vorrei che ti si facesse per l' ora tarda incomodo il tornarti a casa. Vedi quanto mal disposte sono le parole in questo breve passo: —
 « L' Insegnante dovrà mano a mano non dimenticare di fornire le principali
 « cognizioni ecc. » — Il quale passo, saltati gli errori di grammatica e di lingua, fa parere che l' *insegnante debba a mano a mano non dimenticare*, ch' è un concetto non pensabile, proprio da prete Cujò. La Scuola poi: « Deve contenere (è una scatola)... ed ambienti sufficienti ecc. » — Ma l' ambiente, se non vogliamo fare una babilonia di dialetti, non ha il significato di stanza o camera; e a qual santo si voterà chi ha l' obbligo di far osservare una legge, che non può intendere altro che col vocabolario degli spropositi? Non dico poi nulla dei

gallicismi delle parole e delle frasi, perchè non la finirei più; ma non mi so risolvere a far punto e basta, se prima non ti do anche un saggio di parole italiane adoperate in un senso affatto nuovo, e non usato nè da scrittori nè da parlanti, se forse non sarà aggiunta al detto vocabolario degli spropositi la parola. — « A seconda delle regole che già si conoscono, e la recitazione per iscritto della nomenclatura. » Se dunque c'è la recitazione per iscritto, chi potrà impedire omai che si facciano le scritture a voce alta? Ma questa moda d'usare le parole a rovescio viene da una lingua, che non m'ardisco di nominare per rispetto dell'uomo, la cui lealtà nessuno può mettere in dubbio. Ma odi quest'altra. « L'insegnante, notati con segni convenzionali, gli errori sulle cartelle, rimetta queste agli scolari. » La punteggiatura è del testo; ma le *cartelle* che cosa esse sono? non quelle della tombola, o del debito pubblico, o degli stipettai, e nè pure le borse degli scolari, quali, a doverle rimettere loro, non pare che stiano in iscuola: sicchè beato chi ci si raccapezza.

Neof. — Come s'avea dunque a dire?

Arch. — Foglio, quaderno, lavoro ed anche Còmpito; il quale dal significare ciò che i Latini chiamavano *Pensum*, è entrato nel posto di moltissime altre parole, cui s'è dato il riposo, per arricchire, come oggi si dice, la lingua.

Neof. — Ma cotesto è un impoverirla.

Arch. — Sarà; ma deve dirsi che si arricchisce, se no ti pigliano per un ignorante!

Neof. — Sai che ti dico? io mi credeva d'essere, quanto a lingua, una rapa; ma ora veggo che rape maggiori di me non hanno soggezione di mettersi a fare le istruzioni ai maestri; sicchè ti conchiudo che a questo mondo, se non si ha un poco di faccia tosta, non si va alla cima; ed io vo' cominciare a mettere anch'io quel che mi viene in capo a stampa; e rimanti con la buona notte.

Arch. — Fa pure, e son certo, che almeno ci avrai questo di buono, che non andrai contro il buon senso e la logica. A rivederci.

ALBINO MATTACCHIONI.

Alla Gentile Signora Contessa

LUCIA SPALLETTI BALLEANI.

Batte le penne gelide
Il verno, e più de' fiori
Non senti il grato effluvio,
Non miri i bei colori.

Le nuvole s'addensano;
E ratto in suo viaggio
Il sole non le penetra
Che con furtivo raggio.

Non più la luce fulgida
Dell'albe e de' tramonti
S'imporpora sul vertice
Degli alti azzurri monti.

Ampia, serena e splendida
Non più la valle appare;
Nè di color ceruleo
Bello sorride il mare.

Par che natura addormasi
Inerte, irrigidita,
Par che nel suol, nell'aere
Sia per mancar la vita.

Alma gentile, invòlati
Del verno al triste aspetto
Entro il tepore amabile,
Che scalda il tuo ricetto.

Ove con te s'accolgono
In dolce compagnia,
Come sorelle unanimi
E Grazia e Cortesia.

Ove d'eletti studii
Ami nutrir l'ingegno,
E meditando assidua
Ti levi a nobil segno.

Ove, se grave t'agita
Pensier, con dotta mano
Vai trasvolando fervida
Sovra l'eburneo piano.

Dal cavo legno destasi
Un'armonia gioconda,
Che d'ineffabil gaudio
La mente e il core inonda.

Quel suon, che in foga rapida
Trascorre, e poi s'arresta,
Che geme in note languide,
Che scoppia in tuon di festa,

Par che ritragga il vario,
Instabile tenore,
Onde quaggiù s'alternano
La gioja ed il dolore,

Come in vicenda provvida
S'alterna al caldo il gelo,
Come or sorride placido,
Or mugge irato il cielo.

Lungi le cure pallide
Volin dal tuo soggiorno,
E un raggio di letizia
Sempre vi brilli intorno.

Lungi di Borea il fremito
Dalle tue care piante
Vada ne' lidi a frangersi
Dell'Adria risonante.

Vesta la neve candida
Ad Appennin le spalle,
Aleggi un'aura tepida
Dell'Esio per la valle,

Finché qui nel tuo florido
Recinto, Alma gentile,
Serti leggiadri a tessere
Per te non torni Aprile.

Prof. ALESSANDRO CHIAPPETTI.

IL MANZONI E IL CAVOUR.

Leggendo ne' giornali politici d'alquanti giorni fa due lettere inedite di due sommi Italiani, le misi da parte per farne dono a' lettori nel primo quaderno del nuovo anno; ed eccole qua ora, aggiungendovene una terza, non meno degna di stare in loro compagnia, e pur necessaria a intendere pienamente la cosa. Intendo dire della lettera del D'Azeglio, la quale è indirizzata al Conte Gabrio Casati e spiega la ragione della lettera del Manzoni e della risposta del Cavour. È nell'epistolario manzoniano, pubblicato dal Carrara a Milano, vol. II, pag. 277; e la pongo a commento delle due che seguono.

Torino, 3 agosto 1859.

Caro Gabrio,

Vi è una trattativa diplomatica da condurre, e credo che sei l'uomo a proposito. Il Re andando a Milano ed avendo saputo che le fortune di Manzoni non sono quali le vorrebbe il suo merito e la sua età, intende dargli il Gran Cordone di S. Maurizio ed annettervi una pensione di diecimila franchi.

Sappiamo tutti che Manzoni non accetta croci, o almeno non le accettò sinora. Ma: primo — mi sembra dovrebbe fare un'eccezione per il suo Re: secondo — se non accetta il Cordone, la pensione prende troppo l'aspetto d'un soccorso. Invece colla croce tutti hanno, o possono avere, pensione. Io, per esempio, l'ho. E rifiutare poi i diecimila franchi, oltre che sarebbe poco amichevole verso il Re, per quanto la sua offerta arrivi in via ufficiosa e segreta, trovo che non lo dovrebbe, avendo affari domestici con gravi imbrogli, figli e nipoti in strettezze ecc.

Ora dunque, o da te, o come crederai meglio, cerca di potermi dar presto una risposta, onde la trasmetta a Nigra, il quale avrà a disporre in conseguenza. Di tutto questo, ben inteso, mosca. Addio.

Tuo

MASSIMO.

Milano, 26 agosto 1859.

Signor Conte,

Mi deve permettere che attesti anche a Lei la mia viva riconoscenza, all'occasione della troppo onorevole libertà che mi volle usare il Re finalmente nostro in fatto, come lo era già nei nostri affetti e nelle nostre speranze: poichè, quantunque io sappia di esserne debitore ad una spontanea ed indulgentissima bontà e degnazione del Re medesimo, non ho potuto ignorare che uno stesso disegno, mosso ugualmente da una troppo indulgente benevolenza, era nelle di Lei intenzioni e già n'era preparata la proposta.

Ma come potrebbe un Italiano avere una occasione, un titolo qualunque, di rivolgersi a Lei, senza valersene premurosamente, per accennarle almeno, se non esprimerle, quei sentimenti di ammirazione e di calda riconoscenza, di cui sono stati e sono animati i nostri pensieri, e che hanno occupata e che occupano tanta parte dei nostri discorsi, per tutto ciò ch' Ella ha voluto e saputo fare ed avviare in beneficio di questa comune patria? Fortunato però di aver trovato una tale occasione, io non sono per abusarne col ripeterle ciò che Le è venuto e Le viene da tante e tante parti, e turbar troppo de' suoi preziosi momenti; giacchè, cosa vuole? noi siamo fissi a non credere ch' Ella sia disoccupata, nè che, a cose non finite, il suo animo possa volere un riposo che non vorrebbe.

Voglia gradire questi cordiali sentimenti, insieme con quello del mio profondo rispetto.

Suo dev.mo obb.mo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

Torino, 8 settembre 1859.

Signore,

L' avere voluto associare il mio nome al contrassegno d' immensa stima e di pubblica gratitudine ch' Ella ha ricevuto dal Re, fu per me dolce ed inaspettato conforto. Certo, quando come ministro posi il piede in Milano, primo mio pensiero fu di rendere omaggio a quel Grande che mantenne illustre il nome d' Italia mentre essa giaceva dimenticata e derisa nelle tenebre della più dura oppressione. Circostanze irresistibili non mi lasciarono mandare ad effetto questo divisamento. Ripassai a Milano due volte, ma in tale stato d' animo da non pensare che alla crisi tremenda che ci minacciava. Ciò fu causa ch' io dovetti abbandonare il ministero senza avere potuto soddisfare ad uno dei miei più vivi desiderii, ch' io riputava ad un tempo uno dei miei più stretti doveri.

La ringrazio di cuore di avere interpretate rettamente le mie intenzioni, e di avere giudicati i sentimenti ch' io nutro per Lei non dai miei atti, ma dai progetti che imprevedibili eventi mi tolsero d' eseguire.

Poichè Ella vuol dare un certo valore a quel poco che ho potuto operare a pro della nostra patria, mi permetta di chiedernele un guiderdone: la preziosa sua amicizia. Il nome d' amico d' Alessandro Manzoni sarà la più cara, la più splendida ricompensa del passato, il maggiore incentivo per l' avvenire.

C. CAVOUR. ¹

¹ L' autografo di questa lettera trovasi nella sala Manzoni di Milano.

L' EDUCAZIONE E L' ISTRUZIONE MILITARE

IN TUTTI I CONVITTI NAZIONALI E GOVERNATIVI¹.

I.

Nei giorni passati i giornali del Regno riferivano con parole identiche (ciò che fa supporre una comunicazione ufficiosa se non ufficiale), la notizia che il Ministero dell'istruzione pubblica e quello della guerra, — in seguito all' ottimo risultato ottenuto, dopo un anno, dalle prove, in parecchi Convitti nazionali e governativi, della educazione e dell' istruzione militare, — s' erano intesi per render comune tale ordinamento a tutti i rimanenti Convitti nazionali e governativi.

Io non voglio qui trattare di nuovo una questione già tanto dibattuta quando fu proposta, poi attuata, e ora, dicono, riuscita lodevolmente.

Farò appena poche osservazioni generali intorno all' argomento, per fermarmi subito a dire liberamente quanto parmi necessario riguardo al progetto d' estensione, ai Collegi *tutti* nazionali e governativi, di questa educazione ed istruzione militare.

Intanto mi dichiaro apertamente fautore convinto dell' *istruzione* militare per la gioventù italiana; e non da oggi, ma fino dal 1859, in cui, ancora studente, la propugnai su qualche giornalucolo scritto da alunni di ginnasio e di liceo.

Non posso affermare altrettanto intorno alla necessità di una *educazione* militare, così come si intende ora, anche per quelli, nella gran maggioranza dei giovani, che della milizia non faranno mai la propria carriera.

« C' è l' esempio », mi si osserva; « c' è il risultato lusinghiero e sicuro ».

Sia; ma è certo questo splendido risultato? Basta la prova d' un anno?

Son proprio soddisfattissimi i giovani, le famiglie, i due ministri, il paese?

O non sono forse, in parte, anche le novità, i vantaggi promessi per l' avvenire, fin anche la divisa, che attirano i giovani, e, che per il momento, rendono le famiglie tranquille e fiduciose, specialmente per il risparmio della tassa di volontariato e per il guadagno d' un anno di studi?

¹ Riportiamo dall' *Eco* questo importante articolo del prof. Folli, perchè in una quistione di sì alta importanza, qual' è l' educazione dei giovani, è bene che si odano più campane.

Le scuole nostre, è verissimo, hanno bisogno di maggior disciplina, di un più sincero ed efficace indirizzo morale, di saper formare dei caratteri che siano ben temprati, di gioventù più seria e nella quale i sentimenti del rispetto e del dovere si mostrino sempre vivissimi; di gioventù addestrata alle armi e che sia un valore e una forza per l'avvenire.

Ma dai vecchi Convitti e nazionali e governativi non si è proprio mai ottenuto nulla di ciò? Nemmeno da quelli del forte Piemonte?

E i Convitti presenti, modificati in tal modo, hanno davvero, a quest'ora, fatto quei miracoli che non si erano prima mai visti? e sono sicuri di rinnovarli ogni anno, questi miracoli, e di mantenere le grandi promesse?

Osservo, del resto, che i Convitti, come dicono, *militarizzati* o peggio ancora a *base d'educazione militare* non son tutti retti allo stesso modo. Perchè, di essi, alcuni s'avvicinano più, nella loro vita interna, agli sprezzati antichi Convitti; altri, invece, si identificano, nel loro governo, con quei Collegi militari che poi, forse, verrebbero aboliti.

Io mi domando inoltre se gli egregi colonnelli, ufficiali e sergenti siano davvero le persone più adatte per adempiere l'ufficio d'educatori, tolti, come sono, d'improvviso, a una vita più libera, a studi più simpatici e necessari; e comandati a lavori per essi dissueti e disadatti e per i quali non tutti hanno predilezione ed esperienza.

E la risposta è sempre dubbia.

Anzi, senza disconoscere il merito grandissimo degli ufficiali tutti del nostro esercito, qualche volta io penso che essi compiano con tanta coscienza il nuovo ufficio loro imposto, dapprima perchè dire esercito è come dire dottrina, dovere, abnegazione; ma poi, forse anche un po' per gli anni di anzianità che guadagnano, per il trovarsi in una sede importante e non in una piccola, e perchè, dopo il biennio, il compito può essere soddisfatto, ed ogni ufficiale, se lo desidera, può tornare al vero suo ufficio.

*
* *

Poi c'è un altro guaio e grave. L'autorità del Preside, non può più rimanere quale era prima. E non è nè cosa bella nè cosa buona il capo civile dell'Istituto e quindi il vero responsabile dell'educazione e degli studi, sia, per potere, per autorità, per grado, per remunerazione, per aiuti d'ogni genere, di danaro specialmente e di personale che da lui dipenda, sia, dico, inferiore, non solo al capo del Convitto, ma a parecchi degli ufficiali subalterni. E i convittori, è certo, avranno forse più stima, più rispetto e timore d'un sottotenente che d'un insegnante, d'un capitano che del direttore o del preside.

E ciò non serve di sicuro a migliorare l'educazione.

Lo stesso provveditorato, fino il consiglio dei professori dovranno abdicare parte de' propri diritti riguardo agli orari, ai libri, ai punti di merito (che i Convitti domandano, ma il regolamento non ordina), alle vacanze (in più, come per la festa di S. Martino, in meno, come al Natale, alla Pasqua e prima degli esami), nelle divisioni delle classi e fin nelle supplenze improvvisate o nelle assenze simultanee, in un giorno solo, di più d'un insegnante. Chè, se si facesse altrimenti, avverrebbe quel che si dice dei due vasi di terra e di ferro che viaggiavano insieme. Non ci sono, infatti, due regolamenti, uno per il colonnello rettore, l'altro per il preside? Regolamenti non conosciuti dalle due autorità o a queste non comunicati dai due ministeri; e nei quali alcuni articoli si oppongono, o, peggio, danno o tolgono e diritti e doveri diversi a ciascuno dei due capi? E i professori sanno essi se dipendono sempre in tutto dal solo loro capo naturale, dal Ministero della pubblica istruzione, o per poco o per molto anche dal Ministero della guerra?

Finalmente ne viene un danno anche a molti dei convittori; perchè, avendo questi minor tempo per lo studio che non ne abbiano gli esterni, in causa delle molte ore di istruzione militare, accade che i più fiacchi d'intelligenza non trovano più modo d'aiutarsi da sè ne di farsi aiutare da altri insegnanti; e così si accasciano nei bimestri e cadono negli esami, mettendo in pericolo la continuazione degli studi e la conservazione delle mezze pensioni o delle pensioni intere, tranne che nel contrasto naturale che ne deve seguire tra bontà e giustizia, questa dia a quella la vittoria.

*
* *

Ma lasciamo tutto ciò e accettiamo la prova come riuscita per quei quattro o cinque Collegi che furono scelti dallo Stato o chiesero essi stessi la mutazione del loro governo interiore; e veniamo ad altre osservazioni.

Se questa educazione e quest'istruzione riescono utili per alcuni Collegi sparsi nelle varie regioni d'Italia (nè io voglio più oltre mettere in dubbio la cosa), non è del pari così certo che siano utili anche e necessarie per tutti quanti i Collegi nazionali e governativi.

Come mai? Quel Ministero che in Inghilterra e in Russia è detto di *pubblica educazione*, abbandonerà in Italia il suo ufficio d'educatore supremo, e cederà completamente al Ministero della guerra, per quanto ottimo, l'incarico affidatogli dalla Nazione?

E tale abbandono è poi fatto per il meglio di tutta la gioventù? di tutto il Paese? o non per sgravio di responsabilità, di lavoro, di riuscita, per deficienza d'uomini adatti, d'energia, di danaro?

Potranno essere tutte queste le cause di ciò; ma, sicuramente, non

è bello per noi il fatto che non sia più il Ministero dell'istruzione che educi la gioventù e ne regga gl' istituti ; che il Ministero nostro si privi dell' indipendenza e dell' autorità necessaria per introdurre gradatamente nei Convitti le innovazioni occorrenti. Innovazioni che il Ministero della guerra domanda con un semplice dispaccio e vede eseguite in un batter d' occhi , chiamando a compirle dall' oggi al domani altri superiori, altri subalterni, sott' ufficiali, soldati e famigli; disponendo nel modo che a giudizio suo sembra ottimo (e non c' è dubbio che sia tale, ammettendo però in tutte le ottime persone che reggono , educano e amministrano i Convitti, le cognizioni e la pratica della pedagogia) quanto riguarda l' educazione non semplicemente civile, ma non interamente militare, e l' istruzione classica interna; atterrando inoltre e ricostruendo aule, sale, dormitori e appartamenti per intere famiglie; attendendo insomma, colla massima indipendenza e libertà a quanto pare indispensabile per il buon andamento del Collegio.

Mentre poi non si può negare che nella nostra direzione suprema la troppa varietà dei suggerimenti e la somma scarsezza dei mezzi rendono difficili tutte le migliorie, poco progressivi gli studi e indifferente a tutto, o peggio, contrario il Paese.

*
* *

Il nostro Ministero di pubblica istruzione, si domandano alcuni, ceduta al Ministero dell' interno parte dell' autorità propria, mettendo i capi suoi immediati, i provveditori agli studi, sotto la dipendenza del Prefetto della provincia, ceduta l' educazione della gioventù italiana raccolta nei Convitti governativi, affidandola al Ministero della guerra, manterrà poi intatto per sé l' ufficio almeno di istruttore, o non dovrà cedere anche tutto o parte di questo incarico oltre che ai due Ministeri accennati, a quelli della marina, dell' agricoltura, del commercio e forse del culto ?

In alcuni Stati infatti abbiamo le scuole dipendenti da alcune di queste amministrazioni, e il governo generale costituito come sezione del Ministero degl' interni.

E questo pericolo contrista assai quei maestri che sognano per l' Italia nostra come il Ministero più importante quello dell' istruzione; perchè essi dubitano che per tal fatto non si raggiungerà mai il progresso intellettuale e morale intorno a cui s' affaticano le altre nazioni, non sarà mai possibile sperare in un nuovo rinascimento letterario, e sarà possibile invece che anche gli studi possano dipendere, quando che sia, da chi delle scuole non abbia la pratica e si trovi disposto a piegarsi a tutte le necessità dell' amministrazione e della politica. Che anzi v' è già chi intravede non lontano per il nostro Ministero un pericolo d' assorbimento e d' una ingloriosa annessione o scomparsa.

(Cont.)

R. FOLLI.

AD VETERES ET NOVOS AMICOS

INEUNTE AN. MDCCCLXXXVII.

Il prof. Cirino, ch'è un valoroso latinista e dirige a Napoli con molta lode il convitto Tasso, ci invia questo epigramma, che volentieri pubblichiamo:

Epigramma

Est mihi vestra fides veteres sat cognita, amici,
 Quam mutare unquam nil valere vices.
 Hanc-ne novi servare fidem conentur amici?
 Argumenta mihi resque vicesque dabunt.

Cronaca dell' Istruzione.**L'istruzione elementare nel Circondario di Campagna —**

L' egregio prof. Stocchi, R. Ispettore scolastico del Circondario di Campagna, ha pubblicata una particolareggiata relazione sulle scuole del suo Circondario, e dopo aver partitamente toccato di ciascuna scuola e ritrattonne l' essere e le qualità, viene via via accennando e proponendo i rimedi acconci, perchè l'istruzione popolare rifiorisca e dia più larga copia di buoni frutti. Dall' accurato lavoro del R. Ispettore togliamo queste brevi notizie.

Il Circondario di Campagna ha 105793 abitanti, ripartiti in 35 Comuni e 9 villaggi. Gli obbligati per legge alle scuole nel passato anno scolastico erano 6657; ma le frequentarono solamente 2465, cioè un po' più del terzo: in compenso peraltro usarono a scuola 2188 dei non obbligati, così che la scolaresca di fatto nell' anno 85-86 fu di 4653. Le scuole furono 138 con una spesa complessiva di L. 110459,75. In fine l' egregio Ispettore conchiude con questa nota statistica, che riferiamo: « Fattesi ormai le proporzioni diverse, tra la spesa e la scolaresca, la scolaresca e la popolazione, la popolazione e la spesa, le scuole e la popolazione, le scuole e la scolaresca, si hanno i seguenti risultati: 1.° che ogni *alunno* costa, in media, L. 23,74 all' anno — 2.° che per ogni 1000 abitanti si contano *scolari* 22,73 — 3.° che ogni abitante del Circondario concorre al mantenimento della istruzione elementare con la quota media di lire 1,04 — 4.° che si ha una scuola ogni 766 abitanti — 5.° che si hanno, in media, circa 34 scolari per ogni scuola: il che non sarebbe al certo sconcertante, se gli scolari iscritti fossero anche assidui e la media proporzionale del loro numero

non si riducesse effettivamente a soli 20 circa per ogni scuola. Rior-
dinandosi, ciò nondimeno, l'insegnamento elementare privato e prov-
vedendosi efficacemente ad ottenere, anche sott'ogni altro rapporto,
la desiderata pratica applicazione della legge 15 luglio 1877, la pro-
porzione tra la scolaresca di fatto, ed altresì fra quella di dritto od
obbligatoria e la popolazione diventerà, senz'alcun dubbio, ben presto
ovunque abbastanza soddisfacente. »

**Proroga di termine per le adesioni al Monte delle Pen-
sioni** — Con R. Decreto 3 novembre p. p. venne accordata una se-
conda proroga di termine utile per la presentazione delle domande di
iscrizione, tra i contribuenti al Monte delle pensioni a favore degli
insegnanti elementari.

Di tale concessione potranno fruire pure le maestre delle scuole
elementari annesse agli Istituti e conservatori femminili, sempre che
quelle scuole siano pubbliche e gratuite e mantenute da uno dei tre
Enti accennati dall'art. 1.° della legge 16 dicembre 1878 ed il servizio
delle maestre medesime non venga già ritenuto valido per la pensione
in virtù di altre disposizioni.

Art. 1.° — Per gli insegnanti elementari, succitati, che vanno a
trovarsi nelle condizioni previste dall'art. 16 della legge 16 dicembre
1878, num. 4646, serie 2.°, è prorogato a tutto il 31 dicembre 1887 il
termine utile a presentare la domanda di ammissione a contribuire al
Monte delle pensioni.

Art. 2.° Le dichiarazioni fatte pervenire all'Amministrazione Cen-
trale dalla Cassa dei Depositi e Prestiti dopo il 31 dicembre 1885 e
che perverranno fino al 31 marzo 1887 dagli insegnanti delle scuole
obbligatorie in conformità dell'articolo di legge summentovato sono
ritenute valide per l'ammissione al Monte predetto.

Errata-Corrige — Nell'ultimo quaderno dell'86 a pag. 284 scorse
un grave errore ne' distici del prof. Chiappetti: l'ultimo verso dovea
dir così, come difatti era scritto e composto in istampa:

Et magni exiguum pignus amoris habe.

CARTEGGIO LACONICO.

LOCARNO — prof. A. Franci — Risposto alla sua gentilissima.

BISCEGLIE — prof. C. D'Agostini — Spedito: stia bene.

BARI — prof. F. Tritta — Ricevuto il pacco de' suoi libretti: grazie.

RIMINI — Sig. N. Fortunato — Brevemente risposi: di nuovo mi rallegro con lei.

NAPOLI — F. P. Napodano — Grazie e rigrazie delle gentili parole.

Da' signori — F. Farina, F. Santucci, F. Catalano, F. S. Bellucci, P. Bassi,
V. Mazzoli, M. Colomberi, S. Sangermano, G. Ascolese, C. Gambardella — ricevuto
il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Studi danteschi — L'educazione e l'istruzione militare — Novella — Cronaca dell'istruzione — Annunzi — Carteggio.*

ANCORA DELLE COLOMBE DANTESCHE

ED UN PO' DI BIBLIOGRAFIA IN PROPOSITO.

Egregio signor Direttore,

Ancor giovane d'anni e di studî qual io sono, mancandomi altre due lune per poter dire con Dante d'essere

« nel mezzo del cammin di nostra vita »,

non intendo affatto, e me ne guarderei bene, di stendere lo zampino nell'ardua quistione intorno alle varianti nella similitudine delle colombe dantesche, così maestrevolmente discussa e, pare, risolta da tanti strenui cultori di siffatte materie; alla sentenza de' quali io mi acqueto, massime per la parte che riguarda l'interpunzione del terzo verso del ternario e il riferirsi dell'emistichio *dal voler portate* ai *duo che insieme vanno per l'aer maligno* del secondo cerchio dell'inferno. Quello che da me si desidera si è, per lo contrario, di voler prendere ad una fava (poichè le colombe di Dante me n'offrono il destro) un paio di colombe di nuova specie, le quali, non *dal desio chiamate* e tanto meno *portate dal volere*, non *volan* o *vengon* o *vengnon per l'aere al dolce nido con l'ali aperte* o *alzate e ferme*: e mi spiego subito.

Nel leggere le lettere, l'una più bella dell'altra e l'altra non meno erudita e filosofica dell'una, degli egregi professori Tortoli e

Grosso pubblicate dall' illustre Commendatore Negroni, mi risovvenni di quanto bellamente ragiona in proposito l' egregio prof. Raffaele Sansevero nel suo pregevole lavoro, non è un anno dato alla luce, dal titolo: « *Saggio di esposizione estetica in Dante, con illustrazioni bibliche e filologiche ecc.* ». D'oltre 400 pagine in 8.º, il bel volume dai nitidi caratteri¹ contiene:

« *Ai benevoli lettori. Avvertenze dell' Editore.* — Dell' Inferno — Canto V. *Appendice 1.ª*: Originalità di Dante ed imitazione virgiliana. *Appendice 2.ª*: Il silenzio di Virgilio nella scena della Francesca, o Dante discolpato d'una non meritata accusa. *Nota* — Canto XIV. *Appendice 1.ª*: La parvenza e la bellezza (dottrina del Fornari). *Appendice 2.ª*: Si definisce la bellezza. Canto XV. — Canto XVII *Appendice*: Il Gerione, la Fama, la Fame. — Del Purgatorio—Canto I. *Appendice*: « Libertà va cercando, ch' è sì cara » —Canto II. *Appendice*: Sul ritardato ingresso di Casella in Purgatorio—Canto III. *Appendice*: « Rivolti al monte, ove ragion ne fruga —Canto IV. — Del Paradiso — Uno sguardo artistico a tutta la terza Cantica. Profilo di Beatrice —Canto I. *Appendice*: La così detta « poesia del verismo » nel nostro secolo—Canto II. *Appendice*: L'anima del mondo ed i motori de' Cieli—Canto III. *Appendice*: Fantasia ed affetto —Canto IV. *Appendice*: L' Allegoria e la Mitologia ».

Ciò premesso, stimo far cosa grata, o egregio signor Direttore, a quanti leggono l'accreditato suo periodico, trascrivendo a lettera dal Saggio l'intero brano (pag. 31 e seguenti) ove l'autore, comentando, precorre e fa eco a quanto prima e dopo di lui s'è ragionato o scritto sul punto più controverso ed importante del terzetto in lite. Eccolo:

« 36. Ma avanti, che siamo già presso alla più bella scena di questo, per altro, tutto bellissimo canto:

*Quali colombe dal disio chiamate
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' aer; ² dal voler portate, ³
Cotali uscìr ecc.*

¹ È vendibile per L. 4,00 presso l'autore qui in Padula (Prov. di Salerno) presso gli editori Rinaldi e Selitto di Napoli (nell'abolito Mercato a Forcella) ed altri librai di là.

² *Qualis spelunca subito commota columba,
Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi
.....
Redit iter liquidum, celeres neque commovet alas.*

En. lib. V, v. 213.

³ Così leggo io questi versi con tutt' i comentatori venutimi tra mani, eccetto il chiarissimo Nicolò Tommaseo, il quale riferisce la voce *portate* anche alle co-

« Eccovi in due endecasillabi e mezzo mirabilmente pannellegiate due cose, l'una dall'altra distinte, ma entrambe ad unità armonizzate, dico l'esterno e l'interno delle colombe. Internamente le chiama il desio della dolce prole.

« E qual voce più potente della voce di natura, allorchè chiama i generanti ai generati? Son questi parte di quelli, loro sostanza e loro, per così dire, compimento; ond'è che i generanti tendono ai generati, come il ponderabile, per legge di gravità, tende al suo centro. Ma che cos'altro è mai quel desio, se non lo istinto? Ed il Poeta, lasciandoci vedere lo istinto nella imagine del desio, ei ce ne mostra bellamente la natura. Il desio, od io m'inganno, è forza potente e soave; forza, che non urta, ma alletta; forza, che a sospirata meta conduce. Lo istinto adunque sotto la imagine del desio è cosa gentile, piacevole, direi anche beante. Di qui l'ultima conseguenza, che, se nulla si opponesse all'azione dei vergini naturali istinti, non mai vedrebbe, in ogni ordine di cose, rotta l'armonia, che il Creatore v'improntò nell'atto stesso della creazione.

« L'esterno delle colombe poi assai bene col loro interno armonizza.

« *Con l'ali aperte e ferme.* Questa pittura, a dir vero, non par bella: *ali aperte e ferme*, è cosa monotona; e dov'è monotonia non è bellezza. Ma se andiamo di là dell'apparenza, la pittura è bella. Quel modo di volare è il più veloce. Le colombe, adunque, volando il più celaramente che possono, corrispondono a tutto lor potere al dolce desio, che al nido le chiama. Bello è, quindi, quel volo con *l'ali aperte e ferme*; dapoichè armonizza il corporeo col sensitivo delle volanti amorose colombe.

« 37. Ma è tempo omai di raccorci a studiare ciò ch'è il figurato di quella bella figura, vo'dire le due ombre dal Poeta invitate a venire:

. ; *dal voler portate*

Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,

A noi venendo per l'aer maligno;

Si forte fu l'affettuoso grido!

lombe, chiosando in questi termini: « Chiamate indica la prima mossa. Portate, la tendenza amorosa del volo ».

A me non pare così. Imperocchè, se le chiama il desio ch'è forza maggiore del volere, perchè è il volere accompagnato dall'affetto, il desio le porta ancora, altrimenti s'inferirebbe che, nell'esser portate, quell'affetto che fa bello il volere, andrebbe via, rimanendo il solo volere: il che è contrario a natura, conciossiacchè, quanto le colombe più avvicinarsi ai dolci nati, tanto più del dolce affetto si accendono. Oltracchè, se tolgasi il *Portate* alle due anime, si viene a toglier del pari la più splendida bellezza a questo tratto; bellezza, che sporge dal mettere in raffronto l'esser chiamate le colombe dal desio con l'esser portate le anime dal volere. Vedi, per questo raffronto, il commento alla parola *Portate*.

« I due amanti *usciron della schiera, ove è Dido*. Perchè di là e non d'altronde?

« Gli amori di Didone, peccaminosi senza dubbio, per lo spergiuro soprattutto, non furon nè sozzi, nè vulgari. Presa la infelice regina all'amo della bellezza, e del valore, e della gloria del figliuolo di Venere,

*Quem se se ore ferens! quam forti pectore et armis!
Credo equidem, nec vana fides, genus esse Deorum
Degeneres animos timor arguit. Heu quibus ille
Jactatus fatis! Quae bella exhausta canebat!;*

allettata, oltre a ciò, dalla speranza di matrimonio, qual meraviglia s'ella giacque vittima della passione?

Huic uni forsan potui succumbere culpae.

« Ma, piuttosto che altra illecita fiamma in cuor suo accogliere, anzi credendo di espiar quella, ond'era stata vinta, lasciò volontariamente sur un rogo la vita:

*Interiora domus irrumpit limina, et altos
Conscendit furibunda rogos, ensemque recludit
Dardanium.* ¹

« Il Poeta, dunque, volendo dir fin d'ora quel che verrà sempre più confermando in fin la fine del Canto, che, cioè, le circostanze, onde fu circondata la Francesca, rendono il di lei peccato men grave di quel che altramente sarebbe stato il consumato adulterio, dalla schiera, ov'è Dido, e non da altra fa i due amanti uscire.

Ed un altro scopo raggiunge anche il nostro Poeta, così facendo, quello di dir tacitamente, che siccome gli amori di Didone furono renduti famosi dal canto del maestro, così gli amori di Francesca, dal canto suo. ²

« Ma ritorniamo a' bei versi.

« Per qual ragione il Poeta, delle colombe ha cantato: *Dal desio chiamate*, e dei due amanti, *Dal voler portate*?

« Il volere è forza minore del desio, o del dolce istinto: il desio, il dolce istinto è volere animato dall'affetto; il volere è semplice moto dell'anima verso un obbietto. Se egli è così, de' due va detto *Portate dal volere*, e non *Chiamate dal desio*. Invitati in nome dell'amore, *Si forte fu l'affettuoso grido*, andarono veloci per l'aer ma-

¹ *Eneide*, lib. IV.

² Della Francesca da Rimini, bellamente un poeta cantò:

« L'Italo vate ti abbellì la fronte
« Dei più fulgidi rai di poesia,
« E de la colpa ne sparì le impronte ».

ligno, ma non mica con l'animo giocondo e tranquillo, come le colombe, sibbene con l'animo martoriato e dolente, come a dannati si addice. Il volere non li chiama, li porta, quasi voglia dirsi: li toglie di peso di quella schiera e, a loro mal in cuore, li porta via. Il volere li porta, ed essi non possono non andare: che se sottrar si potessero alla dura forza di quel duro volere, suscitato dall'amoroso grido, pur troppo volentieri il farebbero, e seguirebber lor via, per non abbattersi a faccia a faccia nei due sconosciuti, i quali li attendono, ed a cui debbono fatalmente la loro impura colpa confessare; la qual obbrobriosa confessione vien di soprassello alla martoriante pena dell'inferno. Ed è questa la riposta bellezza che ora, rimossone il velo, vien fuori, pare a me, brillante dalle parole: *Dal voler portate*.

« Ma bellezze havvene d'avanzo in questo luogo. Il volere ha portato le anime; l'amore ha mosso il volere; dunque l'amore, mercè il volere, ha portato le anime, a che? a sopraccaricarsi di obbrobrio e di tormento. Arcana forza dell'amore! L'amore è armonia, anzi l'armonia di tutto il creato non è che amore. Eppure sventuratamente non èvvi cosa al mondo, di cui abusar non possa l'umana libertà¹; e l'amore abusato è disarmonia. Ma viva Dio! Egli, per arcane vie procedendo, riconduce, mercè lo amore stesso, la interrotta armonia. Lo amore in inferno è desso il più spietato tormentatore degli amanti, è desso, che facendo ai colpevoli d'impurità il debito fio della colpa sentire, procura alla oltraggiata Giustizia divina la convenevole soddisfazione; e cotesta soddisfazione, che altro è mai, se non armonia? Ed a cotesta armonia, a cotesta suprema bellezza tenne fiso lo sguardo il nostro Poeta, gigante in fatto di stile, allorchè cantò: *E tu allor li prega Per quell' amor che i mena, e quei verranno* ».

Son di credere che questo tratto, non forse de' più belli e profondi ond' è dovizia nel Saggio, sia sufficiente a mettere in rilievo non pure l'ingegno e la dottrina dell'autore, ma il merito del libro, il metodo seguito nel commento, ed i sani principii a cui questo è ispirato. Se la stima affettuosa che nutro per l'egregio professore non mi fa velo, il suo parmi un libro a modo e molto serio, come tutti quelli che non si scrivono sul tamburo, ma son prodotto di lunghe, amoro-

1

- « Così da questo corso si diparte
- « Talor la creatura, ch' à podere
- « Di piegar, così pinta, in altra parte.
- « E, siccome veder si può cadere
- « Fuoco di nube, si l'impeto primo
- « A terra è torto da falso piacere ».

e pazienti lucubrazioni. E che la stima affettuosa non m'inganni nel dice l'unanime favorevole giudizio datone da non pochi accreditati giornali e da varie persone competenti, tra le quali è il chiarissimo prof. F. Prudeniano, di cui mi piace addurre il parere:

Napoli, 10 settembre 1886.

Pregiatissimo amico,

Tardi ringrazio la vostra benevolenza del prezioso dono fattomi de' vostri studi su Dante; ma ho voluto prima leggerli, e poi darne schiettamente il mio parere. Essi adunque sono un libro utilissimo per la sana critica che li governa, e per la facile ed ordinata esposizione, che ben mostrano gl'intimi convincimenti dell'autore, degli studi e ricerche per l'esatta interpretazione della mente del fiero ghibellino.

E poichè in questo bel saggio avete mostrato valore non ordinario, e più che profonda erudizione, io ardirei incoraggiarvi a proseguire con la medesima lena nell'arduo lavoro, e darci quando che sia, intera l'interpretazione della Divina Commedia.

Vogliatemi bene, e credetemi sempre

Tutto V.º

F. PRUDENZANO.

E che l'affettuosa stima non mi tradisca s'argomenta ancora, o io m'inganno, dal fatto che, da gennaio a questa volta, si sono quasi esaurite le mille e cento copie della prima edizione, crescendo alla giornata le domande.

Dal che risulta (e c'è da confortarsene) che, nel generale linguaggio degli studi in Italia, non mancano de' gelosi custodi del sacro fuoco de' nobili e severi studi che tanto giovano a formare il carattere, nè è scarso il numero di coloro, nel petto de' quali, per fortuna della patria, è vivo e profondo il convincimento che, a mondarsi dalle scorie purulente di certa lubrica letteratura gazzettiera, è d'uopo rituffarsi fino alla sommità del capo nelle onde purissime e salutari delle prime fonti della nostra divina favella.

Che le lettere e le scienze, un dì retaggio e privilegio di pochi, militino popolarmente in mezzo alla società, giovando e illuminando tutti, sta bene: anzi ei c'è da far voti che i loro benefici influssi, la mercè, singolarmente, de' fili indefiniti onde il giornalismo ha irretito la terra, non tardino a farsi sentire financo dal nomade del deserto e dall'uomo della foresta. Ma, oh quanto sarebbe desiderabile che sul tavolo d'ogni studente si vedessero meno librettucciacci e giornali e giornaletti che, a parte il tempo e il danaro sprecato, corrompono il

cuore e infemminiscono lo spirito, e più classici e maggior numero di opere di polso! Imperocchè se le effemeridi, vuoi letterarie che scientifiche, vuoi artistiche che economiche, vuoi politiche che religiose, vuoi pedagogiche che agricole, vuoi commerciali che industriali, e così via, valgono a non farci vivere estranei al mondo contemporaneo; sono i classici e le opere di lena ove, leggendo e meditando, si ritemperano le forze dell'ingegno e si attingono quelle potenti e generose ispirazioni che, — con buona venia di tanti ottimi periodici, tra quali non è chi non annoveri il suo, egregio signor Direttore, — invan s'aspettano da un *folium quod vento rapitur*. Ecco perchè nei giorni in cui, pur militando egregiamente le scienze in mezzo al secolo, le lettere si stemperano in articoli, bozzetti e sfumature d'ogni maniera su per fogli d'ogni sesto e formato, che inondano le città e le campagne dalla magion regale all'umile catapecchia del taglialegna, l'apparire d'un volume grave e meditato e dalla forma sempre pura e, d'ordinario, arieggiante la classica, s'ha veramente come un dono singolare, pari ad un giorno di limpido sereno nell'uggioso novembre o ad un bocciuolo di rosa schiuso a mezzo il verno. E dire che ormai più comentarì conta l'esule illustre, che ei non iscrisse versi. Ma, oh povero Dante! Se allor che indispettito e mesto errava fuori del dolce nido della sua Fiorenza, avesse, figgendo gli occhi nel futuro, sbirciata la turba innumera de' comentatori, chiosatori e interpreti d'ogni colore arrabbattarsi e accapigliarsi sur una parola o sur una frase delle sue pagine immortali per cercarvi, torcendone il senso, idee, pensieri e sentimenti ch'egli non ebbe nè nutrì giammai, chi sa a qual disperato partito non si sarebbe appigliato, e quanta amarezza non ne avrebbe provato il suo nobile cuore. Consegnare alle fiamme, siccome Virgilio — di lui maestro e guida — volea si fosse fatto dell'Eneide, oibò, mille volte no, perchè era necessario far sapere al mondo la pena inflitta nel regno degli spiriti a' fieri ed ingrati concittadini (alcuni non prima di uscir di vita) che aveanlo cacciato in esilio: ma l'ira, la terribile e sublime ira di lui, a quella previsione, avrebbe divampato a mille doppi; mille volte più ristucchevole ed indigesto avrebb'egli trovato il minuzzolo pitoccatto all'uscio de' potenti; e mille volte più duro sarebbe sembrato *lo scendere e il salir per l'altrui scale*.

Risorta l'Italia a vita novella, sarebbe davvero un fausto auspicio per l'avvenire della patria e della letteratura il ripiegarsi de' più eletti ingegni sullo studio del maggior volume del Padre della lingua, la quale è e dev'essere, se altri elementi e vincoli non vi fossero, il primo fattore, il legame più saldo e il più tenace cemento della nostra

sacra ed inviolabile nazionalità. Pertanto, egregio signor Direttore, anche ad essere zingaro o profeta, niuno saprebbe pel momento precisare il giorno avventuroso in cui, calmatesi le passioni e raggiuntosi il *non plus ultra* dell'arte critica, mercè il progresso delle innumere discipline affini, l'Italia potrà vantarsi di possedere il più eccellente commento del divino poema « *al quale ha posto mano e cielo e terra* ». Però pare indubitato che l'autore di quel commento, che dovrà essere, senza fallo, intelletto universale, sommo genio e sommo poeta ¹, nel passare a rassegna, per obbligo di gratitudine, quanti illustri lo precedettero nel nobile e difficile arringo, e de' cui studi avrà fatto tesoro assimilandosene il meglio con mirabile sintesi e potente eclettismo, non disdegnerà additare il cammino tenuto nel suo buon Saggio Estetico dall'egregio prof. Sansevero, col quale vivamente mi congratulo.

Augurandole, gentilissimo signor Direttore, ricolme d'ogni più eletta gioia le imminenti feste, di tutto ossequio La riverisco.

Padula, 22 dicembre 1886.

Suo dev.mo sempre

ARCANGELO ROTUNNO.

L'EDUCAZIONE E L'ISTRUZIONE MILITARE

IN *TUTTI* I CONVITTI NAZIONALI E GOVERNATIVI.

(*Cont. e fine, v. num. prec.*)

Certo, queste sono strane paure e senza alcun fondamento. Perchè il Ministero della pubblica educazione ed istruzione ha, naturalmente, il suo programma di tranquille ma serie riforme, cerca i mezzi per eseguirle, studia i bisogni del Paese, prevede il domani intellettuale e morale del Regno, e vuole essere sicuro del carattere e della dottrina di coloro che presto saranno chiamati a costituire la vita e a reggere le sorti dello Stato.

Ma, chi non vede che, appunto per giungere a questo, occorre grande autorità, continui studi, ottime direzioni per ogni sorta di uffici, imperiosa energia per ottenere i fondi occorrenti, decisi propositi per l'attuazione delle riforme che sempre e da ogni parte s'impongono?

Nè a tranquillare gli animi paurosi del futuro perchè entusiasti del meglio in tutto ciò che ha relazione colla gioventù, cogli studi e colla coltura, par che giovino in qualche modo i nuovi ordinamenti,

¹ Noi vogliamo

Il vate che c'interpetri il gran Vate.

G. VAGO.

compiuti o indicati. E quantunque i più, e con mille ragioni, non abbiano affatto di questi timori, fidando, come è giusto, nei saldi propositi, nelle liberalissime idee e nell' antico amore al Paese, dell' on. Ministro, pure non si dovrebbe trovare nessuno in cui potesse sorgere il menomo dubbio intorno a ciò.

Occorre dunque provvedere a tale pericolo e disporre perchè cogli ordinamenti che si mutano e vengono di frequente sostituiti da altri, non si rechino danni nè piccoli nè grandi alla gioventù e al Paese.

II.

Ma torniamo a noi.

Il Ministero dell'istruzione, adunque, come pare dai fatti e dalle prese determinazioni, è sicuro che il meglio per il nostro Stato sia la *militarizzazione* di tutti i Collegi nazionali e governativi.

Non ha forse però pensato, così facendo,

1.° che può favorire indirettamente i Collegi privati (e si sa cosa vuol dire, nell'istruzione, la parola *privato*);

2.° che par quasi favorisca i più ricchi, in uno Stato democratico;

3.° che fa quasi per un momento supporre l'impossibile; cioè che esso non s'adoperi per ottenere il compimento degli obblighi santissimi che gli spettano verso tutta la gioventù e l'intero Paese; in particolar modo nelle condizioni presenti e in previsione del futuro; per crescere cioè forte, morale, disciplinata e colta questa nostra gioventù, e per assicurare il Paese che gli uomini di domani saranno *anche* migliori degli uomini d'oggi.

Mi proverò ora a dir brevemente di ciascuno di questi tre punti; e se in breve, però con quella franca e libera persuasione che mi spinse e prima e oggi a esporre, per quanto non cercato e senza altro merito che d'amare la scuola e la gioventù, alcune mie idee, qualunque valore esse abbiano, se mai uno ne hanno avuto o ne possono avere.

*
* *

Il Ministero può, indirettamente, favorire i Convitti *privati*. E infatti, dove andranno tutti quei giovani, che, costretti a cercar rifugio in un Collegio, per esilità di costituzione, per qualche infermità o per fiacchezza d'intelligenza, non potranno essere accettati nei *nuovi*, sia perchè *inabili* sia perchè privi del tempo sufficiente a studiare? Dove troveranno un Collegio tutte quelle famiglie che non approvando la nuova riforma completa, intendessero educare in qualche Convitto che però dipenda dal Governo, i propri figliuoli?

Parranno pochi ora questi *inabili* e questi repugnanti dai Collegi *militarizzati*. Ma se per tali nuovi Convitti o la moda o i veri vantaggi faranno aumentare le domande d'ammissione, bisognerà limitare il numero di queste in relazione ai posti liberi; si accresceranno perciò le pretese in dette ammissioni e si avranno molti giovanetti che, respinti, si volgeranno ai Collegi *privati*.

Sarà questo un vantaggio?

*
* *

Par quasi che il Ministero crei in uno Stato democratico una classe di favoriti.

E infatti i soli ricchi sarebbero in grado di pagare la grave quota annua per la pensione, per la divisa e per le spese accessorie; ché i mezzi posti, come si chiamano, o i posti gratuiti, son pochi; forse il dieci per cento sul totale.

Ora, perchè mai solamente pochi poveri e molti ricchi avranno l'educazione *migliore* fra tutte, eviteranno il volontariato, saranno ufficiali?

Tutti gli altri hanno pur gli stessi diritti. Col danaro solamente si otterrà dallo Stato una buona *educazione*? Gli altri dovrebbero mancarne perchè poveri?

Così anche questi s'avvieranno ai Collegi privati, dove riceveranno quell'*educazione* a cui si vorrebbe appunto sottrarre la nostra gioventù.

Alcune cifre spiegheranno forse meglio il danno che se ne avrebbe.

E le tolgo da questi due documenti ufficiali; dalla *Statistica della istruzione elementare* per l'anno scolastico 1882-83 e dalla *Statistica dell'istruzione secondaria e superiore* per l'anno scolastico 1883-84; i soli che per il momento io abbia sotto mano e che rendono forse meno grave la prova perchè non recentissimi né secondo gli ultimi computi.

Per maggior chiarezza poi noto che ho preso il numero dei convittori dalla pagina LXX e non dalla VI, come quello che non si trova unito con altri dati ma esposto ordinatamente nel capitoletto speciale sui Convitti, e perciò più chiaro e più certo.

Ammissa dunque la militarizzazione di tutti i Collegi nazionali e anche dei governativi (quali il Tolomei di Siena e il Cicognini di Prato, ecc.) secondo la statistica del comm. Bodio, noi avremmo le seguenti cifre di convittori, che riceverebbero, perchè forniti, i più, di mezzi di fortuna atti a pagare la grave quota della pensione, della divisa ecc., quella educazione seria e quella necessaria istruzione militare che dovrebbe essere data a tutta la gioventù italiana.

1.° Convittori dei Collegi nazionali e governativi:

a) nelle Scuole elementari ¹ e nelle Scuole normali in N.	di 1,082
b) in altre Scuole primarie speciali »	720
c) nei Ginnasi »	1,451
d) nei Licei »	307
e) nelle Scuole tecniche »	189
f) negli Istituti tecnici »	27
g) negli Istituti per la marina mercantile »	»
h) nelle Scuole superiori e universitarie »	2

Cioè, nel totale, convittori in N. di 3,778

Questi 3778 dunque sarebbero i giovani più fortunati.

Ora vediamo quanti sono gli altri che si trovano in Convitti provinciali, comunali, di fondazione, vescovili e privati, ai quali non si concede l'ottima educazione e la necessaria istruzione militare.

Ecco le cifre, sempre ufficiali.

*
**

2.° Convittori nei Collegi provinciali, comunali, di fondazione, vescovili e privati:

a) nelle Scuole elementari e nelle Scuole normali, in N.	di 18,560
b) in altre Scuole primarie speciali »	1,943
c) nei Ginnasi »	17,642
d) nei Licei »	3,608
e) nelle Scuole tecniche »	2,881
f) negli Istituti tecnici »	339
g) negli Istituti per la marina mercantile »	51
h) nelle Scuole superiori e universitarie »	105

Cioè, nel totale, convittori in N. di 45,129

È un numero assai rispettabile di convittori *ineducati* e senza istruzione militare!

Secondo la statistica citata, poi con piccola variazione di numero da quanto abbiamo ottenuto noi, i convittori sarebbero distribuiti come segue:

¹ La statistica ufficiale non divide per i Convitti, come fa per le Scuole esterne, gli alunni delle Scuole elementari inferiori e superiori; per altro è noto che son sempre pochi i ragazzi di sei anni iscritti nei Collegi.

nei Convitti nazionali. . .	in N.° di	2,591	
in altri Convitti governativi	»	1,220	

		cioè 3,811	. . . 3,811
nei provinciali	in N.° di	1,170	
nei comunali	»	5,350	
nei Convitti di fondazione	»	11,101	
nei Convitti vescovili	»	15,380	
nei privati	»	12,121	

		cioè 45,122	. . . 45,122

un totale dunque di convittori in N.° di 48,933			

Nè basta.

Di quest'educazione e di quest'istruzione militare, della quale paiono degni 3778 convittori, dirò così, governativi, su un totale di 48,907 (o di 48,933 come porta la statistica) non governativi, rimarrebbero affatto privi non solo i 45,129 ma anche quegli scolari che frequentano le scuole senz'essere convittori in alcun istituto.

E a paragone cogli altri, questi giovani non hanno proprio alcun demerito.

Contiamoli anch'essi. Poi concluderemo se convenga davvero favorire 3778 giovani e abbandonare il maggior numero degli alunni sparsi in altri Convitti e che sommano alla rispettabile cifra di 45,121.

* *

3.° Alunni delle Scuole PRIVATE elementari superiori, delle Scuole normali non governative, dei Ginnasi e Licei, delle Scuole tecniche e degli Istituti tecnici, degli Istituti per la marina mercantile *pareggidi e no* e delle Università libere:

a) nelle Scuole elementari superiori private	in N.° di	12,236
b) nelle Scuole private normali	»	96
c) nei Ginnasi non governativi	»	14,28
d) nei Licei	»	3,02
e) nelle Scuole tecniche	»	14,88
f) negli Istituti tecnici	»	1,93
g) negli Istituti per la marina mercantile	»	79
h) nelle Università libere	»	243

E nel totale, alunni delle Scuole private in N.° di 47,735

*
**

4.° Alunni delle Scuole pubbliche elementari superiori e di tutte le altre Scuole governative; cioè delle Scuole normali, dei Ginnasi e Licei, delle Scuole tecniche e degli Istituti tecnici, degli Istituti per la marina mercantile, delle Università, degli Istituti superiori e dei Corsi universitari annessi ai Licei:

a) nelle Scuole pubbliche elementari superiori in N.° di	73,604
b) nelle Scuole normali governative »	466
c) nei Ginnasi governativi »	9,740
d) nei Licei »	6,698
e) nelle Scuole tecniche »	7,791
f) negli Istituti tecnici »	5,297
g) negli istituti per la marina mercantile . . . »	746
h) nelle Università. »	13,333
i) negli Istituti superiori. »	1,544
j) nei Corsi universitari annessi ai Licei . . . »	35

Così, nel complesso, studenti nelle Scuole governative in N.° di 119,254

Per cui, su un totale di:

119,254	alunni delle Scuole governative
47,735	» delle Scuole private
45,129	» dei Convitti non governativi
3,778	» dei Convitti governativi

cioè, di 215,898 alunni, ne avremmo 3778 educati e istruiti militarmente; e 212,118, no.

Veda l'onorevole Ministro se la cosa sia giusta; o se invece non sia questo il caso, per non crear privilegi, di pensare bene alla migliore educazione ed alla istruzione completa di tutta la gioventù, si trovi essa o no nei Convitti; poi, d'accordo col Ministero della guerra disporre ciò che importa per le esercitazioni militari di tutti i 215,896 giovani studenti, e non di soli 3778, se pure sommano a tanti, e perchè in tutte le Scuole s'introducano nel modo migliore e con le persone più adatte, quelle norme disciplinari che possono convenire.

III.

Passiamo ora alla terza osservazione: che il Governo lasci supporre come non voglia adoperarsi al compimento del grave obbligo che gli spetta verso la gioventù italiana, in previsione delle future condizioni del Paese; quale è quello di educarla civilmente e di istruirla nelle armi.

È un fatto, intanto, che da molto tempo nessun deputato o ministro o senatore presentò qualche progetto di legge sull'istruzione militare di tutti i giovani studenti; e nessuno mai ha chiesto la partecipazione della nostra gioventù ad alcuna festa civile.

E si che nè tra noi mancano le tradizioni, nè presso gli altri popoli gli esempi.

*
* *

« *L'istruzione militare completa*, scriveva io nel 1882 ¹, noi lombardi l'abbiamo avuta dal 1803 al 1817, in cui, naturalmente, venne tolta dal Governo austriaco; riapparve poi, monca, nel 1859, 1860 e 61; quindi, poco a poco, di essa non rimase che un ricordo in qualche gara di tiro al bersaglio tra gli studenti dei nostri licei.

Questa istruzione militare completa, noi la troviamo invece nella Svizzera, dove nel Ginnasio si insegna il servizio, come dicono, della fanteria e nel Liceo il servizio dell'artiglieria e del genio; nella Svezia, dove oltre all'aver ciascuna classe mezz'ora giornaliera di esercitazioni militari, al principiare e al finire dell'anno scolastico, per otto o dieci settimane, si dà agli alunni delle quattro ultime classi un corso compiuto d'istruzione militare, con esercizi di tiro al bersaglio, di marcie, di manovre e con scuola di compagnie e di battaglioni; e dove, quando il maestro di ginnastica non sia stato ufficiale, deve il capo del reggimento di presidio incaricare un suo dipendente della direzione degli esercizi per i giovani delle scuole secondarie.

In Francia, nel presente anno, un decreto del 21 gennaio istituiva il Ministero della pubblica istruzione una *Commissione per l'educazione militare*, incaricata (per l'immediata introduzione nelle scuole tutte dell'istruzione e dell'educazione militare), di studiar le seguenti questioni: esercizi militari, uso e scelta delle armi, distribuzione dei fucili e delle cartucce, scelta dei libri e delle illustrazioni, canti militari; disciplina, ginnastica, scherma; feste, rassegne, tiri al bersaglio, passeggiate; continuazione della educazione militare anche dopo compiuti i corsi delle scuole; ispezioni, ecc.

Cosicchè oggi la Francia ha già formati i battaglioni dei liceisti; gli esercizi si fanno nei collegi, nelle piazze, sui *boulevards*, avendone il Ministro della guerra affidato l'incarico ai sott'ufficiali e agli uffiziali della riserva e della milizia mobile. Le prove e gli esami dati su questo insegnamento, liberano i giovani dall'obbligo del volontariato, e danno diritto ai gradi inferiori nelle compagnie dell'esercito attivo.

¹ R. FOLLI, *Le Scuole secondarie classiche straniere e italiane*. Vol. I, pag. 319 e seg. — Milano, Briola, 1882.

In Italia l'on. Baccelli aveva pensato alla istruzione militare della gioventù, nel suo progetto di legge sulle Scuole di complemento; ma da esso però non appariva che anche gli alunni delle Scuole tecniche e classiche sarebbero obbligati a tali esercizi. I quali invece sarebbero opportunissimi e di gran vantaggio per i giovani e per il Paese; i giovani così educati e istruiti formerebbero nel caso di guerra, un immenso semanzaio se non per l'esercito attivo, almeno per l'esercito di riserva, di soldati, sott'ufficiali ed ufficiali colti, robusti, coraggiosi, entusiasti ».

*
* *

Del progetto Baccelli nulla si fece; ora l'opera, a lode del Ministro Coppino, venne ripresa in parte, e, come si è anche affermato, rende già buoni frutti. Ma essa, a giudizio mio, è troppo limitata a pochi fortunati, e costa ancor troppo alle famiglie; mentre dovrebbe essere comune a tutta la gioventù, senza alcun dispendio per le famiglie, senza gravi mutazioni per tutti i Collegi. La si renderebbe poi meno grave anche al Ministero della guerra, se volesse profittarsi per queste esercitazioni militari, in dati tempi e in tutte le scuole, dei sott'ufficiali in congedo e degli ufficiali in posizione ausiliaria; e distribuire quest'istruzione severa e compiuta in alcuni giorni della settimana durante l'intero anno scolastico, per ciascun istituto; e continuarla durante qualche settimana al principiare e al finir delle scuole, per la esercitazione di compagnie e di battaglioni.

Riguardo poi all'educazione e alla disciplina militare in tutti i Convitti e in tutte le Scuole, gli stessi ufficiali in posizione ausiliaria e sott'ufficiali in congedo potrebbero coadiuvare i presidi e i direttori; e così s'avrebbe anche per gli esterni quanto si ha già o si vorrebbe avere per tutti i convittori.

IV.

Ma, giacché ho riferito una pagina del libro citato, mi si permetta che continui per poche righe ancora, toccando d'un altro argomento che strettamente si collega al precedente e che qui ricordo perchè avrei nulla da mutare a ciò che scrissi cinque anni or sono.

« A compire l'educazione e l'istruzione civile e militare, dovremmo aggiungere anche l'obbligo, per la nostra gioventù, di partecipare alle feste nazionali, alle commemorazioni dei grandi fatti del nostro risorgimento, alla glorificazione della memoria dei nostri martiri illustri, e così tener sempre desto in essa il pensiero che presto toccherà anche a lei di adoperare la mente ed il braccio per conservare e continuare l'opera degli avi e dei padri. — Ne verrebbero in tal modo eccitamenti

salutari a rafforzare ancor più nei giovani la coscienza dei loro obblighi futuri ed animarli a prepararvisi con studi seri e con ideali santissimi.

La gioventù nostra invece non ha una festa alla quale prenda parte; non quella, per noi Milanesi, in commemorazione della cacciata degli Austriaci, non quella dello Statuto, non quella del Re. Non ha nemmeno la lapide degli studenti morti in battaglia, alla quale apporre qualche corona e davanti a cui ispirarsi a virili propositi.

Nel 1848 e nei primi anni del nostro risorgimento, i giovani avevano sempre parte in queste feste; ma poi, abbandonati dalle autorità, rimasero a casa; da principio addolorati, poi noncuranti e indifferenti.

Atene e Roma ci offrono esempi numerosi di queste feste civili per la gioventù. Noi pure ne abbiamo celebrate non poche e forse fin troppe, dopo che Talleyrand, Condorcet, Lanthénac e Mirabeau proposero e fecero accettare all'Assemblea francese nel 1791 leggi speciali sulle feste della nazione. Essi pensavano che non basta mostrare la verità, ma che è anche necessario di ardere per essa; convincere più che si può, ma commuovere sempre; non tanto provare la bontà delle leggi e del governo, quanto far amare e le leggi e il governo con sensazioni vive e affettuose che accompagnino sempre e sempre presentino ai giovani l'immagine cara e venerata della patria.

Forse alcuno di noi avrà sentito ricordare dai nonni tali feste celebrate anche in Italia al finire del secolo passato e al principiar del presente; e ricorderà fors' anche come, prendendo parte ad esse tutti gli studenti, questi venissero eccitati sempre più all'amore della patria, dalle libere e generose poesie del Torti, dell'Oliva, del Lancetti, del Mascheroni, del Pindemonte e del Foscolo.

E ora gli alunni delle scuole francesi, prussiane, svizzere, belghe e americane, continuano ad aver parte principalissima in queste feste civili, a ricordo della presa della Bastiglia, in Francia; della vittoria di Sedan in Prussia, della battaglia di Sempach e di Morgarten nella Svizzera, della Costituzione largita da Leopoldo nel Belgio, e finalmente dei morti per la patria a Nuova York.

Non tralasciamo dunque anche noi di preparare in tutti i modi alla patria una gioventù che, nella venerazione del glorioso passato, trovi stimolo a preparare un migliore avvenire.

Onorevole Coppino, imiti in ciò le altre nazioni; migliori e compia l'opera appena iniziata; non dia l'educazione e l'istruzione civile e militare a pochi prescelti, ma a tutta quanta la gioventù italiana. L'Italia del secolo XX sarà così, per merito suo, migliore assai di quella d'oggi, e di quella di domani, sfatando le meste previsioni, che certo, troppo leggermente, alcuni ripetono ora con grande frequenza.

Corregga e rinnovi in tutte le scuole l'educazione e l'istruzione; e la ginnastica, la scherma, gli esercizi militari siano d'obbligo non per poco più di *tremila convittori*, ma si per tutti, o quasi, i *duecento sedici mila studenti italiani* dagli otto ai venti anni.

La gioventù sarà più buona e più forte; il Paese più fidente e sicuro.

Per raggiungere un tanto bene, è bello e doveroso dar mano tosto al lavoro; sarà poi sempre splendida e grande la gloria di continuarlo e compirlo.

R. FOLLI.

NOVELLA.

Elvira ed Alberto.

Era il mese di Maggio dell'anno 1884, quando il dolce clima, il tepido aere, il limpido cielo, la cheta marina, gli amorosi venticelli, l'olezzo de' fiori, lo splendore che gettano intorno i verdi boschetti de' lauri, de' mirti e delle aranciere (cose tutte che formano la delizia della bella Napoli), t'invitano ad uscir di casa, a ristorare un po' la persona all'aere vivo, e godere ed ammirare le grandi bellezze di quella terra benedetta, di quel soggiorno tranquillo, di quel caro albergo di pace.

Una sera di quel mese, verso le dieci pomeridiane, al più bel chiaro di luna, chi fosse passato per una remota strada della suddetta città, avrebbe vista una figura tutta nera, che, rasentando il muro, per non esser veduta, d'un palazzo situato lungo quella strada, di tanto in tanto si fermava, e guardava in su, come se aspettasse di vedere qualcosa che troppo le premeva. Poi continuava a camminare, poi di bel nuovo si fermava, e tornava a guardare in su. Da una finestra del secondo piano del detto palazzo, di quando in quando usciva fuori un capo, e guardava in giù, dalla parte della figura nera, e poi tosto si tirava indietro, per timore d'esser veduto da qualchedun di sua casa.

Chi era quella figura nera che quella sera strisciava il muro del su nominato palazzo? Chi era quel capo che dalla finestra del secondo piano del suddetto palazzo spuntava e spariva a vicenda? Con poche parole potremmo rispondere a queste due domande; ma, trattandosi di due che si amarono assai perdutoamente, e furono in amore molto disgraziati, il bisogno richiede dilungarci un pochino a raccontare, come meglio ci riesce, le loro vicende amorose.

Un ricco e nobile signore della città di Napoli (il nome ed il casato del signore per degni rispetti è meglio lasciarli nella penna) aveva un'unica figlia, a nome Elvira, per la quale si sarebbe, come si dice, buttato nel fuoco, ed in cui aveva riposta tutta la sua compiacenza, e per la bontà d'animo di lei, e perchè era molto bella. Elvira rappresentava davvero il tipo della donna, quale apparisce agli animi e agl'intelletti d'amore. Aveva capelli neri che, partendole schietti dalla dirizzatura, con un po' di treccetta sotto gli orecchi, rannodati e ravvolti le cumulavano il capo con incredibile leggiadria; due occhi neri e vivaci che sembravano volerti parlare; due gote proprio di rosa; una bocca che s'apriva continuamente al sorriso; un'andatura snella, leggiadra e piena di grazia verginale. Aveva poi un'educazione virtuosa, gentile e modesta, ed adorna di tutte quelle parti che a savia e graziosa giovanetta si convengono in casa e fuori; con un cuore in petto dolce, candido e franco, ma soverchiamente passionato e sensitivo. Non appena Elvira ebbe varcato il quarto lustro, e le morirono la madre ed un unico suo fratello minore di lei di due anni. Si erano offerti alla povera sventurata varii e buoni partiti, ma non nobili, che il padre, per l'alta opinione che aveva del suo casato, aveva tutti rifiutati; dicendo che non avrebbe mai permesso che sua figlia, appartenente a nobile famiglia, sposasse uno, nelle cui vene non scorresse sangue nobile. Tra Elvira e suo padre regnava una pace invidiabile, che un fatto impreveduto venne tosto a turbare.

Dirimpetto al palazzo di Elvira abitava da poco tempo un mercante, il quale, ne' suoi ultimi anni, trovandosi assai fornito di beni, aveva rinunciato al traffico, e s'era dato a viver da signore. Aveva un unico figlio, per nome Alberto, che fece educare nobilmente; gli diede maestri di lettere; e morì, lasciandolo giovane e ricco abbastanza. Alberto era alto e ben fatto della persona. Aveva capelli biondi e tutti inanellati; fronte larga; occhi celesti; un volto che spirava gentilezza e simpatia; un andare grave e posato; e riuniva in sè tutte quelle doti, che valgono a formare il compito gentiluomo.

Alberto da un balcone di sua casa, ed Elvira da una finestra del suo palazzo, cominciarono dapprima a lanciarsi scambievoli occhiate (quell'occhiate amorose che fan palpitar forte il cuore di due amanti); poi a sorridere (quei sorrisi d'amore che fan tremar tutto due giovani innamorati); finalmente amore prese sì fattamente a signoraggiare l'animo loro, che non v'era ora del giorno in cui Alberto non pensasse ad Elvira ed Elvira ad Alberto, e l'uno non si struggesse di veder l'altra e l'altra l'uno. incominciò tosto tra' due amanti un segreto carteggio epistolare. Elvira faceva capitare le sue lettere ad Alberto per mezzo di una sua servetta, alla quale fece le più calde raccomandazioni (facendole di tanto in tanto sdruciolare nelle mani qualche

quattrinello) di non rivelare il segreto a persona al mondo. Anche Alberto si valeva della medesima servetta per far pervenire le sue lettere ad Elvira. Di giorno non potendo discorrere, perchè Elvira temeva d'esser veduta dal padre, dalla gente del suo vicinato e da quella che passava per la strada; stabilirono che, a sera inoltrata, quando il padre e la servitù di lei fossero a letto, e per quella strada non bazzicasse più anima viva, Elvira da una finestra del suo palazzo, ed Alberto dalla strada, tenessero tra loro un colloquio amoroso.

Quel capo, che una sera del mese di Maggio, verso le dieci pomeridiane, di tratto in tratto si lasciava veder fuori della finestra del suo mentovato palazzo, era Elvira; e la figura nera, che quella medesima sera strisciava il muro dello stesso palazzo, era Alberto.

Elvira ed Alberto si amavano di un amore fervido, puro e casto; ed erano molto contenti. Ma, sapendo bene tutti e due che il signore si sarebbe certamente opposto al loro matrimonio, perchè diceva, come sopra abbiamo accennato, di voler dare in isposo a sua figlia un giovane di nobile sangue; la loro contentezza spesso spesso ritornava in amaro dispiacere, in una cupa malinconia che li cruciava, li martoriava. Per questo, quasi ogni giorno, vedevasi Elvira, rincantucciata in un angolo della sua camera, con le mani nel viso, dar libero sfogo nel pianto al suo dolore; ed Alberto fuggire il consorzio dei suoi più cari amici, viver solitario ed immerso nella sua profonda mestizia.

I loro amori si tennero nascosti un buon pezzo. Ma un bel giorno Alberto confidò il segreto ad un suo amico fidato, il quale, sapendolo assai malinconico, andava, quasi ogni giorno, a visitarlo in sua casa per porgergli qualche conforto. L'amico di Alberto confidò il segreto ad un altro suo amico fidato. E, siccome gli amici non sono a due a due, come gli sposi, ma ognuno, generalmente parlando, n'ha più d'uno (il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovar la fine); così, di amico fidato in amico fidato, il segreto girò e girò per quell'immensa catena, tanto che giunse all'orecchio di colui, al quale Alberto ed Elvira volevano appunto che non fosse sì presto arrivato; vogliam dire al nobile signore. Il quale, come detto è di sopra, amava assai sua figlia; ma, quando trattavasi dello stato futuro di lei, dal suo volto e da ogni sua parola traspariva un'immobilità di risoluzione, un'ombrosa gelosia di comando che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale.

Pensate ora che impressione dovesse fare sull'animo suo una notizia sì inaspetta. Il poveretto non ebbe più pace. Il pensiero che la sua Elvira avesse sposato un figliuol di mercante, era per lui un continuo martirio. Non essendo certo della cosa, perchè non l'aveva vista co' propri occhi, era tormentato da mille dubbi. Diè ordine segreto alla sua servitù che stesse alle vedette; e, se mai si accorgesse di

qualcosa, dovergliela tosto riferire. Si diè a spiare egli stesso tutte le mosse della figlia; ma non potè mai cavarne alcun lume pe' suoi dubbi. Rivelarle la cosa, e farle qualche minaccia, era un partito che non volle mettere neppure in deliberazione. E se, diceva, questo fatto è una invenzione de' mentitori e de' mettimali, i quali del veder turbata la pace domestica ci hanno un gusto matto; perchè dovrò io inutilmente amareggiare l'animo di questa povera infelice? Per un buon pezzo parve che ne mettesse il cuore in pace; ma il dubbio, il maledetto dubbio che sua figlia fosse realmente colpevole (vedete a che mena il tenersi tanto alla nobiltà dei natali!), spesso spesso compariva di soppiatto, e veniva a turbar la pace di quel povero tribolato. Un tal sospetto però divenne certezza, quando un bel giorno la sventurata Elvira fu sorpresa da una cameriera, mentre stava piegando alla sfuggita una carta, sulla quale avrebbe fatto bene a non iscriver nulla, per consegnarla in mano a quella tale servetta. Dopo un breve tira tira, la carta rimase nelle mani della cameriera, e da queste passò in quelle del signore. La povera Elvira era nella sua camera, quando vi entrò il padre. Il terrore che sentì al rumore di que' passi non si può nè descrivere nè immaginare. Era quel padre, una volta dolce e clemente, ma allora irritato, rigido e severo; ed essa si sentiva colpevole. Quando se lo vide dinanzi con fiero cipiglio e con quel foglio sciagurato in mano, il cuore le si strinse, il suo volto divenne bianco e floscio come un cencio che esca del bucato; ed, in quel momento, avrebbe bramato trovarsi piuttosto cento braccia sotterra che in quella camera. Le fece vedere la lettera fatale. Le disse che gli era stata riferita tal cosa da alcuni suoi amici, a' quali non aveva voluto prestar fede; ma ora... il foglio... la cosa era sì chiara e manifesta che non v'era più luogo a dubitare. E, minacciatole un gastigo oscuro, indeterminato e spaventoso, se n'andò dicendole con cipiglio più minaccioso che mai: Finora, hai provato tutto il padre amoroso; ma da qui innanzi sperimenterai il padre severo.

La servetta, com'era ben naturale, fu subito sfrattata.

Se il nostro nobil signore avesse considerata la nobiltà come un *manto che tosto raccorcia, se di di in di non vi si appone*, non avrebbe certamente tanto tormentato la povera sua figlia.

Il di vegnente Elvira fu rinchiusa in una stanza solitaria, che aveva una sola finestra alta dal pavimento, con un' inferriata fatta a scacchi, ed affacciava in un cortiletto, dove non ci si andava che un paio di volte al giorno per la sola necessità di dar mangiare a' polli che il signore teneva rinchiusi lì dentro. Le faceva compagnia la sola cameriera odiata da lei, come la cagione della sua disgrazia. Quando era l'ora del pranzo e della cena l'esosa cameriera in quella stanza le portava da mangiare. Una cappella che il signore aveva in casa

toglieva anche l'unica necessità che ci sarebbe stata di uscire. Quasi sempre Elvira non faceva altro che piangere; e spesso spesso, vedendo che il padre non si moveva a pietà di lei infelice, si rivolgeva a Colui che tiene in mano il cuore degli uomini; e può, quando voglia, intenerire i più duri; si rivolgeva alla Vergine Santissima, pregando l'Uno e l'Altra di trovare Essi la maniera di farla uscire, il più presto possibile, di quell'odiosa prigionia.

Mia cara Elvira, la strada dell'amore è bella, cara, dolce e piacevole: ma questo non vuol dire che sia comoda: ha i suoi buoni intoppi, i suoi passi scabrosi; è faticosa la sua parte.

Il povero Alberto dal balcone della sua camera guardava la finestra dove Elvira era solita star sempre, e non vedeva mai nessuno. A sera inoltrata, all'ora convenuta, usciva di casa, e si faceva trovar sulla strada al posto stabilito; ma sempre inutilmente. Eran più giorni che non aveva sue lettere. Fosse ammalata? Avesse l'infame padre penetrato qualcosa? Avrebbe voluto andare fin sul palazzo di lei, per sincerarsi di tutto. Ma, se incontro il padre, che dovrò io fare? spianargli contro l'arme omicida? e poi! Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri del disgraziato Alberto. Ma, quando venne a sapere che l'infelicissima Elvira era stata per sua cagione sepolta tra quattro mura, donde solo la morte l'avrebbe cacciata, poco mancò che il cervello non gli desse di volta. Un suo amico, vedendol prostrato e mutato nelle sembianze per tal modo da fargli veramente pietà, lo condusse, per sollevargli un po' l'animo, in un casino a un dieci miglia da Napoli. Alberto, innanzi di partire, scrisse e mandò al padre di Elvira una lettera del seguente tenore:

Spietatissimo padre d'infelicissima figlia,

Prima di lasciare la mia casa, ed andare nel casino di un mio amico, affin di raddolcire un po' il dolore che mi tormenta sì che non mi dà un'ora di pace, voglio scrivervi queste poche righe.

Come voi avete sentore del mio segreto amore per vostra figlia, la guerra che muovevate a me ed a lei fu spietatissima. E perchè tutto questo? perchè io forse sono rotto ad ogni vizio? perchè non ho niente? No. Voi a tutto questo, se in me pur fosse stato, non avreste pensato neppure; ma la sola oscurità de' miei natali vi mosse a farmi una guerra sì spietata. E vi par questa una ragione bastevole a darvi il diritto di tormentar tanto due creature che son nate per amarsi sino all'ultimo de' loro giorni? vi par questa colpa tale da meritare siffatte pene? da essere straziati e dilaniati le viscere ed il cuore? E non sapete che la vera nobiltà consiste nell'esser virtuoso? Massimo d'Azeglio un giorno, così alla buona, e senza malizia, disse al padre: « Noi, signor padre, siamo nobili? » Suo padre, sorridendo, rispose:

« Sarai nobile, se sarai virtuoso. » E l'Azeglio e tant'altri che con la penna e con la spada, con lo scalpello e col pennello, con atti e parole caritatevoli, si segnarono nelle arti belle e nelle scienze, nelle armi e nell'evangelica carità, furon nobili, perchè virtuosi; e la loro nobiltà dura ancora nel mondo, e durerà quanto il moto lontana. La nobiltà, invece, com'è intesa da voi, e che ha già fatto il suo tempo, non è altro che un'apparenza, un'imbiancatura, un'esteriorità, una maschera, e si potrebbe rassomigliare, mi si passi quest'immagine, al colorito che nasce dal belletto che al volto si appone.

Ahi, misero me! La penna comincia a tremarmi tra le mani; e guai a me, se mi vien meno la ragione, e mi scoppia nel petto questo cuore ardente di fervido amore.

Voi avete creduto di soffocare il nostro amore ne' patimenti che ci date. Essi, invece, non servono ad altro che ad acrescerlo ed affinarlo. Il nostro amore è una dolcezza inesplicabile, è un balsamo soave sulla nostr'anima lacerata, è una luce, è un'armonia che ci fa pure sopportabili queste pene, e ringraziamo il sommo Iddio che ci ha dato le pene e l'amore.

Sappiate però, o spietato signore, che il pungolo intollerabile del rimorso tutto il tempo che vivrete non vi lascerà bene avere un istante; e verrà un giorno, sentite bene quello che io vi prometto, che quel Dio, al cui cospetto dobbiamo tutti comparire, vi chiederà conto degli ingiusti ed atroci tormenti che voi date a due innocenti creature.

ALBERTO.

La lettura di questa lettera, che avrebbe scosso finanche un sasso, fece sull'animo del nobile signore la medesima impressione che farebbero parecchi bicchieri di vino su di un bevitore un po' esercitato.

(Cont.)

VITO ELEFANTE
Maestro Elementare.

Cronaca dell'Istruzione.

L' aumento degli stipendi agli insegnanti elementari — L'ufficio scolastico ha pubblicata la seguente lettera-circolare sulla dibattuta questione dell'aumento degli stipendi.

« La legge 11 aprile 1886 circa l'aumento graduale degli stipendi ai pubblici insegnanti elementari ha cominciato ad aver vigore dal 1.º dello scorso mese di novembre; ma non prima d'ora si sono potute avere le necessarie istruzioni per determinare l'aumento, che spetta ai maestri della nostra Provincia.

Colla nuova legge le classi degli stipendi vengono fissate nel numero di tre, in tutto il Regno, e quindi non ha più vigore la Tabella annessa alla legge del 1861 per le provincie napoletane. Le sei classi di questa tabella vogliono essere ridotte a tre, comprendendo nella prima la 1.^a e la 2.^a; nella seconda la 3.^a e la 4.^a; e nella terza la 5.^a e la 6.^a

Resta ben inteso che i comuni devono conservare gli stipendi, che, per virtù dell'abolita Tabella, i maestri riscotono in una misura maggiore di quella che è fissata della nuova legge.

Con questi criteri è stata fatta la Tabella di confronto fra gli stipendi che ora hanno gl'insegnanti e quelli che devono avere secondo la nuova legge.

Ciascun comune cerchi nella Tabella la classe e il grado, a cui appartengono le sue scuole, secondo il Decreto di classificazione, e, fatto il confronto tra lo stipendio vecchio e il nuovo, troverà subito l'aumento da farsi progressivamente negli anni 1887-88-89.

Dalla stessa Tabella sarà pur agevole conoscere quale sia la quota dell'ultimo bimestre (novembre e dicembre) del 1886, che dovrà essere corrisposta a ciascun insegnante.

Giusta l'art. 3 della summentovata legge lo Stato concorrerà nella spesa portata dal presente aumento di stipendio in una misura variabile, secondo le condizioni dei comuni, la quale non potrà mai superare i due terzi, eccetto che per i comuni, che, avendo una popolazione inferiore ai mille abitanti, hanno raggiunto il limite massimo legale della sovrimposta comunale.

Ho fiducia che gli aumenti suddetti saranno regolarmente stanziati nei nuovi bilanci; e nel caso che questi fossero già deliberati, sarà provveduto al pagamento delle rate di aumento sul fondo delle spese imprevedute ed occorrendo anche con regolari storni. »

Il prof. Lilla alla R. Università di Messina — *La Gazzetta di Messina* ha quanto segue:

Ieri il prof. Lilla iniziò il corso delle sue lezioni di Filosofia del dritto nella nostra Università con una splendidissima prolusione.

Trattò « dei principii giuridici di F. Spedalieri in relazione alle teorie proclamate dalla rivoluzione francese. »

Come si vede, il suo tema fu un omaggio ad una gloria siciliana. Con ciò l'uomo egregio volle dare un atto di cortese deferenza verso la terra nella quale è chiamato ad insegnare.

L'argomento fu svolto ampiamente, dottamente, in una forma elegante e forbita; e l'affollato e distinto uditorio se ne mostrò tanto ammirato che interruppe spesso il discorrente con applausi che furono poi lunghi alla fine della prolusione, la quale il Professor Lilla volle infiorare con nobili e lusinghiere parole per la nostra città.

Facciamo le nostre felicitazioni al valente Professore; alle quali il *N. Istitutore* aggiunge le sue.

Avviso di Concorso — È aperto il concorso per quaranta cattedre ginnasiali da conferirsi per titoli nell'anno scolastico 1887-88 col grado di Reggente e collo stipendio di L. 1728.

Sono ammessi a questo concorso tutti coloro che posseggano la laurea in lettere e non abbiano oltrepassata l'età di quarant'anni al 30 Settembre 1887.

A parità di merito saranno preferiti quelli che abbiano già insegnato con lode in una pubblica scuola e che dichiarino di essere disposti ad accettare l'ufficio in qualsiasi Ginnasio dello Stato.

Le domande dovranno presentarsi in carta bollata da L. 1,20 al Ministero della Pubblica Istruzione non più tardi del 30 del prossimo Aprile.

La fede di nascita e l'attestato medico di sana costituzione fisica, da unirsi alla domanda, dovranno essere in carta bollata da L. 0,60 come qualsiasi altro documento che il candidato voglia presentare al concorso insieme col diploma di laurea.

Quanto spende Nuova York per l'istruzione pubblica —

Il bilancio consuntivo dell'istruzione pubblica nel solo *Stato di Nuova York* ammontò l'anno scorso a 131 milioni di lire, che servirono per stipendiare 31,325 insegnanti con 1,735,073 scolari iscritti, ripartiti in 11,940 edifici dei quali 62 costruiti in legno, 10,099 in ferro, legno e cristallo, 1,409 in mattoni, 370 in pietra da taglio.

Veramente non è da maravigliare se la concorrenza americana trionfa nelle industrie, nei commerci e nell'agricoltura. Uno dei coefficienti di vittoria è la diffusione del sapere.

La Rassegna degli interessi femminili — Come annunziamo, si è già pubblicato a Roma il primo quaderno della *Rassegna*. È una pubblicazione che fa molto onore alla Zampini-Salazaro, e si per l'importanza degli argomenti presi a trattare, come per la nitidezza della carta e dei caratteri merita il nuovo Periodico di trovar favorevole accoglienza in Italia. Con la gentile ed egregia signora Direttrice facciamo le nostre cordiali congratulazioni.

Annunzi.

Sillabario italiano (a metodo fonico) ad uso degli Asili infantili e delle scuole primarie di Alfonso Beatrice. — Operetta premiata con medaglia d'oro. — Salerno, Tip. del cav. R. Migliaccio, 1886.

A crescere il numero de' buoni sillabari viene anche questo libricino che annunziamo di buon grado. L'autore segue il metodo fonico, mandando innanzi a ciascuna lettera, che insegna, una figura rappresentante un oggetto, che comincia col suono di questa lettera. Per tal guisa, quando lo scolare dimentica il valore di una lettera, tosto glielo richiama alla mente la figura corrispondente per quella tale associazione d'idee, sulla quale in gran parte si fonda un cotal metodo.

Il Sillabario, cui non fanno difetto i principali pregi che si richiedono in così fatti libri, è diviso in due parti: la prima comprende le sillabe così dette *semplici* e *complesse*; la seconda, quelle denominate *composte*. Ciascuna parte costa centesimi 25.

Auguriamo al nuovo sillabario buona fortuna, non senza fare caldi voti che l'insegnamento del leggere si renda sempre più semplice, piano e dilettevole.

(Si vende dall'autore in Serre, provincia di Salerno.) F.

CARTEGGIO LACONICO

INTRAGNA — Sig. P. Tosetti — Spedito il giornale.
 SARSINA — Sig. P. Macconi — Anche a Lei.
 BRACIGLIANO — Sig. L. Capuano — Le ho fatto dare la risposta.
 LUCERA — Prof. Napoletano — Va bene: salute.
 SERRE — Sig. A. Beatrice — Ricevuta la sua.
 BUCCINO — Sig. S. M. — Il primo così così; l'altro non va. Si ricordi di ciò che le dissi a voce.

Dai signori — M. De Feo, cav. Bianchi, D. Stanzone, F. S. Adinolfi, F. Granazio, G. D'Ambrosi, F. Buono — ricevuto il costo dell'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1887 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Delle condizioni presenti della pubblica educazione — Le nuove Termopili — Epigrafi — Commemorazione — Pensieri di R. Bonghi — L'istruzione e l'educazione nelle scuole — Nocella — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

DELLE CONDIZIONI PRESENTI DELLA PUBBLICA EDUCAZIONE.

Prolozione letta nella R. Università di Torino.

Che facciamo? Dove siamo? Dove andiamo? Ecco tre inchieste gravissime, che sorgono spontanee nell'animo di chi contempi con occhio sincero, comprensivo, penetrante, la presente condizione della pubblica educazione. Che facciamo? A questa prima dimanda rispondono assai più che le parole i fatti colla più viva evidenza. Come e quanto si lavora nel contrastato campo educativo, niuno è che nol vegga; e si lavora senza posa da tutti, in servizio di tutte le classi sociali; si lavora con una intensa attività, che tocca l'incredibile, con una generosa costanza, che va fino al sacrificio. Da per tutto discussioni e critiche di insegnamenti e di metodi: biblioteche circolanti e società pedagogiche si vanno ogni dì più moltiplicando: una fiumana di libri scolastici e di scritti educativi straripa da ogni parte: anche in mezzo ai campestri casolari, anche accanto ai poveri abituri delle Alpi vediamo sorgere dalle sue umili fondamenta una scoletta, modesto vivaio di umana coltura, palestra di sapere e di virtù aperta ai fanciulli del popolo. A migliaia a migliaia si contano gli istitutori ed i maestri, a milioni i discepoli e gli alunni, vero esercito della civiltà progrediente,

agguerrito alle incruente battaglie del pensiero e del cuore, esercito inerme, eppur più potente dei battaglioni accalcati nelle caserme.

Ecco che cosa facciamo. Ma dove siamo? Dove andiamo? Or incominciano le dolenti note. Troppo si lavora esteriormente, poco si pensa interiormente a quel che si fa. La nostra attività pedagogica riversasi tutta quanta al di fuori senza modo e senza misura, non più fecondata, nè illuminata dalla luce interiore dell'anima. Non appena ci spunta in mente qualche nuovo concetto, che già si corre a radurlo in atto senza che la ragion riflessiva lo abbia da prima siccerato per bene, o gli abbia impresso quella forma primordiale, che è condizione di vita. Direbbesi che un cieco irresistibil istinto ne trasini a fare e strafare, e l'opera nostra, risentendosi dell'agitazione febbrile che ci invade, riesce inconsistente e scompigliata. Alla calma interiore dell'anima, che in sè raccolta misura le proprie forze, matura i suoi divisamenti, tien fermo lo sguardo nell'ideale, a cui intende, è sotentrata una mobilità tumultuosa ed irrequieta, che ci rapisce dietro a sè come dentro un vortice vertiginoso, dove, colpiti come da un capogiro, più non ci vien fatto di scorgere nè dove siamo, nè dove andiamo.

La pubblica educazione è ammalata: ecco il momento, direi, pedagogico, in cui versiamo. Lo sentiamo tutti in cuor nostro, tutti, e maestri ed alunni, e genitori e cittadini: molti lo proclamano arditamente, altamente, pochi lo dissimulano, perchè dissimularlo lor giova. E come si risponde ai lamenti di questa grande inferma, *che non può trovar posa in sulle piume, ma con dar volta suo dolore scherma?* Essa geme sotto la mala prova dell'arte, che o traviata o strapotente l'ha menata al doloroso passo: essa, a rialzarsi dal suo abbattimento, invoca (è pur poca cosa!) un po' di calma, di raccoglimento e di riposo, fidente nelle forze restauratrici della natura. E noi a guarire l'augusta ammalata le ci stringiamo d'intorno opprimendola di nuove cure, affaticandola con artifiziosi espedienti e perpetuando così la cagione stessa del male. Si gonfiano di nuove materie i programmi; si rimpinzano di nuovi insegnamenti le scuole, si stanno rimescolando gli uni cogli altri gli istituti scolastici forse per arieggiare al rimescolamento delle classi sociali; provvedimenti oggi sanciti, dimani sono revocati. Che più? Negli stessi Collegi-Convitti, sacri al culto sereno della scienza, all'urbanità del costume, alla gentilezza del sentire, si va intrudendo a marcia forza il militarismo, cioè la cieca disciplina della caserma, dove invece della santità del dovere, invece dei dettati della ragione regna assoluta, inesorabile la volontà superiore. Riforme

e sempre riforme: e la riforma non sa far più altro mai che riformare se stessa, pari a Saturno che divora i figli suoi.

Tale, se io ben veggo, è lo stato presente della pubblica educazione; ed ora reputo pregio dell'opera che noi andiamo insieme rintracciando le cagioni del fatto che lamentiamo. Perchè mai tanta esuberanza di attività pedagogica? Perchè mutare e rimutar senza fine ordinamenti scolastici, e materie d'insegnamento, e provvedimenti disciplinari, e forme di esami, e metodi didascalici, e via via? Perchè ritessere la tela di Penelope, rifacendo e disfacendo per ricominciar sempre da capo, come non si fosse fatto proprio ancor nulla? Molte di numero e differenti di specie sono le cagioni, che stiam ricercando, delle quali la prima parmi riposta in un funesto pregiudizio, che giace in fondo alla mutabilità incessante delle cose nostre.

Si reputa infinita l'efficacia dell'arte educativa, ed ecco già ragione per cui moltiplichiamo senza ritegno i nostri sforzi a conquistar l'infinito; e mentre l'infinito sempre ci sfugge, noi ci sbracciamo indarno per afferrarlo. Si predica onnipotente la scuola, e quindi si pretende miracoli dal maestro e dal discente: il miracolo non si mostra, e noi cimentiamo con nuovi escogitati esperimenti la virtù dell'istitutore e l'abilità dell'alunno, sognando trionfi, a cui le naturali loro forze non perverranno giammai. La natura non compie miracoli: una mano sovrana le ha segnati certi confini, varcando i quali essa si spossa in una sterile impotenza. Dalla dura selce ne verrà bensì fatto di sprigionar la scintilla, non però mai di suscitare la vita.

Il pregiudizio, che qui lamentiamo, intorno la pretesa onnipotenza dell'educazione, pur mentre ci sospinge a trasmodare nel nostro pedagogico lavoro, estende per ciò stesso i suoi maligni influssi sui due termini dell'educazione stessa, l'istitutore e l'alunno. Dacchè s'impone al maestro un compito esorbitante, a cui vengono meno le personali sue forze, si cerca poi di sorreggerlo con tutte le suste, i ripieghi, gli espedienti, che sa escogitare una pedagogica la più assottigliata; ed eccolo il maestro, che noi esaltiamo siccome il vessillifero della civiltà, siccome colui che stringe in pugno le sorti d'una nazione; eccolo che assiepatato fino al mento da una farraggine di precetti e di consigli, di insegnamenti e di programmi, di teorie e di ammiccolati metodici vi rimane impigliato e rattrappito: l'arte didattica lo stringe nelle sue spire fino a soffocarlo, gli impedisce ogni movimento spontaneo del pensiero e del cuore, gli rapisce la coscienza di sè e della sua libera attività personale, oscurando in lui perfino il natural criterio direttivo dell'umano operare, sicchè ci ritornano alla mente

quei versi di Giuseppe Giusti: — Il buon senso, che già fu capo scuda, — Or in parecchie scuole è morto affatto; — La scienza, sua figliuda, — L'uccise per veder com'era fatto. — Curvo intanto sotto l'enorme peso che gli grava le spalle, incerto della retta via in mezzo alla lotta di tanti metodi e sistemi che si contraddicono, si rimescolano e si confondono, agitato dall'urto degli interessi sociali che gli contrastano la vita, l'educatore si sfiducia dell'opera sua, e dal conflitto delle dottrine didascaliche è tratto a dubitare perfino delle grandi supreme verità regolatrici della vita, trascinando poi con sé nella lotta dello scetticismo, che gli agita la coscienza, anche le ingenuie anime giovanili.

Dallo istitutore passiamo agli alunni: e qui nuovi tormenti e nuovi tormentati. Male avvisando che l'educazione tutto possa quanto ca noi si voglia, ci facciamo a spiegare in fretta ed in furia le nostre orze, pur di riuscire all'intento; ed il povero alunno se ne sta lì, vittima destinata all'arbitrio della nostra attività pedagogica. Noi gli siamo sopra con un'azione continua, insistente, voltandolo e rivoltandolo in tutti i sensi, tentando e ritentando su lui, come su corpo vile, la prova col mutare e rimutare i nostri disegni, finchè ci venga fatto di foggiarlo giusta il nostro concetto. Ma in realtà a che riesce poi tanto spreco di forze? A soffocare nel fanciullo quell'energia interiore, in cui s'incentra la sua attività personale, e che lo rende arbitro di se stesso, a disconoscere in lui un soggetto, che si regge per virtù propria d'intelletto e di volere, convertendolo in un automa, che si muove secondo l'impulso da noi impressogli, ad appiccicargli meccanicamente certe forme esteriori tutte nostre, mentre queste forme intellettive e morali deggono rampollare dalla sua attività interiore, che in esse spontaneamente si dispiega e rifulge; in una parola siamo riusciti a soffocare il carattere, perchè il carattere ha la sua sede nella coscienza della libera individualità personale e formasi mercè un'educazione, che sia opera di espansione e di amore, non già di compressione e di violenza. La decadenza dei caratteri è uno dei segni del tempo, e la società ne risente pur troppo i disastrosi effetti.

Ho accennato fin qui al pregiudizio dell'onnipotenza educativa siccome cagione del fatto, da cui ho preso le mosse; ma essa non è la sola. Un altro pregiudizio viene ad aggiungersi al primo. La scienza (vanno ripetendo molti) regna sovrana assoluta nel mondo moderno: essa non conosce confini, ma in sé comprende tutte le forme progressive della civiltà e si stende quanto l'ideale della vita umana. Questo concetto superlativo della scienza introdotto nel campo pedagogico generò il divorzio dell'istruzione dall'educazione universalmente lamentato.

L'arte educativa, negletta la coltura morale dell'alunno, rivolse tutta se stessa all'acquisto del sapere; e siccome oggidì la scienza crebbe in forme maravigliose, così si pretende che il discepolo tenga dietro ai giganteschi suoi passi, condannandolo a sforzi di mente davvero inauditi. I tristi frutti, che germogliano da tanto pregiudizio, ci stanno pur troppo sott'occhio: superficialismo di conoscenze, prostrazione di mente, stortura di ragionamento, mutabilità incessante di ordinamenti scolastici per cagione dei ripetuti tentativi sempre più o meno infelici, ed il discepolo, questo piccolo naufrago nel gran mare dell'essere, che invoca soccorso.

Di certo la scienza (e chi oserebbe negarlo?) è dell'umano perfezionamento parte nobilissima ed essenziale, ma una parte soltanto e niente più; e nel solo sapere, fosse pure immenso, non riposa contenta l'anima dell'umanità. Al di là delle regioni interminabili della scienza si stendono altri mondi, che non sono i suoi; mondi, dove il cuore dispiega la sua vita d'amore, dove arde la fiamma del sentimento e dell'affetto, dove fiorisce l'immaginazione fra gli splendori dell'ideale, dove sta raccolta la fede, messaggiera del cielo, custode dei nostri misteri, nunzia del nostro avvenire. L'albero della scienza non è l'albero della vita. La scienza parla alla fredda ragione, ma non al cuore, il quale non si nutre di entità astratte, ma vive di sentimento, di affetto, di realtà. Oggidì nell'ordine educativo la scienza ci avviluppa nel suo pesante paludamento, ma il cuore non batte più: si medita, si specula, si tortura il pensiero, ma non si sente, non si ama: il campo pedagogico mostra sembianza di squallida landa, dove, inaridite le sorgenti dell'affetto, istitutori ed alunni camminano fra i triboli e le spine senza un'aura vitale che li conforti. Sì, la scienza è nobilissima e prestante, quando però tenga suo posto segnato dall'armonia universal delle cose: la scienza è veneranda, quando sia la pura e limpida espressione del Vero e non venga punto scambiata con certe particolari dottrine, che o pullulate dalla moda o foggiate da intelletti esclusivi e partigiani, non conquisteranno mai quel consenso universal delle menti, che è il più sicuro e saldo segnacolo della verità: la scienza è potente, non però onnipotente; essa si arresta davanti l'eterno ignoto, che copre gli intimi recessi dell'essere; essa assiste muta, impotente, alle tremende catastrofi sociali, ai flagelli orribili che straziano l'umanità. Riconoscere i limiti distintivi delle cose e quindi i proprii confini, è questa la prima condizione che alla scienza incombe, come vuol essere cura dell'educatore singolarissima quella di conformare ogni atto del suo magistero a quel senso del limite, della misura, del-

l'ordine, della proporzione, del quale patisce tanto difetto la scuola contemporanea.

Ma che? Non vedete voi la società nostra sospinta da ignota forza interiore, agitarsi e rimescolarsi tutta quanta per ricomporsi a un nuovo assetto rispondente alle presenti sue aspirazioni? Forsechè vi basta l'animo di annientare o comprimere la forza innovatrice che freme nell'intimo del suo essere, e la solleva ad un ordine di cos più ampio e più elevato? O condannerete voi quel fervido e straordinario lavoro di trasformazione che si va compiendo nel suo seno, per qualunque possa sembrarvi a prima giunta precipitoso, intemperare e scomposto? Or bene, perchè censurare siccome smodato ed eccessivo il lavoro pedagogico del secol nostro? Forsechè l'educazione non leve informarsi allo spirito del tempo, riflettere in tutti i suoi punti ambiente sociale, seguirlo in tutte le sue fasi, secondarne tutte le movenze? Ecco qui un terzo pregiudizio che si presenta alle nostre considerazioni, pregiudizio non meno rovinoso degli altri due fin qu accennati, sebbene più specioso e meno avvertito. L'arte educativa, come ogni altra qualsiasi, si regge anch'essa sopra certi principii immutabili, assoluti, universali, perchè posti dalla mano medesima della natura; principii, tolti i quali essa perde la forma ed il carattere di arte e degenera in empirismo cieco, inconsistente, avventuriero. A tenore di questi principii vanno educati gli animi e le menti giovanili sempre e da per tutto: non avvi periodo storico, non forma o fase di convivenza sociale, in cui venga meno il loro valore, perchè essi sono l'espressione della natura umana, la quale non cangia mai per volger di secoli o per mutar di regioni. Che anzi da essi principii il pensatore attinge il sicuro e sovrano criterio, onde portare giudizio intorno la buona o mala indole di una peculiare forma di educazione propria di un secolo, di un popolo, di una regione. Di qui si fa manifesto che la pedagogica non deve lasciarsi travolgere nel vortice degli avvenimenti e seguire ad occhi chiusi la corrente del tempo, qualunque essa sia, bensì ha da saper sincerare in mezzo all'ambiente sociale la parte buona dalla malsana e corrotta, e quella secondare e promuover del suo meglio, questa infrenare e correggere, dissipare colla sua luce le tenebre che la società avviluppano; e quando mai si vedesse travolta anch'essa nel naufragio sociale, salvare incolumi i suoi principii, come Cesare teneva sollevati in alto i suoi Commentarii in mezzo all'infuriar delle onde. Ora io dimando: tutto questo gran movimento sociale che ci agita e ci rapisce in giro e non ci lascia un'ora di raccoglimento e di tregua, questo moto, che rimescola le classi sociali, che

scuote le basi del mondo politico, che scrolla le credenze morali e religiose, ha esso buona ragione di essere secondato in ogni suo punto, siccome generatore di una nuova e vera civiltà? Ad altri la risposta alla grave questione, la quale, come ogni altro problema sociale, mette capo alla scienza antropologica. Questo solo mi occorre qui di notare, che il magistero pedagogico è chiamato a governare il multiforme processo della società, e non già a ricalcarne servilmente le orme alla ventura, e che per conseguente prima di abbandonarci senza ritegno all'opera educativa ragion voleva che seriamente si fosse ricercato se il febbrile desiderio del nuovo, che tormenta il nostro tempo, sia altresì sotto ogni suo riguardamento desiderio del meglio e del giusto.

Questo spirito irrequieto di novità e riforme educative, al quale ora accenno seguendo il filo del mio ragionamento, prorompe da quella scuola pedagogica contemporanea, che nuova si denomina essa stessa, perchè sorse coll'intendimento di rovesciare dalle fondamenta la scuola pedagogica nazionale, che da Pitagora e da Vittorino da Feltre si perpetuò e si svolse fino al Tommaséo ed al Rosmini, e sulle sue rovine ricostrurre per la coltura della giovine generazione un altro edificio in tutto diverso da quello di prima. Non è mio proposito (nè me lo consentirebbe l'indole di questa prolusione e la natura del tema) lo istituire qui una critica di questa scuola, nè ragionare della lotta che sta combattendo colla sua rivale. Non posso però, nè debbo rimanermi dallo avvertire (per quel che riguarda il nostro argomento) che senza giusta ragione essa si arroga quanto di buono e di meglio si venne operando nei presenti ordinamenti educativi e ne mena vanto come di cosa sua. Essa ha suscitato una infinità di speranze, ma i disinganni non sono mancati; promesso un mondo di cose, gran parte delle quali sono tuttora un semplice desiderio; ha accumulato rovine sopra rovine, ma le vere, le grandi, le salde creazioni non sono ancora uscite dal lavoro delle sue mani; ha distrutti gli ideali, a cui miravano fidenti e concordi educatori ed alunni, ma non ha saputo crearne de' nuovi; ha inaugurato nelle scuole congegni didascalici e processi metodici, che, accolti con ingenuo entusiasmo, avrebbero (si credeva) ritemprati gli intelletti giovanili alla vera ginnastica del pensiero, ma che sotto le prove dell'esperienza e della critica stanno ora mutando forma, indirizzo, significato e valore; ha rivolto la sua attività tutta quanta all'istruzione della mente, lasciando vuoto di sentimenti e di affetti il cuore; in breve ha messo tutto in continuo moto e non ha per anco rinvenuto un punto saldo ed irremovibile, su cui si regga. Forte del potere governativo che la protegge, questa scuola avanza nelle sue

conquiste, mentre si vuole ridotta al silenzio ed all'impotenza la sua rivale. Però la scuola tradizionale le sta di fronte più viva di quel che altri s'immagini, e conserva latente, ma operosa la sua virtù. L'hanno messa in voce di retriya e di stantia, eppure, quando il positivismo pedagogico non era ancor nemmeno comparso in mezzo a noi, da essa muoveva il primo soffio dell'indipendenza nazionale e della libertà politica d'Italia, e quest'indipendenza, questa libertà la favorreggia tuttodi e la proclama siccome un sacro diritto della nazione, una gloriosa appartenenza della civiltà italiana. Le hanno diniegato il senso della *modernità*¹, come se al disopra dell'antico e del moderno, del vecchio e del nuovo non sovraneggiasse indestruttibile l'eterno Vero, l'eterno Giusto; eppure questa scuola iniziava quel gran movimento pedagogico subalpino, che poi si diffuse per tutta la Penisola. Si chiamino a rassegna tutte le assennate riforme, tutte le vere migliori introdotte nella pubblica educazione del nostro tempo, e nessuna ve n'ha che non germogli in qualche modo dalla fecondità dei suoi supremi principii, i quali sono dagli avversarii o ignorati, o travisati, o scambiati con alcune pratiche applicazioni non troppo felici. E qui siamo concesso di addurre a conferma della mia sentenza un esempio fra i molti che mi si presentano al pensiero. Ferme di presente nel campo dell'istruzione primaria un problema, la cui gravità è sentita da tutti: l'introduzione del lavoro manuale nelle scuole elementari. Questa riforma i novatori caldeggiavano siccome una creazione del loro genio inventivo, la quale non sarebbe neanche caduta in mente ai fautori della opposta dottrina. Ora è pregio dell'opera riferire qui i passi principali di un lavoro pubblicato su questo grave argomento.

(Cont.)

GIUSEPPE ALLIEVO, *prof. di pedagogia.*

¹ La *Rivista di filosofia scientifica*, nel rendere ragguaglio della mia opera *Del positivismo in sé e nell'ordine pedagogico*, non sapendo a qual partito appigliarsi per confutarmi, eppure costretta a ciò dall'indole delle sue dottrine, s'immaginò di atterrarmi d'un solo colpo, sentenziando in tuono di oracolo che a me manca il *senso della modernità*; il che vuol dire che io non ragiono alla foggia de' miei avversarii. Sapevamcelo! La logica a cui mi adopero di confermare i miei ragionamenti è la logica di tutti i secoli, di tutta l'umanità, mentre la logica che essi si sono foggiate a loro uso e consumo è la logica della *moda*. Lasciamo passare la volontà della moda!

LE NUOVE TERMOPILI.

DIC, HOSPES, ROMAE, NOS TE HIC VIDISSE JACENTES,
DUM SANCTIS PATRIAE LEGIBUS OBSEQUIMUR.

Rivivono gli eroi, si rinnovellano i miracoli dell'antico valore, rinasce Leonida coi suoi trecento, e perfino la postura dei luoghi torna la stessa. Mirabile rassomiglianza di fatti, di uomini, di cose! Non è più sola la Grecia con le sue gloriose Termopili: anche l'Italia vanta con orgoglio le sue, dove, ad eternare la fama dei prodi, può incidere l'eroico epigramma di Simonide; e bene a ragione i poeti d'Italia, seguendo l'esempio del poeta greco, possono cantare: « Com'è glorioso il destino di coloro che son morti a Dogali.....! La loro tomba è un altare. Noi consacreremo loro un'immortale ricordanza, nè la ruggine, nè il tempo edace cancelleranno l'epitaffio dei prodi. La terra, dove riposano, racchiude la gloria d'Italia. » E mille cantici si sciolgono a que' fortissimi soldati, mille voci si levano a benedirne la santa memoria, in mille tempii fumano odorosi incensi e a Dio s'innalzano fervide preci. È uno spettacolo solenne, sublime, commovente, cui non valgono le parole a descrivere appieno, e trema la voce e la penna nel celebrare condegnamente quegli eroi, giacenti laggiù come *allineati*. La vista loro, il magnanimo ardimento, la morte gloriosa riempiono l'animo d'ammirazione e di stupore, e vi suscitano il compianto e la lode, le benedizioni e le lagrime, l'inno e la preghiera, l'amarrezza e l'orgoglio. Se ti si stringe il cuore, pensando a que' baldi giovani, sospiro e desio di tante famiglie, caduti là sulle infocate arene rosseggianti ancora del loro sangue, lontani dalla Patria, e ne' crudi spasimi della morte non confortati dal dolce aspetto dei loro cari nè da parola amica, ma contristati da orridi ceffi avidi di sangue, di vendetta, di rapina: se ciò ti opprime e abbatte, risollevi subito la fronte e ti esalti, ripensando la titanica lotta, le orde innumerevoli di barbari attonite a tanto eroico valore, il plauso delle nazioni civili, che non manca mai a' prodi, e ti senti fiero e orgoglioso del nome d'italiano. No, l'*antico valore*

Negl'italici cor non è ancor morto.

G. OLIVIERI.

EPIGRAFI.

I.

AI PRODI SOLDATI
DELL' ESERCITO ITALIANO
CHE NELLE INOSPITI REGIONI DELL' AFRICA
FRA PAUROSÌ DIRUPI
DA INNUMEREVOLI ORDE BARBARICHE
PERFIDAMENTE SORPRESI
IN UNA LOTTA TITANICA
CON EROISMO SENZA ESEMPIO
CADDERO VINTI MA NON DOMI
LA CITTADINANZA SALERNITANA
S' INCHINA
AMMIRATA E RIVERENTE.

II.

SALVETE, O MAGNANIMI!
PER VOI
LE GOLE DI DOGALI
ECCLISSARONO LA GLORIA
DELLE ANTICHE TERMOPILI;
PER VOI
AL NUMERO PREVALSE IL VALORE
E LA FEROCIA DI CRUDELI SELVAGGI
NON VALSE A FIACCARE
LA INDOMITA VIRTU' DEL GENTIL SANGUE LATINO
SALVETE!
QUANDO L' ITALIA E IL RE
NELLE SUPREME LOTTE
CI CHIAMERANNO A DIFENDERE
GL' INVIOLABILI DRITTI DELLA PATRIA,
SULLE VOSTRE TOMBE
VERREMO A RITEMPRARCI
DI NUOVO ARDIMENTO E DI VIRILI PROPOSITI.

III.

ALLEGRATI, ITALIA;
 A QUEI GENEROSI
 CHE IN ESTRANEI LIDI
 SENZA I BACI DELLE MADRI E DELLE SPOSE
 DEVOTI A MORTE
 PERIRONO DA PRODI
 COL TUO SACRO NOME SULLE LABBRA
 MEGLIO CONVIENE
 IL FESTOSO PEANA DELLA VITTORIA
 CHE LA LUGUBRE ELEGIA DEI VINTI.

IV.

AVVENTUROSI!
 IN QUEI SUPREMI MOMENTI
 IL GRIDO DELLA FAMA
 E IL PLAUSO UNANIME
 DELL'ITALIA E DEL RE
 NON VI FECERO UDIR
 I GEMITI E IL PIANTO
 DELLE MADRI E DELLE SPOSE.

V.

O PRODE, O EROICO
 COLONNELLO DE CRISTOFORIS,
 CHE COR FU IL TUO
 QUANDO ESTENUATO AFFRANTO
 DA UNA LOTTA INEGUALE DISPERATA
 ROTTO LA PERSONA
 DA INFINITE PUNTE MORTALI
 TI VEDESTI INNANZI
 LA IMMENSA ECATOMBE DEI TUOI;
 QUANDO GIÀ MORIBONDO
 CO' POCHI SUPERSTITI GLORIOSI
 RIMASTI AL MORTALE ULTIMO CIMENTO
 RENDESTI A QUEI FORTI
 L'ESTREMO TRIBUTO DI ONORE E DI LAGRIME?
 ESULTA!
 L'ITALIA NEL SUO DOLORE SUPERBA
 T'INTRECCIA SUL CAPO
 GLI ALLORI DEL GUERRIERO
 CON LE PALME DEL MARTIRE.

F. LINGUITI.

COMMEMORAZIONE.

A Cremona il vescovo Bonomelli pronunziava queste nobilissime e commoventi parole, che ci piace di riferre :

*« Signori ufficiali e soldati,
Fratelli e figliuoli miei,*

« L'austera maestà del sacro rito, le preghiere, i cantici e le flebili armonie, che or ora echeggiavano sotto queste volte auguste: la vista di questo funebre drappo, di queste corone d'alloro, di queste armi, di questi trofei militari ci riempiono l'anima d'una mesizia profonda e indefinibile, e più che a parlare ci invitano a meditar in silenzio. Eppure un assoluto silenzio, ora, in questo luogo, alla vostra presenza, mi peserebbe sull'anima come un fallo, come un rimoro, e mi parrebbe quasi di lasciar muta la cara e commovente cerimonia. Dunque parlerò, ma rammentando che parlo specialmente a soldati e di soldati, sempre parchi nelle parole, ma ricchi e generosi nell'opre; mi studierò di imitarli e sarò brevissimo.

« Sull'ali del pensiero noi siamo là sull'adusta terra africana, dove da tre anni ondeggia al vento la nostra bandiera: alle spalle il mare; di fronte, da lungi, levano verso il cielo e nascondono tra le nubi la superba lor vetta le aspre e dirupate montagne di Abissinia: la pianura si stende intorno ondulata, melanconica, arida e deserta. Il mattino del 26 gennaio una schiera di giovani soldati, (erano cinquecento), lieti e giulivi, ignari della imminente catastrofe, attraversano quella landa, pensando forse ai colli ameni, alle ridenti spiagge, ai domestici focolari della patria, tanto più cara quanto più è lontana.

« Ecco da lungi, a filo dell'orizzonte, levarsi un nugolo di polvere; ecco, veloci come aquile, precipitarsi onde di cavalli, e manipoli di fanti addensarsi gli uni sugli altri, chiudere la via e accerchiare la nostra piccola schiera. Siete pochi, o giovani soldati: uno contro dieci, uno contro venti, su terreno infido, lontani dai vostri; indietreggate, fuggite, salvatevi!... È un pugno di giovani, che per la prima volta veggono il nemico, colti all'impensata, ma è un pugno di eroi, gli eroi non conoscono la via della fuga. Si fermano, si rattestano, si sringono, si raggruppano intorno alla loro bandiera, brandiscono le armi, e, in mezzo alle urla selvaggie, al grandinar delle palle, sono là ritti, e per alcune ore sostengono e ributtano i replicati e furibondi assalti di quelle orde ferocissime.

« Spettacolo sublime! Non un grido che accenni alla fuga, non un solo passo indietro; là, dove la voce del dovere, la parola del duce li ha collocati, là stanno e pugnano, e là, col petto sempre volto al nemico, ad uno ad uno cadono quei prodi, vera progenie dei vincitori di Lepanto e di Legnano, i quali tutti erano figli dei campi! L'impavido loro duce, coperto di ferite e di sangue, voltosi ai pochissimi che gli stavano ai fianchi, « figliuoli, disse con voce risoluta, salutiamo i fratelli caduti, presentiamo le armi, e moriamo con essi » e tutti morirono!... Signori, se questa è una sconfitta, io ignoro che cosa sia la vittoria. Il nemico stesso, stupefatto a tanto valore, atterrito, lasciava quel campo, quasi confessando col fatto che i veri vincitori erano quei giacenti. Poco appresso accorrevano i fratelli, e in mezzo agli uccisi rinvenivano ancora alcuni feriti, dal nemico creduti morti; e sono questi i soli testimoni di quella pugna memoranda, che mostra ancora un volta al mondo

« *Che l'antico valore*

« *Negli italici cuor non è ancor morto.*

« Le mani pietose dei fratelli raccolsero quei corpi trafitti, squarciati, disfigurati, stringenti ancora in pugno le armi, e piangendo, li composero in una tomba comune. Essi, quei gagliardi, dormono là, in quella terra straniera, ma che ora non è più straniera, perchè bagnata dal sangue di quegli intrepidi figli d'Italia: è terra nostra, appendice della patria comune. Essi, quei generosi, dormono là presso alle palme, sul campo della loro gloria, nel silenzio sì solenne e sì sublime del deserto, sotto l'occhio di Dio. La croce getta la soave sua ombra su quel tumulo venerato; e la Religione, la Chiesa, vi stende sopra le sue ali amorose, e su quei forti invoca la pace dei giusti, e domanda per essi la luce eterna. La Chiesa li riconosce, li proclama suoi figli, e a ragione.

« Essa li generò nel Battesimo; essa impresse sulla loro fronte il segno della croce e li unse e consacrò col crisma della salute; essa li crebbe e nutrì sul suo seno; essa li vide tante volte affollarsi nei suoi templi, inginocchiarsi e pregare a pie' dei suoi altari; essa li vide accostarsi alla mensa degli angeli; li vide per obbedienza veleggiare a quei remoti lidi e vittime del dovere soccombere sotto il ferro nemico. Ah! quei cari giovani, usciti quasi tutti dal popolo delle campagne ancora sì pieno di fede, in quei momenti supremi e terribili, allorchè videro inevitabile la morte, certamente pensarono alla patria, alla famiglia, ai genitori, ai fratelli, alle sorelle, alla chiesa del vil-

laggio, dove, fanciulli, pregarono e fecero la prima comunione e tante volte si confessarono; vi pensarono, desiderarono di morire coi conforti della religione, e quel Dio, che guarda ai cuori, accolse i loro desideri, e gradì il sacrificio del dovere.

« Sia pace dunque, sia onore, sia gloria a quei magnanimi figli, che fecero maravigliare l'Europa colla loro disciplina e col loro eroismo.

« Mentre la Chiesa prega per essi e li benedice, la patria, sollevando alteramente la fronte, con legittimo orgoglio addita quella tomba a tutti i suoi figli, sicura che, se un nemico qualunque un giorno si presentasse sulle sue frontiere, in tutti i suoi soldati essa troverebbe gli emuli e i degni fratelli degli eroi di Dogoli. Mirabile cosa! Una sventura, se questa è sventura, alita su tutta la penisola un soffio potente di vita e di entusiasmo, scuote tutte le fibre, soppisce i dissidii e unisce tutti i cuori nel sentimento della pietà, nell'amore della patria.

« O Dio di misericordia, accogliete nel vostro seno, negli splendori della vostra gloria questi giovani eroi, che credettero, che sperarono in Voi, che vi onorarono, e temperate, lenite il dolore dei padri e delle madri, che piangono desolati sui figli estinti ».

USCENDO DALLA CHIESA DI S. LORENZO IN NAPOLI.

PENSIERI DI RUGGIERO BONGHI.

1.

All'umanità par d'essere, separata da Dio, una plebe dispersa.

2.

La Chiesa è il solo luogo in cui gli uomini si sentono uguali senza dispetto.

3.

Benedetti quei morti di Dogoli! Per cagion loro, dopo tanti anni o forse per la prima volta dal 1848 in qua, un sentimento solo ha non già fremuto nel nel cuore di un partito o di una classe, ma vibrato nel cuore di tuttaquanta l'Italia. Se l'hanno previsto morendo è stata dolce la morte.

4.

I popoli sentono; ma gli uomini politici non sentono. Dove tutto quanto il popolo italiano ha trovato ragione di dolore e di conforto, gli uomini politici hanno trovato occasione di disfare il governo.

5.

A Dagoli s'è visto dove sta la forza d'Italia, e non si credeva che fosse tanta: nella Camera dei deputati s'è visto dove ne sta la debolezza, e neanche si credeva che fosse tanta.

6.

Quando il Cardinale è entrato in Chiesa, è stata grande, m'ha detto il Sindaco, la commozione del pubblico. Io non ero anche giunto. Uno dei maggiori desiderii e più veri di quello che ci può sinceramente dire la generalità degli italiani, è che ogni dolore e ogni gioia della lor patria sieno benedetti da Dio, e di Dio conoscono uno solo, e un solo modo sanno d'invocarlo.

7.

Poichè c'è tanti a cui piace più di parere che d'essere, è gran fortuna che ci sia qualcuno che si contenti di essere senza parere.

L'ISTRUZIONE E L'EDUCAZIONE NELLE SCUOLE ELEMENTARI.

Publicando questa assennata lettera circolare, vi richiamiamo su tutta l'attenzione degl'insegnanti. Sono vere e giuste avvertenze, che ogni buon educatore dovrebbe sempre avere innanzi agli occhi e conformarvi il suo insegnamento.

Roma, 7 febbraio 1887.

Discutendosi, non ha guari, il bilancio del Ministero della Istruzione Pubblica, da ogni parte della Camera dei Deputati è stato detto, che le nostre scuole elementari danno generalmente scarsissimi frutti d'istruzione e nessuno di educazione. Questo biasimo non può essere rimasto inascoltato dagl'insegnanti primari, memori delle non lontane dimostrazioni di benevolenza avute dalla rappresentanza nazionale, e deve averli indotti a migliori propositi.

I maestri, riconoscendo che primo loro dovere è di bene educare il cuore e la mente de' fanciulli, vi si adopereranno d'ora in poi con più sagace intelligenza e con più feconda sollecitudine per attestare col fatto, che non erano immeritevoli delle premure di cui aveva loro già data prova l'Assemblea Nazionale.

Negli anni passati, non v'ha dubbio, molto fu operato per rinnovare i metodi nell'insegnamento delle nostre scuole primarie: ma forse si è avuto maggior pensiero del modo di trasmettere in altrui le conoscenze utili, che di usarle come mezzo di educazione. Nè tutti gli insegnanti elementari, bisogna pur confessarlo, sono esempio di vivere virtuoso, come il loro ufficio richiederebbe. Credo perciò di dovere brevemente ricordare alcune parti più importanti del benefico compito di maestro popolare.

Non bisogna dimenticare che la scuola primaria intende a formare una popolazione, per quanto sia possibile, istruita, ma principalmente onesta, operosa, utile alla famiglia e devota alla Patria e al Re. È quindi necessario che i maestri si studino non solo di diventare esperti nei migliori metodi d'insegnamento, ma ancora atti a rendere la scuola apportatrice di beni morali. Molte e non lievi difficoltà esterne, è vero, impediscono spesso questo desiderato effetto; l'angustia e la povertà del luogo, la miseria e la ignoranza delle famiglie, la indolenza e la noncuranza altrui, la manchevole assistenza de' più autorevoli cittadini: ma potranno essere agevolmente superate dall'insegnante che avendo fede nella efficacia del suo ministero s'ingegnerà di ricavare il maggior profitto dalla virtù mirabile che è racchiusa nella scuola.

Il cuore delle famiglie è governato da lui. Quando saprà con bontà ed amore trattare i fanciulli, allettarli alla scuola, correggerne con dolcezza le cattive inclinazioni, migliorarne a poco a poco le abitudini, gli sarà facile conquistare la stima e l'affetto della cittadinanza. Gli stessi fanciulli arrecando in casa la notizia degli utili insegnamenti avuti diventeranno fautori della buona scuola. Ed allora il maestro avrà riputazione di vero benefattore del popolo. E tale diventerebbe, senza dubbio, ogni insegnante che veramente il volesse. Da questo momento sarà pensiero di tutti volerlo; ne lo consigliano la gratitudine, il dovere e il proprio interesse.

Onde io confido che il maestro e la maestra vorranno raccogliere tutta la loro vita nella scuola, e riporre la compiacenza e la gioia nel vedere crescere al bene i propri alunni. Proseguano nella via de' buoni metodi nella quale siamo entrati generalmente. Considerino bene che dalla scuola primaria i figliuoli del popolo debbano ritrarre conoscenze ed attitudini utili alla vita reale delle famiglie e de' luoghi, e conforto a rimanere nella condizione sortita dalla natura, anzichè incentivo ad abbandonarla. Pensino che i fanciulli non devono subire il tormento delle cognizioni affastellate, e che l'insegnamento della scuola li deve condurre a compiere dipoi e da se stessi l'opera della propria istruzione. Ricordino inoltre che migliore esercizio fra tutti non è lo scolorito imparare senza intendere, ma l'attiva cooperazione del discepolo,

stimolato dall'accorto interrogare, che è ricerca di verità e fonte di interesse e diletto nello studiare.

Ma quando pure al maestro riuscisse di fare tutto questo egregiamente, non avrebbe egli adempiuta l'altra parte dell'ufficio suo, che è la educazione propriamente detta. La quale consiste nel coltivare armonicamente, per quanto il grado od i mezzi della scuola primaria lo consentono, le facoltà fisiche, intellettuali, estetiche, morali e religiose, che tutte insieme nel fanciullo formano la natura e la dignità umana, e nel condurle a tale svolgimento che l'alunno possa quindi da se medesimo continuarne il perfezionamento.

Ora come e quanto le materie di studio della scuola primaria conferiscano a raggiungere questo scopo formale, sarebbe troppo lungo a dire. E il maestro deve già averlo appreso e per lo studio e per la propria esperienza. Basterà quindi raccomandare, che egli nell'insegnare in tanto stimi importante ed utile una cognizione, in quanto essa giovi all'opera della educazione, e che, sviluppando le facoltà umane, procuri singolarmente di guidare i giovanetti nella pratica dei doveri verso Dio, verso i simili, verso se stessi. Qualunque fatica a questo effetto non sarà mai soverchia. Nè si creda che basti far recitare in coro il catechismo o far ripetere astrattamente le nozioni dei diritti e doveri. Il sentimento morale deve vivificare ogni insegnamento, e scaturire in ciascuna occasione. Nelle varie lezioni, nelle passeggiate, nelle conversazioni, nei giuochi il maestro sempre si adoperi a suscitare nell'animo de' fanciulli la coscienza morale, a destarvi il sentimento dell'onore, ad ispirare orrore al vizio, ad esercitare la loro volontà negli atti virtuosi. Ma egli per il primo dia nella vita esempio di probità, di ordine, di devozione ai propri doveri, di onore, di abnegazione; ed allora in lui si specchieranno i discepoli.

Finalmente la scuola, accogliendo insieme fanciulli diversi d'indole e di condizione, offrirà all'avveduto insegnante opportunità di avviarli ai primi sentimenti sociali. Sia egli garbato ne' modi, benevolo ed autorevole nel contegno, semplice e decente nel vestire, parlatore corretto, ed avrà tale potere sull'animo de' fanciulli, che, senza costringerli, li condurrà agli atti di bontà e benevolenza reciproca, gli abituerà col fatto alla proprietà, alla cortesia, all'urbanità, e coltivando giudiziosamente in essi le affezioni benefiche dominerà gl'istinti dell'egoismo che nella prima età sono naturali e potenti.

Tenendo l'occhio volto a questa immagine di educazione morale, gl'insegnanti sentiranno crescere più vivo il desiderio di adempiere i doveri del loro nobile ufficio. E mercè loro la scuola primaria non tarderà a diventare, quale da tutti è voluta, fonte d'istruzione e di educazione popolare.

Gl'Ispettori scolastici, mirando sempre nelle loro visite a questo

duplice fine della scuola primaria, con tutti i modi non solo procureranno che vi si seguano i buoni metodi, ma si ottengano quelli effetti morali che derivano da una istruzione popolare bene intesa. E mentre durante l'anno non si rimarranno di deferire all'autorità scolastica gl'insegnanti meritevoli di richiamo, nella relazione finale saranno solleciti di designare con lode quelli che non abbiano risparmiato cure e fatiche per aggiungere alla scuola la maggiore efficacia educativa.

I Regi Provveditori agli studi nulla trascureranno perchè questi miei desiderii abbiano effetto. E nel darmi avviso di aver ricevuta questa lettera circolare, ne faranno avere un esemplare a ciascuno insegnante delle scuole primarie della provincia.

Il Ministro — COPPINO.

NOVELLA.

Elvira ed Alberto.

(Cont. e fine, v. num. prec.)

Un respiro di compiacenza e di consolazione che Alberto partiva di Napoli, fu la risposta che diede alla lettera; e tosto fe' uscire la figlia di quell'amara prigionia. Povera Elvira! com'era mutata! Non si riconosceva più. Aveva gli occhi orlati di nero, gonfi e molli, e portavan segno di avere sparse lacrime in abbondanza; le gote non più rosse, ma pallide, smunte ed incavate; il naso affilato; le trecce allentate ed arruffate; un portamento abbandonato, affaticato e cascante; un aspetto che la indicava chiaramente alla pietá. Il padre, quasi ogni giorno, la faceva uscire in carrozza per distrarla alquanto dal fiero pensiero che la tormentava. La sventurata Elvira dalla carrozza guardava, muta e pensosa, guardava se mai le venisse fatto vedere l'oggetto del suo cuore. Ma eran tutti visi sconosciuti, e ritornava a casa più sconsolata ed abbattuta che mai. E, quando seppe, non si sa come, che il suo caro amante non era più in Napoli, tutte le punte del dolore trafissero la misera derelitta.

La lontananza maggiormente straziava l'anima del povero Alberto, il quale in una villetta accanto al casino del suo amico, passeggiando verso sera lungo i viali, tra il soave olezzo de' fiori, usciva in queste parole: Chi mi porta nella mia casa, e propriamente nella mia camera, e propriamente su quel balcone, donde la vista della mia cara Elvira m'inebbriava di gioia e di amore? Chi mi ridona di potere di là salutare il sole che il mattino si leva dal Vesuvio, come giovane innamorato, e riguarda la città di Napoli che come bellissima donzella sovra un

letto di verdura, posa il capo alla collina e stende i piedi sino al mare? Perchè più non lo saluto, quando si nasconde dietro Miseno, e pare addolorato che non seguiti a rimirare tanta bellezza? Il sole seguita ad illuminare la mia casa, ma non vi trova più il mio cuore che lo salutava con tanto affetto, gli occhi miei che lo miravano con tanta gioia, l'anima mia che volando si riposava in lui, e poi saliva sino a Dio. Non vedo più il palazzo, la finestra, i begli occhi, le nere trecce, il candido aspetto della mia bella Elvira; non odo più la soave sua voce che dal fondo del suo cuore veniva a ristorarmi la vita. Dove sono ite quelle sere che al chiaror della luna il mio angelo consolatore mi rivolgeva certe parole che erano la mia consolazione, la mia felicità? O uccelli, che passate per questo spazio di cielo che ricopre il casino del mio amico, e non vi curate de' dolori che qui soffre un povero infelice, o fortunati uccelli, andate su' tetti del palazzo della mia Elvira, chè non trovereste altrove più sereno aere, più dolce riposo: li fatevi il nido, ed allevate i figliuoli vostri, e col vostro dolce concento rallegrate pure quella poverina che soffre al par di me.

Con queste e simili altre parole Alberto dava sfogo alla sua malinconia ed al suo acerbo dolore.

Noi intanto lasciamo per poco Alberto nel casino del suo amico ed Elvira nel suo palazzo in preda al più disperato dolore, e spendiamo poche parole intorno ad una pubblica sciagura, che in quel torno di tempo gettò il terrore e lo spavento in buona parte d'Italia, e specialmente in Napoli.

Il colera, manifestatosi la prima volta a Marsiglia il mese di Maggio del 1884, entrato in Italia nel Luglio del medesimo anno, fiero ed ostinato invase Napoli sul cominciar di Settembre. La strage che vi menò fu spaventevole assai. La maggior parte de' ricchi, degli agiati, di tutti coloro che avrebber potuto soccorrere più efficacemente la plebe, fuggirono dalla città. Tre grandi forze nemiche resero inefficace per molta parte e per lungo tempo l'opera delle Autorità e de' pochi cittadini che pensavano ed operavano dirittamente: la superstizione, la paura, la miseria, assidue compagne della moria presso tutti i popoli ed in tutti i tempi.

La plebe in ogni atto delle Autorità governative sospettava un attentato, in ogni ordine una mira scellerata, da ogni menomo indizio traeva argomento a conferma del veneficio, in ogni nonnulla ne vedeva una prova. Gli ospedali, le disinfezioni, le visite de' pubblici ufficiali, tutto era oggetto di diffidenza, di paura, di abborrimento. I poveri, credendo che le medicine fossero veleni, e i medici assassini, morivano abbandonati, senza soccorsi, senza conforto. Abitavano insieme alla rinfusa sani ed infermi, famiglie numerose in angusti ed immondi abituri, terribili focolari di pestilenza.

In mezzo a tanta desolazione comparve, quale angelo consolatore, a confortare quella miserrima gente, l'eroica e nobilissima anima del nostro amatissimo Re Umberto I. Visitò il lazzeretto, per dare aiuto agli infermi; scorse la città, portando soccorsi a' poveri sequestrati nelle case, e dando loro parole di consolazione e di coraggio. Si cacciò insomma nel mezzo della pestilenza, maravigliato anch'egli d'esserne uscito illeso. Anche il Cardinal Sanfelice, con acceso ed apostolico zelo, e quei baldi ed arditi giovani della Croce rossa sollevarono con opere e parole gl'infelici appestati, sfidando impavidi la morte in mezzo al contagio.

E qui non possiamo non ammirare il bello e felice connubio dell'Autorità civile con l'ecclesiastica che, mosse ed animate da un medesimo e santissimo scopo, si danno reciproche e concordi la mano ad aiutare quei miseri infelici che, sopraffatti dalla miseria e dal dolore, mettevano pietà in ogni anima gentile.

Rompeva l'alba del 14 Settembre 1884, e davanti al portone del palazzo di Elvira stava fermo un carro funebre. Indi a poco quattro becchini vi posero su una cassa rivestita tutta di nero drappo ad oro. Eravi dentro il cadavere del padre di Elvira, il quale, avendo voluto intrepido affrontare la peste, come il coraggioso soldato sul campo di battaglia aspetta impavido la palla infocata del nemico che lo venga a ferire; non prese nessuna precauzione; gli si attaccò; andò a letto; e, a guisa di un eroe del Metastasio, rese l'anima a Dio.

Se Elvira se ne dispiacque, non lo domandate. Essa amava assai suo padre, quantunque l'avesse tiranneggiata a quel modo; e fu tale il dispiacere che provò della morte di lui, che per più giorni non faceva che piangere amaramente il suo amato genitore. Mentiremmo però, se non dicessimo che in mezzo a tanto dolore balenava ad Elvira un lampo di gioia, al pensare che oramai non v'era più nessuno che potesse ostacolare il suo matrimonio con Alberto.

Erano scorsi pochi giorni dalla morte del nobile signore; ed Elvira, desiderando una in sua casa che le facesse compagnia e le tenesse, per così dire, il luogo di madre, invitò una signora sopra i cinquant'anni, di intemerati costumi, la quale le voleva un bene dell'anima, e per essere del suo vicinato, e perchè l'aveva tenuta a battesimo; e nel medesimo tempo diè lo sfratto all'antica sua servitù, e fe' brigata nuova.

Venne il Novembre, ed il colera, la Dio grazia, passò. Alberto dal casino dell'amico fe' ritorno in Napoli, ansioso oltremodo di sapere quello ch'era avvenuto della sua bella, giacchè, dal momento che era partito di Napoli sino al tempo del suo ritorno, a causa del colera, non ne aveva potuto avere nessuna notizia. E, come seppe ch'essa quasi per miracolo aveva campato la vita, e che la spoglia del padre di lei era, ed è tuttavia, nel camposanto colerico, della salvezza del-

l'uno provò un contento che rimettiamo all'immaginazione del lettore; e della perdita dell'altro, non ostante che fosse stato per lui il più grande e duro ostacolo, ebbe un dolor forte, che il pensiero del prossimo e sicuro possedimento della parte più cara dell'alma sua raddolci in buonissima parte.

Dapprima, quand'era vivente il ricco e nobil signore, i due cari amanti raramente potevano vedersi; ora, tolto ogni ostacolo, Alberto spesse volte saliva proprio sul palazzo di Elvira, e li con parole piene di caldo affetto si raccontavano quello che avevano sofferto, e tutti e due conchiudevano esser proprio volere del Signore che il segreto sospiro de' loro cuori dovess'essere solennemente benedetto.

Chi in questa vita ha veramente amato con ardore, può solo comprendere quello che sentirono Alberto ed Elvira, quando si rividero dopo tante angosce e tanti patimenti, si strinsero forte la mano, e si diedero il primo bacio.

Sulla sera del lunedì dopo Pasqua dell'anno 1885 si vedevano nella casa di Alberto e nel palazzo di Elvira signori d'ogni età e d'ogni sesso; era un girare, un rimescolarsi di cappelli a cilindro e di cappellini, di soprabiti e di ricche vesti, un muoversi librato di solini inamidati. Erano amici e parenti di Alberto e di Elvira invitati al loro matrimonio, che fu il primo anello d'una catena d'oro di fedeltà e d'amor coniugale che strinse Elvira ad Alberto in modo indissolubile, che morte scioglierà, o, per dir meglio, renderà in parte immortale in cielo.

La bella e felice coppia stette due mesi circa in casa di Alberto; ma poi, quale che ne fosse la cagione, dato Alberto a pigione la sua casa, si ritirò nel palazzo di Elvira.

Prima che finisse l'anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura; e fu un bambino, a cui fu posto nome Pietruccio. Alberto ed Elvira facevano a gara a portarlo in qua e là per la casa, chiamandolo cattivaccio, e stampandogli in viso de' bacioni, che ci lasciavano il bianco per qualche tempo.

La signora, che Elvira aveva invitata nel suo palazzo a farle compagnia, pochi giorni dopo il matrimonio di lei si ritirò in sua casa; e risparmiando al lettore i vicendevoli complimenti, le strette di mano, i « la ringrazio: mi perdoni se l'ho incomodata pur troppo, » e i « oh! le pare: questo non è niente: si valga pure dell'opera mia in cosa di maggiore importanza, » tutte quelle cerimonie insomma che sogliono scambiarsi fra loro gli amici, beneficati e benefattori, quando, nel dividersi, gli uni rendono grazie del beneficio ricevuto, e gli altri, con atti e parole, protestano che il loro beneficio non merita ringraziamenti.

VITO ELEFANTE

Maestro Elementare.

Cronaca dell' Istruzione.

Monte delle pensioni — Il Ministro della pubblica istruzione con lettera circolare diretta a' Presidenti dei consigli scolastici ammette a contribuire al *Monte delle pensioni* anche i supplenti, gli assistenti, i sotto-maestri e i direttori di scuole elementari. Ecco le istruzioni date sul proposito:

« Questo Ministero valendosi della facoltà che gli è attribuita dall' art. 26 del Regolamento approvato con R. D. 7 giugno 1883, e adottando il conforme parere emesso dall' onorevole Consiglio di Stato nella sua adunanza del 28 maggio u. s., ha determinato di ammettere a contribuire al Monte delle pensioni tutti gli insegnanti muniti di diploma e che coprono con nomina regolare l' ufficio di supplente, assistente e sotto maestro nelle scuole elementari accennate negli articoli 1.° e 4.° della legge 16 dicembre 1878.

« Nel partecipare quanto sopra alla S. V. Ill.ma io richiamo particolarmente l' attenzione di Lei sulla disposizione dell' art. 323 della legge 13 novembre 1859, per la quale gli insegnanti predetti debbono soltanto per una parte dell' anno essere nominati al rispettivo ufficio, che sono chiamati ad esercitare provvisoriamente. Gli insegnanti medesimi non potranno quindi essere confermati come supplenti, assistenti o sotto maestri, e invece, verificandosi una seconda volta che la scuola di un Comune abbia più di 70 allievi, il Municipio non potrà far dividere di nuovo in due la prima classe in sale distinte, ma dovrà aprire una seconda scuola in altra parte del territorio, come è prescritto dallo articolo di legge succitato. In ogni caso gli insegnanti predetti non potranno nella qualità di supplenti, assistenti o sotto maestri contribuire al Monte delle pensioni per la durata maggiore di un anno.

« Saranno ammessi a far parte del Monte predetto anche i Direttori delle scuole medesime soltanto nel caso però che essi siano ad un tempo maestri elementari in funzione *con nomina regolare per quest' ultimo ufficio*, e siano forniti di patente che li abiliti ad insegnare. »

Il R. Ispettore scolastico del Circondario di Campobasso — Dopo un anno di lodevole prova in Sicilia, dove ha lasciato di sè desiderio e grati ricordi, l' egregio Ispettore Nicola Donnarumma è stato chiamato a reggere l' importante e popoloso Circondario di Campobasso. Visitate parecchie scuole e formatosi un concetto adeguato delle condizioni reali dell' istruzione elementare, il Donnarumma in una schietta e modesta lettera circolare suggerisce e addita ciò che possa tornare acconcio ed utile a popolar le scuole e a renderle educatrici e civili. A' maestri dice: « Sappiate che anche senza l' obbligo, senza la multa, gli artigiani, i contadini mandano volentieri i loro nati alla scuola, quando vedono che da essa si ricava profitto e che il maestro

ad altro non intende se non ad educarne ed istruirne la prole.» Aggiunge che l'opera del maestro va giudicata alla stregua de' fatti, e detto brevemente dell' indole e dello scopo della scuola popolare, conchiude con opportuni consigli e con savie avvertenze pedagogiche e didattiche. Le quali molto contribuiranno a far rifiorire quelle scuole, dacchè ci è nota l'operosità e la solerzia del Donnarumma, l'amore che nutre per la soda istruzione e la pratica ed esperienza che ha del suo nobile ufficio, non disgiunte dall'urbanità e gentilezza di maniere, che conciliano la stima e la benevolenza altrui.

Associazione fra gl'insegnanti elementari del Molise —

Anche a Campobasso per opera del R. Provveditore cav. Marinelli e degl'Ispettori, Donnarumma, Mormile e Piccinino, si è costituita con buoni auspici un'associazione fra gl'insegnanti, la quale si propone l'aiuto economico, intellettuale e morale dei socii. Nobilissime e belle parole pronunziò il degno cav. Marinelli nel giorno della solenne inaugurazione, e numerose sono le adesioni finora avute, ben pochi non per anco avendo risposto all'invito. Auguriamo alla nascente istituzione prospero avvenire, e agli egregi promotori di essa diamo di cuore sincere lodi.

Avviso di concorso — Per provvedere agli insegnamenti nei Licei di prossima istituzione è aperto il concorso per 28 cattedre da conferirsi per titoli e sono: 4 di lettere italiane, 4 di lettere latine e greche, 4 di storia e geografia, 4 di filosofia, 4 di fisica e chimica, 4 di matematica e 4 di storia naturale.

Possono essere ammessi a questo concorso tutti coloro che posseggono la laurea o un altro titolo legale di abilitazione all'insegnamento proprio della cattedra cui aspirano, purchè siano nati dopo il 1842.

A questa condizione dell'età non sono soggetti i professori che già insegnino negli Istituti governativi.

A parità di merito saranno preferiti per ordine di grado e di anzianità, quelli fra i concorrenti che abbiano già insegnato con lode in altri Istituti dello Stato e che dichiarino di essere disposti ad accettare l'ufficio in qualsiasi liceo.

I vincitori conseguiranno col grado di Reggente lo stipendio di L. 1920, salvo se avessero già ottenuto come insegnanti nei RR. Istituti uno stipendio maggiore. In questo caso sarà loro assegnato lo stipendio che per legge è immediatamente superiore a quello di cui trovansi provveduti, purchè siano già decorsi almeno due anni dall'ultima promozione ottenuta.

Le domande debbono essere inviate al Ministero della Pubblica Istruzione su carta bollata da L. 1,20 non più tardi del 30 del prossimo aprile.

Chi voglia concorrere a due o più cattedre deve presentare per ciascuna di esse una particolare domanda.

Insieme cogli altri documenti che il candidato creda utile aggiungere al certificato di laurea o di abilitazione allo insegnamento, e che tutti debbono essere su carta bollata da cent. 60 dovranno pur essere uniti all'istanza e in forma legale: i certificati di nascita e di sana costituzione fisica.

L'istanza deve contenere l'elenco dei documenti esibiti ed indicare eziandio il luogo dell'abituale residenza del candidato.

Sono escluse dal concorso le opere manoscritte.

Giurisprudenza scolastica — *Pagamento degli stipendi a decimi o dodicesimi.* — Gli stipendi dei maestri elementari, prescrive l'art. 130 del Regolamento 15 settembre 1860, quantunque assegnati a compenso dell'opera che essi prestano nei dieci mesi costituenti l'anno scolastico, sono tuttavia pagati in dodici rate mensili, semprechè non sia disposto altrimenti da speciali convenzioni.

Questa divisione di rate è solo una norma d'ordine, mentre anche lo stipendio corrisposto per i mesi di vacanza s'intende retributivo dell'opera prestata durante l'anno scolastico. Dato per es.: nel caso che lo stipendio sia di lire 600; il maestro nominato il 1.º maggio ha diritto a percepire $\frac{3}{10}$ e mezzo dello stipendio e così a lire 210 pagabili secondo le norme disciplinari scolastiche e secondo le convenzioni intervenute fra le parti.

Giusta le norme segnate dalla legge e dalle consuetudini, il pagamento degli stipendi ai maestri comunali, se viene effettuato a dodicesimi, dee farsi dal giorno che i maestri hanno cominciata la scuola sino alla fine dell'anno scolastico, compresi i mesi di vacanza; se a decimi, il pagamento è dovuto dal dì in cui è cominciato l'insegnamento sino a tutto il mese in cui finisce.

Quindi non può un Comune, che retribuisce la maestra a dodicesimi, negarle lo stipendio dell'ultimo mese dell'anno scolastico sul pretesto che fu licenziata prima del termine di detto anno scolastico e che il suo corrispettivo cessava col cessare del servizio; e trattandosi di un debito liquido e di una spesa obbligatoria, la Deputazione provinciale, sul rifiuto del Comune, opera legittimamente emettendo di ufficio il relativo mandato di pagamento a favore della maestra (*Parere del Consiglio di Stato*, 4 febbraio 1875, adottato.)

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — *N. Gerbasi, G. Landi, P. Gubitosi, G. Bottiglieri* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Studi danteschi — Livio e gli scrittori di cose municipali — Delle condizioni presenti della pubblica educazione — Un discorso del prof. Lilla — In difesa di Vincenzo Monti — Cronaca dell'istruzione — Annunzi — Carteggio.*

IL GREVE TUONO DI DANTE.

Agl' *irrevocati di* del Manzoni succede il *greve tuono* di Dante: nuova cagione di battaglia fra i nostri critici. Hanno però anche i loro vantaggi queste polemiche, benchè sembri a prima giunta che non riescano ad altro che a una vana perdita di tempo. Chè oltre all'essere un' utile palestra per gl'ingegni, sprizza da' loro contrasti la luce che dissipa i dubbi e acqueta le menti. Quando un' opinione è combattuta, è costretta a ricercare e scoprire le sue ragioni e a non istar più paga a quelle che son repute insufficienti; e così la scienza, la critica e l'interpretazione de' grandi scrittori se ne vantaggiano.

Dante giunge alle rive d'Acheronte, ove le anime, raccolte dal navalestro infernale, passano dall'una all'altra sponda; ma Caronte ricusa di riceverlo nella sua barca; ed egli (così interpreta la maggior parte de' commentatori) immagina che scenda un messo dal cielo per tragittarlo. La venuta dell'angelo è preceduta da un forte terremoto e da un vento impetuoso; ma, non dovendo il poeta vedere scopertamente quella creatura celeste, balenò innanzi agli occhi suoi una luce vermiglia. La quale, ingombratolo di stupore, lo atterra come uomo sorpreso dal sonno. Al rimbombo di un *greve suono* si desta dal suo smarrimento, e trovasi già passato all'altra riva del fiume infernale.

Il mandare innanzi all' angelo il terremoto e il vento ha le sue ragioni e trova un riscontro nella Bibbia e negli scrittori antichi. Al venire quaggiù basso una creatura di lassù, che tanto sente e porta dell' esser divino; non può la terra non provarne quasi paura, e non mostrarla tremando. Nella scrittura l' angelo è preceduto da simili fenomeni. *Et ecce terraemotus factus est magnus. Angelus enim Domini descendit de coelo: il suo aspetto sfolgoreggiava. Erat autem aspectus ejus sicut fulgur* (Matth., cap. XVIII, 2). Contro quel quasi alito della Divinità l' uomo si smarrisce e non può reggersi in piedi. Daniele, dopo di aver narrato la visione dell' angelo, soggiunge: *Et non remansit in me fortitudo; sed et species mea immutata est in me, et emarcui, nec habui quidquam virium* (Dan. X, IX).

Virgilio nel terzo libro dell' *Eneide*, al verso 90, apparecchiando i lettori all' oracolo di Apollo, dice:

*Vix ea fatus eram, tremere omnia visa repente,
Liminaque laurusque Dei, totusque moveri
Mons circum et mugire adytis cortina reclusis;*

e il medesimo avviene all' arrivo della Sibilla, nel lib. VI, verso 255.

Di tutte queste parvenze Servio dà ancora la ragione: *Opinio est, egli dice, sub adventu Deorum templa moveri.*

Anche nel canto IX dell' Inferno (64 e segg.), al sopravvenire di una creatura celeste, si senti un fracasso simile al temporale:

E già venia su per le torbide onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori ec.

Mandate innanzi queste cose, è naturale la domanda: Il tuono che ruppe il sonno a Dante nella testa, è un tuono vero e proprio? o è un tuono metaforico, cioè il rimbombo, il fragore, il tuono d' infiniti guai che s' accoglie nella valle d' abisso?

Quasi tutti i commentatori pensano che Dante nella valle d' abisso fu scosso dal confuso rimbombo di tutte le grida, de' pianti e de' lamenti delle anime dannate nell' inferno, che sonavagli come tuono d' infiniti guai. Questa interpretazione ch' è stata molto favorevolmente accolta da moltissimi, e che non ha altro appoggio che la tradizione; non è stata accettata dal prof. Giuseppe Puccianti, e non, mi pare senza sode ragioni. Se nel limbo non si udiva questo greve tuono: se là non erano che sospiri che l' *aura eterna facevan tremare*; come mai Dante poteva udirlo sulla valle d' abisso? Se egli sulla sponda dell' inferno era stato riscosso dagli infiniti guai dell' inferno; come po-

teva dire che nel secondo cerchio soltanto cominciava a udire le *dolenti note*? Come poteva asserire che, discendendo più giù, passava dall'*aura queta* a quella *che trema*? Se quegl' infiniti guai risuonano sempre, si *accolgono*, nella valle d'abisso; come va che si odono solo in quel punto, e non in tutto il primo cerchio? Ma era necessario, potrebbe dirsi, che Dante si fosse destato dall'alto sonno. Ma che bisogno c'era di questo *Deus ex machina*? Non bastavano a riscuoterlo i sospiri, i pianti, gli alti guai che nel vestibolo dell'Inferno *risonavan per l'aer senza stelle*, e che

Facevano un tumulto il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta?

Come? non si udiva tutto questo fracasso ch'era più vicino, e poi si udiva il *tuono d'infiniti guai*, ch'era più lontano, e che per giunta non si udiva nel limbo? Ma la immensa distanza (osserva acutamente il Del Lungo, ann. IX, n.º 10) è vinta da un rumore altrettanto immenso. — Ma quel tuono (io rispondo) che si *accoglie* nella valle d'abisso, è sempre lo stesso; perchè si udì sulla proda dell'inferno, e non si udiva più giù, cioè nel limbo, dove l'aria era *queta*? E che? forse Dante, riguardo all'udire più o meno il suono e il rumore, non tien conto della maggiore o minore distanza? Quando egli sulle *spallacce* di Gerione scendeva dal settimo all'ottavo cerchio; a mano a mano che calava, non sentiva meglio il rumore di Flegetonte che scendeva giù? Avvicinandosi a Malebolge, non ne sentiva meglio i pianti e i lamenti? Non si accorgeva forse dello scendere, vedendo e ascoltando ciò che prima non vedeva nè ascoltava?

Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile strocio,
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.

Il tuono, adunque, che ridestò Dante, fu un vero tuono, alla stessa guisa che fu un vero baleno quello che lo fece cadere *come l'uom cui sonno piglia*: fu, insomma, il tuono che suol succedere al baleno, *tonitrus et inevitabile fulmen*, dice Ovidio (Met. 3. 300.). Ma come mai, potrebbe opporsi, in sì breve intervallo, come quello ch'è tra il baleno e il tuono, poteva dall'una riva passare all'altra d'Acheronte, riposare e ridestarsi? Ma non vogliamo persuaderci, io rispondo, che non tutte le cose che succedono nel mondo oltre naturale, di cui Dante

ebbe e descrisse la visione, avvengono per leggi naturali? Quante cose accadono là, che non si possono spiegare con le leggi della natura?

Nè è da credere che la nuova interpretazione del Puccianti non abbia nessun riscontro in altri commenti. L'Ottimo, nella fine del terzo canto dell'Inferno, ha questa postilla: *Il tuono e il terremoto, del quale toccò nel precedente capitolo*. So bene i dubbi a cui han dato luogo queste parole; ma quel ch'è certo, è, che, anche secondo l'opinione dell'Ottimo, il *greve tuono* dantesco è da prendersi nel senso vero e proprio, non già nel figurato e metaforico. E lo stesso Tommaseo accetta dubitando l'antica interpretazione. FORSE, egli dice, *è il tuono d'infiniti guai, della 3.^a terzina*.

FRANCESCO LINGUITI.

LIVIO E GLI SCRITTORI DI COSE MUNICIPALI.

Un librettucciaccio pieno zeppo di citazioni di Livio, e di spropositi grammaticali e geografici, mi fece nascere il dubbio che la volgare opinione, di tenere l'odierno Alvito edificato dove fu il *Cominium* arso da Sp. Carvilio, non sia falsa. C'era uno scrittore alvitano del seicento, e volli leggerlo; ma il dubbio crebbe, perchè non mi potevo persuadere come a tanta vicinanza di Sora e di Arpino, città da tutti tenute volsche, gli Alvitani, che ne' comuni usi della vita somigliano così bene agli abitatori delle dette città, potessero mai essere stati Sanniti. Considerando poi che la maggiore testimonianza, che dallo scrittore secentista e dagli altri s'adduce, è Livio; non ho avuto più pace, finchè con paziente studio di esso Livio e dei moderni scrittori di cose romane non mi son fatta un'opinione ragionevole del fatto. Ho potuto in questo mezzo poi conoscere, come i moderni scrittori delle antiche nostre istorie non solo da Livio non si fanno più esaltare la fantasia e destare nel cuore gli affetti nobilissimi, che verso l'eterna città vi attinsero tutti gl'Italiani fino al Botta; ma pare oggidì invalsa la moda dei paladini postumi dei popoli vinti, e degli sfattatori del grande storico latino. Pubblico e sottometto al giudizio dei benevoli lettori, che in questo periodico hanno approvate le altre mie cosette, il risultamento dello studio fatto su Livio; perchè il vedere con quanta diligenza si cerca ora di contraddirlo con l'autorità di moderni scrittori stranieri, ed anche con asserzioni gratuite, mi ha fatto ripensare a que' versi del Leopardi: — « O Italia, a cor ti stia Far ai passati onor, chè d'altrettali Oggi vedove son le tue contrade ».

Lo scrittore alvitano, onde testè parlavo, è il Dottore Giovan Paolo Mattia Castrucci; il quale per la Descrizione del Ducato di Alvito raccolse con amore quanto d'una città distrutta rimaneva di lapidi infrante e di memorie, e con esse e con alquanta scolastica erudizione di latino s'ingegnò di provare che il *Cominium* della volgar tradizione doveva essere l'arso dal console Carvilio l'anno 459 di Roma. Prego intanto i valorosi giovani di quella casa, i quali onorano fuori il luogo natale, di non aversi a male ch'io dissenta dal loro antenato.

Egli veramente giunse con frantumi di antiche iscrizioni ad accertare che la città, onde vedevansi ancor numerosi ruderi presso l'odierno Alvito, ebbe nome *Cominium*; ma questo solo non prova che la fosse dovuta essere quella dell'ultima guerra sannitica, nè che al detto Alvito si fosse esteso il confine occidentale del Sannio. Primieramente, ad esser ciò vero, non vi dovrebbe essere stato che un solo Cominio, il che è falso, come si può vedere nel Forcellini, dove se n'indicano due; e si pone ne' Volsci, nè lungi dal Fucino, quello, cui corrisponde Alvito. Ma ve ne sarà dovuto essere qualche altro ancora, da che l'anno 233 di Roma, quando nè pur forse i Romani sapeano che vi fossero Sanniti, si legge essere stato console un Postumo Cominio (Liv. I, II, c. 18.). Ora insegnano i Grammatici che i cognomi significavano tra' Latini qualità acquisite; onde un tal cognome fa di conseguente pensare ad una terra, da cui fu a Postumo derivato. In Livio si fa menzione anche di un Ponzio Cominio, rimasto con Manlio assediato nel Campidoglio dai Galli (Libro V, c. 46); il perchè anche questi fa pensare ad una terra e ad una gente di cominii prima di fornirsi la conquista de' Volsci e di cominciarsi la guerra sannitica. Sicchè puossi esser certi che fuvvi più d'un Cominio tra le genti italiche, ed il Forcellini riferisce anche un passo di Plinio, il quale tra' primi popoli sottomessi dai Romani annovera i Cominii, i Tadiati, i Cedici ed altri, che pone negli Equicoli. Quale dunque che si voglia tenere il Cominio che dirò alvitano, mi ripugna di farlo sannita, perchè questa ipotesi torrebbe ogni fede al grande storico di Roma, e farebbe della narrazione delle guerre sannitiche una leggenda priva eziandio di verosimiglianza.

Per affermare dunque con l'autorità di Livio, che una città, di cui restano le antiche ruine ed anche il nome, sia stata la tale o la tal'altra distrutta il tal tempo dai Romani, vi debbono esser due condizioni: cioè deve l'ipotesi essere confermata da tutto il liviano racconto, e dalla postura delle vicine terre, alle quali il tempo non ha potuto cancellare l'antico certissimo nome. Un passo di Livio senza

gli antecedenti dirà quello che gli si vuol far dire da chi l'allega, non quello che volle lo storico: ma questo tirare le allegazioni a un senso *accomodatizio*, come fanno gli oratori sacri de' passi biblici, è un falsare l'erudizione per ingarbugliare la storia. Per ciò dunque che concerne la narrazione di Livio, mi pare indispensabile la topografia dell'oderno Alvito. Questa terra è addossata ad un colle tutto ad olivi, e confina per larga catena di monti aspri ed impervii da tramontana co' Marsi, e ad oriente, ma per monti più estesi ed aspri, col Sannio. Confina eziandio con Atina a mezzodi, con Arpino a ponente e con Sora a maestro; città volsche antichissime e nel luogo dove furono al tempo dei Romani: ma, che più monta, con popolo di ciociari, come quello di Alvito; e con somiglianza grandissima di comuni usanze, per non dire interamente le stesse. Queste cose premesse, dico che, senza far Livio parere un cantafavole ignorante, non si può sostenere l'odierno Alvito essere l'antico Cominio distrutto da Carvilio l'anno di Roma 459.

Si sa per gli antichi scrittori, ed è anche troppo esagerata dai moderni, la rivalità che per dominare l'Italia fu lungamente tra Romani e Sanniti; ora non è credibile che questi, non ostante l'amicizia che li univa a Roma, sopportassero senza opporsi che la potenza romana con la conquista di Sora il 410 si estendesse fino alle porte d'una delle forti loro città. Tra Sora ed Alvito non vi sono monti, ma via quasi piana per la valle del Fibreno; e la distanza non è maggiore di otto miglia. (Liv. l. VII, c. 28,). Se il Cominio dunque presso Alvito fosse stato città del Sannio, la guerra tra i due popoli sarebbe cominciata con la presa di Sora, e non due anni dopo per la dedizione dei Campani. I due popoli erano e rimasero amici; e di non altro si dolsero i legati del Sannio, quando si fece la pace, che dell'aver loro antimessi i Campani, amici per bisogno e non come essi di elezione (Liv. l. VII. c. I.): nè di Sora si fece pur motto. Ma, da che ho toccato dei Campani, non mi so passare degli storici moderni, i quali cavillano sulla verità della dedizione, per poter fare una tirata contro i Romani: pur, se volevano essere giusti, non avrebbero dovuto dimenticare che questi almeno sapeano salvare le apparenze della giustizia, ed i popoli vinti tornavano per la loro civiltà in compagni (Liv. l. VII. c. 24.); mentre i Sanniti erano barbari scorridori, i quali aggredivano i popoli vicini non per altra cagione, che *Quia viribus plus poterant*; come tutti i barbari che dopo la caduta dei Romani vennero di qua dalle Alpi.

La conquista dunque di Sora induce a credere innanzi volsco che

sannita quel qualunque Cominio sia mai potuto essere nelle vicinanze di Alvito; ma confesso che questo solo fatto a me non basterebbe per un'intera persuasione, circa il non essere stato per nulla sannita, se non ve ne fossero altri. Per buona ventura le prove non pur bastano, ma avanzano, chi legge in Livio tutta quella mirabile storia delle guerre sannitiche, e non si contenta di staccarne un passo senza tener conto della precedente narrazione. Combattevano dunque novamente insieme, e da più anni, i due popoli rivali tra nell'estremo Sannio e nella Puglia il 439 di Roma, quando Sora, uccisi i coloni romani, si diede ai Sanniti. (Liv. l. IX. c. 23.). Ognuno qui crederebbe che i Sanniti del vicino Cominio fossero dovuti correre a impadronirsi di Sora, e che subito appresso vi fosse dovuto venire anche l'esercito loro per una delle tante vie, che secondo il Topografo della Valle di Cominio mettevano dall'interno Sannio a questa forte città di confine; ma di questi fatti unico narratore è Livio, e nessuno vorrà dire che egli abbia ignorati i luoghi, o che inventi di sana pianta i fatti. Narra dunque lo storico che dalla Puglia e dal Sannio l'esercito romano venne a riprendere Sora; ma, benchè vi giungesse prima dei Sanniti, i consoli ebbero dalle molte spie, che si lasciarono dietro, come questi venivano a grandi giornate loro appresso. Convenne procrastinare l'impresa di Sora, e andare ad incontrare il nemico. Combattessi, dopo essersi i due eserciti andati badaluccando più giorni; e non presso Sora, nè nella pianura del voluto Cominio, ma a Latule tra Fondi e Terracina; e non fu lieta la vittoria dei Romani. Se dunque fosse vero che il Cominio presso Alvito è quel medesimo arso da Carvilio, i fieri suoi abitanti avrebbero subito occupata Sora, e l'esercito sannita vi avrebbe senza fallo posti i suoi alloggiamenti.

L'anno 455, per la pace chiesta dagli Etruschi, i nuovi consoli unirono tutte le loro forze contro il Sannio; e Decio Mure v'andò pe' Sidicini, Q. Fabio Massimo per Sora: *Quo expeditiores commentus essent, et incertior hostis, qua venturum bellum foret* (Liv. l. X. c. 14). Mi passo della speditezza del cammino, perciocchè Roma dopo la seconda pace coi Sanniti non si addormentò sui propri allori, ma con opportune amicizie e con rinforzate colonie si apparecchiò per una terza guerra (Liv. l. X, c. I.): se non che sarebbe una favola il dire che per la via tenuta dai consoli non si poteva dai nemici sapere, onde sarebbero assaliti, se a Caminio, sì vicino a Sora, ci fossero stati i Sanniti. Sia pure stato effetto del fanatismo per gli scongiuri di Ovio Paccio la galvanica fierezza dei Cominii dopo la disfatta di Sentino; ma non essere nè pur buoni a fare la spia, se fosse vero, consigliereì

gli Alvitani di rinunciare per mano di notaio il segnalato onore, che i Machiavelli in sedicesimo hanno cercato di far loro. Almeno il Castrucci scriveva nel tempo della bestiale dominazione spagnola, e gli può essere attribuito a coraggio l'aver cercato di magnificare l'origine italica dei popoli servi; ma, chi scrive ne' tempi che siamo, non dovrebbe pregiare altra nobiltà, da quella in fuori che ci deriva dall'essere Romani. Ci pensino gli Alvitani, se non vogliono più di quei poco cortesi complimenti, che fanno loro i propri salariati. Gli umani miei lettori odano intanto il resto.

Quando nel 458 il console Attilio Regolo fu dai Sanniti chiuso ne' suoi alloggiamenti, ed invaso anche il territorio dei Romani sì, che *Ne pabulari quidem in agros suos patiebantur: retro in pacatum soranum agrum pabulatores ibant* (Liv. l. X, c. 32). Siano quanto si voglia stati paurosi e mansueti questi Cominii dell'odierno Alvito, o che ci voleva gran coraggio a fare un po' di contrasto a que' foraggieri, non fosse stato altro che per dare una mano ai fratelli, che tenevano assediato Attilio? E a dire che l'anno appresso questi medesimi, stati sempre vili e dappochi, fecero tutta quella valorosissima resistenza a Carvilio! Ma può aver dette mai queste fandonie Livio? Non si può divenire ad un tratto di conigli leoni, e bisogna perciò dire che il Cominio presso Alvito non appartenne mai al Sannio, nè fu mai abitato da Sanniti; altrimenti dovrà credersi che il primo dei moderni storici, come l'Arcangeli chiamò il Botta, non abbia saputo che cosa diceva allorchè scrisse:— « Non vedo fra gli scrittori di tutti
« i tempi, anzi di tutte le nazioni, uomo, che, come T. Livio fu,
« capace fosse o sarebbe di portare un così enorme peso (Pref. alla
« St. d'Italia) ». Ma il Botta sapea bene quello che si diceva, e Livio è chi è; il quale per giunta narra che la sicurezza in Sora era tanta, mentre i Sanniti stringevano Regolo, che l'altro console Postumio, per venire a soccorrere il collega, non dubitò di mandare innanzi l'esercito ad aspettarlo ivi. (c. 33) E nel precedente capitolo dice che i Sanniti erano per la disperazione divenuti temerarii; sicchè si giudichi se sarebbero voluti starsene con le mani alla cintola quelli del Caminio alvitano in tante volte che s'era venuto a Sora, se mai ve ne fosse stato uno, non che molti. I quali fatti, ciascuno da per sè e molto più tutti uniti, dovrebbero far inferire che il Cominio dell'ultima disperata resistenza sannitica non sia potuto essere così vicino a Sora, come sarebbe a porlo dov' ora è Alvito; ma dove nella carta dell'Italia antica l'ha posto il chiarissimo prof. Giuseppe De Luca.

Restami finalmente a interpretare il passo di Livio, col quale il

Castrucci ed i suoi copiatori credono di cavarsela pel rotto della cuffia mediante la maccheronica interpretazione d' un aggettivo; e non importa che contradica a tutta l' accurata narrazione del grande storico. Seppesi dunque in Roma che i Sanniti si apparecchiavano ad ultima disperata difesa; e, per non dar tempo al nemico di accrescere le sue forze, fu subito mandato a faccarlo. Tutto l' esercito sannita, forte di quarantamila guerrieri cerniti per tutto il Sannio, s' era adunato in Aquilonia, dove Ovio Paccio, uomo di grande nobiltà e sacerdote, gli aveva con terribili giuramenti fatti obbligare di dover fino alla morte combattere. Le quali cose già sapeansi a Roma, dove al console Sp. Carvilio fu dato a collega Papirio Cursore per proprie e per paterne imprese reputatissimo. Partì primo Carvilio, cui fu dato l' esercito lasciato l' anno innanzi a Interanna del Liri da Regolo; e dovette andare nel Sannio pei Peligni amici dei Romani (Liv. l. X, c. 30); perchè gli convenne prima espugnare Amiterno ne' Vestini, tenuto dai Sanniti. Papirio s' indugiò a scrivere un nuovo esercito, col quale probabilmente per la via latina valicò gli Appennini fino a Duronia, che anche espugnò: ma quando dopo questo fatto d' arme lo raggiunse Carvilio, è chiaro che si erano amendue accostati all' Adriatico (Liv. ivi, c. 38, 39). Da quella unione i consoli non apparisce che fossero tornati indietro, perchè così Livio continua: — *Inde pervagati Samnium Conss. maxime depopulato atinate agro, Carvilius ad Cominium, Papirius ad Aquiloniam, ubi summa rei Samnitium erat, pervenit.* Questo è il passo col quale si è preteso di affermare, che il Cominio qui nominato sia quello stato a greco di Alvito; perchè questo solo stava non lungi dal saccheggiato territorio di Atina. Lascio per ora in disparte quest' Atina, che non è nominata da Livio; ma gli Alvitani non potevano ignorare che ad Atina o vi si dovea venire da Sora, ed occorreva passare pel territorio di Cominio; o per Cassino, e non si potrebbe spiegare perchè le legioni ch' erano a Interanna, vicinissima a Cassino, si fecero tornare a Roma e prendere per Amiterno sì lunga via, mentre brevissima e sicura, come si è visto innanzi, sarebbe stata quella di Sora. Livio non dice che i consoli oltrepassassero il territorio atinate; ma non ci sarebbe stato altro modo di venire a Cominio da Cassino, che oltrepassare la stretta gola sbarata dalla volsca potente Atina.

Dal passo allegato si par chiaro che i consoli da Duronia procedettero innanzi, e non che tornarono indietro; il che apparisce anche più chiaro dall' aver essi sottomesse altresì altre terre dopo l' espugnazione di Aquilonia e di Cominio; le quali farebbero inferire o che

Livio ignorava i luoghi da lui nominati, o che i consoli si spinsero fin quasi all' Adriatico, poi tornarono indietro ad Atina e Cominio per tornar novamente innanzi verso il mezzogiorno, Carvilio a Volano e Papirio a Sepino (Liv. ivi, c. 45). Ma se all'aggettivo *Atinas* vorrassi dare il significato *di Atino* o *di Ateno*, terra dei Lucani, con Plinio e col Facciolati, che lo cita, apparirà chiaro che i consoli abbiano con quella correria voluto assennare essi Lucani, acciocchè non dessero ai Sanniti aiuto; e non occorreva oltrepassare il territorio atinate, perchè la guerra si faceva contro questi, e non contro quelli.

Si dirà forse che non ho dimostrato nulla, perchè la conclusione sarebbe che l'odierno Alvito non è il luogo del Cominio arso da Carvilio: ma questa affermazione offendeva la veracità di Livio, e solo per non farla offendere io mi sono messo a questa fatica. Se ci sono riuscito, lo dicano i miei benevoli lettori; ai quali mi penso che dispiaccia, quanto a me, il vedere, che la critica pare che voglia fare a Livio quello che ne' suoi matti furori avea voluto Caligola.

ALBINO MATTACCHIONI.

DELLE CONDIZIONI PRESENTI DELLA PUBBLICA EDUCAZIONE.

Prolusione letta nella R. Università di Torino.

(Cont. e fine, v. num. prec.)

« *Vedere e fare* sono i due più solleciti e validi mezzi che si conoscano, di *sapere*. Del procacciare ai discepoli l' aiuto che porgono all' insegnamento i sensi, noi abbiam detto trattando del metodo; diciamo ora quanto e come lo studio si agevoli e si avvalori col *fare*.

« Il lavoro manuale è certamente a' miei occhi un grande istrumento d' educazione morale, e verrà tempo d' inculcarlo; ma il lavoro è altresì un grande sussidio dell' educazione intellettuale, e per questo motivo lo raccomando ora. In due modi io vorrei chiamarlo in aiuto della scuola: pigliando materia od occasione di lezioni di tutte sorte dalle occupazioni materiali alle quali io vorrei sempre far applicare per qualche ora del giorno i ragazzi; e congiungendo a tutti quegli studi che l' ammettano un' azione, un lavoro.

« In qualunque maniera uno procuri a ragazzi, di cui gli è commessa l' educazione, un lavoro di mano, egli avrà nel tempo stesso procurato loro una preparazione e un' occasione di utile esercizio in-

tellettuale; purchè: 1.º il lavoro abbia uno scopo determinato; 2.º produca qualche cosa; 3.º abbia importanza agli occhi del fanciullo. Il lavoro senza oggetto stanca le membra senza eccitare l'attenzione di chi lo fa; potrà essere una ginnastica, ma non una scuola intellettuale; gioverà forse al corpo, ma non gioverà allo spirito.... Il lavoro che non produce nulla, che non consola con la vista di cose fatte, di utilità conseguite, d'un abbellimento, d'un ordine posto dove era scompiglio e deformità, è lavoro che stanca e disgusta e lascia l'anima vuota... Il lavoro finalmente deve parere importante a chi lo fa, altrimenti lo farà di mal animo e senza badarvi, e ne otterrà poco frutto. Nessun lavoro sembra ai ragazzi così importante come quello che veggon fare agli adulti....

« Posto dunque che il lavoro abbia le sopraddette condizioni, ecco in qual maniera eccita e mantiene le disposizioni necessarie allo studio. L'animo del ragazzo si avvezza così ad applicarsi a qualche cosa di grave, e conosce per esperienza che l'occupazione non è poi tanto molesta e noiosa come le persone dissipate se la figurano; egli vede gli effetti della sua occupazione, se ne compiace e prende l'occupazione in amore ed in istima. Nell'occuparsi di cose che cadono sotto i sensi, la sua attenzione è molto svegliata; da quello che egli viene facendo attinge moltissime idee facili a percepirsi, nette e capaci di svolgere in lui il sentimento dell'evidenza; egli inoltre si rompe al moto dell'azione e scuote quella pigrizia che infingardisce i fanciulli i più vivaci, i più tumultuosi, i quali sono prontissimi a correre, a saltare, a muoversi per balocco, ma rifuggono da ogni azione od interna od esterna che richiede riflessione e pazienza. Ecco dunque abito di attenzione, sentimento nascente delle lucide idee, attività vera di spirito ben differente dall'agitazione inconsiderata delle membra; ecco perciò disposizioni ammirabili per quell'applicatezza, che è pegno sicuro di grandi progressi nello studio. Ma lo studio sarà amato ancora di più dal ragazzo, perchè appunto non gli è imposto come unica sua occupazione, quindi occupazione noiosa e che fa desiderare un'occupazione diversa... Il lavoro finalmente svigorisce un poco la forza fisica, compone le membra irrequiete, fa parere non incomodo il riposo e ferma l'immaginazione vagante: il lavoro produttivo dà, con la coscienza di *cose fatte*, una soddisfazione inferiore, che è calma e posatezza. Effetti che non opera l'esercizio fisico delle membra rivolto unicamente al sollazzo, perciò sterile ed eccitatore della fantasia.

« Ecco in quanti modi un discreto e bene scelto lavoro diviene un'ottima preparazione allo studio, un esercizio intellettuale che ad-

destra e dispone tutte le facoltà della mente all' applicazione profonda e tranquilla...

« Non per questo vorrei io sbandire lo studio espresso e sedentario. Ma dico che questo studio diverrà più geniale, se sarà alternato con lo studio quasi inavvertito, di cui le manuali faccende somministrano l' occasione. Aggiungo poi, come da principio accennava, che anche ad un tale studio scolastico si deve, per quanto è possibile, congiungere un' azione. Ed ecco come. Gli studi razionali non ammettono, è vero, nessuna opera che divenga mezzo d' insegnamento; ma è vero altresì che simili studi vanno serbati ad un' età più adulta.... Ma lo studio delle scienze fisiche e naturali, della chimica e persino delle scienze esatte può dar materia di azione agli studenti. Le esperienze fisiche e chimiche, le collezioni di zoologia e di mineralogia, la preparazione d' un erbario, il riempire gli uccelli, son tutti esercizi nel tempo medesimo di mano e d' intelletto; sono mezzi d' insegnamento e cultura delle facoltà; spogliano lo studio di noia, lo spargono anzi d' amabilità, e giungono a far dimenticare ai giovani le loro ricreazioni più gradite. La geografia non s' impara meglio dai fanciulli di quel che copiando le carte; il disegno lineare unito allo studio della geometria e della meccanica ne scema l' aridità: e se il ragazzo perito del disegno saprà insieme maneggiare la pialla, lo scarpello, l' asce, la sega, il tornio, potrà provarsi ad eseguire delle macchinette che siano dei teoremi di quelle scienze un' applicazione ed uno schiarimento. Insomma io vorrei, quanto più si può, congiungere al lavoro della mente un lavoro della mano; coadiuvare l' acume dell' intelletto con l' acume dei sensi; sostenere il vigore dell' anima con l' esercizio delle membra, addestrare, fortificare l' una e le altre insieme; coltivar tutto l' uomo e rendere questa nostra material parte non dominatrice, ma cooperatrice della parte migliore; far concorrere ad un medesimo scopo l' educazione fisica e l' educazione intellettuale...

« Io lo dirò dunque senza esitazione alcuna: istitutori, rammentatevi che l' uomo non ha solamente una natura spirituale, ma ne ha una corporea, e che nella giovane età la corporea diviene molto facilmente un inceppamento, una tiranna della spirituale, se non si pensa a renderla sua coadiutrice; perchè le facoltà fisiche dell' uomo si svolgono e si fortificano più presto che le facoltà dell' animo. Cattivate dunque i sensi in prò della cultura mentale e dirigete a scuola dello spirito gli esercizi medesimi delle membra. Chi vorrà escludere affatto lo studio espresso, sedentario, metodico, non otterrà, a parer mio, quel che basta a formare l' intelletto dei giovani e ad arricchirli delle do-

vute cognizioni. Ma chi da questo studio pretendesse mai di ottenere tutto, si troverà grandemente deluso. »

Non si saprebbe con più brevi e più saggie parole discorrere un argomento così rilevante. Or bene, questo assennato lavoro è uscito dalla penna d'uno dei più illustri rappresentanti di quella scuola pedagogica, che si vorrebbe buttata fra i ferravecchi, e vide la luce or fa un mezzo secolo. L'autore è Raffaello Lambruschini, che lo pubblicava nel gennaio del 1837 nel suo periodico *La Guida dell'educatore*.

Io mi sono argomentato di ritrarre in iscorcio lo stato presente della pubblica educazione: è una pagina disadorna di storia della pedagogica contemporanea, scritta quasi prefazione al gran volume, che stiamo per isvolgere, della scienza dell'uomo e della sua educazione. Inaugurando il corso delle mie lezioni, mi conforta l'animo ed il pensiero il vedere intorno a questa cattedra una così numerosa ed eletta corona di uditori. Voi, o egregi insegnanti, qua conveniste mossi da verun altro fine, se non dal nobile sentimento di avanzare sempre più nelle vie del sapere, dal santo entusiasmo che ispira la pura ricerca della verità. Saprà io, umile cultore di vastissima e sublime disciplina, rispondere alle vostre aspirazioni? Mi chiamerò fortunato se non fallirò al vostro desiderio; avrei come una grave sciagura se per imperizia mia giungeste al termine dell'anno scolastico con un disinganno di più. Ma lavoreremo insieme confortati dal caro pensiero che siamo tutti chiamati alla stessa missione sociale, a coltivare colla mente e col cuore il difficile campo della pubblica educazione, dove nessuno basta a se solo, dove tutti l'un dell'altro abbisogniamo, dove a quando a quando giova sollevarci alle pure e serene contemplazioni della scienza per dimenticare le miserie della vita quotidiana, per sostenere i disinganni della realtà, che forma ad un tempo il nostro gaudio ed il nostro tormento.

GIUSEPPE ALLIEVO, *prof. di pedagogia*.

LA PROLUZIONE AL CORSO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

NELLA R. UNIVERSITÀ DI MESSINA.

Ben si avvisò il prof. Vincenzo Lilla, degnamente e meritamente eletto a insegnare nell'Ateneo messinese, di cominciare il corso delle lezioni dal nome di un illustre Pensatore siciliano, qual fu Nicola Spedalieri. Il tema non poteva essere nè più opportuno, nè più fecondo di

belle e svariate considerazioni morali, giuridiche e civili, che o toccano di cose nostre o di quistioni di pratica utilità, sulle quali si discute e tenziona nelle varie scuole. E il Lilla l'ha trattato da par suo, cioè con piena maturità di studi, con larghezza e temperanza di dottrine, con amore di cittadino e con mente di filosofo. La sua *prolusione* ebbe lodi e plauso da' presenti, come riferirono i giornali di Messina, ed è giustamente ammirata ora che si legge tutta di un fiato in un opuscolo di oltre le quaranta pagine¹. Rallegrandocene col dotto e degno professore, ci piace di riportarne qui l'ultima parte, ch'è più conforme all'indole del nostro periodico.

« L'animo, le idee, gli affetti e le tendenze di Spedalieri si riflettono nelle opere, e da quelle fonti schiette e genuine abbiamo rilevato i colori per ritrarre la sua figura viva, vera, nobile. E così Nicola Spedalieri apparisce il vessillifero delle dottrine della legittimità dell'insurrezione e della sovranità nazionale; e con queste dottrine, che oggi sono larga parte della coltura giuridica contemporanea e del moderno diritto pubblico, abbiamo compiuto uno dei più grandi avvenimenti della storia moderna, richiamando a vita novella questa sepolta viva, e restaurando l'ordine morale col riunire le sparse membra dell'italica famiglia in un solo organismo politico, come era una di linguaggio, di coscienza, di territorio, di razza, di tradizioni religiose scientifiche e artistiche. Abbiamo operato la più gloriosa rivoluzione, più che col fuoco delle battaglie e coi lavacri di sangue, colla forza morale e col senno politico. Abbiamo rivendicato il diritto di sovranità, strappando lo scettro dalle mani delle dinastie che lo ripetevano dal diritto divino. Con queste teorie si è compiuta la più classica epopea nazionale, innalzando l'opera più gigantesca, il monumento più imperituro, l'avvenimento più insigne di civiltà, l'unità italiana, che è pegno di pace all'Europa e di grandezza e prosperità per noi. O giovani egregi, una generazione che oggi volge al tramonto vi à creato una patria grande e gloriosa, e voi avete il dovere di amarla come cosa sacra, di tutelarla dalle insidie e dalle arti bieche dei suoi eterni nemici, ed accrescerle splendore colla nobile e feconda gara nel culto delle scienze e delle arti belle. E sappiate che una generazione risorge a vera grandezza, quando si fortifica nella scienza. I nostri padri si ebbero il primato nel mondo non solo nelle armi, ma nel senno politico e nella sapienza giuridica. Ed in tempo meno remoto, nel rinascimento delle scienze, toccarono il più alto grado di progresso in Europa. R-

¹ *I Principii Giuridici di Nicola Spedalieri in relazione alle idee proclamate dalla rivoluzione francese* — Prolusione al corso di Filosofia del Diritto nella Regia Università di Messina del prof. Vincenzo Lilla.

fulgano in voi le virtù morali e civili dei nostri maggiori, e l'Italia nostra si assiderà rispettata e temuta nel consesso delle più grandi e civili nazioni di Europa. Ma più che le mie parole vi sian seme a egregie cose i preziosi ricordi di patriottismo dei vostri maggiori. Qui fervè terribile la mischia fra gli eroici figli della libertà ed i satelliti della tirannide, ed un pugno di forti si contentò perire annegato per salvare l'onore della bandiera nazionale. In questa italianissima città, le ignee bocche della cittadella del dispotismo non ispensero, ma alimentarono il sacro fuoco della libertà, che si annida nel petto di queste tempore forti, di questi caratteri indomiti. Qui un'orda selvaggia ebbra di oro e di sangue, distrusse edificii, incendiò case, offese sentimenti delicati, violò diritti sacri, e non rispettò neppure il dolore di chi piangeva il figlio, il padre, il consorte.

Tutto qui ispira amore alla patria, queste mura forate da palle, edificii arsi, inceneriti, monumenti eretti per ricordare miracoli di patriottismo, statue innalzate ad eroi: e le vie stesse, le tre principali vie si battezzano dal nome di quell'illustre triumvirato, che ci à dato una patria forte e gloriosa.

In questa terra è quasi perenne il sorriso di primavera, il mite raggio di sole splende sereno nel cielo limpido e azzurro, la brezza marina refrigera dagli estivi ardori, colla veduta esilarante dei monti calabri colla cresta spesso biancheggiante, colle furie incatenate da Nettuno nel periglioso stretto di Scilla e Cariddi, che tanto sgomento recavano agli antichi, con tanta feracità di suolo e prodigiosa attività commerciale, l'uomo non aspira ad esser libero, ma è dominato positivamente, vivamente dal sentimento della libertà. Tutto qui spira amore all'Italia: ed io stesso che amai la Patria fin da che ebbi l'uso della ragione, in mezzo a voi mi sento più italiano. »

POCHE PAROLE IN DIFESA DI VINCENZO MONTI.

La mattina del 13 del mese di Gennaio dell'anno 1886, per mie faccende particolari, partii con la posta alla volta di Controne. Si giunse, dopo tre quarti d'ora circa di cammino, alla stazione di Ponte di Sele o, com'è chiamata più comunemente, di Campagna. Quivi la carrozza si fermò per prendere l'ordinario postale. Giunto il treno, ne scese ed entrò nel secondo luogo della posta un bel giovane, alto, smilzo, svelto, ben fatto, pallido, con una criniera biondo-lino, che pareva passata all'amido, tanto gli stava ritta sulla fronte, e due occhi bigi chiari, sempre spalancati, e non sempre esprimenti una perfetta lucidità cerebrale. Dove si va, signore? domandai io. — A Sant'Angelo

Fasanella, per isbrigare alcune mie private faccenduzze. E lei? — Io? vo a Controne, a far visita ad un mio vecchio e stretto amico. Dopo queste poche parole, silenzio d' ambo le parti; ed io fra il continuo tintinnio de' campanelli de' cavalli, lo schioccar della frusta ed il monotono cantar del postiglione, mi cavai di tasca il *Caio Gracco* di Vincenzo Monti, e mi posi a leggere. Leggendo, guardavo di sotto l'occhio il mio muto compagno di viaggio, e mi accorgevo ch' egli di tanto in tanto arricciava il naso e torceva il muso. Vuol leggere un po'? gli diss' io. — Ah! ah! ah! mi rispose il mio caro giovanotto, atteggiando il viso ad un amaro sogghigno e disprezzo: che bel gusto a leggere le opere dell' *abate* Monti, del *cittadino* Monti e del *cavaliere* Monti, d' uno scorretto *prosatore* e di un povero e gretto *versificatore*! Queste parole mi riempirono l' animo di sdegno. Mi faceva proprio male vedere in tal modo bistrattato da quell' imbecille il povero Monti. Riposi in tasca il *Caio Gracco*, mi misi a stare un po' più sulla vita, diedi una lisciatina a' miei baffetti, una fregatina alle mie mani, e cominciai: Il Monti, come uomo, fu disprezzato da' suoi nemici col triplice titolo di *abate* Monti, *cittadino* Monti e *cavaliere* Monti. Ma egli, *abate*, *cittadino* e *cavaliere* non menti mai a sè stesso. Se il canto d' un periodo della sua vita è in contradizione con quello dell' altro, è sempre sincero ed ispirato; se errò la mente, il cuore rimase sempre immacolato. Il poeta trascinò l' uomo; ma di Monti uomo, senza imitare coloro, che con opposti fini ne contrittristarono l' esistenza pure sul letto di morte, e' convien dire col Giordani che « nella severa maestà del suo volto la grazia (non rara) d' un sorriso dolce e delicato rivelava pienamente un animo sincerissimo e affettuoso. E la sincerità fu perfetta, chè nè voleva nè poteva dissimulare non che fingere verun pensiero; e perciò detestava forte ogni falsità e simulazione: così avesse saputo da' falsi e simulati difendersi. Quell' anima nobilissima ignorò affatto l' invidia: nell' estimare gl' ingegni e gli studi altrui liberale: nel giudicare i vizi e le virtù piuttosto molle che rigido, nel far congetture delle indoli semplice, e siccome corrivo a immaginarsi il bene, così facile ad ingannarsi; placabile ai tristi con facilità deplorabile; affabilissimo anche agli sconosciuti, amico agli amici con fede e tenerezza singolare. Ingrandiva ogni più piccol servizio che ricevesse, alla riconoscenza non poneva termine: compativa a tutte le afflizioni, avrebbe voluto soccorrere tutti i bisogni; amava e favoriva tutti i meriti: e della grazia che giustamente godette presso i potenti cercò profitto non per sè stesso, ma per altrui. Studiò di non dispiacere a' potenti, e perchè il giuoco di fortuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl' istrioni si cambiano, perciò il buon Monti, necessitato di voltare quando a ponente e quando a settentrino la faccia, non poté sfuggire dal biasimo di quelli che nel poeta vorrebbero

gravità e costanza di filosofo, e a lui diedero la colpa di mutate opinioni. Ma egli non vendette la coscienza, non mai, nè per avarizia, nè per ambizione: e nemmeno si può dire che mentisse a sè stesso. Lo fece apparire mutabile una eccessiva e misera e scusabile timidità, la quale egli stesso confessava a' più stretti amici dolente. E si consideri che a lui già famoso non sarebbesi perdonato il silenzio. E si guardi che s'egli variamente lusingò i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota; non però mai falsò le massime, non raccomandò l'errore, non lodò i vizi trionfanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortunate: sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria, fossero patrimonio di nostra madre Italia. » Ma quello che tornò a maggior lode del Monti, si è l'essersi egli mostrato sempre italiano, ed amatore della sua patria, e propugnatore della verace libertà di lei.

Non v'ha certamente alcun dubbio che Vincenzo Monti nelle sue prose non fu sempre corretto, come chiaramente si vede nelle sue *Prosluzioni* e *Lezioni*, che recitò a Pavia. Ma, quando sorsero le celebri contese fra lui e l'accademia della Crusca, egli dovè attesamente studiare ne' testi di lingua, e corresse in tal guisa il suo modo di scrivere in prosa. E pruova n'è assai chiara la *Proposta di correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*.

Come poeta, alcuni critici moderni lo chiamano un povero e gretto versificatore, tutto fantasia, e niente cuore. Ma chi per poco si faccia a leggere il Monti; le sue *Elegie*, che vanno tra' versi giovanili; e l'ultimo suo canto alla moglie:

Donna, dell'alma mia parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di secrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?

vedrà di leggieri quanto s'inganni la critica moderna.

La scuola predominante a' tempi di Vincenzo Monti faceva consistere l'essenza della poesia nella forma, e del contenuto, se reale o immaginario, se vero o falso, non davasi cura; nè brigavasi se l'espressione, purchè sfolgoreggiante, fosse o no connessa con l'ispirazione. Il Monti non fu seguace di nessuna scuola; ma, ispirandosi soprattutto nella Bibbia e in Dante, scegliendo il meglio della scuola, ed assimilando e perfezionando l'altrui, accennò a qualcosa che somigliava all'originalità.

Che altri in questo secolo, forse grande per altro rispetto, abbia avuta una vena poetica così beata, come l'ebbe Vincenzo Monti, abbia scritto versi più armoniosi di lui e pieni di maestà virgiliana e dantesca, ed abbia avuta una maggiore e più splendida immaginazione, non ci sarà certamente nessuno che vorrà sostenerlo. « So bene, dice

il Carducci, che ad alcuni parrà per lo meno balordaggine ristampare oggigiorno tutti i versi dell'avversario del Foscolo: e con la solita grandigia rettorica sfodereranno le solite accuse contro lo abate, il cittadino, il cavaliere. Veggano bene che coteste accuse le ho già prevenute notando gli anni in capo a ciascuna serie di versi. Del resto oso credere che il tempo sia venuto per le lettere italiane, che le declamazioni cessino e cominci la critica. Si dirà pur da taluno, ch'era anche di troppo una scelta per le cose d'un più tosto versificator che potea. Al qual disprezzo altri potrà contrapporre l'ammirazione che al Monti professarono un Leopardi, un Manzoni, un Niccolini, dei nostri, degli stranieri una Staël, un Sismondi, un Fauriel e Giorgio Byron: e non so quanti dubiteranno di eleggere fra autorità ed autorità. »

È pur troppo vero che nelle poesie del Monti scorgesi una certa pompa, un' enfasi lirica, un certo vuoto, una certa abbondanza di parole, e tutti quegli artifizii, di cui egli si valse per animare i suoi pensieri e colorire le sue immagini; ma tutti questi difetti vengon contrappesati da grandi pregi: una vivacissima fantasia, una memoria felice, un finissimo sentimento del bello, una vena di poesia ricca, limpida, scorrevole, calda, perenne ed inesauribile, una squisitezza di gusto, una chiarezza e potenza di stile, senz'ombra di affettazione, colorito, armonia. « Sia giudice duro a Vincenzo Monti, scrive Pietro Giordani, chi vuole e può: a noi sarà caro il rimemorare con amorosa malinconia che il poeta riverito in Europa, adorato dagli Italiani, l'amico degno di Ennio Visconti e di Barnaba Oriani, l'encomiatore del Parini di Napoleone, fu non meno buono che grande. »

Legga, mio onorevole signore (tacendomi della *Visione d'Ezechiello*, della *Basvilliana*, della *Mascheroniana*, della *Prosopopea di Pericle* della *Bellezza dell'Universo*, dell'*Ode al Signor di Montgolfier* e di quelle per il *Congresso di Udine* e pel *Congresso Cisalpino in Lione*, della *Feroniade*, del *Prometeo*, della *Musogonia* e del *Bardo della selva nera*), la traduzione dell'*Iliade* di Omero, notevolissima fra tutti i componimenti poetici di Vincenzo Monti, ed ammirata per forza, per fedeltà e nobiltà di verso.

Mentr'egli traduceva l'*Iliade*, era strettissimo amico di Ugo Foscolo, il quale gli fe' leggere il suo carme de' *Sepolcri*. Monti glielo lodò assai; e soltanto per non lasciar alcun *morso alla eritica*, gli additò alcuni luoghi che gli sembravano di essere migliorati. Ad Ugo, come peritissimo nel greco, domandò Vincenzo Monti consiglio nell'interpettazione di alcuni passi dell'*Iliade*. Il Foscolo, che stava traducendo l'istesso poema, quando lesse alcuni canti della traduzione del Monti, si senti scoraggiare, confessò apertamente che egli, quantunque conoscesse a fondo la lingua greca, non poteva mai contendere con sì valente traduttore; e scrisse gli che la traduzione di lui era

grande argomento a provare che il miglior interprete di Omero era l'ingegno ispirato dalle muse.

Legga, adunque, mio egregio signore, una sì bella traduzione, ed il suo cuore farà certamente giustizia de' critici moderni.

E prima che io da lei prenda congedo, si benigni ascoltare una lettera che Vincenzo Monti, dopo di esser rimasto morto di tutta la sinistra parte della persona, scrisse all'amico Papadopoli. Essa è così bella da non temer punto il paragone di quella che Torquato Tasso scrisse da Monteoliveto; e, per averla io troppo letta e riletta, l'ho imparata a mente. Senta: « Mio diletteissimo, Privo da molto tempo delle care tue lettere, e prossimo all'ultimo mio fine, vengo con queste poche righe a prendere congedo per l'altro mondo. E non credere che m'inganni. Ho già nel cuore la morte, e sinceramente sono stanco di vivere. Nè mi duole di cessare una vita amareggiata dai più crudeli disgusti che mai possono opprimere il povero Monti. Dolcissimo amico mio, non vorrai tu darmi la consolazione di teneramente abbracciarti prima di chiudere questi miei poveri occhi nell'eterna notte? Deh vieni, deh vola a ricevere l'ultimo mio sospiro; e fa che io mi lodi della tua pietà dinanzi a Dio, a cui spero salire, sull'ali del suo perdono. »

Io per me penso e credo, mio ragguardevole signore, che, se l'incomparabile traduttore dell'Iliade non avesse avuto cuore, come vogliono alcuni saccenti moderni, non avrebbe al certo potuto scrivere una lettera sì commovente, che ti strappa dagli occhi le lagrime.

Intanto la posta giunse a Controne, e si fermò. Dallo sportello vidi l'amico mio che era venuto ad incontrarmi. Diedi al mio compagno di viaggio una forte stretta di mano ed un addio proprio di cuore, lasciandolo sbalordito e confuso. Smontai, fui tosto tra le braccia dell'amico, ci demmo un caldo bacio, e per la via più breve mi ridussi con lui a casa sua.

VITO ELEFANTE

Maestro Elementare.

Cronaca dell'Istruzione.

Trasferimenti d'Ispettori — Il R. Ispettore Nicola Donnarumma, di cui facemmo menzione nell'altro quaderno, da Campobasso è trasferito a Caserta pel Circondario di Piedimonte d'Alife, e l'Ispettore Stocchi da Campagna è trasferito a Napoli. In suo luogo è venuto il R. Ispettore Amodio.

Ispezioni alle scuole elementari — L'on. Ministro della pubblica istruzione ha inviata a R. Provveditori la seguente lettera-circolare.

« Avendo aumentato il numero degli Ispettori Scolastici il Ministero ha inteso, si venisse accrescendo altresì la vigilanza che sulle scuole elementari è commessa all' autorità governativa provinciale.

« Dalla rinvigorita ispezione si attende non solo la più esatta osservanza delle leggi, massime di quella dell' obbligo della istruzione elementare, ma ancora la maggiore efficacia educativa delle scuole.

« Spetta a V. S. Ill.^a il dare norma ed impulso all' azione degli Ispettori, affinchè questo scopo si raggiunga. E desidero che alla fine di ogni anno scolastico, principiando dal corrente, V. S. Ill.ma mandi al Ministero sullo stato delle Scuole elementari, e pubbliche e private, una compiuta relazione, per la quale si facciano manifesti i salutarî effetti della intelligente opera sua a beneficio della istruzione popolare. »

Annuzi.

EDUCHIAMO L' INFANZIA — FAMIGLIA E SCUOLA — *Considerazioni di Gaetano Parente* — Salerno, Tip. Nazionale, 1886.

In questo librettino di poco più oltre le settanta pagine sono raccolte ed esposte con garbo le migliori avvertenze pedagogiche e didattiche per ricavare copioso e buon frutto dalle scuole popolari, e la lettura di esso torna molto utile ai maestri, perchè vi trovano svolte e discorse con senno le principali questioni educative. L' egregio autore che da molti anni insegna e con molta lode, sa per prova le difficoltà della scuola, e tratta la cosa con competenza e con amore.

L' editore Trevisini di Milano ha pubblicato le seguenti operette didattiche, che raccomandiamo agl' insegnanti elementari:

M. GONZENBACH — F. DENTI — *Guida al lavoro manuale in iscuola* — con 530 incisioni — L. 3,50.

ENRICO PESTALOZZI — *Leonardo e Geltrude*, libro per il popolo — L. 1,50.

FRANCESCO COPPOLA — *Racconti e biografie di uomini illustri* — cent. 50.

E. FIORENTINO — *Lecture infantili* — Cent. 50.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — C. Carratù, A. Vecchio, M. Corrado — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1887 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Dialoghi sopra la lingua — Chiacchiere letterarie —* Quistioni manzoniane, *nuove osservazioni de' prof. Linguiti e Rizzi — Caterina Franceschi Ferrucci — Il Riordinamento dell'istruzione elementare — Bibliografia — Cronaca dell'istruzione — Annunzi.*

DIALOGHI SOPRA LA LINGUA.

Non si può negare che gran progresso non abbiano fatto gl'Italiani da pochi anni in qua; perchè non solo si tiene oggi da una certa scuola inutile la lingua degli scrittori, ma inutile eziandio l'andarne a cercare una in Firenze con istudio anche più penoso e difficile di quello, che ci si faceva fare sopra i buoni scrittori. Bisognerebbe sentire la bella lingua di tutti i dialetti italici, che parlano certi pezzi grossi; e come pretendono insegnar di volare agli uccelli certi altri, che con un poco di abbicci ed una patente di abilità meccanica riprendono i vocabolaristi, da che non registrano gli sfarfalloni ch'escono loro di bocca. Ma è degna la lingua, scriveva il Giordani, che: — « Ogni pensante la studii con intenzione di filosofo, e che ogni scrittore si affatichi a conservarla e a purgarla con a-
« more di cittadino ». — Il perchè non mi son potuto negare alle autorevoli persone, che fecero buon viso a quelle poche noterelle di lingua, che per altre cagioni si sono lette sul *Nuovo Istitutore*; nè starommi a scusare la poca mia sufficienza, poichè le dette autorevoli persone mi spronano a continuare nella cominciata opera di sostenere le ragioni della buona lingua, come quella, mi si fa sapere, che *torna utilissima agli studi ed alle scuole.* Sappiano dunque

i cortesi miei lettori che da me non mi sobbarco; nè si aspettino cose di riposta filologia, perchè la botte dà il vin che ha. Se non che poco gioverebbe, per rifarmi da dove ho cominciato; poco gioverebbe curare gli effetti, e lasciare intatte le cagioni di essi: nè tanta giovanil prosunzione si vedrebbe, dove certe teoriche più speciose che vere non ne annebbiassero l'intelletto. Ne' seguenti dialoghi dunque mi studierò d'investigare prima le cagioni che deturpano alla bellissima nostra lingua le fattezze con decadimento progressivo delle nostre lettere; e poi, se mi continueranno i lettori la loro benevolenza, m'ingegnerò di raddrizzare quelle storture di lingua, le quali potrebbero, per l'autorità di chi le diffonde a tutta la nazione, essere prese a modello. Non intendo di dare la mia opinione per vangelo; onde sarò grato a chi me ne additerà delle più ragionevoli. Ai miei personaggi ho quindi mutato il nome, chiamando l'uno *Demofilo* e l'altro *Panfilo*; perchè ho voluto in essi simboleggiare l'amore, che al vero popolo e a tutte le cose belle portano i gentili lettori del *Nuovo Istitutore*; dai quali, riveritili, ei mi par tempo di prendere commiato.

Panfilo — Demofilo, venendo oggi da te, sai che mi gira?

Demofilo — O m'hai tu preso per indovino? ti girerà, mi penso, di sfogarti con esso meco circa qualche nuovo torto ricevuto da' tuoi concittadini, come per solito; o discorrere del miracoloso valore dei nostri in Africa.

Panf. — Nè l'uno nè l'altro; ma son venuto per intrattenermi a parlare di lingua.

Dem. — E a che pro? Una volta sì che si poteva, perchè si conveniva nel principio, cioè si ponea per fondamento la lingua scritta; onde le differenze solevano essere nel più e nel meno di ammettere o di rifiutare alcuni vocaboli, e di accettare o no per buone certe regole poste dai grammatici. Perchè non si dee negare che molti di essi la facevano da padroni; e ad ogni passo incontrava un *non si può*, che fece scappare la pazienza eziandio a quel Bartoli, che della buona lingua e delle regole ragionevoli fu osservatore studiosissimo.

Panf. — Come subito impenni, quasi l'avessi a fare con uno di questi ragazzacci boriosi e incorreggibili; ma, sia pure come tu dici, le cose della lingua non sono quelle della fede, che s'ha a credere senza potervi ragionar sopra.

Dem. — Questa è anche nuova di zecca, come se la fede non comandi ragionevole ossequio; e non abbia le sue grandi ragioni, o motivi, come le chiamano i teologi, per le quali il sottomettersi e il non

voler cercare più oltre ne' misteri diviene atto di creatura ragionevole e libera. E bada che per fede intendo i dommi, e non la virtù, ch'è dono soprannaturale. Ma ci vorrebbe altra dottrina, che non è la nostra.

Panf. — Dunque a noi basti il credere, e tenere con Dante, quanto ai misteri della nostra religione che :

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.

Ma o perchè non puossi fra noi ragionare di lingua, posto anche di non convenire nel fondamento? Perchè le son tutte cose, che con un po' di ragionamento senza spirito di setta possono essere convenientemente discusse e risolte.

Dem. — Primieramente converrebbe riflettere che, qualunque potesse essere la conclusione del nostro ragionamento, non potrebbe avere nessun effetto pratico, perchè non avremmo nessuna autorità nè di dritto nè di fatto; e la nostra chiacchierata tanto varrebbe, quanto se stessimo alla finestra a veder passare il morto. Se poi si sapessero i nostri discorsi fuori, con la comoda regola del *si dice*, credi a me che son vecchio, noi passeremmo pericolo di farci scorgere a ragazzi prosatori e poeti, che Dante può andarsi a riporre.

Panf. — Se la cosa stesse proprio come tu dici, e se tutta la gioventù italiana fosse come certi ragazzi di Atenei da burla, non ci avrei che rispondere; ma so che una discussione di lingua, benchè fatta si può dire di traverso, è andata molto a fagiuolo ai lettori del *Nuovo Istitutore*: e le cose della lingua, o m'inganno, sono come quelle della religione, che quando pare che nessuno più ci pensi, le sono più vive e vere di quando se ne parlava su tutti i pulpiti.

Dem. — Vuoi con ciò dire che qualche volta debbono obbedire anche quelli che comandano; e già qualche segno ne apparisce, perchè si comincia a raccomandare ai maestri d'infondere il rispetto alle cose religiose, e d'insegnare i doveri verso Dio: ma il vento in questo pelago può spirare da più punti, mentre per la lingua spirava da un pezzo quello di Barberia; e non accenna a rimettere. Credo anzi che non rimetterà, finchè tutto non abbia secco nel giardino delle nostre lettere, e non divenga un fatto quello che secondo l'opinione d'un grand'uomo era un falso supposto.

Panf. — Sarebbe a dire?

Dem. — Che la lingua dei nostri scrittori classici è divenuta una raccolta di segni convenzionali, perchè tutta morta.

Panf. — Tutta morta no, perchè i Toscani l'hanno tutti in grandissima parte in bocca; ma per le altre parti d'Italia vi s'ha a far su lunghi e pazienti studi, come si fa per imparare le lingue straniere, cominciando dalla pronunzia.

Dem. — Vuoi tu dire che la non si parla da tutti così com'è scritta; ma i dialetti sono in tutte le nazioni, benchè dove più e dove meno; e con tutto ciò nessuno dirà che le non abbiano una lingua comune, la quale non sia nobile per la scelta delle voci e delle frasi, e grammaticale per la costante regolarità delle forme: or tutto questo viene a dire lingua scritta, perchè, senza scriverle, tutte le lingue sono mutabilissime e incerte. I Francesi, che hanno meno dialetti di noi ed una lingua molto più facile, ne studiano dalla più tenera età la grammatica, ribadendone continuamente le regole con esercizi di minuta analisi grammaticale e logica, come si rileva dal libro di M. Guérard; e noi crediamo che col pochissimo, che della nostra si studia nelle Elementari, col non molto che delle sue regole si fa ne' Ginnasi e con l'empirismo delle Tenniche, di poter da imberbi giovanetti richiedere il componimento d'invenzione! O non è questo un pretendere, che un pittore faccia subito quadri di sua invenzione, prima di sveltersi in tutti quelli altri esercizi del disegnare e del colorire, che in quella scuola s'insegnano? *L'Ut pictura, poesis erit*, se per poesia s'intende l'arte dello scrivere, non è improprio di tirarlo eziandio a questo significato; e me n'appello a chi tiene lo scrivere qualcosa più del mettere un po' di nero sul bianco.

Panf. — Altra cosa è la lingua e altra è l'arte; e noi parlavamo di quella, ch'è tra noi ad imparare difficile non tanto per le forme, quanto per le infinite regole grammaticali e pei vocaboli; mentre i fanciulli francesi non hanno che a rettificare la pronunzia della lingua, che loro suona in bocca, come i Toscani fra noi, e quella de' loro scrittori è bello e imparata. Sicchè ti conchiudo che, per fare l'unità della lingua, come s'è fatta quella della nazione, era molto a proposito di prendere la parlata viva di Firenze, secondo la proposta del Manzoni; e si sarebbe posto fine a questa babilonia di linguaggi e di criterii.

Dem. — Il mezzo in sè non mi dispiace, perchè in fin delle fini la lingua de' buoni scrittori non è altro che l'uso buono Toscano, divenuto per opera di essi lingua nazionale: ma, lasciando star ora l'affermare che il dialetto non ci serve a nulla, ti par ei da proporsi una cosa impossibile? La proposta manzoniana primieramente partiva da due assurdi, che l'uno era il tenere tutta morta la lingua degli scrit-

tori, e l'altra che noi eravamo una nazione senza lingua comune; cioè un'espressione geografica, secondo che ci definì un diplomatico, il quale non ci fece in sostanza maggiore offesa della proposta, onde parlavi. Il quale doppio assurdo fu trionfalmente confutato dal professore Gelmetti; ed oggi non credo che ci sia chi possa sostenere sul serio una proposta, che ha per fondamento l'assurdo e per fine l'impossibile.

Panf. — Ma, checchè si dica o si pensi della proposta del Manzoni, certa cosa è che le lingue vive sempre perdono ed acquistano delle voci e delle maniere; come le piante, che buttano ad ogni stagione le foglie vecchie e rimettono le nuove.

Dem. — Questo lo disse già il Venosino, e non si opporrebbe nè pure il padre Cesari ad una licenza *sumpta pudenter*, se bisognasse con nuovi segni indicare cose non conosciute dagli antichi: *abdita rerum*. In ciò da una lingua morta differisce una viva; la quale, dice ottimamente il Rigutini; — « Come è una consuetudine in perpetuo movimento, così è necessario seguitare questo movimento, e non restringerlo entro i confini di una età ». — Ma altra cosa è accrescere con le debite cautele e svecchiare il patrimonio di una lingua; altra, dando senso diverso alle voci ed ai costrutti, tornarla un'altra. Prendo per esempio un passo da uno scritto, che per l'autorità sua potrebbe indurre i poco sperti in errore — « Allora il maestro avrà riputazione di vero benefattore del popolo. E tale diventerebbe senza dubbio ogni insegnante che veramente il volesse. Da questo momento « sarà pensiero di tutti volerlo; ne lo consigliano la gratitudine, il « dovere ecc. » — Mi passo del modo slegato di manifestare pensieri, che fra loro hanno stretto legame logico, contro l'indole della nostra lingua; ma quel *Ne lo consigliano* che viene a dire?

Panf. — Che ci vuol tanto? dice *consigliano a ciò il maestro*.

Dem. — Questa sarà potuta essere l'intenzione, ma ciò non dicono le parole; perchè, se il *Ne* è particella pronominale vuol dire qui *A noi*, e *Lo* sarebbe l'oggetto riferendosi a tutta la precedente proposizione, sicchè si dovrebbe tradurre: *Consigliano ciò a noi la gratitudine, il dovere...*

Panf. — Ma non t'avvedi che la gratitudine, il dovere ecc. inducono il maestro a volere, e non chi scrive; che per giunta sarebbero molti, dando a quel *Ne* il senso di *A noi*.

Dem. — Dunque il *Ne* dev'essere pronome, ed è sbagliato; ma come si fa a riferire quel *Lo* a Maestro, se innanzi è detto *Sarà pensiero di tutti?*

Panf. — Non mi ti so che dire, ma la cosa sta come l'ho interpetrata io; e qualcuna delle infinite regole, poste dai nostri grammatici per rendere a tutti vicin che impossibile la nostra lingua, ti dee far parlare: quantunque il *Lo* paia sbagliato anche a me.

Dem. — I nostri grammatici, e segnatamente il De Stefano e il Rodinò, parlano da pari loro della particella *Ne*; che non ha punto il significato di *A questa o A quella cosa*, come per ignoranza avrà creduto lo scrittore del passo allegato; nè glielo dà il Rigutini nel vocabolario della Lingua Parlata, ch'è un'altra prova come la scritta non sia tutta morta: ma non sono i grammatici italiani solamente che si fermano a dare delle regole intorno a questa particella. I Francesi ce l'hanno anch'essi, ed odi quanta cura si dà M. Guérard a farne intendere il significato e l'ufficio nella quinta lezione sui verbi: — « Le pronom *en*, signifiant *de cela ou des personnes dont on parle*, « n'est jamais complément direct: il est complément indirect, comme « dans cette phrase: *Ce sont de veritables amis: je n'oublierai ja-* « *mais les services que j'en ai reçus*, c'est-à-dire que j'ai reçus d'eux. » E continua a dire tutti i casi ne' quali può accadere d'usare il detto pronome, spendendovi assai più parole nella sola teorica, che non si facciano i nostri grammatici; e poi vi torna su con copia di esempi nella parte analitica, la quale segue e non precede la teorica, come si comanda di fare nelle nostre scuole.

Panf. — Ma noi ci siamo allontanati dalla quistione, ch'era sopra l'aggiungere ed il mutare che le lingue vive fanno.

Dem. — Anche il dare al pronome *Ne* il significato di *Ci* e *Vi*, è una mutazione; ma capotica, per non dire ignorante; perchè contro la lingua scritta e la parlata: e le parole, che vanno e vengono, significano cose o aggiunti, e non quelle singolarmente proprie, che significano le relazioni, quali sono i pronomi, certi aggettivi ed avverbi, e tutte le particelle: ma da queste mutazioni ignoranti, le quali mutano le fattezze della lingua, a quelle sapienti indicate da Orazio, c'è di mezzo l'abisso.

Panf. — Dunque, secondo te, basta un po' di buon senso con la grammatica; e la proposta del Manzoni, anzi le ragioni gravissime intorno a quel complesso di voci, che si chiama lingua, com'ei scrisse al Rosmini, sarà stata una favola?

Dem. — Sarà stato quel che si voglia; e non giudico il Manzoni io, che a petto a lui sono una mosca: quantunque il gran Lombardo voleva risolvere la quistione dell'ottimo scrivere, intorno a che si travagliava scartabellando *dieci libracci per correggere un periodo*, come

scriveva al Giusti; e credeva che un Toscano dovesse fare i suoi periodi senza nè pure pensarci, che non è: anzi il Fanfani alla voce *Idiota* afferma che nè pure la lingua negl' idioti è tutta perle e rubini. Ma vorrei che si considerasse insieme, e per solo passatempo, se alle parole ora di moda, cioè *lingua viva, lingua parlata e lingua d' uso*, possa darsi un senso ragionevole, e non confondere, come si fa, l' una cosa con l' altra.

Panf. — Piacemi, e parmi che di qui si sarebbe anzi dovuto cominciare, da che per cotesto si gabellano oggidì per buone di zecca voci e frasi che non hanno nè babbo nè mamma.

Dem. — Io, quanto a me, penso che si debba dir viva quella lingua, la quale è generalmente intesa, benchè non sia universalmente parlata: e di questo avviso era eziandio il Fanfani, quando scrisse: — « Una lingua comune, chi la guardi da un certo lato, in Italia c'è, e c'è « dal trecento in qua ». — Chiamerei lingua parlata quella, che senza studio nè arte è adoperata negli usi spiccioli della vita, come si fa la moneta di rame; e questa è nella nostra patria diversa nelle diverse regioni, non tanto per la sostanza quanto per la pronunzia, la quale in molte poche provincie corrisponde con la lingua scritta. Con tutto ciò non mancano, e non mancarono mai, le persone colte, le quali parlano con poco divario dalla lingua scritta; cioè da quel pensato parlare, che voleva il Davanzati si chiamasse lo scrivere, e dal quale si allontanarono poi i razzolatori di frasucce e di modi i più inusitati. Ma in questo può peccare anche chi dalla bocca del popolo Toscano va raccogliendo anacoluti e solecismi i quali potranno essere lingua viva colà, se non è frantesa; ma come non germoglia col pensiero dello scrittore, così non può esser altro che cosa morta eziandio nel libro e pei lettori. Perchè la lingua, o io m'inganno, viva non può essere in un' opera d' arte, se non in quanto è naturale e spontanea rappresentazione del pensiero dell' artista, come dell' immagine, che il dipintore ha nella mente, i colori. Chi poi dubitasse ancora che lingua viva non vuol dire lingua parlata da tutti, ma solo generalmente intesa; consideri che fino dal tempo di A. Gellio c'era un latino rustico, proprio degli idioti. Ma lascia ch'io te ne legga il passo nel Cantù: Eccolo: — *Et cum eo vitio loquentes, rustice loqui dictitabant.* Or questo non impediva ai volgari d'intendere il latino illustre adoperato da S. Leone e dagli altri Padri della Chiesa, altrimenti il popolo non sarebbe accorso numeroso ad udirli.

Panf. — Di cotesto è inutile dir altro, perchè c'è la prova provata dei nostri predicatori di quaresimali, che tanto in Lombardia e

nel Veneto, quanto nelle provincie napoletane, usavano lingua e pronunzia italiana, e non vernacola; nè si potrebbe di lor dire che predicavano alle panche.

Dem. — Dunque è falso, che la lingua dei nostri scrittori sia morta; onde, fatta con lo studio propria e adoperata con giudizio, è viva, bella, propria ed efficace. Quello che la fa parer morta sono i pedanteschi arcaismi e le frasi lambiccate...

Panf. — Dunque, secondo te, si dovea riformare il sistema degli studi, e non la lingua.

Dem. — Ora sì che dà nel segno. Ma, dato e non concesso (come direbbe un dialettico) che la lingua degli scrittori non serva più, i non Toscani sarebbero sempre alle medesime; cioè a doverla imparare ne' libri. Perchè come si farebbe ad andar tutti a Firenze, e magari nella Toscana?

Panf. — Cotesto sì che sarebbe impossibile; ma il Manzoni intendeva che gli scrittori, e non tutti gl' Italiani, si dovessero attenere alla parlata fiorentina come a più fermo e certo criterio, perchè usata in tutti i bisogni della vita da tutto il popolo.

Dem. — Dunque siamo all' un via uno; perchè se la parlata toscana corretta dal buon giudizio degli scrittori, fermata dai grammatici e diffusa per opera degli scrittori di tutti i secoli, non dee valer più, che guadagno a ricominciare daccapo? La lingua andata a raccogliere dalla viva voce del popolo fiorentino sarebbe sui libri una lingua riflessa ancor essa, secondo la maggiore o minore coltura degli scrittori; e non sarebbe perciò più quella lingua viva desiderata dal Manzoni. Onde, ad essere logici, si dovrebbe proibire di scrivere a tutti, eccetto al Gatta, antico bidello dell' Accademia della Crusca.

Panf. — Ma per esser letto da chi? dalle Ciane e dai Beceri dei Camaldoli?

Dem. — Le Ciane e i Beceri, caro mio, se impareranno a leggere, non saranno più dessi, perchè il parlare e non il leggere si ha da natura: ma la conseguenza sarebbe che, se la lingua scritta pronunziata intera e senza sguaiataggini s' intende nel generale; per quella del Gatta ci vorrebbe un interprete anche per molti Toscani. Scrivano i Toscani essi, e ci facciano con pregevoli opere conoscere, non i riboboli e le lascivie del loro idioma, che non ci fanno gola, ma quell'altra buona lingua viva, che non troveremmo ne' libri: e così potrebbe diffondersi nelle persone colte di tutta la penisola, e per esse nel popolo; come disgraziatamente fa un certo gergaccio, che co' giornali, con gli atti del Governo e co' libri di testo per le scuole, par

che voglia avverare la profezia del Foscolo, facendo che lo straniero sia altero in noi della procurataci barbarie. E questa barbarie è quella che oggi si canonizza lingua d'uso.

Panf. — Dall'opinione per altro del Manzoni pare che non siano alieni i Toscani; e il Rigutini afferma che per conseguire la purità: « È necessario esser nati e cresciuti in quella parte d'Italia che è « fino da antico la sede privilegiata della lingua. »

Dem. — Vera cosa è che il Rigutini non nega che con lo studio possano conseguirla eziandio i non toscani; e chissà chissà che non abbia ciò detto per mostrare il poco accorgimento de' nostri legislatori, i quali da imberbi giovanetti pretendono che siano trattati temi astrusi con propria invenzione, copia d'idee ed eletta forma, se per conseguire solamente questa si richiede lungo ed assiduo studio anche pe' Toscani? Il quale Rigutini dà precetti assennatissimi, perchè si guarda così della pedanteria come della licenza; e scrive per giunta, che meglio non si potrebbe. La parte, del resto, che si dee fare alla parlata toscana, io gliel'ho fatta; ma il medesimo scrittore dice che un dialetto per potersi dire lingua dev'essere: « La più compiuta e più vera rappre-
« sentazione dell'indole, del modo di sentire, d'immaginare e d'in-
« tendere del popolo a cui appartiene ». Ora se fosse messa la proposta del Manzoni ad effetto, ei ci vorrebbe del tempo a fare che per opera degli scrittori di tutte le parti d'Italia si rendesse la parlata fiorentina, di locale, italiana, stampandovi un po' del sentire e del pensare delle altre nostre contrade; altrimenti non si potrà dire la più compiuta e più vera rappresentazione dell'indole italiana. In questo mezzo dovremmo ricominciar tutti a imparare parola per parola dai Fiorentini la lingua, o correggere a detto loro, come fece il Manzoni, i nostri scritti; che sarebbe una pedanteria a rovescio, come la chiamò un valentissimo scrittore vivente: nè con ciò quella lingua sarebbe a noi naturale, se non dopo lungo usare co' Fiorentini; e il simile avviene per lungo ed amorevole uso di buoni scrittori; con la differenza che questo modo è agevole a tutti, quello a pochissimi. Sicchè, artificio per artificio, ti conchiudo esser meglio che si torni all'antico uso di avere in riverenza i nostri classici, di non credere che con un poco di grammatica e con sola la scuola si diventi scrittori, e d'insegnare ad appropriarsi con giudizio la gran lingua viva ch'è negli stessi nostri scrittori del trecento. Si può contraffare così gli scrittori, come i parlanti; ma le contraffazioni tolgono la spontaneità, e perciò la verità, all'umano discorso; non il così o così del proprio sentire, che può nella lingua infondere qualità regionali, onde la sua italianità,

come il patavinismo di Livio, e chi sa che altro di Cicerone e di Orazio alla latina.

Panf. — Non ne voglio altro; perchè po' poi no' siamo della stessa scuola *et ejusdem furfuris*: ma ho fatto la parte del diavolo per farti dire.

Dem. — Ed io ho detto, perchè s'era tra noi a quattr'occhi; e perchè mi piace di poter almeno discorrere con qualche amico; da che la libertà, che abbiamo creduto di conquistare, è circa l'insegnamento una vera canzonatura, tanti sono i legali ostacoli che ce la rendono impossibile.

Panf. — E nella scuola come ti regoli?

Dem. — Fo come que' legati del Papa a Bernabò Visconti, che anteposero il mangiare al bere; salvo che Bernabò si fece almeno intendere, mentre l'oracolo della Minerva risponde sempre in doppio senso, e non sai da che verso pigliarlo.

Panf. — Quanto a cotesto son tutti a doppio taglio i coltelli adoperati dai sindacabili, e perciò la ragione è sempre la loro. Ma per oggi basta; quando non avrò faccenda, e tu sarai senza impacci, faremo un'altra cicalata sulla lingua d'uso, ch'è il terzo punto da te proposto.

Dem. — Non come quelle degli Accademici della Crusca; perchè non vi saranno nè i riboboli, nè gli stravizzi, quantunque l'effetto di non approdare a nulla sia quel medesimo.

Panf. — Quanto a cotesto non sono con te; e la ragione si è che senza l'appoggio della pubblica opinione in uno stato libero si naviga contr'acqua, e ne abbiamo le prove. Senza che, dopo tanto fare e disfare, chi ti assicura che non si possa tornare al Sallustio italiano pe' Licei, e che per le Tenniche non si prescriva Benvenuto Cellini o il Pataffio?

Dem. — Finchè s'ha denti in bocca non si sa quel che ci tocca; ma il vento spira sempre dall'Africa, la quale diede la civiltà ai Greci, e a noi Annibale e Giugurta.

Panf. — Tu vedi troppo in nero le cose, ed io ti vo' lasciare prima che si faccia buio: dunque a un'altra volta.

Dem. — Addio, e fa il tuo piacere.

ALBINO MATTACCHIONI.

CHIACCHIERE LETTERARIE.

Pietro. E un bel pezzo che non ci vediamo! Dimmi un po': hai seguitato a studiar con amore il libro del Rigutini sui *Neologismi buoni e cattivi*?

Carlo. Sì; e a dirtela, credo che tu sia troppo severo verso quel bravo accademico della Crusca. Per me il suo libro è certamente il migliore fra quanti ne furono scritti sugli errori di lingua veri o supposti, perchè si tien lontano dagli estremi sofisticici della pedanteria e della licenza. Ma che ti ha fatto?

P. Non sono io troppo severo. Figurati che non l'ho mai visto nè in faccia nè in fotografia. Come potresti dunque supporre che abbia delle bizzze da sfogare contro di lui? Del resto, se nulla ha fatto a me, troppo è stato ingiusto con altri. Quindi, se gli rivedo un po' le bucce, è chiaro che lo faccio soltanto per amor del vero. Intanto, scommetto che al solito ti sei messo in tasca la tua bibbia filologica.

C. Per l'appunto! Eccola qui.

P. Ed io alla mia volta metterò fuori un modestissimo taccuino. A p. 8 troverai stampato: « A quel *patriotta* grande » ecc.

C. Va bene.

P. No, va male, figliuol mio. Se leggi a p. 288 il tema PATRIOTTA, vedrai che il Rigutini dice ch'è migliore *Patriotto*. Non sarebbe opportuno il ripetere anche a questo proposito che il tuo autore ha predicato bene e razzolato male, come il celeberrimo *Padre Zappata*? Se è migliore *Patriotto*, perchè scrivendo e correggendo le prove di stampa ci lascia il peggio di quell'*a*? Ma poi, ti confesso che avrei preferito a quell'oracolo una dimostrazione ben ragionata. *Patriota* è un vocabolo tolto di peso dalla lingua greca, nella quale πατριώτης ha una desinenza simile ad ἀσλητής ed a ποιητής. Ora, come dici e scrivi? *Atleta* ovvero *Atleto*? *Poeta* o *Poeto*?

C. Diamine! *Atleta* e *Poeta*.

P. Benone! Dunque per analogia, e per altre ragioni che lascio da parte, si potrà dire e scrivere *Patriota*. Mi ricrederò soltanto quando qualcuno mi dimostrerà che sbaglio. Per farti poi toccare con mano quanto io sono imparziale, ti dirò che, mentre sono d'accordo col *Lessico* Fanfani-Arlia nel credere che sia meglio dire, secondo i casi, *Buon cittadino*, *Conterraneo*, *Concittadino*, perchè queste le son voci schiettamente paesane, non ammetto per altro che a *Patriotta* si debba negare il significato: *della stessa patria*. Di fatti, il significato pro-

prio della voce πατριώτης è appunto *Indigeno, Dello stesso paese*. Ed aggiungo che non mi pare esatto il giudizio riferito dal *Lessico*, dove sotto PATRIOTTICO si legge: « È una voce che molti non accettano, perchè sarebbe il *Patriotique* gallico. » I *molti*, secondo me, hanno torto, perchè quell'aggettivo deriva dal greco πατριωτικός (*ad πατριώτας pertinens*), e possono lasciarsi stare in pace i galli nel pollaio. Al più potrà dirsi che beccarono nel *Lexicon* prima di noi; ma a questo bisognerà pure far sempre capo. Dicono poi benissimo gli egregi compilatori del *Lessico* che può usarsi *Patrio* in luogo di *Patriottico*, dicendo p. e. *sensi patrii*; ma non sempre si potrebbe fare quella sostituzione, giacchè qualche volta *patrio* non dà il senso proprio di *patriottico*. Così, se dico *scrittori patrii*, ognuno intende che accenno a scrittori *della penisola*, fra i quali possono benissimo far numero gli stessi compilatori della *Civiltà Cattolica* e Don Margotto, che in fatto di vero amor di patria lasciano tanto a desiderare! Sai come fece il buon Polidori quando nel 1847 stampò a Firenze una raccolta di poesie « a cui fu soggetto principale o accessorio l'amor di patria? » Non scrisse già *Lirici patrii*, appunto perchè così avrebbe dato nel vago e nel generico, e fece stampare a tanto di lettere *Lirici filopatriidi*, dando l'aire ad un grecismo, che bene esprimeva l'idea. Del resto, ne vuoi sentire una bellina? Il Bolza nel suo *Prontuario* scrisse: « *Patriota, patriotta, patriotto*, in luogo di *Compatriota* o *compatriotta*, o anche nel senso di Zelante pel bene della patria, non sono della buona lingua. » Dunque, secondo quello schifiloso purista, *Patriota* può divenire *di buona lingua* con la semplice aggiunta d'un *Com*, e (notalo bene) senza dare lo sfratto a quella povera *a* dell'ultima sillaba!

C. In verità, bisogna dire che in tutto ciò le tue argomentazioni non fanno una grinza.

P. Passiamo ad altro. Il Rigutini non vuole a p. 273 che si usi *Naturalizzazione* invece di *Naturalità*, ma spiattella quel vocabolone a p. 18 e a p. 25. Biasima a p. 349 il modo *Sporger querela*, dicendo che va lasciato alla Curia ed ai cavalocchi, ma se ne serve a p. 18. Scarta *Teste* a p. 361, e lo accoglie fra le sue braccia a p. 19. Non vuole a p. 304 che si usi *Pronunzia* per *Sentenza* dicendo ch'è una *sconciatura*, nè *Pronunziarsi* per *Decidere*, *Sentenziare*, e poi usa appunto a p. 23 *Pronunziare* per *Sentenziare*.

C. In questa parte, lascia ch'io te lo dica liberamente, le tue osservazioni sono ingiuste. Sotto *SPORGERE* il Rigutini ha dichiarato che adoperò *Sporgere querela*, « dovendo far parlare il giudice col linguaggio che usa oggi in certi luoghi. » E così chiaramente si giustifica.

P. Non si giustifica affatto. Il giudizio contro la voce *Risorsa* sembra, anzi è fatto proprio a Firenze. Ora, i giudici toscani non dicono davvero *Sporger querela*, nè *Teste* per Testimone, e quelli più culti si guardano pure dal dire *Naturalizzazione*. Nota poi che il Rigutini, facendo sentenziare quel presidente in quistioni di lingua con criterî che lo dimostrano non profano alla filologia, non era nel caso presente obbligato a infognarsi nel gergo curialesco. Anzi, con più logica, secondo i buoni criterî dell' arte, avrebbe dovuto farlo parlare correttamente, sicchè male a proposito fa la sua invocazione a San *Verismo*. Devo poi notare che la pretesa giustificazione non potrebbe valere per la voce *Teste*, che il Rigutini giustamente dice « inutile e crudo latinismo », perchè non solo pone in bocca quel latinismo ad un avvocato, ma, riferendo una domanda del presidente, mette fra parentesi: *al teste*. Per S. Crusca! Qui proprio lo stesso autore fa direttamente uso della voce da lui altrove biasimata. Aggiungo poi che i giudici e gli avvocati toscani canzonano i colleghi d' altre regioni quando li sentono dir *Testi*. Vuoi sapere che cosa sono in Toscana i *testi*? I copertoi delle pentole. Le più grasse risate i nostri curiali per altro le fanno quando sentono dire *Testimone*, invece di *Testimòne*, perchè quell' accento sull' *i* fa pensare ad altro simile, che vien posto sulla stessa vocale nel nome di certe glandule....

C. Ah, ah! Tiriamo via, chè il tetto è basso. Non vedi? Là ci sono due giovanette che potrebbero sentire.

P. Appunto per questo mi avvolgevo in una circonlocuzione. Dico, seguitando, che, avendo il Rigutini aspramente biasimato *Pronunzia* per Sentenza ed il verbo corrispondente, non doveva metter quest' ultimo in bocca all' oratore della parte civile (p. 23), mentre lo fa generalmente parlare in punta di forchetta, con parecchie leccature ed affettazioni. Anche qui la logica del *Verismo* non ci ha che fare. Del resto, il Rigutini, che gongola e va in brodo di giuggiole ogniqualvolta gli sembra d' aver còlto in fallo i compilatori del *Lessico*,¹ spesso non

¹ A proposito del *Lessico*, per il gran principio dell' *in cuique suum*, cioè della giustizia e della verità occorre uno schiarimento. Sebbene sul fontispizio di esso sieno segnati i due nomi de' compilatori; e sebbene la 2.^a edizione, della 1.^a molta diversa, sia stata fatta da uno di loro, e nella prefazione sia indicato quando la fu cominciata e quando finita (ma chi mai si dà la pena dare una guardatina non che di leggere una mezza pagina di prefazione?); con tutto ciò il *Lessico* si cita, e tempo fa anche in questo periodico ciò avvenne, con un nome solo, come se l'altro li si stesse a pigione, ovvero ci fosse stato posto per compiacenza, se non pur pure per carità! Di fatti nello studiato lavoro *Il Barbarismo in Italia* del signor Ro-

fa altro fuorchè ripetere i loro giudizi; e lo ha fatto pure a proposito di *Pronunzia* e *Pronunziare*. Ebbene: io credo che questa volta non abbia fatto bene ad attenersi fedelmente alla loro falsariga, sembrandomi che l' accennata sentenza non sia giusta. Prima di tutto bisognava spiegarsi meglio, aggiungendo al verbo riflessivo *Pronunziarsi* anche quello attivo *Pronunziare*. Allora non ci sarebbero state lacune, ed il pensiero degli scrittori sarebbe stato meglio capito. L' Ugolini ed il Nicotra francamente dichiararono esser gallicismo il dire *Pronunziare*, senz' altro, per *Sentenziare*. Ora, questo è un erroneo giudizio. Ed invero, nel *Digesto* (titolo *De verborum significatione*) vi è un frammento d' Ulpiano (L. 46), in cui si legge: *PRONUNTIATUM et STATUTUM idem potest: promiscue enim et PRONUNTIASSE et STATUISSE solemus dicere eos, qui jus habent cognoscendi*. Dunque nella lingua latina, e non in quella francese, bisogna trovare l'origine del significato di *Sentenza* e *Sentenziare* dato a *Pronunzia* e *Pronunziare*. All' esempio da me recato si possono aggiungere quelli di Cicerone notati da P. Viani nel suo *Dizionario di pretesi francesismi*, e gli altri dei Bandi Toscani del 1570, nei quali ripetesi quanto fu precedentemente scritto negli Statuti Senesi sull' arte della seta pubblicati di recente da L. Banchi ¹. È dunque certo che da tempo remotissimo, con una tradizione costante e tuttor viva, si è detto e scritto in Italia *Pronunzia* per *Sentenza* e *Pronunziare* per *Sentenziare*; sicchè non c'è ragione di scandalizzarsi, non trattandosi nè di *sconciature*, nè di *gallicismi crudi*... nè cotti. Ed ecco bell' e dimostrato che il Rigutini fu qui rigido e schifiltoso fuor di proposito, seguendo troppo servilmente l' autorità, alla quale spesso e volentieri cerca di ribellarsi. Con quanto giudizio poi abbia messo fra i *neologismi* voci usate da tanti secoli nel significato di cui con altri crede inventori i francesi, lascio che me lo dica... Io stesso mio buon Carlo.

dolfo Pezzoli (Napoli, 1886) a pag. 80 in fine si legge: « come giustamente « dice il Fanfani nel suo aureo *Lessico dell' inflata e corrotta italianità*. »

Quanto ciò sia poco esatto, lo mostra il seguente paragrafo che tolgo da una dichiarazione, che il valente prof. P. Fornari pubblicò nel num.º 36 dell' An. XXV (Milano, 20 ottobre 1881) del periodico *L' Educatore Italiano*, a proposito di uno de' soliti pasticcietti lessicografici fatti rubacchiando qua e là nel *Lessico*:

« Ed io volentieri dico (scrisse il Fornari) non solo al prof. Sala, ma al pubblico esser vero che il signor Arlia può rivendicare a sè quasi intera la paternità « del *Lessico*; chè tutto l' originale passò sotto i miei occhi, e posso, a chi volesse, « mostrare ancor oggi la massima parte delle schede rimaste nelle mie mani, le « quali sono quasi tutte scritte di pugno dell' A. — Tanto devo dichiarare per la « verità. »

Il D.

¹ A p. 31 vi si legge: « Per li signuri Consuli si *pronuntii* » E poi: « ... et omni cosa bene considerata, sieno tenuti per li medesimi acti *pronuntiare*... et dalla *pronumtia* faranno detti sei non si possa appellare. »

C. Non posso contraddirti, bastando il ricordarci che Cicerone è morto da 1929 anni.

P. Non voglio per altro che tu rimanga coll'amaro in bocca. Ti darò dunque uno zuccherino, terminando le nostre chiacchiere odierne col dirti che il verbo riflessivo *Pronunziarsi* (ma questo solo, veh!) pare anche a me una merce francese, la quale ha passato le Alpi per contrabbando. I nostri cugini d'oltre Cenisio dicono *se prononcer* per Decidere, Dire il proprio parere, Manifestare una risoluzione ecc., e lo dicano pure a tutto spiano. Ognun può far della sua pasta gnocchi. Noi per altro abbiamo da manipolare una pasta più fine, e saremmo sciocchissimi, se, potendo mangiar cibi più gustosi, prendessimo delle indigestioni con gli gnocchi di Lutezia.

C. Questa volta me ne vado più soddisfatto.

P. Perché?

C. Perché ho acquistato il convincimento che ragioni con perfetta imparzialità; e bene, per Bacco!

LO STENOGRAFO.

TORNANO GL' IRREVOCATI DÌ.

La questione degl' *irrevocati di* che pareva morta, sepolta, *irrevocata* (irrevocabile), accenna a voler risorgere e rivivere. L'egregio Guido Mazzoni torna in campo rafforzato dall'autorità del Fauriel. Claudio Fauriel nella versione che fece dell'*Adelchi* del Manzoni, e pubblicò a Parigi nel 1823, traduce quel verso: *Les souvenirs redoutés*¹.

Il Mazzoni dice che questa nuova testimonianza è *di molto peso*, ed è *in favore di quelli che intendono gl' irrevocati di come non richiamati*. È chiaro quindi (egli dice) che il Fauriel interpretava il testo come l'interpretammo il D'Ancona ed io². A me, a dirla schiettamente, non par vera né l'una né l'altra cosa. Noi italiani da qualche tempo in qua, trascorrendo da un eccesso ad un altro, ci mostriamo troppo corrivi ad attribuire, senza esame e forse anche con soverchia leggerezza, una grande autorità agli stranieri anche nelle cose nostre. Un tempo ci tenevamo sequestrati e rinchiusi ne' confini delle

¹ Il prof. Rizzi nella lettera che si riporta più appresso, trova inesatta questa citazione del Mazzoni. Il Fauriel non dice: *les souvenirs redoutés*, ma *le souvenir redouté des ces jours*: ma io, per usare maggior larghezza, voglio anche ritener come vera quella lezione.

² V. *Fanfulla della Domenica*, anno IX, n.° 15.

vecchie nazionalità intellettuali: le alpi si erano per noi tramutate in muraglie cinesi. Ora, al contrario, accogliamo volentieri e a chiusi occhi tutto ciò che ci viene d'oltremonte. E pure una lunga esperienza avrebbe dovuto scaltrirci, e persuaderci che, dove si tratta di cose nostre, noi siamo, in generale, più competenti di loro. Ammiriamo pure gli stranieri, ed imitiamoli nell'operosità instancabile e nella ostinata pazienza ch'essi mostrano nelle ricerche storiche, nella filologia e nella linguistica; ma, dove si discute la proprietà della nostra lingua, dove occorre scoprire i segreti e le ragioni dell'arte nostra; riconoscano pur essi in noi una maggiore competenza, perchè di queste cose noi abbiamo quel sentimento e quel fiuto ch'essi non hanno, né possono avere; né pare che questa sia troppa presunzione o vana jattanza. Quante volte abbiamo avuto ragione di sorridere di certe traduzioni che essi (talvolta anche i sommi) hanno fatte de' nostri scrittori? Potrei qui fare molte citazioni; ma vo' contentarmi di poche. I *percossi valli* del Manzoni sono per il Goëthe *le percosse valli*: per l'Hamerling l'*increbbe* del Leopardi (*La viva fiamma n' increbbe*) vale *crebbe*: *allettatrice* è *allattatrice*; le *foci del Tago* sono *le sorgenti del Tago*; le *cadenti stelle* sono *le cadenti stelle*; gli *ululati spechi* sono (indovinate che?) *gli spechi dove geme la civetta*; i *cocchi* sono *i galli*. Per il Brandes l'*arriva* del Leopardi è modo congiuntivo (*Così l'eterna Roma — In duri ozi sepolta — Femmineo fato arriva un'altra volta*), e s'interpreta così *Possano le donne scuotere* ec.; il *vero* (*all'apparir del vero*) è *il verno*; il *polo* (*A cui dal polo — Maschia virtù, non già da questa mia — stanca ed arida terra — venne nel petto* ec.) il *polo* sono le regioni settentrionali: già, s'intende, anche di là viene la virtù! ¹

Or s'è così, possiamo noi accettare, senza il beneficio dell'inventario, qualunque interpretazione ci regalino gli stranieri, sieno anche sommi, delle cose nostre? e nella nostra questione che peso può avere la traduzione che ha fatta il Fauriel degl'*irrevocati di ne' souvenirs redoutés*? Vediamo. *Redouter*, che ha lo stesso valore di *douter* (provenz. *doptar* e *dupter*) deriva dal latino *dubitare*, e significa *temer con sospetto, con dubbio, dubitando di male o pericolo*; e nello stesso senso i nostri antichi adoperavano *dottare, dottato, dottanza, ridottare, ridottabile, ridottevole* ec. *Redoutés* adunque vale *temuti, paventati*. Ora che ha da vedere il *redoutés* col *non richiamati*? Quante volte ci si presentano ricordi lieti e giocondi, senza che sieno stati da

¹ V. ZUMBINI, *Saggi Critici* nell'articolo *Giacomo Leopardi presso i Tedeschi*, pag. 79 e segg.

noi richiamati? Nella canzone del Petrarca *Chiare, fresche e dolci acque* » il poeta giunge al luogo dove ricorda di aver veduto un giorno la sua Laura. Quella vista lo commuove, e gli desta tante memorie: a lui si offre spontanea l'immagine di Laura in tutto lo splendore della sua bellezza, sotto una pioggia di fiori; e il Petrarca, non che fare uno sforzo per sottrarsi a quella scena creatagli dalla benefica immaginazione, vi si profonda, e se ne compiace:

Gentil ramo, ove piacque
 (Con sospir mi rimembra) ec.
 Da' be' rami scendea
 (Dolce nella memoria!)

Quel *con sospir mi rimembra*, quel *dolce nella memoria* accennano a tutt'altro che a ricordi *temuti, souvenirs redoutes*. Venga ora il Fauriel, e confonda pure *i ricordi non richiamati co' ricordi temuti*.

Han detto che il Manzoni in una delle sue lettere inedite abbia confortato del suo favorevole giudizio la traduzione dello scrittore francese. Sia pur vero questo assentimento; ma io non so quanto peso si debba dare a un giudizio benevolo del Manzoni. Chi non sa che egli, per la mitezza della sua indole e per la ripugnanza che aveva a fare il dottore addosso agli altri; quanto era severo e scontento per le cose sue, altrettanto era facile per le altrui. Non mi par vero, adunque, che *la testimonianza del Fauriel può aversi, come dice il Mazzoni, in conto di una testimonianza del Manzoni stesso, e saper l'opinione dello scrittore francese sulla interpretazione degl'irrevocati di vale press' a poco saper quella del Manzoni in persona*.

Queste cose aveva già scritte, quando mi occorre leggere nella PERSEVERANZA del 4 aprile 1887 un'assennata e arguta lettera del prof. Giovanni Rizzi, che ci piace riportare qui appresso, e che toglie ogni rincalzo alla interpretazione del Fauriel, dimostrando che il Manzoni non rivede, né poteva aver riveduta, anzi nemmeno veduta quella traduzione prima della stampa.

FRANCESCO LINGUITI.

RESURREXIT!

Caro Direttore,

Pareva, e nessuno ne era più contento di me, che fosse morta, e che non se ne dovesse sentir parlare mai più; quand' ecco, il Mazzoni (quel medesimo, se ve ne ricordate, che la mise al mondo) me

la risuscita di punto in bianco sulle colonne del *Fracassa* del 3 aprile. Voi intendete ch' io parlo, aimè, della questione degli *irrevocati di*.

Ma non abbiate troppe paure per questo; è una resurrezione effimera, e dimani, siatene pur certo, il pubblico tornerà a cacciare quegli importuni, se non ci vorranno andare da sè, nella tomba. Oggi intanto vogliate avere la bontà di pubblicare la lettera ch' io scrissi al Mazzoni stesso; e che vorrei fosse vista anche dai lettori della *Perseveranza*; i quali mi si mostrarono, l'altra volta, tanto indulgenti da incoraggiare ogni indiscrezione da parte mia.

E perchè essi possano intendere subito di che si tratta, dirò loro che il Mazzoni, parlando in genere della traduzione dell'*Adelchi* fatta dal Fauriel¹, sostiene, prima, che « saper l'opinione di lui sull'interpretazione degli *irrevocati di* vale press' a poco quanto saper quella del Manzoni in persona »; poi, citando la traduzione della parola quale gliela scrisse un amico, osserva che il Fauriel « traducendo a quel modo, dovè intendere che *irrevocati* significasse « non richiamati, » anzi sfuggiti, e quindi temuti dal pensiero di Ermengarda; » e conchiude con queste parole: « Vegga altri se, come io credo, la testimonianza del Fauriel possa aversi in conto d'una testimonianza del Manzoni stesso! »

Abbate pazienza, amico mio, e credetemi

Vostro aff.mo

G. RIZZI.

Milano, 6 aprile.

Egregio Sig. Mazzoni,

Io vorrei, se mi fosse permesso, dare un consiglio all' amico suo di Milano: quello di aver meno fretta nel leggere, nello scrivere, e soprattutto nel convertirsi.

Cominciamo dalla citazione ch' egli fa. « Ho vista, egli dice, la « traduzione dell' *Adelchi* del Fauriel (Parigi, 1823). L' *irrevocati di* « è tradotto *redouté*: è un buon argomento contro l' *irrevocabili*. E pen- « sare che tenevo per gli *irrevocabili* anch' io! » Or bene; la citazione è tutt' altro che esatta. Il Fauriel non dice: *les jours redoutés*; egli dice: « *le souvenir redoutés de ces jours* », il che, come ognun vede, è molto diverso. « *Les jours redoutés*, » mi scusi l' amico suo, sarebbe qui un controsenso.

Che se poi egli avesse letto, come l' ho letto io, anche tutto il resto della traduzione, si sarebbe subito accorto che il Manzoni non

¹ Dobbiamo allo zelo intelligente del Commendatore Isaia Ghiron e all' intelligente abilità del Commendatore Ulrico Hoepli se finalmente fu potuto trovare e acquistare a Parigi un esemplare di questo libro, ormai diventato rarissimo, per la *Sala Manzoni* nella Biblioteca di Brera.

poteva aver riveduta, ma che dico riveduta? nemmeno veduta quella traduzione, prima della stampa.

Di fatto; è possibile che un uomo come il Manzoni, così attento sempre, così sottile, e, per giunta, così profondo conoscitore e perfetto scrittore del francese, avesse lasciata correre nella strofa XVIII un' intepetrazione come questa: « *personne n'insultera a tes cendres « absoutes »?* ¹ — *Ceneri assolute, perdonate!!* Ma che bisogno aveva Ermengarda d'una sì crudele pietà? Che bisogno di codesta postuma assoluzione? Quanta ragione non avrebbe avuto, allora, il Manzoni di dire al Fauriel quel ch'egli, tanti anni dopo, disse a me, quando il Settembrini ebbe ad accusarlo (par di sognare!) di aver co'suoi versi *insultata* ² la povera Ermengarda. « *Insultarla io? Io, che le ho voluto sempre tanto bene!* »

È possibile che egli, il Manzoni, avesse messo il suo *visto* a una traduzione, come questa, della strofa IV: « *Son immuable sort ici-bas « était de soublier elle-même; de contenir dans son coeur des voux qui « n'eussent rencontré que des refus* ³, ecc. »?

Ma non basta. Nell'altro Coro dell'Adelchi

« *Le donne accorate* tornanti all'addio

« *A' preghi, a' consigli che il pianto troncò,*

diventano nella traduzione: « *leurs epouses, revenues, d'un coeur plus « ferme, aux adieux, aux conseils, aux prières interrompus d'abord par les larmes?* »

« *Accorate* » scambiato per « *rincorate!* » Sciupato così miseramente tutto il bel quadro; un quadro così vivo, così potente nella sua affettuosa ed elegante brevità!

E crede Lei che il Manzoni fosse uomo da lasciarsi conciare, sia pur da un amico, a questo modo, senza nemmeno una parola di protesta? Crede che egli avrebbe spinto il suo *spirito di rassegnazione cristiana* (il quale, specie in certe cose, non era poi tanto grande, quanto generalmente si crede) fino al punto da tollerare in pace che in un altro Coro, in quello del *Carmagnola*, codesto amico gli facesse dire che i figli imparano dalle madri ⁴ a distinguere par des sobriquetes

¹ Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

² Vedi il III Volume della sua *Storia della Letteratura italiana*.

³ Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato;
Sempre un obbligo di chiedere
Che le saria negato.

⁴ Là, pendenti dal labbro materno,
Vedi i figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un di.

guerriers ceux d'entre eux qui grandissent pour tuer un jour? La rassegna sta bene a fatti compiuti, quando non c'è più rimedio; e però si capisce benissimo come il Manzoni, grato all'amico che gli aveva fatto, non solo un grande onore, ma anche un gran beneficio, facendo conoscere il suo nome e le sue tragedie a tutta la Francia (che voleva dire allora, come vuol dir oggi, a tutto il mondo) si sia sempre mostrato, a quel che mi dicono, soddisfatto di quella traduzione; tanto più che essa, nel suo complesso, è una traduzione molto felice, per entro alla quale circola, per così dire, quello stesso sangue, e ferve quella stessa vita che spingeva il Manzoni a dare, anche sul teatro, le battaglie d'un'arte, al suo tempo, ancor nuova in Italia. Ma una rassegna che si eserciti anche prima del fatto compiuto, anche quando gli errori (e noti che io non ho tenuto conto dei piccoli, dei peccati veniali!) si potrebbero facilmente correggere, è un assurdo, una cosa dell'altro mondo. In questo mondo nostro, si chiamerebbe goffagine!

Del resto, anche senza questa prova, c'è tutto il motivo di credere che il Manzoni non abbia vista, o voluta vedere, prima che fosse pubblicata, la traduzione del Fauriel. Nè io voglio escludere con ciò la possibilità che Fauriel non si sia rivolto, quando ne sentiva il bisogno, al Manzoni per schiarimenti o consigli. La cosa è anzi tanto naturale che mi parrebbe strano, e quasi incredibile, che non l'avesse fatto. Ma altro è correre, altro arrivare; e chi ha conosciuto il Manzoni non si stupisce punto che egli, e per più d'una ragione, rispondesse all'amico: Fate voi, e da voi! Il che è appunto quel che leggiamo (per citarne una sola) nella sua lettera del 29 maggio 1822¹; nella quale egli dà al Fauriel, come si suol dire, carta bianca per la traduzione del suo *Adelechi*. « Enfin pour tout ce qui pourrait paraitre « une difficulté, je n'ai qu'une chose à vous dire; qui est de ne pas « me consulter, ce qui vous ferait perdre Dieu sait combien de temps. « Tachez d'avoir l'avis de mon ami *Fauriel*, et faites absolument ce « qu'il vous conseillera de faire. » E il Fauriel dovette, si vede, piegarsi al volere dell'amico. Nella prefazione al suo volume egli stesso col miglior garbo del mondo ce lo confessa².

Ella vede dunque da tutto ciò, caro professore, che, per far che si faccia, la testimonianza del Fauriel non può aversi in conto, com'Ella sperava, d'una testimonianza del Manzoni stesso. Il Fauriel, questa volta, è un testimoniaio per conto suo, un testimoniaio come tutti gli altri; salvo che, per un certo rispetto, e forse un po' più bacato degli altri.

¹ Vedi il bel libro del De Gubernatis « *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito.* »

² « *Autorisé par l'auteur à prendre avec son texte les libertés que je jugerais à propos, j'ai quelquefois fait usage (s'è visto, s'è visto!) de cette permission, ec.*

Il Fauriel fu uno degli scrittori francesi più colti e più acuti del suo tempo; un pensatore profondo e sereno, un uomo pieno di gusto e di buon senso; ma egli era, nel caso nostro, uno straniero che traduceva dall'italiano; o, meglio, che traduceva dei *versi italiani*! Qual meraviglia che abbia fatto anche lui quello che, suppergiù, fanno tutti i traduttori del mondo; che abbia scambiato una parola per l'altra; che qua e colà abbia confuso, arruffato il senso di qualche strofa; che sia caduto in certe inesattezze, in certe infedeltà, in certe *libertés* d'interpretazione, nelle quali non cadrebbe, per la sola ragione che è nato in Italia, l'ultimo dei nostri scrittori?

Ma dopo ciò, o anzi appunto per ciò, quale autorità, siamo giusti! può avere in una questione così precisa, e direi quasi *tecnica*, di parole com'è la nostra, in una questione in cui per giunta uno straniero non poteva essere aiutato nemmeno dal dizionario, quale autorità può avere l'opinione di uno che mi piglia « *le ceneri incolpate* » per *absoutes*, e « *le donne accorate* » per *rincorate*? Ammetto con Lei che il « *souvenir redouté* » del Fauriel s'accosti di più all'interpretazione sua che non alla mia; come Ella vorrà, non ne dubito, ammettere con me, che i *glücklichen Tagen* del Göthe¹ s'accostino di più al senso d'*irreocabili*. Ma che per ciò? I due traduttori, non conoscendo, si vede, nè l'uno, nè l'altro, il vero valore della parola, si contentarono di darci il senso generico della strofa. Ma il Fauriel fu colpito maggiormente dall'uno de' due concetti che informano quella strofa; il Göthe, dall'altro. L'uno espresse col suo « *souvenir redouté* » lo sgomento presente dei ricordi (il Manzoni stesso dirà poi che quei ricordi assalgono *l'anima impaurita* — « *effrayée* » — di Ermengarda); l'altro nei suoi « *glücklichen Tagen* » raccolse tutta la passata felicità d'un'anima rapita nell'amore, inebbriata di speranze; l'uno e l'altro insieme, compendosi a vicenda, riuscirono a rendere tutto intero il concetto del poeta moderno; concetto tanto simile, me lo lasci ripetere, a quello del poeta antico: *Nessun maggior dolore*, ecc.

Ma io, se qualcuno non mi ferma, rientro a piene vele nell'un via uno di tre o quattro mesi fa. Mi fermo dunque da me; chè, se le nostre chiacchiere parvero già troppe allora, figurarsi poi ora! Le stringo dunque in gran fretta la mano, e mi dico

Suo dev.mo
GIOVANNI RIZZI.

¹ « Kehren ihre Gedanken zu *glücklichen Tagen* zurück » (ai giorni felici).

CATERINA FRANCESCHI-FERRUCCI.

Di questa insigne donna non ha guari trapassata togliamo dal simpatico giornale *La Rassegna degl' Interessi femminili* l'articoletto che segue, facendolo seguire da un Racconto della compianta scrittrice.

A dir degnamente di Caterina Franceschi-Ferrucci, a narrarne le doti singolari, ed analizzare i suoi scritti, e rilevarne i pregi, noi dovremmo esaurire completamente il programma della nostra *Rassegna*. Dessa infatti mostrò come possa la donna restar madre e sposa incomparabile, pur elevando il proprio ingegno alle più alte vette della speculazione. La sua vita si riassume in brevi parole, chè non per singolari casi essa è illustre, ma per le opere che ha prodotto. Nata in Narni il 1803, la Caterina Franceschi andò in giovane età sposa a Michele Ferrucci, latinista ed archeologo insigne, ed è morta, or sono pochi dì, in Livorno. L'elenco solo degli scritti di questa donna ne mostra la grande operosità.

Di essa abbiamo gli *Inni* (Bologna, 1828) — *Rime varie e prose* nelle Poesie e prose inedite o rare di italiani viventi (Bologna, 1835) — *Vite e ritratti di trenta illustri Bolognesi* (idem.) — *Vita di Laura Bassi* — *Francesca da Rimini*, romanzo — *Della Educazione morale* (Torino, 1849) — *Della Educazione intellettuale* (idem.) — *I primi quattro secoli della letteratura italiana* (Firenze, 1873) — *Della Educazione morale della donna italiana* (ivi, 1875) — *Degli studi delle donne italiane* (ivi, 1876) — *Ai giovani italiani; ammaestramenti religiosi e morali* (ivi, 1877).

Nè va qui dimenticato il volume de' ricordi dell'adorata sua figliuola Rosa che fidanzata felice, quando tutto le arrideva nella vita, quando, mediante le assidue cure amorose di quella madre sublime era venuta su esempio d'ogni virtù, colta, modesta, gentile di animo e di modi, colpita da male incurabile, lasciò questo nel quale sarebbe stata a disagio una creatura tanto perfetta ed elevata.

I ricordi della Rosa Ferrucci dovrebbero essere studiati molto dalle nostre giovinette che vi attingerebbero esempi rarissimi de' più delicati sentimenti.

Non potrebbero essere meglio apprezzate queste opere, se non con le parole scritte intorno ad esse dal Gabba nella dotta opera sulla *Condizione giuridica della donna*: « Sono questi scritti senza dubbio fra i più sapienti prodotti dell'ingegno femminile italiano, non solo nel secol nostro, ma in ogni tempo. Le opere principali della signora Ferrucci versano intorno all'educazione morale ed intellettuale delle donne italiane, e trattano propriamente del miglior modo di educare la gio-

ventù, ufficio che ella reputa proprio specialmente delle donne. La Ferrucci dà prova di lunghe e profonde meditazioni intorno alla natura umana, di aver fatti propri i più sicuri insegnamenti della filosofia, in guisa da destare invidia nel maggior numero degli uomini, per la elevatezza dei ragionamenti, non disgiunta mai da solidità e chiarezza, nè rade volte accompagnata a vedute originali e sapientissime. La natura e la missione sociale della donna è per essa gravissimo argomento, imperocchè ella è d'avviso, che mentre gli uomini sono in generale quali li fa la donna, questa fu tenuta finora in istato d'abbiezione, e ciò non tanto per colpa propria, quanto per altrui trascuranza e malizia, che ne isterili l'ingegno, e ne sollevò la vanità. »

E per chiedere in modo non impari al soggetto, in questi tempi, nei quali sembra che la sorte d'Italia voglia incontrare novella prova, rammentiamo le calde parole di Caterina Ferrucci, con le quali essa chiude il più bello dei suoi libri, quello sulla *Educazione morale della donna italiana*: « Promettitori di felicità sono i tempi, che ora corrono a noi italiani: nè queste liete speranze andranno ingannate, dove sappiamo rettamente usare della fortuna. Grande è in ogni parte d'Italia l'ardore del bene, e lo zelo della giustizia; e in molti dei reggitori dei popoli risplende animo e volere conforme al pubblico desiderio. Però dove un saldo legame stringa insieme le menti de' principi e quelle de' cittadini, egli è da tenere per certo che noi presto ritorneremo nel grado antico. »

AMORE MATERNO E DOVERE.

Racconto.

Amiche sin dall'infanzia, Maria ed Elisa si erano lasciate fiorenti di sanità, ignare della sventura, ambedue piene di fede e di speranza nell'avvenire. Si rivedevano, dopo parecchi anni, stanche e abbattute così dai molti e quasi continui patimenti, come dai disinganni non aspettati, e dalla esperienza durissima della vita. Avevano esse innanzi tempo perduto i mariti loro e serbando a questi costante e tenerissimo amore, vissero vedove solitarie all'adempimento di tutti i loro doveri.

Poichè con melanconico desiderio ebbero insieme riandato le memorie della innocente età giovanile, e ricordati gli acerbi casi del loro vivere successivo: oimè! disse Elisa quasi piangendo, ho compassione di me medesima, allorchè penso quale già fui, e quale or sono. Tu almeno delle passate amarezze puoi consolarti in queste tue care figlie: io, dacchè perdetti il mio Carlo, son sola al mondo,

e non ho cosa, che mi rallegri e che mi conforti. Grande è l'infelicità di colei, che piange morto il marito: ma più grande è quella di chi vedova sopravvive all'unico suo figliuolo. Ed io soffersi questo doppio dolore: nè so ben come abbia avuto la forza per sostenerlo. —

« Povera Elisa, » Maria rispose « se ti affliggi, al certo tu n'hai di che. Ed io ti porto tanta pietà, che non valgo a significartela con parole. Ebbi contezza, egli è di già qualche tempo, dell'ultima tua disgrazia: e me ne dolsi, come se fosse mia propria. » —

« E tu non hai conosciuto il mio Carlo « ripigliò l'altra con voce piena di lagrime » e tu non sai quanto fosse amabile, quanto buono! Non si dà pace della sua fine chi lo conobbe; tanto fu savio e gentile, fu d'animo tanto nobile e grande in sì verde età, che qualunque parlava con esso solo una volta, più non poteva dimenticarlo. Or pensa quale fosse il cuore di me sua madre verso di lui, se tutti, sino gli estranei, lo avean caro.

« Non si era mai da me allontanato. Io la sua nutrice, la sua custode, la sua compagna, l'amica sua. Egli il mio conforto, la mia allegrezza, la mia speranza. Mi pare ancor di vederlo in quell'atto pietosamente amoroso, con che fanciulletto mi accarezzava dopo la morte di mio marito: e, — Non piangere a questo modo, mi dicea, cara mamma, non piangere tanto, chè la tua pena mi spezza il cuore. Sarò sempre buono, sempre obbediente: saprò amarti ancora pel babbo, nè mai recherotti il minimo dispiacere.

« Tutte egli attenne, e largamente, le sue promesse. Chè insieme con gli anni cresceva in lui la dolcezza dei modi, la rettitudine del giudizio, e la gagliardia dell'ingegno. Attento allo studio, sollecito d'imparare, bello di volto, robusto e destro della persona, d'illibati costumi, e d'alti pensieri, ei mi faceva la più avventurata madre che fosse al mondo. Nè di me s'ebbe cosa più cara, salvo che Iddio e la sua patria, la quale amava col forte amore de' nostri antichi. » —

« Mi è noto » disse Maria « quanto a lui e a te sia costato questo santissimo amore, benchè non sappia i particolari nè della sua partenza, nè della sua acerba e gloriosa fine. Certo è grande, è quasi più che umana la tua virtù, poichè gli consentisti di esporsi a rischi mortali, quando vivevi in lui solo, ed eri certa di non avere pace, nè bene senza di lui. » —

« Che dovea fare? Poteva forse impedirgli di adempiere il suo dovere? Ed era in mia facoltà di disporre a mia voglia dell'onor suo? Tu sai, come all'invito del nostro re, i giovani più animosi corressero tutti all'armi. Pareva che il tempo fosse venuto, in cui alfine la nostra patria da sè potesse a sè medesima assicurare libero stato ed ordini buoni; onde ciascuno tenea per giusta e magnanima quella impresa. Un giorno al finire di marzo venne un nostro vicino per dirci addio:

ch'egli partiva con altri molti pel campo. Guardai Carlo e alla melanconica tenerezza dipinta nella sua faccia, all' insolito ardore, di che sfavillavano gli occhi suoi, lessi ad un tratto ne' suoi pensieri.

« E tu che fai? gli chiesi con cuor tremante. Me lo dimandi? rispose. Non sono italiano anch'io? Non mi hai insegnato ad amar la patria più che la vita? Parto con gli altri dimani: ma per tornare degno di te.

« Piansi di dolore, e di gioia a queste parole: chè m'era caro quell'impeto giovanile, quel nobilissimo ardore, e inorridiva immaginando gl'incerti casi, e i vari pericoli della guerra.

« Quel dì e la sera ei fu sempre meco: ma niuno di noi parlava, compresi e vinti da mille contrarii affetti. La mattina al primo chiaror dell'alba, ecco suono di trombe, e strepito di tamburi. Carlo in abito di soldato venne a me, mi abbracciò, mi baciò la mano, pregandomi a benedirlo: e non appena me l'ebbi serrato al petto, e dettogli tra i singhiozzi, Iddio ti accompagni e ti benedica, ei da me si spiccò piangendo, e più nol rividi. » —

« Come facesti, povera Elisa, a sopportare una lontananza tanto affannosa? Qual cuore fu il tuo nel rimanertene così sola, in continui timori per quello che amavi più di te stessa? » —

« Oh non v'ha che una madre la quale possa intendere appieno ciò ch'io soffersi! Incontanente ch'ei fu partito, mi sembrava mesta la terra, pallido il sole: m'era grave ogni occupazione, ogni compagnia mi tornava a noia. La sua immagine mi stava sempre dinanzi; e or lo vedea bambinello pendere dal mio seno, o dormirmi in grembo placidamente: or mi sembrava di udir le sue prime voci, e di vederlo muovere i primi passi. Poi ricordava le tante prove di vero affetto, ch'ei mi avea dato, e ripensando, siccome sempre egli si fosse mostrato docile e buono, mi sentiva per tenerezza scoppiare il cuore. Oh quante volte mi gittai con la faccia sopra il suo letto, chiamandolo a nome, e piangendo non altrimenti che quello fosse una bara, ed egli su vi stesse disteso! Quante volte me lo figurai estenuato dal troppo lungo cammino, languente a terra o in un ospedale, ovvero, trafitto il petto da più ferite, caduto in man de'nemici, spirando dai suoi lontani, abbandonato di ogni conforto, in durissima prigionie!

« Allorchè nelle lunghe notti, che senza sonno e senza riposo io passava angosciosamente, queste tetre immaginazioni mi sorgevano nel pensiero, quasi uscita di me balzava dal letto, rimproverando a me stessa di starmene così agiata, mentre il mio povero Carlo, il mio caro figlio, giaceva forse a cielo aperto sul nudo suolo. E quando mi ponea a mensa, e più nol vedeva al luogo, che per tanti anni fu suo, altro non potea fare, che piangere: e ricordando i disagi d'ogni maniera, ch'egli pativa, m'erano gravi i comodi consueti, e forte mi rincresceva di non potere stentare anch'io.

« Le sue lettere erano tenere e meste. Ben si scorgeva da quelle, essere poca la sua speranza, grande il timore, non già per sè, per la patria, fermo il volere di non mancare, per cosa che gli avvenisse, al debito suo. E benchè con pietoso inganno mi promettesse sollecito il suo ritorno, pur chiaramente appariva dai detti suoi, che quasi più non sperava di rivedermi. Molte volte avea combattuto, e sempre da coraggioso. Come fui lieta allorchè dopo una fiera battaglia lessi il suo nome tra quelli de' più valenti! Mio figlio ha pugnato e vinto per la difesa della sua patria!

« Questa santa allegrezza, alcun tempo pur mi sostenne, sicchè quasi benedicendo le lagrime da me sparse meno sentiva la vivezza del mio dolore. Poi di nuovo l'anima mi cadeva, e di nuovo ricominciava dentro il mio cuore un aspro combattimento fra l'amor materno, e il dovere di cittadina, tra la pietà della patria e quella del figlio. Spesso questa diventava sì grande, che presa la penna era sul punto di scrivergli: — Torna, Carlo, torna a tua madre, che muore senza di te. Ma una incognita forza mi tratteneva. Mi sembrava che avrei avuto vergogna di lui e di me, se cedendo all'impeto dell'affetto, lo consigliassi ad un atto vile. E certo io non aveva virtù bastante per resistere alla natura, se in que' momenti di disperato sconforto non mi fossi gittata in ginocchio a terra per domandare a Dio la fortezza, che in me stessa più non trovava. E Dio me la diede, sicchè potei far sino all'ultimo il mio dovere. Del che lo ringrazio, quantunque tante lagrime, e tante angosce m'abbia costato questa vittoria. Chè almeno non feci cosa, di cui dovessi arrossire al cospetto del mio figliuolo: ed egli ha visto alla prova, che se io gli aveva insegnato ad essere forte e animoso per compiere il suo dovere, non era io tale da smentire, debole feminuccia, co'fatti le mie parole. »

Giunta a questa parte del suo discorso, Elisa si arrestò, e qualche tempo stette in silenzio, quasi le mancasse la voce e il vigore a continuare. Poi, dato un gran sospiro: « fu breve » disse « fu troppo breve la lotta, che in me l'amore e il dovere avevano insieme. Giunse la nuova, che i nostri, dopo avere per tre giorni, più da leoni che da uomini, combattuto, sopraffatti dal numero de' nemici, erano stati dispersi e rotti con grande strage. Io nulla seppi di Carlo, per quanto ne dimandassi a coloro che ritornavan dal campo. Niuno mi dava di lui novella. Certo il mio corpo è di ferro, poichè di angoscia e di ansietà non son morta.

« La città tutta era in pianto. Si vedevano padri e madri girar pallidi per le vie, come fuori di sè, chiedendo ora a questo, ora a quello de' figli loro. Mogli e sorelle, qua e là correivano spaventate sperando trovare alcuno, che recasse notizie de' loro cari. E quando s'incontravano insieme, l'una l'altra abbracciava, per gran pietà, rinnovel-

lando il loro dolore. Anche io feci ciò che le altre, finchè non fui destituita d'ogni speranza. Ma quando ebbi sempre indarno per varii giorni chiesto novelle e aspettato lettere del mio Carlo, rimasi priva di forza, con tanto solo di vita, quanto bastava a farmi sentire la grandezza del mio infortunio. Pure io faceva di tempo in tempo inganno a me stessa, immaginando ch'ei fosse vivo, ma prigioniero. Allora volea partire, recarmi in mezzo ai nemici, gittarmi ai piedi del vincitore, e chiedergli in grazia, che mi lasciasse morire accanto a mio figlio.

« Una sera io era sola nella mia camera più che mai vinta, e prostrata dall'afflizione. Pensava a Carlo, alla sua rara bontà, ai giorni felici passati insieme, al grande affetto, ch'ei mi portava. Mi pareva veder la sua faccia, di cui non vidi giammai la più cara e la più serena: mi sembrava udir la sua voce, che tante volte mi aveva soavemente commosso il cuore. In quel punto mi è annunciata la visita d'un amico, ch'era partito con Carlo. Gli corro incontro gridando— Mio figlio è salvo? dov'è? quando viene? perchè non è tornato con voi? Quegli impallidisce, risponde appena tronche parole, io cado a terra fuori de'sensi; chè dal suo turbamento, dal suo pallore tosto compresi la mia sventura.

« Non so quando in me ritornassi, nè quello che io mi facessi; sol mi ricordo, che quel buon giovine dopo aver pianto meco per qualche tempo: questa, mi disse, è la croce che deste a Carlo il giorno della partenza. Ei l'ebbe sempre sospesa al collo, ed io lo vidi baciarla con grandissima tenerezza negli ultimi istanti della sua vita. Quindi a me la porse, dicendo: portala a mia madre per mia memoria: dille che muoio di tre ferite, tutte sul petto, pensando a lei, e amandola più che mai: che si faccia cuore per amor mio, e che l'aspetto nel cielo. »

Questi pietosi detti del suo figliuolo furono dalla infelicissima donna ripetuti con fioca voce, e il gran pianto le impedì tosto di favellare. Maria, e le fanciulle piangevano anch'esse, comprese da doppio affetto di compassione e di riverenza. Dopo alcun tempo Elisa, continuò in questo modo:

« Io non potrei sostenere la mia sventura, se non avessi il convincimento, che la patisco, per avere fatto il debito mio. Tu sai, che siamo tutte obbligate ad amare di forte amore la patria nostra. Difficile è al vero l'adempiere con costanza un obbligo a cui ripugna il materno affetto, e la nostra molle natura. Ma quando Iddio ci concede tanta virtù che noi possiamo resistere a quello, e combatter questa, dalla coscienza della battaglia durata, e più ancora dalla grandezza del sacrificio fatto al dovere, sorge un vigore inconsueto dentro di noi, dal quale se non ci viene consolazione, ci viene forza per rassegnarci, e patire con animo di cristiane e di cittadine. Spesso non tel nascondo, la mia fermezza è sul punto di vacillare. Allora dalla religione invoco

i conforti, che non posso trovare altrove. Allora penso alla gloria, di che il valore de' prodi caduti in campo per la difesa de' patrii diritti, e della giustizia, fu e sarà sempre in tutti i tempi rimeritato. Quando poi m' incontro in alcuna madre, la quale deve arrossire per i corrotti costumi de' figli suoi, o veggo giovani oziosi, vani, ignoranti pigliare per libertà la licenza, trascorrere in tutto ne' giudizi e ne' desiderii, e non avere in alcuna cosa legge, nè freno, ringrazio il cielo, che di tal corruttela e di tal vergogna preservò il mio Carlo, e me pure insieme con esso. Onde la sua virtù ed il suo senno all' altrui stoltezza e dappocaggine raffrontando, mi reco a grande ventura ed a grande onore l' essere stata sua madre, e per consolarmi in alcun guisa, dico in me stessa — Beati quelli, che dopo avere vissuto da virtuosi, da forti muiono per la patria! » — « E benedette » Maria soggiunse, abbracciando l' amica sua « benedette siano in eterno le madri loro! »

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

IL RIORDINAMENTO DELL' ISTRUZIONE POPOLARE.

Il comm. Nisio, direttore centrale dell' istruzione elementare, ha presentato al Ministro la seguente relazione:

« I nuovi bisogni dell' educazione popolare richiedono che la nostra istruzione elementare sia organizzata in modo che possa meglio compiere le varie funzioni appartenenti al suo ufficio.

« La legge del 13 novembre 1859 diede, è vero, all' istruzione elementare un ordinamento compiuto; ma questo fu informato da un concetto astratto e inflessibilmente uniforme, che non si è potuto accomodare facilmente alle varie esigenze del popolo italiano, così diverso, dall' una provincia all' altra, per luogo, per clima, per abitudini di vita, per ingegno. Si aggiunga che il regolamento del 15 settembre 1860, nel recare in atto le disposizioni della nuova legge, non curò principalmente di fecondare e coltivare quei pochi germi d' istruzione popolare che in essa erano stati sparsi.

« Nei programmi delle classi di grado inferiore predominò lo studio delle parole a quello delle cose, ed un insegnamento sterile fondato sulla memoria anzichè ravvivato dalla osservazione del mondo reale e dal metodo intuitivo; e nei programmi delle classi del grado superiore non solo si misero da parte alcune materie di studio già stabilite dalla legge, le quali serbavano alla scuola elementare il carattere di popolare, ma si pensò singolarmente a renderla scuola di avviamento all' istruzione secondaria.

« Nè da questi difetti fu esente la legge napoletana , quantunque avesse nella misura degli stipendi migliorata la legge del 1859.

« La riforma de' programmi fatta nel 1867 corresse l'abuso della memoria e l'eccessivo predominio dell'istruzione formale sulla reale; ma, oltre a non avere compilati i programmi di tutte le materie di studio, non fece apparire chiaro il concetto della vera scuola popolare.

« La scuola elementare fu ancora considerata come preparazione alla scuola secondaria; e quindi conformata a tipo unico, assoluto e non accomodabile alle varie condizioni della vita del popolo italiano.

« La legge 15 luglio 1877 sull'obbligo dell'istruzione elementare gittò le basi della scuola popolare inferiore. Ma nel metterla in opera si rivolsero i maggiori sforzi ad estendere in tutti i luoghi più remoti del paese il beneficio della scuola, piuttosto che a dare a questa un ordinamento pedagogico che meglio si addicesse alla scuola popolare. Si mantennero gli stessi programmi didattici del 1867, quantunque le cognizioni pedagogiche e metodiche fossero d'assai progredite nel decennio precedente.

« Si prese ad istituire la scuola complementare, stabilita dalla stessa legge; ma il tentativo rimase senza effetto.

« Le altre istituzioni educative, che servono o di base o di coronamento alla scuola popolare, vogliono essere meglio a questa connesse.

« Ora, mentre presso le altre nazioni civili l'istruzione popolare, secondo la esigenza de' tempi, si è venuta allargando e ordinando in tre gradi — inferiore, medio, superiore — presso di noi è ancora sparpagliata e disorganizzata e divisa in tante istituzioni, che mancano di coordinamento tra loro, quantunque tutte mirino allo stesso scopo.

« E a quest'opera di riordinamento della nostra istruzione elementare io prego di voler por mano V. E., che è tanto benemerita della nostra educazione popolare. Non si tratta che di comporre in un tutto ciò che è, e non dovrebbe essere disgiunto; di ravvicinare tra loro le varie istituzioni educative esistenti in modo che formino un corso completo d'istruzione popolare, e di dare alle scuole indirizzo e programmi d'insegnamento che meglio corrispondano alle varie condizioni della vita italiana.

« Ma questo lavoro non si può eseguire che da una Commissione d'uomini autorévoli per dottrina pedagogica, per esperienza de' varii ordini di scuole e per pratica d'amministrazione. Onde propongo a V. E. il seguente decreto, col quale s'istituisce questa Commissione deputata di preparare, nel più breve tempo possibile, l'accennato riordinamento dell'istruzione popolare ».

Scritti varii di Luigi Landolfi — Vol. due. — Napoli, 1887.

Questi due volumi non si vendono, nè trovano in commercio, ma sono destinati per grato ricordo agli amici, e rendono aperta testimonianza della vita operosa e feconda dell'illustre Autore. Sebbene cose la più parte pubblicate e lette già, pure piace averle insieme sott'occhio e rileggerle ordinatamente, accompagnando lo scrittore nel suo cammino e ammirando la dirittura de' suoi passi e la nobile e alta sua meta. Il Landolfi non fa il letterato di professione, nè sua principale cura e diletto sono gli studi ameni; ma, cultore egregio delle discipline giuridiche, e valoroso avvocato, dà solamente il *subsecivum* agli umani studi, e queste si direbbero appunto *operae subsecivae*, a volerle appellare con Cicerone, che pur avvocato era e di quella toga! Non pertanto v'ha molte e molte pagine, belle per forza e vigoria di concetti, per leggiadria d'immagini, per calore d'affetti e per italianità di lingua e di stile, rapido, serrato, scultorio, che ti prendono fortemente l'animo e ti scuotono e commuovono, rivelando la nobiltà degli studi dell'autore, la sua ricca ed eletta erudizione, la severa disciplina dell'ingegno e la bontà squisita del cuore. E questa virtù sommamente mi piace e rende care e pregiate le varie scritture del Landolfi, le quali si ispirano sempre al giusto e all'onesto, e palpitano d'affetti nobili e generosi. Lascio stare l'acume del giudizio, la sottil sagacia dell'osservare, il pronto cogliere nel giusto segno in arruffate e ardue quistioni, che poi sono state appunto risolte a quel modo, ch'egli avea innanzi tempo detto o divinato; ma mi piace soprattutto e ammiro la purità delle intenzioni, la gentilezza e rettitudine de' sentimenti, l'animo per natura e per civil educazione inchinato al bene e al bello e l'amor costante e fervido d'ogni onesta e generosa impresa. In un secolo calcolatore e mercante come il nostro, e con l'aria fredda e ghiacciata, che spira da certi monti, un raggio di sole schiara la vista e conforta e riscalda l'animo, che aspira sempre in alto e mal s'adagia nelle bassure.

All'onorando uomo stringo cordialmente la mano, ed auguro lungo e riposato vivere.

G. OLIVIERI.

Cronaca dell' Istruzione.

Per la scuola popolare — La Commissione per la riforma della scuola popolare ha già tenute alcune sedute alla Minerva, e vi sono intervenuti tutti i commissari. Finora ha risoluto di proporre al Ministero:

« Che la scuola elementare inferiore obbligatoria duri almeno tre anni;

« Che quella superiore duri almeno due;

« Che vengano rifatti tutti i programmi delle scuole elementari;

« Che sia migliorato l'ordinamento delle scuole di complemento all'istruzione obbligatoria, rimaste finora quasi soltanto nell'intendimento della legge ed attuate in pochissimi luoghi;

« Che il Ministero dell'istruzione si ingerisca e sorvegli maggiormente l'indirizzo didattico delle scuole infantili e degli asili.

« La Commissione sta ora occupandosi delle scuole normali ».

Ottavo centenario dello Studio bolognese. — Il Comitato esecutivo per la celebrazione dell'ottavo centenario dello Studio bolognese ha pubblicato il seguente manifesto:

« In questi ultimi anni, per quel senso civile onde l'età nostra riconosce dalla scienza l'avanzamento su la via della verità e della felicità e chiede alla scienza gli auspici e quasi l'arra dell'avvenire, parecchie tra le primarie Università di Europa festeggiarono la ricorrenza dei centenari della loro fondazione. E da tutte, da Leida e da Edimburgo, da Upsala e da Heidelberg, venne un ricordo a questa vecchia Bologna; e tutte, come liete di sentirsele figlie, la salutarono *Madre alma degli studi*.

« A tali ricordi e saluti sarebbe colpa di indifferenza incivile non corrispondere con l'affermazione dell'antica nobiltà nostra, quando la storia ci avverte che sta per compiersi l'ottavo secolo da che Bologna rinnovò e insegna alle genti il diritto e le arti che nella tradizione romana informarono la civiltà europea.

« L'erudizione antica e la dottrina moderna, gli storici italiani dell'età passata e i critici tedeschi dell'oggi convengono nel determinare sulla fine del secolo undecimo i principii di quella scuola che indi a poco si illustrò nella luce del nome di Irnerio. Non il giorno si può fissare, nè l'anno, ma certo in questi ultimi lustri dell'ottocento si contiene l'intierezza dell'ottavo secolo da che è lo Studio di Bologna.

« Però la Università dei professori e degli studenti e la città tutta accolsero con plauso la proposta di commemorare le gloriose origini nella primavera del 1888.

« La lode e il vanto è di Bologna, ma l'onore e l'ideale grandezza è d'Italia. Il nostro Studio nacque e crebbe col popolo italiano rinnovellato, e il latino dei glossatori risuonò tra lo strepito delle armi e le voci di libertà dei Comuni sorgenti.

« Sarebbe stata festa d'accademia celebrare la solenne ricorrenza finchè l'Italia fu serva e partita: oggi che l'Italia è patria d'un popolo libero, raccogliersi a riverire, tra le memorie e le speranze, un de' più puri e perenni focolari ove la eterna Vesta di nostra gente conservò la fiamma della romanità, è dovere nazionale. Ed è un impegno che l'Italia prende con l'Europa e col mondo di non volere soltanto nel passato la gloria della civiltà superiore.

« Perciò alla nazione lieti e fidenti noi annunziamo per la primavera del 1888 la commemorazione dell'ottavo centenario dalle origini dello Studio di Bologna.

Giurisprudenza scolastica. — *Diritto allo stipendio di una maestra nominata dal Consiglio provinciale, sebbene non faccia scuola per volontà del Comune.* — « Invitato in tempo utile un Comune dal Consiglio provinciale scolastico a licenziare la maestra, perchè sprovvista di titoli, ed a nominarne un'altra, se sul rifiuto del Comune il Consiglio stesso ha provveduto alla nomina di una nuova maestra, il Comune non può continuare a mantenere in ufficio la prima maestra e rifiutarsi di pagare lo stipendio a quella nominata d'ufficio, quando risulta che quest'ultima si è recata nel Comune per adempiere al suo incarico e che non è dipeso da essa, ma dal Comune, se non l'ha potuto eseguire, perchè la scuola era fatta dalla prima maestra. Perciò gli stipendi pagati alla maestra cessata debbono essere dalla maestra restituiti all'erario comunale, ed in caso contrario vanno a carico degli amministratori che hanno ordinato illegalmente il pagamento. » (*Parere del Consiglio di Stato, 13 ottobre 1883.*)

Annunzi.

- FRANCESCO GALLO — *I Miserabili Onesti, esempi di longevità e di virtù civile, militare e religiosa* — Milano, Agnelli 1887 — L. 2,00.
- GIUSEPPINA GIANOTTI — *Un po' di tutto per tutti* — Id. id. — Cent. 50.
- IL GRANDE S. AGOSTINO — *Vita popolare scritta dal Teol. Giulio Barberis* — Torino, Salesiana, 1887 — L. 1,00.
- PIAGHE DELL'ISTRUZIONE PRIMARIA IN ITALIA — *Dissertazione del prof. Luigi Stocchi* — Si vende al prezzo di cent. 50 presso questa tip. nazionale.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Dialoghi sopra la lingua — Chiacchiere letterarie — Sugli esami di licenza liceale — La scuola educativa — Cenni necrologici — Cronaca dell'istruzione — Annunzi — Carteggio.*

LA LINGUA D'USO.

DIALOGO II.

Demof. — Ben venuto al mio Panfilo; o che ti gira egli stamani?

Panf. — Tu lo vedi, tutto il mondo è dietro a processioni e ad altre pratiche religiose; onde, sapendoti solo, son venuto se possiamo finire quella cicalata.

Demof. — Senza lo stravizzo, perchè il giorno è di penitenza.

Panf. — Io credo che anche gli Accademici debbano omai lesinare, se non vogliono trovarsi col corto da piede. Basta, vorrei vedere risolta quella quistione di lingua.

Demof. — O io che sono qualche gran cosa io in questa materia? e sarebbe troppa superbia, chi va al tasto, voler fare altrui da lucerna.

Panf. — Cotesto non è; e poi si fa per passare un'oretta insieme, e cercare, se fia possibile, di non perdere in verbo lingua quel po' di buon senso che c'era sempre stato, finchè non s'ebbero tanti maestri nè tante scuole.

Demof. — Perciò allora si apprezzavano i grandi nostri scrittori, i loro volumi erano con grande amore cercati; ce li proponevamo a modelli, chi si metteva a qualche esercizio di scrivere: ma ora non

s'è messa la prima calugine, che già s'ha pronto un vocabolario di scherni verso quelli che più noi ammirammo.

Panf. — Tu vuoi alludere al bel zitello, che la fece scappare al buon Vito Elefante; ma questo prova che tutti non siamo divenuti ancora Beoti, e dobbiamo adoperarci di non fare che la libertà sia parola vuota di senso: perciò apparecchiati anche tu, perchè sono venuto armato contro la lingua degli scrittori.

Demof. — Ed io sono al tutto disarmato, come questo giorno medesimo da più grazioso nemico fu colto messer Francesco; ma vuol dire che la vittoria, se potrò farti mettere giù le armi, la vuol tutta essere del buon senso e della retta ragione.

Panf. — E solo per cotesto noi combattiamo; dimmi perciò che cosa intendi per lingua d'uso?

Demof. — Non quella qualunque della stampa giornaliera, e molto meno tutta quell'altra infinita come questa: — « In evasione della e-
« marginata nota di V. S. chi scrive le fa dettagliatamente conoscere
« i connotati dell'individuo segnato in margine ».

Panf. — Cotesta vorrà essere lingua furfantina, e capisco anch'io che la non conviene ai galantuomini; ma, senza andar su pei peri, non ti par ei che si dovesse stare a ciò che scrisse un Glottologo, cioè che: — « Le parole presentemente usate, e che spontaneamente ci vengono sulle labbra e nella penna, son perciò buone, ed anzi le sole
« buone? »

Demof. — Il peggio è che quest'opinione è dal Glottologo attribuita al Manzoni, il quale, se mai la manifestò, avrebbe voluto che le parole venuteci senza pensare sulle labbra fossero della miglior parlata fiorentina: ma circa il venire nella penna il Manzoni o nol disse, o nol fece, perchè corresse insin troppo il suo bel romanzo. Io poi mi penso che sia della più volgare prudenza il non lasciarle tutte uscire le parole che ci vengono nella lingua; se no incontrerò quello che a madonna Pippa, la quale fece la rovina di Fazio, de' figliuoli e sua. *Sit jus, liceatque perire...* se non che, per poterti dare una ragionevole risposta circa l'uso in opera di lingua, debbo farmi da più alto; perchè con le idee di oggi, democraticamente assolute e dommaticamente repubblicane, mal si potrebbe razionalmente definire. È un fatto che la nostra lingua si è per sei secoli mantenuta inalterata nell'essenza e nella forma grammaticale non pure ne' dialetti privilegiati della Toscana, ma per poco non dissi anche negli altri dialetti della penisola: non così può dirsi della lingua usata dagli scrittori, i quali delirarono nel Seicento, e furono quasi tutti barbari nel secolo appresso.

Ciò fu per cagione delle scienze, e per essersi a preferenza coltivate da scrittori napoletani e lombardi, che non avevano buoni studi di lingua, e i loro dialetti non li potevano ajutare. Essi dunque scrissero in una lingua che non era del popolo; e con tutto ciò non mi ardirei di condannarli, perchè fecero sì, o no, progredire la coltura della nostra nazione?

Panf. — Sì, fecero; ma non dovevano imbarbarirne la lingua.

Demof. — Non dovevano: se non che la scienza, che fecero progredire, benchè nata qui, la ci tornò, come tante altre cose, di fuori, e con vesti straniere, e tale la ci si assise in cattedra. Per buona ventura la corruzione non è lo stato naturale delle cose, nè perciò della lingua; ma dalla corruzione o si passa a vita nuova, o si rimette un tallo sul vecchio. Quando nel secolo passato dunque il nostro decadimento giunse al fondo, non potendo andare più giù, e mancando le condizioni per una vita nuova, ci fu chi ritrasse le cose della lingua ai principii, raccostandola mediante lo studio dei Trecentisti al popolo. Così le lettere, ajutate anche da un'aura di libertà, che precorse in tutta l'Europa l'età moderna, cominciarono a rifiorire; per esse riacquistammo la coscienza di noi stessi, onde l'amore della patria e delle cose nostre. Non c'era la libertà politica, nè la scuola ufficiale aveva reso impossibile l'insegnamento privato; perciò studiosi con zelo di ripurgare la lingua dal foresterume, fu spada la penna, e si scrissero libri, lasciando ai Governi le barbare non lette gazzette. I quali libri si leggevano avidamente, non ostante le difficoltà opposte alla loro diffusione dall'occhiuta polizia di allora, e non sarebbero stati così sorvegliati dai Governi e cerchi dal popolo, se la lingua in che erano scritti non fosse stata generalmente intesa. Ma continuò disgraziatamente nella più parte degli scrittori il divorzio tra la scienza ed il purgato linguaggio, ed ora la barbarie scientifica s'è imposta al pensiero ed alla scuola con le bugiarde promesse di spezzare, come con ammirazione enfatica scrisse il Monti:

Anche alla morte il telo,

E della vita il nettare

Libar con Giove in cielo.

Panf. — A parer mio si sarebbe fatto meglio, se non si fosse tornato tanto indietro, quanto ci fecero tornare il Cesari ed il Puoti.

Demof. — Il loro per altro non fu un tornare fino al paradosso, ma un rimettere la nazione in carreggiata; come ne fanno fede gli ottimi scrittori che uscirono poi dalle due scuole, e dal nome di Risorgimento che ha meritato l'ultimo periodo della nostra storia letteraria.

Ma troppo più indietro s'andò dopo il sessanta, che si disse, e qualcuno anch'oggi il ripete, come, fatta l'Italia, si dovessero fare gl'Italiani: ed il Manzoni avvalorò il paradosso, quando propose sul serio di cominciare dal dar loro una lingua comune nella parlata fiorentina. Dovevano esser vivi il napoletano Pepe ed il toscano Giusti per ricacciare l'ingiuriosa parola in corpo a chi l'aveva proferita, come fecero all'insultante Francese, che ci aveva chiamati la *terra de' morti*. Ma l'Italia l'avevano fatta quelli che, contenti di poco, adornarono le cento nostre città di basiliche e di monumenti, che sono i primi del mondo; e gl'Italiani furono fatti da Dante e dagli altri grandissimi scrittori che ne fermarono con le opere loro immortali la lingua. S'ha dunque innanzi a porre ogni cura che quest'Italiani, così chiari e così antichi, non ci siano disfatti; il che non può non avvenire, se alla parlata fiorentina, che ci si volle non possibilmente accomunare, sarà sostituito il gergaccio chiamato lingua d'uso.

Panf. — Non so poi vedere che male ci sia a seguir l'uso, che per antico diritto è il signore delle lingue.

Demof. — Io non dico di no, purchè non si confonda l'uso con l'abuso; e non fa perciò legge ogni uso quale ch'ei sia, come non farebbe quella consuetudine che ripugnasse al diritto senso delle cose morali: onde l'uso di certa gente, che sa per avventura molte cose, ma che questa della lingua l'ignora; e lo *sciame di ragazzaglia*, come scrisse nel Borghini il Fanfani, *che ha per tramontana il dantesco un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene*; si capisce che non dee far legge. Così noi leggiamo oggi parole greche, latine, francesi e d'altre lingue fatte italiane alla peggio, ma che il vero popolo non intende e nè pur sa pronunziare; ma questo si dee chiamare abuso, e, a darlo a tutta la nazione per norma, sarebbe un travisarla. Perchè chi direbbe che l'uomo adulto sia un altro, e non il fanciullo nel compiuto esercizio delle sue potenze? le fattezze primitive si possono sì modificare, non divenir mai al tutto diverse. Così la nostra lingua, benchè non pronunziata per tutto a un modo, ed abbia perdute molte voci acquistandone altre, finchè lunghi secoli di barbarie non l'abbiano tornata un'altra, non può e non deve perdere le primitive sue fattezze per essere intesa dal popolo, che la parla. Ora come ogni uomo in ogni età della sua vita ha una consuetudine presente, ch'è l'indole sua propria educata e svolta; così l'uso presente d'una lingua deve essere la continuità di sè stessa, cioè la propria sua natura modificata e svolta dal popolo che la parla secondo la sua coltura. Come dunque sarebbe tirannica quella legge, che imponesse ad una nazione di vestire e di

cibarsi nel modo che fanno i forestieri, i quali vi trafficano, e per la sola ragione che molti signori scimmiettano gli usi di quelli; così dovrebbe aversi per superchievole comandare che nelle scuole s'insegni la lingua afforestierata degli scrittori, e per la sola ragione che sono moderni.

Panf. — Tu per altro ammetti che qualche modificazione una lingua viva con l'andare del tempo non può non riceverla, non fosse altro, smettendo alcune voci e altre ricevendone; come per le nuove scoperte già fecesi nel Cinquecento: così non si potrebbe nè pur oggi proibire agli scrittori di fare il medesimo per significare tante cose nuove e tutto il pensiero moderno.

Demof. — Il lessico della corrotta italianità ogni scrittore lo potrebbe tenere nel tavolino per sapere a quali delle tante voci forestiere si convenga dare la cittadinanza, e a quali no; e meglio anche si farebbe ad unirvi il vocabolario della lingua parlata: così ognuno potrebbe con certa regola e pochissima fatica sapere come e qualmente una infinità di voci e maniere bastarde hanno cacciato di nido voci e maniere paesane, che tutti, o quasi, intenderebbero alla prima. Questo io tel potrei provare con esempi a bizzeffe, aprendo solo un libro di scrittore moderno, e sostituendo alle parole o barbare, o ambigue, ed ai costrutti sgrammaticati, voci proprie bellissime e vive, ed i costrutti regolati, come già fece Archiloco a proposito di certe Istruzioni, che insegnavano a disimparare: con tutto ciò non intendo di negare alle lingue vive il diritto di accrescere il loro patrimonio, trovando vocaboli nuovi per significare cose nuove, le quali siano divenute perciò necessarie alla scienza e alla vita.

Panf. — Passi la scienza, quantunque non mi paia fuor di ragione (come con una garbata metafora lo disse il Giusti) *che al fonte della sapienza possano attingere anco i brocchetti di terra cotta*: ma quanto alle necessità della vita ci voglio il patto espresso che, prima che nei libri, le parole siano entrate nell'uso vivo del popolo. Senza questa condizione mi parrebbe di essere sempre alle medesime, che vi sarebbe una lingua per gli scrittori ed un'altra pel popolo: nè importa che la casta dei Bramini sia perpetuata da quelli che abusano adoperando la lingua di un altro secolo, o da quelli che adoperano voci e modi di altri popoli ed anche dei diversi dialetti d'una stessa nazione.

Demof. — Qua ti volevo: ed ora potrai tu chiamare lingua italiana quella, come scrisse il bravo professor Gelmetti: « Che scrivono « *spontaneamente* tutti i giornalisti d'Italia, quella che viene più pronta « sulle labbra e nella penna di coloro che leggono continuamente ro-

« manzi francesi e le solite loro traduzioni a un tanto la pagina, quelli
 « che hanno fin da piccini giudicato una fatica oziosa studiare la lin-
 « gua per impararne la parte ignorata e che non si trova nelle solite
 « scritture? — Ed io ti aggiungo che mi guarderei bene di offendere
 la mia nazione dicendo sua una certa lingua scritta da persone che vanno
 per la maggiore; la quale pare imparata ne' gazzettini delle mode, ne-
 gli annunzi di quarta pagina e ne' cartellini delle mercanzie; dove an-
 che il cartellino così grazioso e servizievole ha dovuto cedere il posto
 ad una francesaccia sguajata, che si vuol ficcare per tutto. Chiamerai
 tu dunque italiana una lingua, che il vero popolo può sì udire dai le-
 ziosi e da' bottegai, può anche qualche rara volta usarla storpiatamente
 nella piazza; ma in casa, tra le pareti domestiche, ei parla il suo bravo
 dialetto, e quella robaccia non ce la vuole. Che rispondi tu qui?

Panf. — O noi che ce la vogliamo forse? il fatto è che un fo-
 restiero, il quale avesse imparata la nostra lingua dai libri, venendo
 in Italia, gli dovrebbe parere di non trovarvela; ed a questa dualità
 di linguaggio da te accennata non veggio un' uscita.

Demof. — L' uscita non ci può essere, finchè durano le cagioni,
 che ci hanno corrotta e tuttavia ci corrompono la lingua; le quali sono
 molte, ma la maggiore, e quasi direi cagione delle cagioni, lascia che
 te la legga qui nel Rigutini. — « V' è un' altra cagione, che ho ser-
 « bata in fondo, perchè più grave e per noi disonorevole; ed è, lo dico
 « aperto, la ignoranza della propria lingua: onde si crede da molti
 « che noi abbiamo bisogno di vocaboli stranieri, laddove li abbiamo
 « e vivi e belli e popolari; ignoranza che talora è maggiore in chi,
 « facendo professione di scienza, sdegnava occuparsi di cosa, che egli con
 « superbo ed ignobile fastidio è solito relegare tra le quisquillie, e ab-
 « bandonare ai pedanti e ai linguai; ond' è avvenuto che il linguaggio
 « scientifico odierno è nella bocca e negli scritti di molti fra' nostri
 « scienziati un francese con terminazioni italiane ». — Perciò tutti i
 maestri della difficile arte del dire badano a predicare che, Toscani e
 non Toscani, la lingua debbono studiarla tutti, come si fa le altre na-
 zioni la propria; ma oggi con le lauree, co' diplomi e con le patenti
 il numero degli scribacchiatori e de' presuntuosi è cresciuto da non
 potersi credere, onde chi sa per buoni studi la propria lingua o è ob-
 bligato a tacere, o a farsi deridere. Intanto chi sostiene il mercato
 sballa continuamente merce straniera; ed altro quasi non si ode da
 certuni, che avrebbero l' obbligo di riprenderle in altrui, che le bar-
 bare voci di *buffè*, *rubinetto*, *gilè*, *pepiniera*, *lingeria*, *drenaggio* e

tutte le altre lordure che si tengono sempre apparecchiate e pronte sull' indispensabile *tavolo*. Nè la barbarie si restringe ai nudi vocaboli, ma con le false relazioni logiche del pensiero guasta tutto l' organismo della lingua; onde *il testo sopra il quale il Professore potrà tessere comodamente le sue lezioni a viva voce, e i giovani che per la prima volta si affacciano a contemplare lo esteso orizzonte delle vicende dell' umanità*, che troppo meschina cosa fan parere i nuovi parlari figurati messi in nota dal Rigutini nella sua Lettura al Circolo filologico fiorentino.

Panf. — Ma per uscire da tanta barbarie a qual Santo ci voteremo?

Demof. — Dimmi prima se convieni che cagione precipua, come dice il Rigutini, ne sia l' ignoranza della nostra lingua?

Panf. — Convengo che anche sia per noi disonorevole, ma che ci s' ha a fare?

Demof. — E che l' uso di oggi non debba, per doversi dir buono, differire nella sostanza dall' uso di ieri; salvo che non si voglia dire che dal sessanta in qua il popolo italiano abbia imparato a parlare un' altra lingua?

Panf. — Anche in cotesto siamo d' accordo, ma escine.

Demof. — Dunque il Santo al quale tutti quelli, che hanno la patria più nel cuore e meno nella bocca, si debbono votare è bello e trovato: esso è proprio quell' uso, che da antico è signore delle lingue; ma odi come nella lettera, che il Fanfani scrisse al Mattacchioni il primo anno dell' Unità della Lingua, è definito. Dopo di aver dunque il chiarissimo filologo parlato dell' uso domestico, ch' è diverso nelle diverse provincie, così continua: — « C' è poi la lingua, dirò così *civile*, che pur essa è « governata dall' uso; ma da quell' uso vero, come si dee intendere « nelle lingue, che è il consenso delle persone colte e intelligenti di « tutta la nazione; fermato prima dalla pratica di tutti i buoni scrit- « tori, e accertato poi dalla grammatica; il quale patisce anch' esso le « sue mutazioni, ed ha le sue vicende, come tutte le cose di questo « mondo; ma nella forma e nella sostanza riman sempre quel mede- « simo, finchè non venga una generazione forsennata, che con la li- « cenza, con la barbarie e con la smania di novità, non lo guasti an- « che nella sostanza ». — E dopo alquante altre parole, che salto perchè non importano, così egli continua. — « Ad evitare la qual rovina « bisogna... star fermi all' uso buono *civile* del parlare fiorentino o to- « scano: studiare assiduamente gli ottimi scrittori di ciascun secolo, « fondandosi prima bene nello studio di quelli del Trecento; ed osser- « vare esattamente le regole de' grammatici non pedanti... »

Panf. — Ma per cotesto bisognerebbe lo studio di molti anni, il quale non si può fare da tutti; perchè, oltre che c'è omai da dover tutti lavorare poveri e ricchi per le ragioni che tu sai meglio di me; a quelli che si danno all'insegnamento manca il tempo sì pel lavoro che in sè porta la scuola, e sì per doversi saper troppe cose.

Demof. — Almeno chi fa professione di scrittore dovrebbe aver fatto un po' di studio di lingua; e, quanto a coloro che insegnano, è a tutti imposto di parlare italianamente.

Panf. — Sì, se la professione di scrittore consistesse in comporre eleganti novelle; ed i maestri, massime negl' istituti classici, potrebbero, se ci avessero a dover insegnare una cosa sola. Chi poi facesse della nostra lingua uno studio come voleva il Fanfani, e ne divenisse anche perfetto scrittore, non potrebbe nè pure insegnarla nelle Elementari, se non vi aggiunge un superficiale corredo enciclopedico; e la superficialità, mi penso, la terranno sempre a vile quelli, che sanno qualche cosa bene.

Demof. — Perciò si dovrebbe anche nelle scuole introdurre, come nelle grandi fabbriche, la sapiente divisione del lavoro: e ricordatene, quando sarai un pezzo grosso; quantunque, chi è divenuto tale, soglia insin dimenticare gli amici. Chi dunque non vuole far mutare col suo esempio la lingua alla nazione, si tenga, se non è Toscano, a quella sola de' buoni scrittori più generalmente intesa; e tocca agli eruditi della Toscana il venircela continuo rinfrescando giudiziosamente co' ruscelletti vivi e perenni della parlata del popolo. Quanto poi alle parole nuove per significare cose nuove, si dovrebbe far vedere la cosa in atto al popolo; il quale, come ne trovò per le grandi scoperte del Quattrocento, così saprebbe anche adesso. E narrava ad un amicissimo mio, anzi a un altro me stesso, il signor Pasquale Visocchi di Atina, che, quando ei mise su la cartiera a carta continua, i contadini battezzarono subito per *Ritrecinone* la macchina che, mossa dall'acqua, mette tutti i cilindri in moto: ma ora la chiamano *Turbia* storpiando una parola francese, ch'è per loro nudo nome, mentre *Ritrecinone* era parola di cui intendevano tutto il significato. Sicchè tu vedi se ci può essere regola più ragionevole dell'uso costante di tutti i secoli nella forma e sostanza della lingua, e del nostro per le parole nuove di cui popolo e scrittori autorevoli si sono fatti mallevadori. A dir breve si dovrebbe raccostare la lingua degli scrittori senza plebeismi al popolo, e non separarla da questo con usar voci e maniere di un altro secolo, o di altre nazioni: onde si dee tenere in grandissimo conto così la lingua scritta, come la parlata.

Panf. — Io non nego che, a considerare la cosa in astratto, non abbia ragione tu; ma neanche hanno tutto il torto coloro, i quali affermano una lingua viva dover essere uno strumento facile e manesco; e che tale non sarebbe a doverla cercare con tanto studio nei libri, e riscontrarla poi con quella parlata dai Toscani, che rende il fatto anche vie più difficile. C'è intanto un uso corrente, che sarebbe a tutti agevole imparare, perchè si va diffondendo a tutta la nazione mediante la stampa giornaliera, gli atti del Governo, le leggi e....

Demof. — E i libri approvati pel pubblico insegnamento, non è vero?

Panf. — Verissimo, e che ci rispondi?

Demof. — Quello che ci risponde il Rigutini, cioè che è: — « Dove di cittadini (se a noi preme di conservare la lingua di Dante, di Galileo e di Giuseppe Giusti) studiarsi di porre un argine al torrente che ingrossa e che minaccia di travolgerci ».

Panf. — Son tutte belle cose e dette assai bene quelle del Fanfani, del Rigutini e di qualche altro; ma da un'altra parte chi deve far legge, la plebe ignorante co' molteplici suoi dialetti, i pochi che consumano la vita a scartabellar testi approvati per accapigliarsi fra loro, una sola città che neanche è sede del Governo; o tutta la gran lingua della pubblica stampa giornaliera, ch'è pur quella parlata dalle persone di scienza e dalla magistratura così civile come forense; che viene a dire da tutti i pensatori d'Italia?

Demof. — Cotesta pur troppo è l'argomentazione di quelli, e non sono pochi, i quali senza studio di lingua, ma pregevolissimi per altri rispetti, sono pervenuti ai maggiori gradi dell'amministrazione pubblica o della scienza; ma debbono argomentare di questa forma quelli, i quali sentono ch'è dovere di cittadino impedire che ci sia mutata quella loquela, che meglio delle Alpi e del mare ci difende il diritto di essere una nazione? Ond'io torno a battere il chiodo, e ti domando se oggi come oggi (perchè domani non so che ci possa essere) nel più dei dialetti si contenga, o no, la maggior parte della buona lingua scritta, se nel toscano ce ne sia anche d'avanzo e se quasi tutti abbiano conservata la forma grammaticale?

Panf. — Di cotesto non si può dubitare dopo la prova fattane dal Fanfani col proemio della sua Paolina, e poi anche con una novella del Boccaccio, come avea fatto un altro Toscano nel Cinquecento.

Demof. — Ma che serve affilare tanto le armi, se poi al solo opporti lo scudo mi ti dà vinto? Dunque, se l'idioma dei Toscani il Giusti, il Rigutini ed altri ci dicono che si è conservato dal Trecento

in qua poco meno che intatto: e inalterati dal Cinquecento in qua nella sostanza si sono mantenuti i dialetti, secondo che lo provano le due novelle fatte in essi tradurre dal cavalier Salviati e dal Fanfani, che s'ha egli a conchiudere? Io non ho un dubbio al mondo di affermare che l'uso buono d'una lingua, la quale si è conservata per sei secoli, non debba in altro consistere, che nella costante tradizione di quelli scrittori, che l'hanno renduto regolato e stabile; nei quali solamente è il riscontro perciò della lingua parlata dal popolo vero, e non in altri. Ma, se non vi si pone dai liberi cittadini riparo, la nostra bella e ricchissima lingua diverrà una miserabile, che si dovrà ricoprire con grecismi di terza mano, con latinismi non intesi, e più che mai co'cenci de' nostri non ricchi vicini: ma questa non si potrà chiamare più la lingua che fur cantati *Le donne, i cavalier, l'arme gli amori*; e gl' Italiani, da creatori del bello, si saran mutati in un popolo di appaltatori, di sensali e di strozzini. Allora le miracolose basiliche e gli altri monumenti non parleranno più ai nostri occhi, che come or parlano in Roma gli obelischi egiziani ed i cavalli bizantini a Venezia. Allora nessuno più potrà intendere Dante, o lui che cantò la bella Francese, nè i teneri casi di Erminia; ma, che peggio è, nè pur sarà più inteso il racconto di que' due Promessi Sposi, creazione stupenda di quell'arguto ingegno lombardo, che aveva già spirata al gran Parini la fine ironia del *Giorno*.

Panf. — Il quadro non è punto lieto, e con tutto ciò non dispero. Nel secolo passato eravamo caduti anche più basso, e bastarono due a ravviare le lettere, due o tre della incorrotta scuola bolognese per non far interrompere le buone tradizioni: ma più che mai ci giovarono il Baretti e il Gozzi, perchè adoperarono la stampa periodica. Lascio stare il Baretti, che non è facile modello; ma il Gozzi è imitabilissimo. Egli imparò la lingua dagli ottimi nostri scrittori, e la spontanea naturalezza da' suoi Veneziani; onde spogliò la nostra prosa dell' inutile fogliame e delle stranezze de' Secentisti, e raccostolla alla venusta semplicità del Trecento senza riboboli e senza arcaismi. Ma gli esempi ora non dovremmo noi prenderli sì da alto; perchè le prose del Giusti, del Capponi, del Tommaseo e del Lambruschini, per non annoverarli tutti, sarebbero il caso. Chi sa che la voce di tanti, che in tanti modi censurano il nostro ordinamento scolastico, non si faccia strada ad una migliore riforma? Io ho speranza che il secolo prima di uscire, con quella del valore, della carità patria, della libertà, delle leggi e de' commerci, voglia eziandio riporre sulla regal chioma della nostra cara patria la corona delle lettere, che sola fu troppo poca cosa.

Demof. — E sarebbe omai tempo, se l'ultima mutazione non somiglia a tante altre, che da più anni si vedono; e sarebbe agevole anche, se il Governo facesse suo il mezzo proposto dal Fanfani per l'unità della buona lingua. Odi se possa esservene di più acconcio: — « Mezzo « efficacissimo è quello di mettere tra le mani de' giovani libri, che « siano scritti in lingua tutta pura, semplice e schietta; ed a questa « bisogna dovrebbe provvedere il Governo vietando che nelle scuole « si introducessero libri scritti meno che puramente ». — Ma s'è fatto tutto per lo contrario, e al professore d'italiano nelle Tenniche è fatto quasi impossibile insegnare la buona lingua; da che i libri delle altre materie sono barbaramente scritti, e non al raro barbaramente eziandio qualcuno de' maestri. Onde ti conchiudo col più volte citato professore Giuseppe Rigutini che: — « Se le nazioni per proteggere, o per ri- « conquistare i naturali confini del loro territorio, spesso corrono alle « armi e sostengono lunghe e sanguinose guerre; sia lecito a noi di « fendere i confini della nostra lingua, senz'altra effusione, che d'un « po' di fiato e d'inchiostro; senz'altra spesa, che d'un po' di buon « volere e di carità patria ».

Panf. — E che potremmo noi, che nè pur siamo Toscani?

Demof. — Nulla, se a correggere certi spropositi ne' libri di testo occorresse molto studio di lingua e non bastasse più soventi un po' della grammatica del buon senso; e nulla eziandio se le nostre chiacchiere dovessero rimanere qua dentro: ma se potranno far capolino tra la gente, forse non siamo soli a desiderare che cessi la barbarie di parlar male e di scrivere peggio.

Panf. — Capisco, ma ci metteremo così a parlare di lingua fra noi per ripetere quello che tutti i maestri del buon dire hanno scritto? il che, se fosse potuto bastare, non saremmo a dove siamo. La lingua, tu stesso l'hai detto, si deve studiare, e studiare lungamente sui libri mastri; e chi deve affacchinarsi dalla mattina alla sera, chi non è Toscano e chi non ha copia di buoni scrittori, può mai sapere dove sta il barbarismo e come correggerlo?

Demof. — Noi potremo dunque venire in ajuto di que' maestri di buona volontà, i quali vorrebbero adoperare una miglior lingua, e manca lor tempo e modo di cercarla; perchè se ne trova che per una mezza patente di abilità meccanica brandiscono la persona e già si tengono per gran baccalari; ma sono ben pochi i così fatti tra gli elementari, e grandissimo numero anche d'Italiani imparerebbe volentieri, se qualcuno si prendesse la fatica di raccogliere in uno o in più mazzetti i fiori di quella lingua, che bene tu fin da principio definisti furfantina.

Panf. — Come dunque intendi di colorire questo disegno, per venire in aiuto degli amici della buona lingua e del decoro nazionale?

Demof. — Se tutti i gran libri che si mettono in mano ai giovanetti nella più tenera età fossero scritti come voleva il Fanfani, quanta buona lingua non si diffonderebbe a tutta la nazione mediante le scuole? onde mi penso che con un poco di buon volere e con la grammatica del buon senso noi potremmo venire insieme stacciando la lingua de' libri, che fanno testo nelle scuole; e, dove di nostra scienza, dove aiutandoci dell' altrui senno, venire suggerendo senza pedanteria la lingua i costrutti ed i modi che sarebbero più italiani e più propri.

Panf. — Bravo: ma così potremmo dar principio ad una nuova Accademia, e come si farà poi per pubblicarne gli atti? fiato, inchiodo, buon volere e carità patria quanto più ce ne possa entrare; ma per la stampa ci vuol danaro, e tu il sai per prova che *Povera e nuda vai filosofia!*

Demof. — Quanto a cotesto c'è il *Nuovo Istitutore*, che pubblicherà *gratis et amore* le nostre stacciate, e non è improbabile che il bravo Direttore non ci dia di tanto in tanto una mano.

Panf. — Sia la ben trovata la nuova Accademia, e tu fa che quando ci rivedremo, le abbia dato uno di que' nomoni *late qui splendeat*: e a rivederci.

Demof. — Pensaci un po' anche tu: ma sarà meglio il non curarci del nome e di por molta cura alla sostanza. Dunque ci siamo intesi.

ALBINO MATTACCHIONI.

CHIACCHIERE LETTERARIE.

—

II.

Carlo — Ma dunque, perchè non vorresti che si chiamasse *Puntata* ciascuna delle parti d' un' opera che si pubblica ad intervalli, sia o no periodica? E come dovremmo chiamarla?

P. Ecco: il tuo Rigutini scrive così: « PUNTATA. È voce tutta nostra, ed è, pare a me, ben formata. Io non so quale etimologia pensino coloro i quali la condannano nel senso di Quel numero di fogli che si spediscono via via agli associati ad un' opera in corso di stampa. *Puntata* adunque viene dal linguaggio dei legatori, pei quali è quel numero di fogli che possono fermarsi con un punto. » Ora, posto pure che non solo i legatori di libri d' una città toscana, ma anche quelli

di tutta l'Italia dessero a *Puntata* il significato di cui fa non chiaro cenno il tuo autore, ne verrebbe che questo vocabolo non sarebbe scelto bene per dare l'idea della *riunione di più fogli di stampa*.

C. Spiegati meglio, chè non ho ben capito.

P. Ecco. Stando a quanto scrive il Rigutini, la *Puntata* dei legatori di libri deve necessariamente equivalere al *Foglio di stampa* dei tipografi. Esamina il *Vocabolario d'arti e mestieri* di G. Carena, e vedrai che Foglio di stampa è la unione di tante pagine quante se ne hanno a stampare in un intero foglio di carta, come viene dalla cartiera, il quale poi dev'essere ripiegato su di sè una o più volte, secondo il sesto del libro. Ora, il Rigutini non è stato preciso, ed ha violato la proprietà della lingua, scrivendo *numero di fogli che possono fermarsi con un punto*. Doveva dire invece « Foglio di stampa che si cuce con altri », e lasciare da parte il *punto*. In fatti, per legare i libri, si cuce un foglio di stampa alla volta, e, se uno è il punto nelle semplici legature *alla rustica*, ne occorrono varî nelle più solide. Ciò premesso, va da sè che *Puntata* non può certamente significare Unione di più fogli di stampa, ed equivalere così alla *Livraison* de' francesi. Sarebbe dato perciò di servirsi di quella voce soltanto per quelle pubblicazioni che si fanno, come dall'editore Sonzogno a Milano, e dal Perino in Roma, mettendone in vendita i singoli fogli di stampa. Così, per amor di proprietà, ci vuol proprio una voce speciale che includa il concetto di Parte d'un'opera che si distribuisce a poco per volta, e *comprendente più fogli*. Sicchè lo stacciatore dei *Neologismi* non può dire a buon dritto che il vocabolo di cui trattasi fu *ben formato* nel senso più largo, pur concedendoglisi che sia *tutto nostro*, giacchè non ha, come tanti altri, una derivazione esotica. Del resto, Gaetano Valeriani scrisse nel suo *Vocabolario di voci e frasi erronee*: « PUN-TATA, che val Colpo di punta, nell'Alta Italia si usa quotidianamente per Parte di volume d'un'opera che si manda in luce e si vende prima che tutta l'opera sia compiuta. Non so qual relazione possa avere un *Colpo di punta* con un'opera letteraria. Meglio fan coloro che, invece di *Puntata*, usano FASCICOLO, cioè Piccolo fascio di carte. » Ora, se quel critico di maniche larghe ch'è Prospero Viani avesse creduto di potere con buoni argomenti dimostrare che il Valeriani aveva pescato anche in quel caso uno dei granchi per cui lo derise con pochissima carità cristiana, se avesse potuto tartassarlo aspramente cogliendo al balzo anche questa palla, certamente non se ne sarebbe astenuto! Ma il Viani stette zitto com'olio; e se lasciò correre, di' pure che giudicò non avere il Valeriani dato in ciampanelle. In conclusione, il Rigutini

non ha fatto bene a concedere l'ingresso, qual neologismo buono, a *Puntata* con tutti i privilegi della legittima cittadinanza, nel senso d'Unione di più fogli di stampa. La sentenza del tuo *Neologo* è davvero troppo magrina!

C. E' sia. Ma, ripeto, come si deve dunque dire per non farci deridere dai puristi del tuo stampo?

P. Per lo meno in tre altri modi abbastanza corretti. Poichè *Dispensa*, secondo i buoni vocabolarî, ha tra gli altri significati anche quello di Porzione o Cosa dispensata, distribuita, non credo che sia una stiracchiatura farne un equivalente del fr. *Livraison*. Il Botta scrisse che « la vera parola, trattandosi di opere periodiche, è *Dispensa*; parola che dice bene il fatto suo, e risponde appuntino alla parola francese *Livraison*. » Il Fanfani, alla sua volta, ammise che fosse « voce d'uso comune », ma soggiunse che, a parer suo, *non è molto propria*, probabilmente perchè, come avverte l'Arlià, la voce *Dispensa* ha molti significati, onde può nascerne anfibologia, mentre è troppo generico il significato di *Distribuzione*, *Porzione*. Per verità, io non potrei accettare questi giudizi, che mi sembrano troppo rigidi. Comincio dal notare che qualche editore ha chiamato appunto *Distribuzioni* le Dispense di opere; tanto è vero che, sebbene queste voci sieno polisense, ognuno può facilmente capire i loro varî significati dal tenore del discorso. In ogni lingua, anche nelle più ricche, ci sono parole che hanno più significati; ma l'anfibologia si ha di rado. Se raccomando la dispensa alla mia serva, essa intende di botto che mi sta a cuore la Stanza dove si tengono tante coserelle appetitose, e non già la parte d'un'opera alla quale io sia associato; e se dico ad un libraio che non ho ricevuto la nota dispensa, egli non prende lucciole per lanterne, pensando ch'io voglia dire che non posso prender moglie, perchè non mi è stata concessa la dispensa da qualche impedimento. Le occasioni in cui si fa uso d'un vocabolo ed il tenore del discorso in cui s'incastra ci salvano 999 volte su 1000 dal cadere in un equivoco; ed un medesimo vocabolo può esser benissimo del tutto *proprio* in ciascuno de' suoi molteplici significati.

C. Ma sono tante le cose che si possono distribuire in parti! Dunque è vero che *Distribuzione* e *Dispensa* sono voci molto generiche.

P. Ammetto che sieno generiche; ma se p. e. ci metto, com'è naturale, il complemento reale o quello ideale che scaturisce dal discorso, sparisce il senso generico, e sottentra quello particolare; ed allora io parlo con proprietà, e mi faccio intendere perfettamente. Del resto, nè il Fanfani, nè l'Arlià pronunziano vere e proprie sentenze:

essi muovono piuttosto qualche dubbio, in sostanza; ma io credo di averlo tolto di mezzo. Quanto poi al cenno che fa l'ottimo sig. Arlia circa l'etimologia di *Livraison*, questa è cosa in cui non voglio mettere nè sale nè olio. Per me, quando il Botta disse rispondente *Dispensa* a *Livraison*, prendeva questa parola esclusivamente in uno dei suoi significati, cioè in quello di « *Partie d'un livre, d'un ouvrage publié par fascicules qui paraissent successivement à des termes plus ou moins rapprochés* », secondo la definizione del Littré, conforme sostanzialmente alle anteriori. Ergo il Botta qui coglie nel segno.

C. Mi pare che fin qui tu dica bene. Andiamo avanti.

P. Io credo che possiamo accettare senza far gli schifiltosi anche la voce *Fascicolo*. Ricordo anzitutto che quello stesso arcigno e severissimo censore che fu il Valeriani le fece buon viso, mentre rigettava sarcasticamente *Puntata*. Anche F. Ugolini, che pure fu molto rigoroso, considerando che *Fascicolo* vuol dire Piccolo fascio, Fascetto, l'accettò per Unione di scritture, e lo disse d'uso comune per Parte d'opera. Inoltre fu accolta nei buoni dizionari per Parte slegata d'un libro. Che cosa le manca pertanto per meritarsi accoglienze oneste e liete? Con tutto il rispetto che si deve alla memoria del Botta, non posso menargli buono che abbia sentenziato alla lesta: « È un cattivo latino voltato in cattivo italiano. » Diamine! L'illustre storico suppose che *fasciculus* fosse un vocabolo inventato dai botanici, per significare Fascettino di erbe, scrivendo che essi « furono i primi ad usarlo. » È un errore. Cicerone fu il primo che scrisse in buonissimo latino: « *Fasciculum (florum) ad nares admovebis.* » E lo stesso Cicerone usò quel vocabolo anche nel significato di Cumulo o Piccolo fascio di carte, scrivendo a Tirone: « *Fasciculus alter ad me jam sine tuis literis perlatus est.* » Vivaddio, qui abbiamo un significato simile a quello che non va a genio al Botta, non è vero?

C. È verissimo. Ma intanto, sei d'accordo in questo col Rigutini, e me ne compiaccio.

P. Sono d'accordo con lui, perchè questa volta ha colto nel segno. Ma bada: se per accettare la voce *Fascicolo* non ci fossero delle ragioni meno superficiali di quelle accennate alla lesta da lui, chi potrebbe starsene al suo *Non mi pare?* Veniamo ad un'altra voce pure accettabile. Essa è preferita alle altre dal *Lessico*, che la ritiene più propria di tutte. È la voce *Quaderno*, che fu usata dai compilatori del *Borghini*, dell'*Etruria*, del *Piovano Arlotto* d'allegria memoria e da valenti scrittori, fra i quali è da rammentarsi il Tommasèo. Ebbene: questo è pel Rigutini un *neologismo cattivo!* Se non che questi, per la mania

di sgambettare « nell' aspro sentier », si è fatta una grossa stincatura. Io sono rimasto scandalizzato nel vedere che un lessicografo, e per giunta accademico della Crusca, tanto per soddisfare la gran voglia che ha di contraddire il *Lessico*, sostenga non significare altro la voce *Quaderno* fuorchè Unione di quattro fogli. Per lui « è *improprio* tirarla a significare un numero molto maggiore di *quattro fogli*, che tale è il vero senso della parola! » Perdio, queste le son cose che farebbero venire la mostarda sul naso anche a Sant' Omobono! Ma dunque il Rigutini ha scritto a vanvera, senza consultare i vocabolari migliori? Io li apro, e vi leggo: « QUADERNO s. m. Al quanti fogli di carta uniti insieme per iscrivervi conti, memorie, spogli ecc.; Fascicolo, Distribuzione. » Sia pure che gli stampatori diano a *Quaderno* un significato più ristretto. Non si dovrà forse, per questo, tener conto anche di altri significati più larghi introdotti dall' uso e registrati nei vocabolari? Eppure il *Neologo* nel suo libro, pag. 54, attribuisce appunto alle lingue « l' attitudine ad estendere il senso dei vocaboli! » Ed ora cerca d' essere tutto orecchi. Il Rigutini, per toglier valore all' esempio tratto dal Tommasèo, che scrisse: « Del *quaderno* ultimo del *Borghini* io non ho avuto esemplari », osserva: « Ma il Tommasèo, scrivendo al Fanfani del *Borghini*, usava quasi di necessità una parola stampata sulle copertine di quel periodico. » Ebbene: stupisci! Non è vero che sulle copertine del citato periodico fosse stampato *Quaderno* I, II ecc. Vi è stampato invece N. I, N. II ecc. Giudica da ciò con quanta serietà il tuo Rigutini sputi le sue magne sentenze!

C. Hai ragion da vendere. Ma vedo che ti sei acceso molto nel viso. Vado a prenderti un bicchier d' acqua fresca.

P. No, non occorre. Andiamo piuttosto a prendere una boccata d' aria.

LO STENOGRAFO.

RELAZIONI SU GLI ESAMI DI LICENZA LICEALE

(an. 1866).

Non è guari, ci è occorso di leggere le relazioni, messe a stampa dal Ministero di Pubblica Istruzione, sugli esami di licenza liceale dell' anno scorso. Essendo esse di pubblica ragione, non crediamo nè sconveniente, nè inutile dire la impressione che ne abbiamo ricevuta, limitandoci a quelle che riguardano l' italiano, il latino e il greco.

I relatori, giudici competentissimi, C. Baravalle, G. Vitelli, M. Kerbacher, cominciano dal riconoscere un certo progresso negli studi letterari delle scuole liceali dello Stato, e dal lodare, in generale, il lavoro

fatto dalle commissioni locali intorno alle correzioni, ai giudizi e alle classificazioni.

Dobbiamo dirvi (scrive il Prof. Baravalle, relatore per l'italiano) che generalmente gli errori si di concetto che di forma, furono saggiamente indicati e che pochi sfuggirono all'attenzione dei professori, e siamo lieti di annunziarvi che questi, obbedendo a un desiderio espresso l'anno passato dalla nostra sottocommissione, hanno quasi tutti segnato a piè di pagina il loro giudizio intorno al merito d'ogni singolo componimento. Molti di questi giudizi sono degni di lode per la giustezza e l'acutezza delle osservazioni, per la concisione chiara e sapiente del dettato, e per l'arguzia e il buon gusto di che sono improntati. E più sopra: Ci è grato affermare che in alcuni licei abbiamo potuto notare ed accertare una certa ampiezza e sodezza di cognizioni e un certo vigore nella virtù del comparare, segni questi assai confortevoli di buono insegnamento e di buone esercitazioni mentali. Infine: Conchiudendo, egli dice, ci sembra di poter affermare che in complesso è manifesto un certo qual miglioramento in materia di lingua e di stile, e questo miglioramento è buona ragione a sperare che crescendo via via la coltura e rinvigorendosi sempre più negl'insegnanti e negli scolari il sentimento dei loro doveri, avremo fra qualche anno saggi di composizioni non solo corrette di contenuto e di forma, ma improntate altresì di quel senso del bello, che è uno de' pregi della natura italiana.

« Noi siamo persuasi (dice il Prof. Vitelli, relatore per il latino) che ci sia reale e notevole progresso appunto in quest'ordine di studi, e che, se a molti appare il contrario, ciò dipenda dal dimenticare quanto piccola parte della gioventù di un tempo fosse sottoposta a severo e pubblico esame nell'uscire dai licei, e quanto minor parte riescisse a meritar lode di seria coltura letteraria. »

« Volendo ora trarre (dice il Prof. Kerbacher) dalle osservazioni fatte un giudizio complessivo su' risultamenti che ci dà lo studio del greco, nelle nostre scuole secondarie, diremo che, sebbene il profitto conseguito dal maggior numero degli studiosi non corrisponda, come fu già osservato in altre Relazioni, al tirocinio de' cinque anni, ne' quali l'insegnamento del greco viene impartito da professori generalmente abili e zelanti, giustizia vuole che sia riconosciuto e lodato il profitto più che mediocre che ne ritrae, quella minoranza di buoni e scelti alunni, che è rappresentata, salve eccezioni, in ogni classe liceale.

Queste sono le lodi meritate dagli alunni di una buona parte dei licei dello Stato e di alcuni pochi istituti pareggiati; ma ci è pure il rovescio della medaglia.

Il relatore per l'italiano si lamenta che i componimenti dei giovani non sieno di prima mano, e che la coltura di cui fanno mostra i candidati sia acquistata non immediatamente dallo studio del pensiero, della

lingua, dello stile degli scrittori, ma vagamente accattata e racimolata qua e là dai compendi, dai sunti, dai manuali scolastici. Questa coltura (segue l' egregio relatore) è tutta, come suol dirsi, di seconda mano, coltura che, come facilmente si acquista, così facilmente si perde. perchè non frutto della ricerca amorosa e della meditazione severa... Non c'è, o di rado, indizio di quella sicura conoscenza degli scrittori e delle varie forme colle quali hanno manifestato il loro pensiero, per la quale solo è possibile una razionale comparazione di essi... Ond'è che questi giovani o ignari o mediocrementemente istruiti, non hanno potuto in gran parte procedere con sicurezza allo studio di comparazione fra i diversi generi di poesia greca, latina e italiana.

Gli altri due relatori son venuti a considerazioni anche più particolari. Osservano costoro che non di rado nelle versioni, dove i giovani hanno colto nel segno, gli esaminatori hanno corretto; e dove i giovani hanno sbagliato, le commissioni hanno lasciato correre.

È pur sempre notevole (dice il relatore per il latino) il numero così dei candidati insufficienti, come delle commissioni non abbastanza accurate ed ESPERTE nel correggere i lavori. Mende non lievi passarono inosservate a molte commissioni, le quali rimasero incerte anche sull' uso del pronome riflessivo ec. — Quando per ventura il giovane aveva colto il giusto costrutto, le commissioni o lo SEGNARONO D'ERRORE, o CONFESSARONO LA LORO DUBBIEZZA con punti interrogativi. — Quelli che tradussero bene, INCORSERO NELLA GENSURA DI TALUNE COMMISSIONI, che risparmiarono poi ogni biasimo ai moltissimi che avevano tradotto male.

« Vi hanno due o tre luoghi (così il relatore per il greco) in questa breve narrazione, pur tanto semplice e piana, dove han messo il piede in fallo quasi tutti i nostri giovani traduttori e dove non sempre I MAESTRI CORRETTORI HAN MOSTRATO DI SAPERE ALL'UOPO RADDRIZZARLI — Vi ha poi un difetto generale, in queste versioni, al qual non molto si suol badare dai correttori, ed è la forma troppo negletta in cui sono scritte. Manca la naturalezza, la proprietà, il garbo, la correttezza della dicitura. Sembra che i giovani traduttori non abbiano punto pensato a dare quello che si dice un buon volgarizzamento, e non si siano fatto molto scrupolo di violare, traducendo, quelle regole che si prescrivono ed ognuno più o meno si studia di osservare, parlando o scrivendo italiano. Nei meno accurati il difetto è veramente grave: vocaboli strani ed insignificanti, locuzioni oscure e contorte, periodi slegati ed arruffati formano un certo stile, indefinibile nella sua ruvidezza, lo stile scolastico delle versioni dal greco. — In quest' ultima categoria (correzione trascurata) sono pur comprese alcune pochissime commissioni, meritevoli della più grave censura, pel modo persino con cui fu fatta la correzione. La trascuraggine è tale, DA FAR MOLTO DUBITARE DEL SAPERE DEL CORRETTORE. Mentre infatti, non si veggono notati nei lavori dei candidati gli errori più gravi

e patenti (ciò che si potrebbe attribuire a negligenza) si veggono costantemente segnati come errati i luoghi di retta interpretazione.

Se queste sono, in generale, le osservazioni intorno al merito dei componimenti de' giovani e alla correzione degli esaminatori; possiamo immaginare quanto debbano essere più gravi i giudizi su la coltura de' giovani provenienti dalle scuole private o paterne. *Si hoc in viridi, quid in arido?* « Se queste parole di lode (Scrivè il Prof. Baravalle) possiamo pronunciare in tutta coscienza per una parte notevole dei licei dello Stato e per qualcuno dei pareggiati, ci è pur debito doloroso pregare il Collegio, come già l'anno scorso, a riflettere sulle non liete condizioni intellettuali nelle quali si trovano i giovani provenienti dalla maggior parte degl' istituti privati e da quelle scuole che si mascherano del titolo affettuoso di paterne e materne. — Scarsissimo (dice il Prof. Kerbacher) è, generalmente, il merito dei candidati provenienti da scuola privata. La superiorità degli alunni delle scuole pubbliche, quando vengono al paragone con quelli delle scuole private, è notevole e manifesta.

Tutte queste osservazioni, fatte da uomini peritissimi nelle lettere classiche, sono giuste, assennate ed anche utilissime, perchè sono un pungolo alla poca perizia degli uni e uno sprone alla negligenza degli altri; ma non crediamo inutile proporre dei dubbi intorno ad alcune di esse e particolarmente alla pubblicazione delle relazioni.

Il relatore per l'italiano non vede nei componimenti de' candidati una coltura di prima mano, ma idee acquistate e racimolate qua e là dai manuali e dai sunti che si studiano nei licei. L'osservazione certamente è vera, e il desiderio di elevare la coltura letteraria dei nostri giovani è, senza dubbio, nobilissimo. Un lavoro di prima mano! che altro si potrebbe desiderare di meglio! Ma siamo giusti: si può pretendere tanto dai giovani nelle condizioni in cui si trovano presentemente gli studi liceali per la svariata molteplicità delle materie d'insegnamento e per la prevalenza che si dà in essi all'elemento scientifico? si può pretendere dai giovani un lavoro originale su di un argomento abbastanza esteso e difficile? Il tema proposto ai candidati era presso a poco espresso così: *Dire quello che nei varii generi letterari, e particolarmente nella poesia, gli scrittori italiani hanno imitato dai Greci e dai Latini.* Si trattava (niente meno!) di fare un raffronto tra gli storici, gli oratori, gli scrittori didascalici e i poeti greci e latini, e gli storici, gli oratori, gli scrittori didascalici e i poeti italiani: si trattava di vedere in quali parti furono questi originali, e in quali furono imitatori. Questo lavoro poi doveva compiersi in sei ore, con quelle ansie e quelle trepidazioni che sono proprie di chi si mette a così fatte prove, senza libri da poter consultare, senza quel tempo ch'è necessario a maturare e svolgere le idee. E dire che i giovani, i quali dovean dare questi splendidi saggi di coltura letteraria, erano

quegli stessi che nel corso liceale dovettero attendere a tante a tante altre cose, alla matematica, alla fisica, alla storia naturale, alla storia civile, alla geografia ec. ec.; erano quegli stessi, a cui la prevalenza degli studi scientifici non permise una estesa e profonda lettura dei classici. Or si può giustamente pretendere un lavoro originale da menti che, distratte in tante cose diverse, perdono a poco a poco l'uso di meditar sopra una sola; che costrette ad esser sempre passive, finiscono col divenir vuote, a guisa del vaso delle Danaidi, che si riempie per vuotarsi; da menti a cui si toglie il tempo di riposarsi nelle cognizioni apprese e di esplicarne con lento lavoro gli occulti semi e schiuderne i riposti tesori? I programmi, è vero, prescrivono che sieno frequenti l'esercitazioni del comporre; ma se a queste negate il tempo ch'è necessario; se le menti sono già stanche e spossate, *effoetae viribus*; qual vantaggio se ne può trarre? La composizione è un'attività dinamica che genera e produce, non meccanismo che pone insieme e accozza. I pensieri, i sentimenti, le immagini sono germi che ancor essi non mettono se non dopo un lungo e segreto lavoro; il quale se credete di poter accorciare, non avrete che miseri aborti.

Il desiderio che mostra il relatore, torniamo a dirlo, è molto lodevole; ma non ci pare possibile, almeno per ora. Noi altri italiani siamo troppo corrivi a vagheggiare certi ideali, ma la contemplazione di essi non ci fa troppo badare a' mezzi acconci a recarli in atto: di qui i frequenti disinganni e lo sconforto che tengon dietro ai più generosi propositi. Que' paralleli o ragguagli de' nostri scrittori co' greci e latini, sono una cosa assai facile a dirsi; ma a farli nelle condizioni accennate e nel modo che si vorrebbe, *hoc opus, hic labor!* Nel periodo più splendido del Rinascimento classico, quando le lettere greche e latine, quasi senza accorgersene, dai giovani si apprendevano nel conversare, e le reminiscenze dell'antichità erano nell'atmosfera stessa che si respirava; quanti erano i giovani, che in poche ore avrebbero potuto fare un lavoro di *prima mano* su quell'argomento? Scommetto che ci avrebbero pensato due volte a mettersi a una simile prova. E pure quegli uomini passavano la virilità e la gioventù, commentando e traducendo autori greci e latini; e pure allora la scuola era tutto un esercizio d'interpretazione e di composizione.

Sospingiam, pure più alto i nostri sguardi; drizziamo pure le nostre mire a un segno più lontano; ma non ci mostriamo troppo sconfortati del presente. Oh! se sapeste la miseria degli studi letterari di quaranta o trent'anni fa! Se sapeste quali erano gli esami di Belle Lettere, a cui si sono sostituiti quelli della Licenza Liceale! Le prove scritte si limitavano alla traduzione di un breve e facile brano di un autore latino, e alla versione di un luogo anche facile di una lettera di Cicerone o di una vita di Cornelio; e l'esame orale consisteva, per lo più, in una domanda sulle costruzioni di *Fastidio*, di *Fallo*, di *Solvo*,

di *Taedet, Piget. ec. ec.*; e solo, quando avevasi a fare con giovani più provetti, si trascorreva fino alla costruzione del verbo *Videor*.

Le osservazioni fatte dalle sottocommissioni per il latino e il greco, e per esse dai due relatori, sono anche più severe e particolareggiate. Su di esse non c'è nulla da ridire; ma è ben fatto l'averle pubblicate per le stampe? I panni sporchi non si lavano più in casa, e il *corripe inter te et ipsum solum* s'è forse dimenticato? Qual vantaggio si spera di ottenere da questa pubblicazione? Non si toglie così ai professori ogni prestigio ed autorità? che avran pensato i giovani a leggere quella relazione? non avranno creduto ragionevole il poco conto, in cui alcuni di loro, certo i peggiori, li tengono? Ma noi, potrebbero dire i relatori, non abbiamo nominato nessuno. Peggio, noi rispondiamo: avete così dato agli alunni l'agio di giocare di fantasia, e disfogare, occorrendo, il loro mal talento contro la reputazione degl'insegnanti. Voi avete parlato in un modo indeterminato, ed essi determinano, ciascuno per conto proprio; voi avete scritto in generale, ed essi individuano. E così, mentre voi mirate ad un solo o a pochi, riuscite a ferir tutti, menomando o distruggendo affatto nei giovani quella stima ch'è tanto necessaria meno alla vanità delle persone che al progresso degli studi. Non si rende così un bel servizio alla pubblica istruzione! Guai quando ne' giovani vien meno questo sentimento: l'opera degli insegnanti sarà infruttuosa: quando li avrete resi così dispregevoli, mandateli pure e subito per altre faccende, perchè questa dell'insegnamento non può essere più il fatto loro.

L'altra cosa che ha richiamato la nostra attenzione in quelle relazioni, particolarmente per il latino e il greco, è un certo sentimento, che ci è sembrato di scorgervi, e che non sappiamo definire. Non vogliamo dire che sia (Dio ce ne guardi) una tal quale compiacenza nel cogliere in fallo gli esaminatori; molto meno quel desiderio, che Dante attribuisce a Calcabrina,

invaghito

che que' campasse per aver la zuffa;

ma un che di simile al *bel caso* dei medici, quando s'imbattono in qualche malattia grave e nuova. Ma qualunque esso sia, non crediamo che faccia bene. Quando ci poniamo con animo così disposto a rivedere le cose altrui, può avvenire facilmente, che senza avvedercene, troviamo difetti, dove non sono realmente. Ricordiamo una relazione simile fatta, parecchi anni or sono, (privatamente, non già messa a stampa); nella quale ad una commissione, e per essa ad un professore di latino si volle dare una poco grata lezioncina. Era una versione dall'italiano. Il testo, fra l'altro diceva: *Ogni di più si aumentava*. Uno dei giovani aveva tradotto quell'*ogni di più, magis quotidie*, ed un altro *magis in dies*, e il professore corresse il *quotidie*, e lasciò correre

il *magis in dies*. Ora alla Giunta centrale, o al Comitato, non ricordiamo bene, parve questo uno sproposito, e volle fare una ramanzina al povero professore. E pure questo rimprovero non ci parve allora, nè ci pare adesso ragionevole e meritato. Tra il *quotidie* e l'*in dies* corre una bella differenza; perchè la seconda forma si adopera quando si vuole esprimere un certo incremento, e però si congiunge col comparativo; non così l'altra. A questo modo l'adopera Cicerone. (De Nat. Deorum, 11,2) *Itaque et in nostro populo et caeteris Deorum cultus religionumque sanctitates existunt IN DIES MAIORES ATQUE MELIORES*. Questa differenza è pure notata da Lorenzo Valla (ELEGANT.) ed anche dal Gandino (ANTHOLOGICA LATINA, vol. 1. 74). È vero che talvolta anche Cicerone adopera in un caso simile il *quotidie*, ma si corregge subito. *Quotidie* (egli dice, 5 Att. 7) *vel potius IN DIES singulos breviores litteras ad te mitto*. Intanto il povero maestro dovette portare in pace quell'intemerata, senza potersene difendere.

Ci si permetta infine un'ultima osservazione. I giudizi che le sottocommissioni han dati su' lavori dei candidati, riguardano quasi sempre la maggiore o minore esattezza, la maggiore o minore indulgenza, con cui furono corretti e classificati gli scritti. Tutto questo (non c'è che apporre) va benissimo. Ma è giusto, è utile, noi domandiamo, fermarsi e insistere sempre su le correzioni e classificazioni degli scritti, e tacere affatto, o toccar, solo di volo, dei risultati che si sono ottenuti nelle scuole liceali. Poniamo il caso che un professore in tutto il corso dell'anno non abbia fatto nulla, e che i risultati sieno stati scarsissimi; ma colla sua brava matita di color rosso e azzurro abbia scrupolosamente notato tutto, dato la caccia a tutti gli errori, e senza lasciarsene sfuggire neppur uno; non vi pare che questo insegnante, a giudizio delle sottocommissioni, sia l'ottimo fra i possibili, e l'opera sua debba mettersi innanzi alle fatiche d'Ercole che purgò la terra dai mostri che la infestavano? ¹ È certamente utile e lodevole, anche in queste cose, l'esattezza; ma non bisogna darle tutta questa importanza. E che? vorremo forse mettere in gogna chi segni d'azzurro gli errori che debbono notarsi di rosso, o faccia *colorate in rosso* tutte le mende di qualunque natura esse sieno? Che diamine! Han bisogno di colori le sottocommissioni per non iscambiare una parola impropria con una sgrammaticatura, un anacoluto con un periodo che non torna? C'è bisogno forse di ricorrere all'espedito di quel pittore, che nella figura di S. Antonio, credette di dover porre in sull'avviso il riguardante con quelle famose indicazioni: *Questo è S. Antonio, e questo è il porco?*

Sarà forse così; ma non pare che questo sistema incoraggi i buoni insegnanti, e promuova i buoni studi. Prof. FRANCO DE CURTIBUS.

¹ *Herculem me vocas* (scriveva il Poliziano al Ficino) *quod monstra domem quae veterum libros nimis obsident, in quibus ego purgandis diu multumque laboro*.

LA SCUOLA EDUCATIVA.

Aristide Gabelli, ch'è quell' illustre scrittore e insigne pedagogista, che tutti siamo usi ad onorare ed ammirare in Italia, nell' *Antologia* del primo aprile pubblicò un importante e assennato scritto, che vorremmo riferire per intero, se non cel vietasse la ristrettezza dello spazio. Faremo di riportarne le parti più notevoli, augurandoci che gli uomini, che nobilmente adoperano alla Minerva per il progresso e il miglioramento delle scuole, tengano nel debito pregio e conto le giuste e sensate osservazioni dell' egregio scrittore. Il quale, notata la moda e la fortuna, che oggi fa la frase: *Scuola educativa*; così prosegue:

« Un'accozzaglia di malandrini mette a ruba una casa; è la scuola che non è educativa. Dei mascalzoni ubbriachi si regalano all' osteria dei pugni o delle coltellate; la scuola non li ha educati. Dei monelli si scambiano delle pallottole di neve rompendo i fanali, o gettando a terra il cappello a quelli che passano; la scuola è priva di virtù educatrice. In un collegio elettorale quattro quinti degli elettori preferiscono all' esercizio del loro diritto il piacere di starsene quieti in casa; la scuola non fece l'obbligo suo di educarli. Un assassino ammazza, un soldato diserta o inveisce contro il suo superiore, un servitore picchia il padrone, un commerciante falsifica una cambiale, un cassiere fugge lasciando la cassa vuota, uno straccione bestemmia o insulta; è la scuola che non ha dato loro la necessaria educazione e in ultimo non serve a nulla. Tutto quello che accade di riprovevole o di spiacevole dal grande al piccolo, dal delitto alla sguaiataggine, casca sopra la scuola, in quanto non l'ha impedito. Alcuni vanno anche molto più in là, imputandole non solamente di non impedire il male, ma di esserne la causa, perchè quel po' di istruzione effimera accresce, dicono, l'orgoglio, l'audacia, l'astuzia ed è piuttosto uno stimolo che un ritegno al mal fare. Ma i più sogliono essere più discreti, accontentandosi di affermare che la scuola qual è, non ha potere sull'animo, non forma il cuore e quindi, se non produce i mali, non ha però forza che basta a prevenirli e a rimediervi.

Il perchè di tutte queste cambiali, che da alcuni anni si tirano nel nostro paese sopra la scuola, bisogna domandarlo alla vita d'oggi paragonata con quella di tempi ancora molto vicini. Appena un quarto di secolo fa gli Stati divisi, le comunicazioni lente e difficili, i sospetti della polizia, la poca attività commerciale e industriale e le abitudini ereditarie generate da tutte queste cause insieme, facevano sì che la gente si tenesse molto appartata e cercasse nel paese nativo e tra le

mura domestiche quella sicurezza e quella tranquillità, che non le promettevano le cose al di fuori. Campare ordinariamente di poco, senza comodità, nè eleganze, asserragliarsi in casa coi servi e guardare il mondo dalla finestra, interrompendo l'insulsaggine e l'ozio di questa vita con qualche buon pranzo, col gioco alle carte e col rosario, erano usanze comuni a quasi tutte le famiglie civili non meno nella città, che in campagna. Malanni, guai e pericoli ce n'erano per verità allora assai più che adesso. Erano più numerosi i furti, le risse, le rapine e gli assassini e non mancavano le ire, le invidie, i pettegolezzi, le ciarle, le malevolenze, che turbano la pace oggi. Soltanto gli uomini, oltre che non se ne rendevan conto, perchè la stampa era ristrettissima, s'erano fatta, come si suol dire, una filosofia, prendevano il mondo qual era, senza tutti quei disegni di migliorarlo che abbiamo noi, e ristretti in sè, custoditi e guardinghi più per natura che per proposito, riuscivano a difendersi in modo, da passare quasi senza avvedersene più che tanto in mezzo ai mali di tanti generi che li circondavano.

Ma nel volgere di pochi anni è cangiata ogni cosa. Sotto il triplice impulso della civiltà comune ai popoli colti e dell'unità e della libertà nostra propria, crebbero rapidamente in Italia le industrie, i commerci, le imprese, moltiplicando le relazioni tra gli uomini. Un uomo scrive più lettere in una settimana oggi, che uno della sua tempra e nelle sue condizioni non avrebbe fatto trent'anni addietro in sei mesi, e viaggia in un mese più che non gli sarebbe accaduto allora, non già in un anno, ma in dieci. Quindi un'atmosfera, per dir così, riscaldata dagli attriti; un va e vieni d'una folla confusa e affannata, una gran ressa per riuscire ad aprirsi la via, a farsi largo e a star meglio, o almeno a parer di stare, con molto lavoro, molte speranze e molti disinganni; in una parola una vita rapida, agitata, angosciosa, dove sedevano la tranquillità rassegnata od indifferente e l'oblio.

Ora, più la vita sociale si complica, avvicinando gli uomini tra di loro, e più essi si persuadono di non poter trovare una guarentigia solida di sicurezza e di pace, se non nelle disposizioni di animo dei loro simili. Le leggi, i tribunali, le guardie possono sempre assai poco, perchè non possono intervenire tutti i momenti nelle faccende giornaliere della vita privata e non intervengono solitamente, se non dopo che il male è accaduto. Una dolorosa esperienza ammonisce quindi, che l'importante è che non accada, e a questo null'altro può conferire che un rispetto abituale generalmente diffuso pei diritti dei propri simili. Volendo far qualche cosa, bisogna potersi fidar degli altri, accostarsi loro senza sospetti, che diminuiscono il coraggio e la forza, apportare nelle transazioni una sincera lealtà e trovarne, non essere insomma sicuri di non incontrare congiunte alle difficoltà delle cose

quelle che nascono dalla inclinazione a nuocere, o dalla malevolenza degli uomini. Appunto perciò, nell'insieme, e prescindendo da eccezioni che si possono addurre in contrario, l'operosità economica del nostro tempo è la più potente propagatrice di un certo sentimento di giustizia usuale che serve a vivere alla giornata, nonchè di tutte le disposizioni d'animo e delle abitudini, che contribuiscono ad avvicinare gli uomini fra di loro. Tutte le società, come gli individui, per non dire come tutti gli esseri viventi, hanno, o si formano, le virtù che loro abbisognano per durare nel modo imposto dalle loro condizioni.

Ma pur troppo la vita non cangia colla facilità con cui cangian le leggi, le quali oggidì nascono dal cervello di Tizio, o di Caio prevenendo i costumi, piuttosto che secondarli. Perciò, non interamente, ma in parte, i fenomeni d'una vita vecchia che, come il fuoco sotto la cenere, si conserva sotto le apparenze della nuova. Questa poi ha pure, come tutte le cose umane, i suoi difetti e i suoi mali, che uniti a quelli di prima appariscono anche più gravi. Il nuovo non è nato bene e il vecchio non è morto; donde una mistura di tempi che s'accavallano e un cozzo di contraddizioni, che inquieta gli amanti tanto dell'uno, quanto dell'altro. Quel gran discorrere che si fece di libertà ha rallentato di molti freni, che reggevano la società antica, fra gli altri quello dell'autorità paterna, già scossa ed indebolita per altre cause; e la religione, combattuta dalla scienza e dalle necessità politiche, ha perduto in gran parte la sua forza di dirigere le azioni umane, che del resto nel cattolicismo non fu mai grande. Quindi un certo orgoglio prematuro e una certa inclinazione a ribellarsi in tutti quelli che per natura dipendono da altri, un'insofferenza se non un disprezzo prestabilito di qualunque superiorità, e infine i pericoli e le minacce d'una democrazia impaziente, affannata, talvolta turbolenta ed irosa, che fa ressa ed invade, lasciando in ogni luogo i segni della sua scarsa preparazione, e d'altro lato nulla o ben poco che possa servire a temperarne l'ardore e a renderne esente da rischi il vigor giovanile.

Tutto questo fa nascere i dubbi e i timori, che tormentano non rare volte i più providi e quel volgersi intorno incessante e affannoso cercando rimedi, che finisce col fermare gli occhi sopra la scuola, domandandole conforto e aiuto. E poichè i mali ci sono, nulla di più naturale del desiderare un rimedio. Soltanto che, per un'inclinazione spiegabilissima della natura umana, dal desiderare una cosa allo sperarla è breve il passo, com'è breve quello della speranza alla fede. Il più delle volte si finisce a credere ciò che fa comodo e dal crederci si trascorre ad aspettarselo, a pretenderlo, a esigerlo, lagnandosi di quelli che non lo danno. Tutto questo mettendovi del nostro assai poco. Ecco quello che, s'io non m'inganno, è venuto il tempo di dover dire.

Sarebbe certamente un bel fatto, che si potesse trovare una istituzione atta a metter fine da sola a tutti gl'inconvenienti e a tutti i mali, di cui ci doliamo, Sarebbe, chi ne può dubitare, un gran bene, se si inventasse una macchina, in cui si cacciasse dentro per un imbuto della materia bruta, la quale uscisse da un altro tramutata in preziose manifatture di stoffe lucenti o di eleganti chincaglierie. Ma, Dio buono! poichè questa macchina non s'è trovata e non si trova per il mondo morale più che per il fisico, piuttosto che perdersi in vane querele o, peggio ancora, prorompere in accuse offensive, non gioverebbe cercare di spiegarsi le cose, non fors'altro, per non pretender miracoli, che nessuno è in grado di fare e non passar sempre dalle facili illusioni esaltate ai risentimenti del disinganno?

In Italia, fino a un quarto di secolo fa, se si leva il Piemonte, destatosi prima, e un poco la Lombardia, non s'accostava alle scuole, anche alle elementari, se non una classe sociale che si proponeva di continuare poi gli studi; una classe cioè, se non benestante, discretamente agiata o almeno civile, a cui non mancavano certe tradizioni di coltura e, ciò che più importa, certi esempi e certe abitudini di rettitudine e di delicatezza in famiglia. I bambini entravano nelle scuole già preparati dal padre e dalla madre, che poi non omettevano di contribuire col maestro alla loro educazione. Ma le scuole si accrebbero; dove ce n'era una, ne sorsero dieci, venti, quaranta. Che più? Fu imposto l'obbligo di frequentarle; gli alunni diventarono tre, quattro, sei, a luoghi, dieci volte più numerosi che non fossero stati un quarto di secolo prima. In alcuni paesi ci andarono tutti. E dove si reclutano mano mano tutti questi neofiti della scuola? In una classe sociale sempre inferiore, in uno strato moralmente più basso, e quindi per necessità anche meno educato. Entrarono nelle scuole, non più i soli figli del possidente, dell'avvocato, del medico, dell'impiegato, del commerciante, ma via via quelli del fabbro, del falegname, del sarto, poi quelli del portinaio, del vetturino, del legnaiuolo, dell'erbivendolo, e in fine quelli di tutti fino allo stracciaiuolo nelle città e al più misero contadino in campagna.

(Continua)

UN DOLOROSO ANNUNZIO.

Ab. Jacopo comm. prof. Ferrazzi — La mattina del 3 di maggio spuntava l'ultima per la vita operosissima di un illustre sacerdote, di un cittadino amico vero della sua patria, oratore e scrittore valentissimo. Nato nel marzo del 1813, e chiamato ad insegnare belle lettere nel ginnasio bassanese fino dal 1835, a ventidue anni, nel 1849

ne fu allontanato per decreto del feldmaresciallo. Si volse allora alla tranquillità degli studi suoi prediletti e all'oratoria sacra, che nel 1852 gli venne non già ecclesiasticamente, ma politicamente interdetta. Nel 1840 per suo impulso fondavasi in Bassano un gabinetto di lettura, e nel 1846 validamente, insieme al conte Roberti ed al Baseggio, concorse ad erigere quell'associazione letteraria ch'ebbe il nome di Ateneo, di cui egli fu proclamato presidente, e per lunga serie d'anni riconfermato. Inaugurò pure nella sua diletta Bassano, nel 1867, il Comizio agrario, e nella commemorazione solenne fatta in Bassano dell'insigne geologo, il Brocchi, fu tra' promotori e ordinatori della festa principalissimo.

Parecchie e di varii argomenti sono le opere ch'egli dettò. Fra tutte va segnalata la sua Enciclopedia dantesca, che ottenne il suffragio dei più ragguardevoli letterati d'Italia non solo, ma delle nazioni più colte d'Europa, che rimeritarono lo scrittore di encomii, di medaglie in suo onore, e di segnalate dimostrazioni avute da Principi e da Governi.

Eletto Ispettore scolastico, gli ultimi anni della sua vita furono consacrati a promuovere, nei comuni soggetti alla sua ispezione, ogni possibile miglioramento. Dei modi usati ne fanno testimonianza, oltre le fabbriche erette ad uso di scuole e promosse dalla insistente ed efficace opera sua, i giornali didattici dell'Italia. Colpito d'apoplezia, trasse penosamente la vita. Gli mancava interrottamente la parola e il pensiero. Ora e l'uno e l'altra hanno finito la prolungazione loro nel tempo, ma sopravvivranno negli stampati volumi per attestare quanto il Ferrazzi amò Dio, la patria, la scienza, e finchè avranno un palpito, vivrà l'affetto di lui nel cuore de' suoi amici.

JACOPO BERNARDI.

Cronaca dell' Istruzione.

Esami di patente — Il 12 del prossimo luglio cominceranno nella nostra R. scuola normale femminile gli esami per le patenti di maestra elementare pel grado inferiore e superiore. I documenti e il deposito di L. 13, all'ufficio scolastico non più tardi del 7 di Luglio.

Istruzioni intorno agli esami di patente di maestro elementare — Con lettera circolare del 10 di maggio p. p., il Ministero di pubblica istruzione ricorda le norme da seguire ne' predetti esami e ne raccomanda a' R. Provveditori la stretta osservanza.

La legge sull'obbligo dell'istruzione — Il comm. Nisio ha fatto pubblicare la relazione sugli effetti ottenuti dalla legge 15 luglio 1877 sull'obbligo dell'istruzione. Comprende gli anni scolastici 82-83 e 83-84, e ce ne occuperemo in uno de' prossimi numeri.

Annunzi.

Pe' caduti di Sahati e di Dogali.

Fra coloro, che degnamente e nobilmente hanno discorso de' valorosi caduti in Affrica, sono da annoverare Bernardino Pignataro e Alfonso di Figliolia: le loro orazioni funebri sono belle, commoventi, dignitose. Anche le epigrafi del Somma piacciono per nobiltà d' affetti e per efficacia e vigoria d' espressione.

Alcune Lettere sopra i neologismi buoni e cattivi di G. Rigutini pubblicate per cura di A. Cerquetti — Osimo, 1887 — Cent. 70.

Graziose, festive, erudite e un cotal po' salate sono queste lettere dell' egregio e valoroso prof. Cerquetti. Egli nota con acume le sviste dell' autore *de' neologismi buoni e cattivi*, si duole a ragione di certi giudizi avventati e di certe false accuse a noti e benemeriti scrittori, e senza mai uscire da' confini dell' urbanità e del galateo mostra quanto convenga andare coi calzari di piombo nelle cose della lingua.

L'Iliade d'Omero travestita alla fiorentina da Mauro Ricci — Firenze, 1887 — (L. una ciascun libretto).

Siamo già al sesto libro, e il travestimento riesce a meraviglia. È proprio in vela il p. Mauro, e buon vento per essere presto in porto.

NICCOLA NISCO — *Francesco II Re* — Elegante volume in 16.° L. 2,50, in 8.° L. 3.

Questo volume che fa seguito all' altro *Ferdinando II ed il suo regno*, comprende il brevissimo regno del suo figliuolo, nel quale si compirono gli ultimi avvenimenti, che precedettero la nostra rigenerazione politica nell' unità d' Italia. I più adulti, i quali vi ebbero parte, potranno giudicare se l' autore sia stato fedele ed imparziale nella narrazione, ed i giovani v' impareranno ad amare sopra ogni cosa la patria.

CARTEGGIO LACONICO

JESI — Prof. A. *Chiappetti* — Proprio belli i tuoi distici: me ne rallegro e grazie di cuore.

RIMINI — Sig. N. *Fortunato* — Spedito in dono.

EBOLI — Sig. V. E. — Ebbi la sua: abbia pazienza un altro po'.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1887 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Chiacchiere letterarie — Un prezioso frammento — Due scritti inediti — La scuola educativa — Dante eretico e scomunicato — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

CHIACCHIERE LETTERARIE.

III.

Carlo. Oggi ti voglio mettere nell'impiccio, sfidandoti a dimostrarmi che il Rigutini non ha colto nel segno criticando le osservazioni fatte dal *Lessico* a proposito di *Addebitare* e *Addebito*. Senti quel che si legge nel libro sui *Neologismi*: « ADDEBITO. Imputazione, Taccia, è accolto dal Vocabolario insieme con la maniera *Dare addebito*. Il *Lessico* chiama stranissime la voce e la maniera, e le addita per ispropositi. Ma sotto al verbo *Addebitare* per Imputare, Accusare, fa questa nota: *È voce comune, usata non nella propria sua significazione, ma metaforicamente. Vogliamo intanto avvertire che va usata parcamente e con attenzione, in quanto che talvolta potrebbe far sorgere qualche ambiguità. Così, sentendo dire p. es.: « A Carlo fu addebitato un furto » (ma chi lo dice?), rimani incerto (possibile?) se qualcuno abbia segnato a debito di Carlo un furto (i furti si segnano a debito!), ovvero abbia egli commesso un reato: ma l'ambiguità cessa se si pone: « Carlo fu addebitato di un furto ». E dopo questo discorso si condanna *Addebito* per voce *stranissima* e per *isproposito!* » Avanti: sentiamo un po' come te la caverai.*

Pietro. Prima di tutto io ti domando se il Rigutini è lodabile per gli scherni e pei sarcasmi coi quali ha voluto infiorare il brevissimo tema.

C. No: *in hoc non laudo*, potendosi, anzi dovendosi criticare senza le punzecchiature delle derisioni, dalle quali devono astenersi le persone ammodo.

P. Ecco bell' e guadagnato un punto! Andiamo pure oltre. A me sembra chiaro che il *Lessico*, ammettendo potersi usare, sebben parzialmente (ed in fatti non è davvero un grazioso e leggiadro gioiello) *Addebitare* per Imputare, seconda le vedute del tuo *Neologo*, almeno così in genere.

C. È vero; ma la distinzione che fa è cervelotica, e non si riesce a ben capirla.

P. Vediamo dunque se si trova il bandolo della matassa. Supponiamo che tu, invece d'essere un Carlo gentiluomo e galantuomo, fossi invece un omonimo contadino e ladro....

C. Quod Deus avertat!

P. e figuriamoci che, essendo io proprietario del podere da te lavorato, il mio fattore, nel rendermi conto della sua gestione, mi dicesse: *A Carlo fu addebitato il furto d'un barile d'olio*, senz'aggiungere altro lì per lì. Ebbene: io potrei allora intendere tanto che il valore d'un barile d'olio fosse stato posto a tuo debito sui libri dell'amministrazione, quanto che ti avesse denunziato senz'altro al signor pretore. C'è dunque realmente dell'ambiguità in quella proposizione. Ed ecco perchè si raccomanda l'uso *parco* e l'*attenzione*. Ricordati sempre che nel *Lessico* si notano non solo le voci barbare, guaste o corrotte, ma anche quelle *d'infima italianità*. Così, p. e., sotto COERENZA si legge: « Qui... non si tratta del *Si può*, o *non si può*: si tratta di lasciare stare il cattivo ed il men che buono, per tenersi a ciò ch'è buono e proprio. » Ora, senza dubbio è da riporsi nell'ultima categoria il verbo *Addebitare*, preso in senso metaforico; e sono ben certo che un forbito scrittore non lo inserirebbe in un suo lavoro di stile elevato, preferendogli Incolpare o Imputare.

C. Ma spiegami quella benedetta distinzione.

P. I compilatori del *Lessico* hanno ritenuto che il verbo attivo *Addebitare*, nel senso figurato, debba avere per oggetto *persona* e non *cosa* o *azione*. Ciò dunque spiega tutto. Dimostri il Rigutini che questa distinzione è cervelotica, e lo faccia con buoni argomenti. Gli dirò Bravo! occorrendo: ma finchè presume di cavarsela con qualche facezia o lepidizza sarcastica, non posso dargli ragione. *Ma chi lo dice?*, avverte il tuo maestro. Ahimè: finora non l'ho sentito dire da scrit-

tori di gran fama, appunto perchè si tratta di bassa ed infima italianità; ma *comunemente* si dice. Gira un po' pei corridoi dei tribunali, e sentirai. Quanto alla *possibilità* dell'incertezza, l'esempio che ti ho recato ne dà chiara prova; e se ne può altresì dedurre che, essendo i furti offese alla proprietà, e perciò apprezzabili in lire, soldi e centesimi, è tutt'altro che strano il *segnarli a debito* in ogni caso simile a quello da me accennato. Anzi, ogni derubato, costituendosi *parte civile* nelle cause contro i ladri, segna proprio a debito di costoro il furto sofferto, con la giunta alla derrata pei danni da pagarglisi. Andiamo, via, confessa che gli scherni del Rigutini non sono per nessun verso di buona lega.

C. Sono schietto, e non posso negare che ritengo buonissime le tue ragioni; il che val quanto dire che parecchi altri punti sono così per te guadagnati. Ma intanto ti rimane da rodere l'osso più duro. Come farai a scolpare il *Lessico* per la singolare contraddizione in cui è caduto, accettando *Addebitare*, e dicendo poi *stranissima* la voce *Addebito* per Colpa, Imputazione, Taccia, e *sproposito* la frase *Dare addebito* per Incolpare, Imputare?

P. Domine, aiutami; e spero di cavar le gambe anche da questo ginepraio. Dimmi, di grazia, la filologia è scienza?

C. Certamente.

P. E la scienza è vincolata per il fatto che le massime d'un sinedrio, d'un conciliabolo, d'un tribunale, e magari il pensare di tutto il genere umano facciano ritenere per vero il falso?

C. No davvero. Se così fosse, Galileo avrebbe fatto un buco nell'acqua.

P. Ben detto. Dunque il fatto che la Crusca ha registrato *Addebito* in senso metaforico è oracolo, è dogma, sicchè sia un sacrilego assurdo il contraddirla?

C. No, perchè qui siamo nel campo della ragione, e non già in quello della fede. Così, quando, p. e., la corte di cassazione ha deciso in ultima istanza sopra una lite, su questa non si ritorna più. Vi è la cosa giudicata, e basta; onde chi ha perduto non ha da fare altro che metter mano alla borsa. Ma intanto un dotto giureconsulto, interpretando coi criterî della scienza la legge, ben può dimostrare che il supremo collegio ha mal giudicato. Anzi, accade frequentemente che i giuristi di gran levatura mettono in chiaro che la stessa legge è difettosa o contraria ai buoni principî di ragione.

P. Bravo! Tu intendi me' ch' i' non ragiono. Ora, bisogna notare anzitutto che nel *Lessico* è scritto: « Si dirà: Ma come, signori lessi-

cografi, o se nel vocabolario della Crusca c'è registrata questa come l'altra voce (*Addebitare*)! Chi vuol seguir la Crusca, padronissimo. Noi additiamo gli spropositi. » A buon conto è così dimostrato che i compilatori del *Lessico* non scrissero a vèrvera. Essi scientemente si acconciavano ad ammettere *Addebitare* nel tempo stesso che respingevano *Addebito*. Al più essi ebbero il torto d'esser troppo laconici, non avendo date su quel giudizio le ragioni atte a provare che non è assurdo nè contraddittorio; torto scusabile, perchè, se avessero dato un largo svolgimento ad ogni tèma, avrebbero messo insieme un'opera più voluminosa della Bibbia e del *Corpus Juris*. Vediamo dunque se riesce a me d'indovinare quali poterono essere quelle ragioni. *In primis* avverto che lo stesso Prospero Viani, filologo illustre, ma di maniche larghissime, discorrendo delle due voci di cui trattasi, finiva col cavarsela così: « Lo studioso sappia che l'una e l'altra sono parlate, scritte e approvate in Toscana: egli poi ne faccia a suo senno circa l'uso e il *richiesto al proprio dettato*. » È il caso di ripetere: « A buon intenditor poche parole », essendo manifesto che il Viani non osava di contraddire assolutamente il Fanfani, che aveva scritto non essere *Addebitare* voce da invaghirsene. Ed il Viani avrebbe lasciate certamente da parte quelle voci scrivendo in istile non umile o faceto. Ora viene il buono. Dimmi: perchè la Crusca registra *Addaziare* per sottoporre a dazio, crederesti ben detto *Pagare l'addazio*?

C. No davvero. Quell'*Ad*, che serve per la formazione del verbo citato, secondo una forma eh'è frequentissima nella nostra lingua, deve omettersi quando si vuol parlare del *Dazio* in qualunque altra maniera; ed il verbale farebbe *Addaziamento*.

P. Benissimo. Veniamo adesso ad un esempio anche più calzante per l'analogia desumibile da una diretta antitesi ideale. Si trova nel vocabolario anche un verbo ch'è precisamente il contrario di *Addebitare*, cioè *Accreditare*. Ebbene: oseresti di scrivere *Ti ho dato l'ACCREDITO di 100 lire*?

C. No: direi piuttosto *Ti ho accreditato*, o ricorrerei al verbale *Accreditamento*, o porrei *Credito* senz'altro.

P. E così, mentre ti pare accettabilissimo *Accreditare*, ti dà mal suono all'orecchio *Accredito*, non è vero?

C. Sì, e non esiterei a dire che questa sarebbe proprio una voce stranissima, come sarebbe ridicolo il dir *Dare accredito*.

P. Egregiamente. Intanto, ho guadagnato così anche l'ultimo punto, giacchè quanto tu dici per *Accredito* vale precisamente anche per *Addebito*, senza più, come senza meno. Poichè figuratamente venne

dato a *Debitore* il significato di uno il quale sia destinato, obbligato, condannato a far qualche cosa, o soffrir qualche pena, o addossarsi qualche peso ecc., non ho difficoltà per ammettere che *Debito* possa aversi in senso traslato come un Obbligo di rispondere d'un fallo, d'un reato. Per conseguenza non mi farebbe specie se sentissi dire: *Si dà debito a Tizio d'aver ferito Sempronio*. Ma il *Dare l'addebito*, per dirlo col poeta del Misogallo,

. spaventa

Ogni orecchio di tosche aure nutrito,

come avverrebbe se taluno dicesse *Ti do accredito di 100 lire*, posto che l'amore alla filologia vincesses in te quello dei dischetti gialli. Nè riesco a comprendere come la Crusca s'inducesse a beber tanto grosso, ed a bollare come legittima voce un idiotismo così palese. Ahimè! Ci fu un tempo in cui la magna accademia era molto ritrosa, schifiltosa, gretta, tirchia; ed allora era un beneficio provvidenziale che i Monti ed i Gherardini le dessero qualche spintone: ma da un pezzo in qua non è più quella. È diventata franca, di facile contentatura, liberale, quasi prodiga, e quasi come la Provvidenza e la Bontà infinita

. ha sì gran braccia,

Che prende ciò che si rivolge a lei.

La tartaruga, per una sorprendente metamorfosi, si è trasformata in un barbero. *Ergo* non ci vogliono più spinte, e bisogna cercare, se non un morso, almeno una cavezza. Avresti dunque torto se, notando che la Crusca ha registrato *Addebito*, tu mi dicessi che sono *plus royaliste que le roi*, o più papista del papa, come certi messeri di qua e di là dalle Alpi. Non credere poi che io non abbia una grande stima per la Crusca. Anzi la venero addirittura per le sue somme benemerenze, e gettai via più d'un libro, quando lessi le tirate di certi suoi detrattori ingiusti. Ma, caro mio, il troppo stroppia, ed il soverchio rompe il coperchio. Quando devo scegliere fra l'Autorità e la Ragione, do a questa la preferenza, posto che la cosa sia chiara abbastanza, come nella fattispecie. Tu sai bene che, secondo S. Paolo, alla stessa Fede si deve prestare un *rationabile obsequium*. Del resto, se per iscusare la Crusca si dicesse che la dovè necessariamente piegare il capo dinanzi alla solita *tirannia dell'Uso*, risponderei che non bisogna mai cedere dinanzi alla *tirannia dello Spropósito*, che propriamente è *Abuso*, non *Uso*. Il Rigutini ha fatto uno sberleffo alla mamma Crusca, perchè questa accettò *Addizione* per Somma e respinse *Addizionare*. « Se da *Somma* si fa *Sommare* (così scrive il nostro accademico), perchè da *Addizione* non si potrà fare *Addizionare*? »

Dio ci liberi, se da ogni nome si potesse trarre con piena balia il verbo relativo per ragion di analogia! Ci sarebbe da sentirne delle belle! Allora un professore direbbe: *Vado a lezionare*, e senza far ridere perfino le seggiole si potrebbe dire ad una Signorina: *Si compiaccia di pianofortare*. La voce *Addizionare* apparve strana e goffa agli onorevoli « custodi del tesoro della lingua », e perciò ben fecero scartandola, non ostante che la sentissero usare comunemente. E lo stesso avrebbero dovuto far per *Addebito*, per non essere *addebitati* d'incostanza nei propositi e d'incertezza nei criteri dei loro giudizi.

C. Ti confesso che credevo di vederti impappinato almeno per questa volta, o di sentirti ammettere che il Rigutini l'aveva imbrocata. O in un modo o in un altro, ne avrei così spuntata una. Scusami per carità.

P. E di che cosa?

C. To', non ti ricordi che fui tanto audace da sfidarti a confutare le osservazioni del Rigutini?

P. *Hanc veniam damus petimusque vicissim*, se nelle dispute ci guida lo schietto ed obbiettivo amor del vero, anzichè il ripicco ed il puntiglio d'un falso amor proprio. Ed ora andiamo senz'altro a sorseggiare un caffè.

IV.

Pietro. Quando ti dissi per la prima volta che il tuo Rigutini era più che un pocolino ingrato verso il Fanfani e l'Arlia, e lo paragonai a quei cavalieri del dente che, dopo aver dimenato le ganasce e cioncato allegramente, vanno dicendo corna di chi li accolse cortesemente alla sua mensa, tu inarcasti le ciglia e spalancasti gli occhi, come se l'avessi detta, non grossa, ma addirittura enorme. Rimanesti muto, ma l'atteggiamento del tuo volto era perfettamente uguale a quello di chi, udendo una cosa strana, esclami: casco dalle nuvole! Sebbene, dopo ch'io t'ho fatto proprio toccare con mano che avevo ragion da vendere, la tua meraviglia sia quasi del tutto cessata, dovrò picchiare spesso sul solito tasto.

Carlo. Ed io starò a sentire, pur non cessando di prendere le difese del bravo lessicografo, quando mi parrà giusto il farlo; altrimenti darò a te la ragione senz'altro.

P. Benone: *amicus Plato, sed magis amica veritas!* Veniamo al grano. Nel *Lessico* Fanfani-Arlia sotto A CHE si comincia col riferire il giudizio dato dal Parenti su questa maniera congiuntiva, che a quel valentuomo faceva fare le boccacce come se la fosse una sorba acerba,

sembrandogli « una fastidiosa maniera » quella di chi « la introduce a rappresentare *Acciocchè*, dove non ha che fare, o almeno ama rimanersi implicita. » Il filologo modenese citava i seguenti esempi, nei quali la giunta della particella *a* gli pareva « soverchianza ed intoppo »: *Noi siamo nella certa fiducia A CHE tutti vorranno concorrere a questa impresa — Egli disporrà A CHE sieno rassegnati gli affari al Principe — Tutti hanno interesse A CHE sia fatta giustizia*. E soggiungeva: « Avvertite che eziandio dove potrebbe entrare l' *Acciocchè* o l' *Affinchè*, la sola *Che* tante volte ne sostiene acconciamente le veci; perchè, secondo l'opportuno ricordo dello stesso Cinonio, ogni simil modo (ellittico) è proprio di questa lingua, la qual di sua natura tende ad esser breve. » A tutto ciò i compilatori del *Lessico* aggiungevano soltanto che l' *A che*, ora tanto in voga, è l' *à quoi* de' Francesi. Ebbene: che cos' ha fatto il tuo lessicografo? Ha riferito gli stessi esempi del prof. Parenti, dicendo che in essi la maniera congiuntiva *A che*, sgarbatamente usata oggi, specialmente in scritture ufficiali, dev'esser surrogata da un semplice *Che*. Non contento poi di aver trovato bell' e scodellata questa pappa, vi ha voluto aggiungere la salsetta della derivazione di *A che* dal francese *à quoi*, ben s'intende senza fare il menomo cenno del fiume in cui aveva pescato. Dunque, dico io, il *Lessico* gli fa un gran comodo, essendo una miniera che sfrutta come se la fosse *res nullius*. E allora perchè punge, deride e malmena con frizzi, sarcasmi e canzonature chi gli ha imbandito un sì lauto desinare? Non sta bene in verità; ed è quasi un tirar sassi in colombaia.

C. Ti ho già detto che intorno a ciò non ho da farti obiezioni, sembrando anche a me che il Rigutini avrebbe fatto molto bene se non avesse sbertato i compilatori del *Lessico*, contentandosi di confutarli, quando avesse creduto di doverlo fare per amor del vero. D'una critica urbana certamente non si sarebbe doluto quello dei due che vive tuttora (e Dio lo faccia campare altri cent'anni!), perchè egli sa come e più di tanti altri che solo « Chi non fa non falla. »

P. Alla buon'ora! Tu pure cominci a mostrarti imparziale, e te ne do lode di gran cuore.

C. Grazie; ma intanto passiamo ad un altro tèma, non essendoci altro da dire su *A che*, mentre sono tutti d'accordo nel biasimare questa gallica sconciatura.

P. No, caro mio: c'è da dire qualche altra cosetta.

C. Vorresti forse essere « Orazio sol contro Toscana tutta? »

P. Dio mi guardi, scampi e liberi da tanta presunzione. Io non m'impancherò, nè m'incattedrerò a sputar sentenze come se avessi

l'inappellabile giurisdizione di un Minosse linguaiolo e... linguacciuto. Se non che, avendo imparato da parecchi lustri che l'*Iipse dixit* non è un buon argomento, cercherò di mettere innanzi qualche osservazioncella, non foss'altro per dimostrarti anche in quest'occasione che il tuo Rigutini non avrebbe dovuto lanciare con tanta sicumèra contro *A che* quel suo autocratico *ukase*, e che, falciando senza ritegno l'erba nel campo del *Lessico*, vi ha trovato qualche cardo e dei pruni senz'accorgersene. Stammi a sentire. Io tradurrò in francese come so e posso gli esempî addotti dal Parenti, nel supposto che il nostro *A che* altro non sia se non l'*à quoi* dei francesi. Dunque: *Nous avons une pleine confiance à QUOI tout le monde voudra bien concourir à cette entreprise — Il disposera à QUOI les affaires soient soumises au prince — Tout le monde est intéressé à QUOI justice soit rendue.* Dimmi un po': ti par egli che queste le sieno corrette forme di buon francese? Quanto a me, ti giuro sul mio onore e sulla mia coscienza che di simili non ne ho mai lette nè udite; e quegli *à quoi* mi fanno all'orecchio l'effetto d'altrettante stuonature. Del resto, ho voluto cercare nel dizionario compendiato del Littré sotto QUOI e sotto A, per vedere se ci fosse qualche esempio da cui potesse argomentarsi che veramente i nostri vicini facciano uso dell'accennata maniera congiuntiva, della quale la nostra non sarebbe altro fuorchè una *sgarbata* e spropositata traduzione; ma ho cercato invano. Bada, io non voglio mica sostenere a spada tratta che un *à quoi* pescato in altri libri non possa venire a darmi torto. Ma intanto, per lo meno ci sono dei gravi dubbî. Ed allora non potrà dirsi che il Rigutini ha corso troppo sentenziando oracolescamente ed alla lesta sulla fede d'un'autorità alla quale si ribella spesso e volentieri?

C. È una questione che va bene studiata.

P. Ah, dunque dà ragione a me, se la chiami *questione*. Veramente potevo supporre che per te si dovesse trattare d'una *cosa giudicata*, giacchè fino a poco fa, quando avevi letto un tèma dei *Neologismi*, parodiavi un motto notissimo, dicendo in sostanza: *Joseph locutus est; causa finita est.* Si cammina, si cammina!

C. Ad ogni modo, si potrà sempre dire che la maniera congiuntiva di cui trattasi, se pure non è un pretto francesismo, ed è nata invece di qua dall'Alpi, è, non parto, ma sconciatura; insomma un barocco idiotismo, ovvero un solecismo di bassa lega.

P. Adagio: non correr troppo. Come hai sentito, il Parenti avverte, al pari di altri, che la nostra lingua *di sua natura tende ad esser breve*. Vi spesseggia in fatti quella figura che dicesi *ellissi*. Si è

disputato se *Acciò* per *Acciocchè* sia o no un *mozzicone spropositato*; ed io non voglio entrare adesso in questo ginepraio. A buon conto, il Rigutini lo accetta in grazia dell' uso antico e degli autorevoli esempî. Ora, è chiaro che *Acciò* ci rappresenta una di quelle figure scorciatoie che si trovano a bizzeffe negli scrittori classici, cioè un *metaplasmo*, e somiglia, come avverte lo stesso tuo lessicografo, al *Poi* di Dante, usato per *Poichè*. D'altra parte, invece di *Acciocchè*, si può usare *Che*, come nel seguente esempio del Boccaccio (g. 2, n. 2): « Laonde sconcolato piangendo guardava d'intorno dove porre si potesse, CHE addosso non gli nevigasse. » Qui si recide la testa ad *Acciocchè*, mentre nell' altro caso gli si tagliano le gambe come a Procuste fece Teseo, e sempre per amor di brevità. Nè potrebbe con tutta sicurezza sostenersi che la forma A CHE non può essere un' abbreviazione, una contrazione ellittica o sincopata della stessa congiunzione, alla quale verrebbe così a mancare la pancia, secondochè si considerino come distinte le tre voci ond' è composta, ovvero le si leghino in unica voce. Così mi pare; ma chi più sa, meglio dica. In verità, io non vorrei che un nuovo Donato Salvi scrivesse di me come questi scrisse d' un censore della Crusca: « Chi volesse dargli un buon consiglio, per amore della sua tanto ambita celebrità filologica, potrebbe ricordargli di frammettere almeno alle magistrali asserzioni qualche paroletta temperativa; chè se no, sputando assiomi a tutto pasto, v' è anche il caso di farsi cuculare ¹. » Ed ora, per giudicare se con qualche buona ragione ho detto la mia, sostituisci *Acciocchè* ad *A che* nei riferiti esempî del Parenti (escluso il primo, che veramente mi sembra bestiale piuttosto che *sgarbato*), e vedrai che corrono ben dritti e con tutta la garbattezza possibile.

C. Per Bacco! È verissimo.

P. Intendiamoci bene. Io non presumo d' aver fatta una dimostrazione inconfutabile come un teorema geometrico, e nemmeno m' impanco a sostenere che la contrazione di *Acciocchè* in *A che* sia un' eleganza appetitosa. Mi basta di aver messo abbastanza in chiaro che non è uno sproposito evidente, e che il tuo *Virgilio* (vo' dire *maestro* ed *autore* come Dante chiamò il cantore d'Enea), sebbene pure maltratti aspramente il *Lessico* in vari punti, per lo più accetta ad occhi chiusi quel che vi trova a tasto, e beve grosso, mentre doveva farne una critica assai più sottile, senza far sentire così palesemente la mancanza dei riguardi

¹ Osservazioni alle Osservazioni sopra il nuovo Vocabolario stampate a Modena nel maggio del 1849. Firenze, Tip. Cecchi, 1851.

che sono pur dovuti a due letterati illustri e benemeriti del patrio idioma. Una critica benevola non irrita, perchè, se Cicerone disse *Hoc unum scio me nihil scire*, un odierno letterato può sopportare senza sdegnarsi che gli si dimostri com'ei non abbia colto sempre nel segno. Invece una critica imbottita di scherni, come quella che non apparisce qual serena ricerca del vero, suscita giustamente lo sdegno dei presi di mira non solo, ma anche di chiunque legge, se ha nobiltà di sentire ed è curante delle regole della buona creanza.

C. Per Bacco! Hai voluto finire con una tirata di filosofia morale.

P. Non potrai dire certamente che *il n'y a pas DE QUOI* !!

GEREMIA GHIORESI, *stenografo*.

UN PREZIOSO FRAMMENTO.

Vito Fornari ha letto alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti un altro frammento del terzo libro inedito della *Vita di G. Cristo*, opera maravigliosa per altezza di dottrine e per finissimo magistero d'arte. Quando l'illustre e venerando uomo vorrà appagare il desiderio di tanti e tanti, che ansiosamente aspettano il compimento del suo capolavoro? Augurandogli florida salute e riposato vivere, sì che possa tranquillamente attendere a dar l'ultima mano all'opera, che più onora l'intelletto umano, noi facciamo voti, che l'illustre autore sia presto in grado di contentarci. Ecco intanto un breve saggio del prezioso *Frammento*.

L' ADOLESCENZA NELLA SECONDA VITA GESÙ.

L'adolescenza è l'età in cui l'uomo conquista la terra, cioè piglia suo luogo nella società umana, il luogo che poi mantiene durante la vita. Ne piglia possesso, occupandolo e abbracciandolo, se così può dirsi, col suo cuore. È una conquista bella, spirituale, pacifica; ma non senza pericolo di guerra. Nasce la guerra, se l'amore intoppa. Agl'intoppi si dischiude dall'adolescenza il più intimo de' suoi caratteri, ch'è l'eroismo nel senso da noi già spiegato. Quella è l'età eroica nella vita di una persona, e succede all'età dell'oro ch'è la puerizia; la quale finisce in un vivace atto di coscienza con cui l'uomo piglia possesso di sè in quella porzione del mondo ove lo ha collocato la nascita.

Al possesso di sè tien dietro il possesso di quel ch'è suo. Tale nei singoli uomini l'adolescenza, e tale nel genere umano, e nelle grandi porzioni organiche di esso

Ove dunque si rivolge il novello conquistatore? All'Imperio che si avevano conquistato gli ultimi e più forti e più fortunati guerrieri del mondo E

primo passo alla conquista finale è la battaglia combattuta nella cerchia dell'Impero. Si combatte a un tempo da per tutto, in Asia, in Africa, in Europa. Pochi sono a tanta impresa, ma tutti eroi, invasati dello spirito dell'eroe sovrano. E cadono tutti sul campo, eccetto uno del cui singolare destino diremo all'ora sua. Caddero e concorsero alla vittoria. In capo a due settimane e mezzo di anni, la mischia ardeva ancora, ma erano già penetrati nell'alta rocca del nemico.

Mi pare che da oggi io cominci a vedere nella storia. Quello che mi pareva di saperne, una metà almeno mi era un enigma, non la intendevo, non intendevo il suo significato, il pensiero di Dio in quei fatti. Perchè la guerra? perchè tante guerre? Sì, è facile a risponderci, l'ingiustizia, la cupidità, la fame, le altre magagne originate nel corpo dell'umana famiglia da un'antica ferita, aver portato la guerra tra' fratelli. Sapevamcelo. Ma perchè tanta ammirazione a' guerrieri? tanto onore a quelle arti? tante attrattive in quelle descrizioni o vere o finte? Alcuno dice ch'è una divina vendetta la guerra, una punizione del vecchio peccato e de' nuovi, come il tremuoto e la peste; e costoro fan poco differente il soldato dal carnefice. E una filosofia superficiale e stravagante, che degrada Iddio e l'uomo, ed intriga vieppiù l'enigma. È piena di orrori la guerra: chi non lo vede? ma per questo è più inesplicabile l'alto suo onore. E dirò anche l'alto ufficio; conciossiacchè non so immaginarmi, quale sarebbe oggidì, se guerre non fossero state, la condizione del genere umano, nè se ci sarebbe tuttavia un genere umano, cioè una comunanza, quanto si voglia discorde e rozza, di popoli, di genti, di stati. Ciò che par fatto a distruggere la compagine di nostra specie, la produce più tosto, o la conserva, o certo la fa palese. Non uno, ma più d'uno gli enigmi.

Il risorto li scioglie, discendendo a fare sua conquista nella città de' conquistatori. Già egli non rifiuta il titolo di combattente, perchè nella sua conversazione tra gli uomini, intendo nel primo pellegrinaggio, aveva detto *ch'era venuto a far guerra, e portava spada, e conquistava un regno al Padre*. Ed ecco oggi mantiene la promessa e scende a Roma, scende e folgora del suo lume in quella storia. Al qual lume vedo in altro aspetto que' capitani famosi, li vedo al loro

vero posto, con tutte le loro colpe che vedo meglio di prima, e ciò non ostante senza orrore, ed alcuni di loro quasi con simpatia. Non solamente li rischiarò il nostro conquistatore, ma li rinviva, li fa rivivere, rivivere nelle opere loro. Rivivono Camillo, gli Scipioni, Metello, Paolo Emilio, Mario, ed ultimo fra tutti Giulio. E più là Alessandro e Temistocle e Ciro e altri di altri paesi ed età. Come avevano i romani usato il frutto delle vittorie loro, così Cristo de' romani. Non credevo d'imbattermi in cotali facce tra' precursori di lui; ma davvero gli hanno preparata la via, senza saperlo. E forse tra poco ci accadrà di assistere a più inaspettati rincontri. Coloro, senza saperlo, atterrando le barriere separatrici de' popoli, preparavano a Gesù la via. Sentivano nel fondo dell'anima confusamente l'unità originale degli uomini, sentivano l'impulso a spandersi per la terra, sentivano in somma i moti precorrenti al divino respiro, e correvano, correvano e conquistavano, spianavano la strada a un conquistatore ben diverso da loro. Poichè il divino impulso era in loro implicato co' loro corrotti appetiti, ne nasceva che eseguivano un'opera quasi che santa con mani scellerate.

A' primi passi del conquistatore che succede a loro, vengono in luce due preziose verità. Una, che egli non impara in Roma la conquista, ma ci viene conquistatore, ci viene perchè ella è adatta al suo genio. Ella, a dir propriamente, è quale se l'aveva esso conformata. Medesimamente non imparò politica in Roma, non imparò da lei ad associare e governare umane volontà; ma poichè ella n'era maestra eccellente, la premiò, fece di lei centro al suo imperio spirituale, vi stabilì il seggio del governo. L'altra verità è che, conformemente al suo genio, piacciono a Cristo gli spiriti guerrieri, le virtù militari, la bravura, il disprezzo delle delizie, la prontezza a mettere la vita per salute altrui, la parola franca, l'animo aperto, bisognoso di spandersi, di operare, di vincere. Se questa è l'intolleranza rinfacciata alla Chiesa cattolica, è segno che lo spirito del risorto circola in lei. Gli accidiosi gli dispiacciono, i dappoco, timorosi della polvere e del sole, indolenti delle sofferenze pubbliche, indolenti delle iniquità fortunate. Non tanto forse l'offendono la rabbia o la petulanza degli avversarii, quanto la nostra mollezza, o la sfiducia. L'intelletto più ardito che sorse tra' greci, destina i guerrieri, il secondo organo della sua repubblica, unicamente alla difesa, come pare: Cristo vuole più e ci educa alla conquista. »

DUE SCRITTI INEDITI DEL SETTEMBRINI.

(Dall'Albo della signora M. C.)

Viene uno, e dice: Scrivi due parole in un *Album*. — Oh, e che è un *Album*? — È come un mazzo di fiori, è una raccolta di sentenze, di poesie, di musiche, di pitture, di ritratti, d'ogni cosa. — Se è un mazzo di fiori, ci va pure dell'erba; se c'è di ogni cosa, ci va pure una sciocchezza — Oh, sciocchezza no. — E perchè no? La sciocchezza è il sale del mondo, e non t'impermalisce come la saviezza, ma ti fa ridere. Non ci è savio che in qualche ora della vita non sia sciocco, e in quell'ora è uomo. Un *Album* che sia perfetto deve contenere anche una sciocchezza: e se altri non ce la vuole scrivere, ce la scrivo io.

15 Giugno 1864.

LUIGI SETTEMBRINI.

Napoli 14 Novembre 1865.

Mio caro Roberto,

Grazie tanto e di cuore per la bella lettera che mi avete scritto, ed alla quale non ho potuto rispondere prima di ora. Ed ora se sapeste in qual luogo vi scrivo! Nella Scuola Normale, mentre presiedo ad una Commissione d'esame per la patente di maestre elementari. Come presidente non ho altro ufficio che sonare il campanello ogni venti minuti per far compiere un esame e cominciare un altro: e profitto di questi minuti per scrivervi. Figuratevi quattro donne che si confessano con quattro professori, e io presidente che fo come il sagrestano, e vo su e giù per la sala, e quando l'orologio mi avvisa ed io scuoto il campanello. Eccovi a che sono ridotto! Se vi scrivo male o strano datene la colpa a questa ribalda presidenza.

Rimanete a Sorrento finchè non finisca il colera: so che il mutar luogo fa male. Non abbiate paura di nulla, studiate, passeggiate, vivete come era vostra usanza, ed al colera non avrete tempo neppure di pensarci.

Fate bene a leggere Dante, e mandarlo a mente. Dante va studiato con pochi commenti, e molta riflessione. Ma e avete letto Omero, e i tragici greci? Se non l'avete letto ancora, leggetelo: ci troverete una freschezza, una fragranza, una giovinezza, un riso immortale: non perdetevi tempo, e leggetelo subito: l'*Iliade* e l'*Odissea*, tutte e due già s'intende.

Leggere Omero, a Sorrento, all'età vostra di sedici anni, voi non dimenticherete mai più questo tempo e questa lettura, ve lo dico e ve

lo prometto di certo. E dopo Omero, i tragici: e se volete leggere storia, leggete Livio, in latino ve'. Omero, Dante e Livio: ecco una ricetta per voi, che non pure vi guarda dal colera, ma vi farà rifiorire di mente e di cuore.

Sissignori, sto scrivendo le lezioni, ma Dio sa come. Le pubblicherò non so quando, forse comincerò a pubblicarle quando ricomincerò le lezioni. L'aver detto sempre ai giovani: correggete e riflettete, mi ha fatto acquistare un cattivo abito di correggere e ricopiare le dieci volte una scrittura; e però vado col passo della tartaruga. A voi, a quattro occhi, dico non pigliate sul serio questo precetto, e andate libero e spigliato nello scrivere, e senza fisime.

Ho riveduto il buon Pallottino¹, ed in buona salute, e me ne sono rallegtrato.

Divertitevi, studiate, non pensate a malinconie, e vogliate bene al vostro vecchio amico, che vi desidera salute, sapere e gloria.

Addio, mio caro Roberto.

Il vostro aff.mo

LUIGI SETTEMBRINI.

Sig. ROBERTO PASCALE²
Sorrento

LA SCUOLA EDUCATIVA.

(Cont., v. n i prec.)

Per noi è un bene, perchè l'istruzione non dev'essere un privilegio di nessuno, perchè un popolo non è una mandra di pecore, con a capo alcuni pastori col diritto di pascerle e di tostarle, perchè se c'è un modo di migliorare gli uomini è quello di aprir loro la mente in guisa, che possano distinguere ciò che nuoce da ciò che giova. Ma intanto, per il momento, si poteva pretendere che tutta questa massa ingente penetrata da un punto all'altro nelle scuole servisse a migliorarne la qualità e a renderle più efficaci? Si poteva aspettarsi che colla fretta precipitosa con cui s'è dato mano a tirar su da ogni parte con tutte le leggi, ma specialmente colle leggi politiche, la democrazia, le scuole bastassero da sole ad assimilarla, a darle subito tutte le qualità morali indispensabili a che non derivasse alcun danno da tante libertà improvvisate? Sarebbero state le scuole a dare il colore all'immenso esercito, avviato loro dalle nuove istituzioni, o non piuttosto quest'esercito avrebbe dato il colore suo proprio alle scuole?

Uno degli scolari, per esempio, è costretto dai bisogni della fa-

¹ Antonio Pallottino insegna letteratura nel Liceo di Cremona.

² Il Pascale, giovane di molto ingegno e di liete speranze, morì di colera nel 1866.

miglia a lavare le stoviglie e spazzare la cucina, in luogo di fare il compito, o di apprendere la lezione. Un altro la mattina non può andare alla scuola, perchè deve aiutare la famiglia a raccogliere la foglia del gelso, o le ulive, o condurre al pascolo le oche o il maiale. Un terzo non sente in casa che sconci lazzi e bestemmie. Un quarto vede il babbo entrare tutte le sere ubbriaco e pigliarsi lo svago di batter la moglie. Un quinto vive in una stanzuccia umida e senza luce attorniato da cinque o sei fratellini, e tutta la giornata non sente che pianti e guai. Un sesto ha il padre in prigione e, mentre la madre corre quà e là a prestare servizi per le case, va a zonzo per le strade, s'accompagna coi monelli e gioca a sassetto. E uno non ha i libri, a un altro la famiglia non può comperare i quaderni, a un altro mancano le scarpe. Credesi proprio che tutto questo non abbia alcuna influenza sopra la scuola? Credesi che essa possa, non solo resistere intatta serbandosi quella di prima, ma raddoppiare la sua forza e reagire così vittoriosamente da togliere gli effetti di questi intoppi che incontra per via?

L'alunno passa alla scuola per legge e di regola anche in fatto, due od al più tre anni. Sono per verità un po' pochi a petto di quelli, ch'egli resterà al mondo, e per tutti i quali la scuola continuerà ad essere chiamata responsabile. Ma non basta. In quei due o tre anni egli passa fra le mura della scuola cinque ore in una giornata. Ma la scuola non c'è tutti i giorni. Leviamo le feste ecclesiastiche e civili, le vacanze di carnevale, di Pasqua, di autunno; è molto se si fa lezione la metà dei giorni dell'anno. E ciò nelle città, dove c'è più vigilanza, più ordine, più assiduità; chè in campagna la scuola di regola finisce a maggio, per la buona ragione che la metà, i due terzi, i tre quarti degli alunni non ci van più. Ciò è quanto dire che in città avremo in media al più tre e in campagna al più due ore di lezione al giorno per tutto l'anno. Ora suppongasì pure grandissima, meravigliosa la potenza assimilativa ed educativa della scuola. Si può credere che quelle due, o tre ore che l'alunno vi passa abbiano la forza di far contrapeso alle ventuna, o alle ventidue ch'egli passa in famiglia, o per le strade? E non solo facciano contrapeso, ma pesino costantemente molto di più, così da superare le influenze malefiche del di fuori, da fargli dimenticare gli esempi dei litigi, delle risse e delle bastonate, e deporre i sentimenti d'ira, d'invidia, di malevolenza contro il prossimo, che in certe famiglie spirano da ogni parola, per diventare umano, rispettoso, quieto, pulito e gentile, quale si desidererebbe di vederlo uscir dalla scuola?

Noi in Italia abbiamo l'abitudine di aspettarci sempre dei grandi effetti da piccoli mezzi. Siamo perseguitati dagli ideali; abbiamo dei grandi principii, de' grandi concetti, dei grandi desideri e delle grandi

speranze. Tutto è grande in noi, fuorchè l'abilità pratica di adattare i mezzi al fine e la disposizione a sopportare che il fine manchi, se i mezzi non sono proporzionati. Il fine ci sta luminoso davanti al pensiero. Ma quando si viene alla scelta dei mezzi, che dovrebbero farcelo ottenere, o meglio si viene a dover anticipare il capitale che avrebbe a rendere il frutto aspettato, allora, tira di quà tira di là, per un labirinto di opposte considerazioni, e tutte savie e importanti, si vorrebbe, non già che 100 rendessero 5, ma che 5 bastassero a rendere 100. Non è già che dato il capitale insuperabilmente e inevitabilmente piccolo, si capisca, per quanto con dolore, che piccolo sarà anche il frutto. Gl'ideali, le speranze, le aspettative restano e continuano a splendere della luce di prima, e quando in ultimo si finisce a trovarsi delusi, non si riconosce già, con tarda, ma sana ed utile resipiscenza, che fin dall'origine s'erano sbagliati i conti; no, signori; con un sistema più comodo per l'amore proprio, se ne fa colpa a questo, a quello, a tutti, e si serbano le proprie illusioni coi medesimi effetti per un'altra occasione. Tale è la nostra natura. A provarlo si potrebbero addurre centinaia di fatti da ordini differentissimi di cose. Ma qui parliamo di scuole e non dobbiamo uscire dal nostro soggetto.

Quei tali due o al più tre anni con quelle due o tre ore al giorno di scuola, che dovrebbero bastare a trasformare gli uomini rimediando a tanti malanni, sono già qualche cosa. Ma c'è molto di più. Chi deve fare questo miracolo? Certo non lo faranno i banchi, nè le lavagne, e neppure i libri, che da 6 a 9 anni nessuno legge. Il miracolo tocca farlo al maestro. È lui che deve pagare le cambiali. Tocca a lui e a lui solo, colla sua persona e col suo contegno, coll'esempio della sua vita, e coll'autorità della sua parola, colla sua abilità e col suo fervido amore insinuarsi nell'animo de'suoi alunni e acquistarsi il potere necessario a trarseli dietro come affascinati in modo da rendere innocui gl'influssi malefici che li circondano, e ottenere che non vi operi se non il benefico suo. Senza di questo la scuola non ha efficacia, perchè quanto a sè la conoscenza delle lettere dell'alfabeto non serve a nulla. Ma appunto per questo, perchè cioè la scuola abbia un'influenza morale, il maestro dev'essere un uomo intelligente e istruito, di vita illibata, di modi gentili, schivo da partigianerie, esente da passioni, imparziale, tranquillo, dolce, amabile, tale insomma, da avvalorare coi suoi atti i suoi precetti e i suoi consigli e offrire a'suoi allievi il tipo più degno di imitazione. E tutto questo per lire 1,25, o lire 1,50 al giorno! Ma che vi sia al mondo tanta abbondanza di tutte queste qualità, che chi le ha non trovi da farsele pagar meglio! Che un certo ingegno, una certa coltura, l'onestà a tutta prova, la vita irreprensibile, le maniere garbate, l'umore dolce e tranquillo sieno diventati nel nostro paese tanto comuni, da non valere qualche cosa di più?

Se è così, aboliamo le scuole ormai inutili e accontentiamoci di godere un mondo così bello e così fortunato. Ma se così non è questo mondo, se non così perfetto, almeno migliore, intendiamo di prepararlo colle scuole, perchè cominciamo dal pagare i maestri, prescindendo da alcune grandi città, che spontaneamente fanno quello che si conviene, meno dei portalettere, meno dei fattorini del telegrafo, meno degli uscieri, meno dei guardafreni e persino dei facchini delle ferrovie, dai quali non si esige neppure che si astengano dal manomettere la roba degli altri? O vero, vogliamo, o dobbiamo pagarli così? Sta bene; rendiamoci conto da gente savia di quello che facciamo, non pretendiamo di celebrare le nozze coi fichi secchi, e non attendiamoci tante superbe cose. Non attendiamocene segnatamente quando, oltre al pagare i maestri in modo che non possano nè vivere, nè morire di fame, prepariamo loro anche per altri conti la vita più angosciata e più tribolata, quando, per esempio, per un rispetto, non solo religioso, ma superstizioso, di tutto quello che viene dalle elezioni, facciamo che i comuni pigliano i maestri, non col diritto di licenziarli, se fanno male, il che s'intenderebbe, ma con quello di licenziarli a ogni modo dopo un dato tempo, anche se fanno bene; ciò che nessuno usa, nemmeno nel prendere un servitore, e induce i comuni a valersi a ogni poco del diritto di licenziamento, senz'altro fine che di procurarsi una compiacenza di amor proprio, esercitando la loro autorità e facendo sentire il loro potere; onde il maestro è sempre in pensiero sulla sorte che gli si prepara il domani, e nelle partigianerie che dividono il più di frequente i comuni, non sa se stare con questo, o con quello, e per stare con tutti finisce il più delle volte a non esser con nessuno.

C'è, in vero, chi dice che l'insegnamento è un apostolato, ciò che s'io non m'inganno, significherebbe un ufficio di tal dignità e così alto, che dovrebbe trovare la virtù che lo sostenga e il compenso in se stesso. E certamente gli Apostoli non erano pagati e si rassegnavano a molte cose. Però non bisogna dimenticare che erano dodici. E dodici con qualche principio almeno delle loro virtù si potrebbero trovare anche adesso. Ma il difficile è trovarne 45,000, quanti sono oggi i maestri elementari dei comuni. Quarantacinquemila apostoli non si trovano oggi in Italia per quei dodici che un caso fortunato raccolse in Palestina. Non si trovano la loro pazienza, la loro umiltà, il loro fervore, la loro fede, nè la rassegnazione a sopportar tutto per la speranza di un premio in cielo. Bisogna quindi supplire in pratica con qualche cosa di più terreno. E con questo non è da intendere soltanto il pane. Al pane conviene aggiungere un po' di carità, un po' di rispetto, un po' di quei riguardi che si usano fra gente civile o non foss'altro quel lasciare in pace il prossimo, che sino ad ora è entrato così poco nelle abitudini del nostro paese.

(Cont.)

DANTE ERETICO E SCOMUNICATO.

Un giorno, passeggiando io ed un mio amico fuori la città verso i Cappuccini, ragionavamo della *Divina Commedia* di Dante Alighieri. E, mentre io gli parlava delle somme bellezze del divino Poema, a cui han posto mano e cielo e terra, entrò in mezzo a noi, non so come, un terzo a me sconosciuto e conoscente dell' amico mio, con in capo un cappelluccio tondo e non senza un po' d'untume. Di sotto al cappello un' bel ciuffetto di capelli gli ricascava giù a mezzo la fronte. Era magro, alto, diritto, squarciato come un levriero, con certi occhiazzi neri, lucenti e maliziosi, e difesi da occhialetti; con un naso tondo e schiacciato in punta; col labbro superiore più grosso dell' inferiore e un po' sporgente; attillato e tutto profumi, con le scarpette lucide, e che si guardava d' insozzarsi, e di portare scomposto pure un capello, come usano i zerbinotti dell' effeminata società de' nostri tempi.

Dal suo parlare m' accorsi di non avere egli il cervello dove tutti l'hanno; nè m' ingannerei punto, se lo mettessi nel novero di coloro che, lasciati appena i banchi di scuola, leggicchiando gl' indici soltanto di qualche libercolo e le sciarade di qualche gazzetta, credono di aver senno da vendere e di esser divenuti tanti Trismegisti. Montano in cattedra, e con gran libertà trinciano, spaccano, pesano, mostrando per tutto e per tutti un superbo fastidio e dispregio.

Ah! interruppe il mio caro saputello; lor signori parlano di quello eretico, di quel frammassone, di quello scomunicato, per essersi mostrato avverso al potere temporale de' Papi, di quel poeta da trivio che, per esprimere le sue idee, si vale di gerghi, di logogrifi e di acrostici; senza aver potuto mai comprendere, per quanto io mi sia stillato il cervello, che cosa voglia significare con la *selva oscura*, col *monte illuminato dal sole*, con la *lonza*, col *leone*, con la *lupa*, con *Virgilio*, con *Beatrice* e col suo rinomato *Veltro*.

Quest' insulso parlare mossemi il riso, e nel medesimo tempo mi fece stizza. Non poteva proprio sopportare che fosse in tal modo ingiuriato da quel dottoruzzo colui, che fu la più perfetta incarnazione individuale dello spirito d' Italia, e il più italiano fra gl' Italiani, come lo chiamò il Balbo. L' amico mio m' accennò con l' occhio d' andarcene. Ma io, prima di lasciare il mio caro sapientone, volli dargli una sì bella lezioncina da ricordarsela per più d' un tempo. Misi l' indice e il medio della mano destra nel solino, come per raccomandarlo; e, girando le due dita intorno al collo e torcendo insieme la bocca, si presi a dire: Dante eretico! Ad udire tali giudizi sulla fede e sul sentimento religioso del sommo Poeta, quasi si acquista il diritto di sospettare che lei non abbia letto una sola pagina del divino Alighieri.

O Signor giusto, faciamti preghiera,
 Che tanta iniquità debba punire
 Di que' che voglion dire,
 Che il mastro della fede fosse errante,
 Se fosse spenta, rifariala Dante.

Così canta Pietro Alighieri, figliuolo dell'immortale Poeta, in un frammento riportato dal Trucchi nelle *Poesie Italiane Inedite*.

Sappia che Dante era altamente religioso e cattolico; e non si scandalizzi se mise alcuni Papi nell'Inferno, Stazio nel Purgatorio, Traiano e Rifeo nel Paradiso; se parlò delle due bestie che vanno sotto una pelle e del cappuccio che gonfia delle risa del volgo; se folgorò le laide opere di quelli che si fanno Dio dell'oro e dell'argento. Ciò fece, perchè, mentr'egli riveriva la religione, odiava coloro che santificavano l'abuso di essa per mantellare le proprie e le altrui opere bieche. Per questa ragione Dante nelle persone religiose distinse la dignità e la persona: l'una ebbe in somma riverenza, e l'altra volle punita o premiata, secondo che demeritò o meritò nella vita. Non è odio e disprezzo che induce l'Alighieri a disfogarsi contro la corruzione delle persone religiose, ma dolore e sdegno.

E per provare, mio onorevole signore, la conformità di Dante alle sane opinioni in materia di religione, non sarà inutile portarle un esempio pratico. Stia a sentire. Quando lei le cose che dice, veramente e profondamente non le sente, può dar vita, calore e moto alle sue idee ed a' suoi affetti? No certamente. Or dunque, se Dante diè una forma così bella alle verità rivelate, e le cantò con uno stile, in cui fedelmente si specchiano i suoi affetti; profondi dovettero essere certamente la sua fede ed il suo sentimento religioso. E pensomi, mio ragguardevole signore, che se il dubbio avesse isterilita la sua fantasia ed agghiacciato il suo cuore, quand'egli esprime i dommi più alti della religione, non avrebbe al certo potuto sollevarci fuori il mondo del senso e della materia, e trasportarci in un mondo infinito, negli splendori e nella gioia del Paradiso.

Dante ghibellino sfacciato! Lei s'inganna a partito, se la pensa in tal modo. Fu prima guelfo; poi fu ghibellino. Ma, visto che anche i Ghibellini agl'interessi della nazione anteponevano i loro pettegolezzi, le loro ire e le loro utilità, si allontanò anche da essi; e raccogliendo ciò che gli uni e gli altri avevano di vero e di generale, formò la parte sua, il criterio suo, col quale giudicò gli uomini ed i fatti del suo tempo, e fu veramente italiano.

E quel che più ti graverà le spalle
 Sarà la compagnia malvagia e scempia,
 Con la qual tu cadrai in questa valle;
 Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
 Si farà contra te; ma poco appresso
 Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitade il suo processo
 Sarà la prova, sì che a te fia bello
 Averti fatta parte per te stesso.

(Par. c. XVII.)

Da queste parole che Dante pone in bocca a Cacciaguida, il quale predice al Poeta i suoi futuri destini, si scorge chiaro che l'Alighieri non fu ghibellino sfacciato, come lei vuol sostenere, ma fe' parte da sè stesso.

E poi, mio caro signore, quali erano le idee de' Ghibellini? di sottomettere, come certamente lei sa a menadito, l'Italia all'Impero germanico. Dante, invece, chiamava sì un Imperatore tedesco a *inforcare gli arcioni d'Italia*, ma non voleva sottomettere l'Italia all'Impero germanico; voleva toglierlo dalla Germania, e ristabilirlo in Italia. Voleva, inoltre, che l'Imperatore fosse eletto dagli Italiani e avesse stanza in Italia. Dante, a differenza de' Ghibellini, da una parte contrariava il potere temporale de' Papi, e dall'altra aveva in somma riverenza la potestà spirituale.

Su Dante Alighieri pesa un anatema, perchè si è mostrato avverso alla dominazione civile de' Papi! Per me, che le somme chiavi ho in grandissima riverenza, è questa una quistione delicata assai, e volentieri vi tirerei su un velo. Ma, sapendomi male che si dia la taccia di scomunicato ad un uomo che universalmente, ed a ragione, è tenuto per il *mastro della fede*, è bene toccare le sue dottrine religiose e politiche, e quest'anatema sparirà certamente.

L'uomo (come c' insegna l'Alighieri nel suo libro *De Monarchia*), secondo la sua doppia natura, aspira a due specie di felicità: ad una felicità terrena, che consiste nell'osservazione di sue virtù, e si ottiene per mezzo di filosofici documenti, seguiti da opere che sieno secondo le morali ed intellettuali virtù; ad una felicità eterna, che consiste nel godimento dell'Aspetto divino, e si ottiene per via di precetti spirituali, seguiti da teologiche virtù, fede, speranza e carità. I filosofici documenti ci son dimostrati dall'umana ragione, che ci fu interamente sviluppata da' filosofi, i precetti spirituali ci son dimostrati dallo Spirito Santo, il quale per mezzo de' profeti e de' sacri scrittori, per mezzo del suo coeterno Figliuolo e de' suoi discepoli rivelò la sovranaturale verità tanto necessaria.

Ma i soli teologici documenti, mio caro signore, a causa de' forti pungoli della cupidigia, senza la direzione del sommo Pontefice non bastano ad ottenere all'uomo la felicità spirituale; come i soli filosofici documenti, senza la direzione dell'Imperatore non bastano ad ottenere all'uomo la felicità temporale. Perciò l'uomo, secondo l'Alighieri, a voler conseguire la doppia felicità, ha bisogno di due guide: del sommo Pontefice, che, a norma delle rivelazioni, lo dirizzasse alla felicità spirituale; e dell'Imperatore, il quale, mediante le filosofiche dottrine,

lo guidasse alla felicità temporale. Il primo è sole che fa vedere la strada di Dio; il secondo è sole che fa vedere la strada del mondo. Il potere spirituale e temporale, come vuole l'Alighieri, debbono essere uniti sì, ma distinti; ed alla loro confusione il Poeta ascrive i mali della civil comunanza e della chiesa.

Onde convenne legge per fren porre,
 Convenne rege aver, che discernesse
 Della vera cittade almen la torre.
 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
 Nullo; perocchè il pastor che precede
 Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
 Perchè la gente, che sua guida vede
 Pure a quel ben ferire, ond' ell'è ghiotta,
 Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
 Ben, puoi veder che la mala condotta
 È la cagion che il mondo ha fatto reo,
 E non natura che in voi sia corrotta.
 Soleva Roma che il buon mondo feo,
 Due soli aver, che l'una e l'altra strada
 Facean veder, e del mondo e di Deo.

(Purg. c. XVI).

Il mio caro saccentuzzo, postandosi sul piede destro, lisciando con la mano diritta i suoi baffettini e tenendo la manca dietro la schiena, stava ad ascoltarmi con un'aria di me n'impipo.

Da ultimo, mio ragguardevole signore, per sapere che cosa Dante voglia significare con la *selva oscura*, col *monte illuminato dal sole*, con la *lonza*, col *leone*, con la *lupa*, con *Virgilio*, con *Beatrice* e col suo rinomato *Veltro* (e badi bene che la musa, la quale ispirò l'Alighieri, non aveva bisogno, come falsamente lei crede, di logogrifi e di acrostici, essendo salita spesso animosa e senza velo sul tripode a pronunziare invidiosi veri), e' bisogna notare che il significato, in cui si può prendere la Divina Commedia, è doppio: l'uno letterale e allegorico l'altro. E prima del letterale.

Dante nel mezzo del cammino di sua vita, cioè nell'età di circa 35 anni, immagina di mettersi per una selva oscura, da cui non lascianlo salire su di un colle tre bestie feroci, una lupa, una lonza ed un leone. Quand' ecco gli appare l'ombra di Virgilio, mandatagli da Beatrice, e gli dice che, a volersi liberare da quelle tre fiere, bisogna visitare con lui l'Inferno e il Purgatorio; donde Beatrice l'avrebbe condotto nel regno de' beati.

I due Poeti, visitato l'Inferno e il Purgatorio, si trovano nel Paradiso terrestre, dove si fa dinanzi a loro un gran corteggio di venerande figure, cui precede un carro tirato da un grifone e suvvi Beatrice accompagnata da molti angeli; davanti alla quale Dante si prostra, e le chiede perdono di averla dimenticata per aver seguito altro

amore. Scomparso Virgilio e rimasto Dante solo con Beatrice, è da lei condotto pe' nove cieli, e finalmente nel decimo cioè nell'Empireo, dove per l'intercessione di S. Bernardo contempla la Trinità di Dio e l'Umanità di Cristo. E così cessa la visione.

Veniamo ora al senso allegorico.

Dante, che visita l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, è simbolo dell'umanità che tende al doppio fine, della felicità terrena e dell'eterna. La *selva oscura* simboleggia i disordini civili e religiosi dell'umana società priva delle due guide, del sommo romano Pontefice e dell'Imperatore. Il *monte illuminato dal sole* è simbolo della monarchia universale sotto l'Imperatore romano col Papa alla direzione spirituale. Alla monarchia universale col potere spirituale del Papa è d'inciampo una gran passione, cioè la cupidigia (la lupa che dopo il pasto ha più fame che pria), raffigurata nella città di Roma, avida di beni terreni. Questa potente passione, a voler riuscire nel suo intento, si valeva o della violenza (il leone con la test'alta e con rabbiosa fame), raffigurata nella superba ed ambiziosa casa di Francia; o della frode (la lonza leggiere e presta molto, che di pel maculato era coperta), raffigurata nella città di Firenze, leggiere, mobile e divisa in Bianchi e Neri. A voler vincere tale cupidigia che si salde radici aveva messo negli animi umani, faceva bisogno o di un cambiamento politico, cioè a dire abbattendo la parte guelfa e restituendo all'Imperatore i suoi diritti; o di un cambiamento morale, cioè a dire che l'uomo con la penitenza e studiando la Filosofia morale (Virgilio, il savio gentile, il cantore dell'origine dell'Impero latino), doveva abborrire il vizio ed emendarsene, e con lo studio della Teologia (Beatrice) viver santamente.

Intorno al Veltro allegorico dantesco che farà morir di doglia la lupa, varie sono le opinioni. Chi vuole che sia il futuro trionfo della filosofia e dell'incivilimento universale; chi Dante stesso e la Divina Commedia; chi Enrico VII di Lussemburgo; chi Can Grande della Scala; chi Niccolò Boccasini; chi Uguccione della Faggiuola; e chi altri. Ma la vera e comune opinione, mio rispettabile signore, si è che il Veltro allegorico di Dante non è nè questo nè quel personaggio; si bene un uomo, che, non cibando terra nè peltro, ma sapienza, amore e virtù, sottrarrebbe l'Italia allo straniero, e dalle Alpi a Messina la renderebbe una, forte e indipendente. E quest'uomo di singolare virtù, a cui voleva alludere Dante col suo rinomato Veltro, è, come ognun vede, Vittorio Emanuele II, il Re Galantuomo, il Padre della Patria, il quale, sollecito non di sè, ma del bene del suo popolo, ha annunziato all'Italia il termine de' mali ond'era travagliata, cacciandone lo straniero e tanti tirannelli, e riunendo dal Cenisio alla balza di Scilla le sparse sue membra.

Consideri bene, adunque, mio onorevole signore, le dottrine religiose e politiche di Dante Alighieri, e vedrà ch'egli, come io le ho debolmente dimostrato, fu altamente religioso e cattolico e il più grande Italiano.

I tocchi misurati della campana del convento annunziavano le ventiquattr'ore. Io ed il mio amico stringemmo la mano al caro saccentuzzo; e auguratagli la buona notte, ce ne andammo pe' fatti nostri. E quella sera rincasai oltremodo soddisfatto di aver menato gentilmente la frusta addosso a quell'ignorante bellimbusto.

VITO ELEFANTE
Maestro Elementare.

Cronaca dell' Istruzione.

Istruzione secondaria — Dalla statistica dell'istruzione, inviataci dal Ministero, tragghiamo queste notizie su' ginnasi, licei, istituti e scuole tecniche del Regno.

Ginnasi e licei — Nel 1884-85 erano aperti 739 ginnasi (128 governativi, 76 pareggiati, 121 pubblici non pareggiati, 248 vescovili e 166 privati) e 336 licei (96 governativi, 26 pubblici pareggiati, 17 non pareggiati, 132 vescovili e 65 privati). Nelle due categorie di istituti si iscrissero 59,773 alunni, dei quali 46,005 nei ginnasi e 13,768 nei licei. Nei ginnasi e nei licei la scolaresca si era ridotta alla chiusura dell'anno scolastico a 55,078, cioè 42,657 nei ginnasi e 12,421 nei licei.

Ragguagliando alla popolazione il numero degli istituti di istruzione secondaria classica si ha un ginnasio ogni 38,510 abitanti ed un liceo ogni 84,701. Ragguagliando gli iscritti alla popolazione stessa, ve ne erano nei ginnasi e licei, presi insieme, 21 ogni 10,000 abitanti; 16 nei ginnasi e 5 nei licei. La diminuzione degli iscritti alla chiusura dell'anno scolastico corrisponde a 7,85 per 100 e nel complesso degli istituti; ma in proporzione diversa nelle due categorie di istituti; nei ginnasi gl'iscritti diminuirono di 7,28 per 100, e nei licei di 9,78 per 100.

Scuole tecniche ed istituti tecnici — Nel medesimo anno scolastico 1884-85 erano aperti 501 istituti di istruzione secondaria tecnica, cioè 428 scuole tecniche e 73 istituti tecnici. Nelle prime vi erano 25,879 scolari e 747 uditori; nei secondi 6,941 scolari e 616 uditori. Delle scuole tecniche 80 appartengono allo Stato che le mantiene interamente o vi concorre con la metà della spesa, ed avevano 9,228 iscritti, 125 erano pareggiate con 9,615 iscritti, 114 non pareggiate con 4,732 e 109 private con 3,051 iscritti. Degli istituti tecnici 45 erano governativi ed avevano 5,612 iscritti compresi gli uditori, 20 pareggiati con 1,626 iscritti, uno non pareggiato con 15 iscritti e 7 privati con 304 iscritti. Alla chiusura dell'anno scolastico, gl'iscritti nelle scuole tecniche erano 23,065 scolari e 542 uditori, negl'Istituti tecnici 6,240 scolari e 408 uditori. Complessivamente gli scolari negl'Istituti d'istruzione secondaria tecnica si erano ridotti di 3,515.

Rispettivamente alla popolazione del Regno, si ha una scuola tecnica per ogni 66,494 abitanti ed un Istituto per 389,857. Complessivamente per ogni 56,805 abitanti vi è un Istituto per l'insegnamento secondario tecnico. Ragguagliando il numero degli iscritti nelle scuole d'istruzione tecnica alla popolazione, se ne trovano 12 ogni 10,000

abitanti, cioè 9,36 nelle scuole tecniche e 2,65 negl' istituti. E raggugliando il numero dei frequentanti alla chiusura delle scuole a 100 iscritti, si ha il rapporto di 10,71: nelle scuole tecniche gl' iscritti diminuirono durante l'anno di 10,87 per 100, negl' istituti diminuirono di 10,10.

Per gl' Ispettori scolastici — Il Ministro della pubblica istruzione ha inviata ai Presidenti dei consigli scolastici la seguente lettera circolare:

« Accade con frequenza che gl' ispettori scolastici al primo giungere in nuovi circondari spargano fra le Autorità municipali e gl' insegnanti lettere stampate, con le quali annunziano il loro arrivo, facendo conoscere i proprii intendimenti sull' indirizzo delle scuole che si recano ad ispezionare: ed accade pure che prendano essi occasione da avvenimenti, i quali suscitano il vivace interesse del paese, per diffondere inviti a manifestazioni ed a beneficenze.

« Di tali documenti ve ne ha alcuni che per il tono solenne con cui sono scritti e per la sostanza loro non si addicono a quella prudenza e riserva che devono essere fra le prime qualità dell' ispettore, e si allontanano dall' ufficio di esso; ufficio tutt' altro che ristretto, e curante sopra ogni cosa il buon andamento delle scuole.

« La S. V. vorrà perciò d' ora in poi rammentare agl' ispettori di codesta provincia d' astenersi dal pubblicare circolari didattiche o di altra specie, senza aver prima ottenuta la di lei approvazione per iscritto, e vorrà ancora delle cose così stampate inviare copia al Ministero.

« Per il ministro: F. MARIOTTI. »

Pur convenendo che fra gl' ispettori ce ne siano di quelli, che non mostrino troppo senno e discrezione nel mandare attorno le loro lettere circolari, non sappiamo peraltro lodare il divisamento del Ministero, nè ci pare ben fatto in tempi di tanta e sì varia libertà richiamare in vita la censura preventiva e metter la museruola alla gente. Scrivano e stampino a loro agio e posta gl' ispettori; salvo il diritto al Governo di lodarli o di biasimarli secondo il merito delle loro scritture.

Concorso — Molte scuole elementari della nostra provincia sono poste a concorso. L' elenco si può chiedere all' ufficio scolastico, al quale bisogna presentare le domande e i documenti nel tempo stabilito, cioè non più tardi del 15 di luglio.

Nomina — La signorina Elvira De Philippis figlia del nostro egregio amico Donato De Philippis, Segretario dell' Ufficio scolastico, è stata nominata con Decreto Ministeriale institutrice nel R. Educatorio Regina Margherita di Napoli. La De Philippis ha studiato nella nostra scuola normale, e le auguriamo splendida ed onorata carriera.

CARTEGGIO LACONICO

PORTORE (Croazia) — Sig. *Pavoseig* — Spedito il giornale. Le altre notizie che chiede, non sono in grado di dargliele.

Dai signori — B. D'Arco, M. De Dicitis — ricevuto il prezzo d' associazione.

Avvertenza

Con questo numero il N. Istitutore piglia le sue solite vacanze.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1887 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *I libri di testo*, dialogo — *La Divina Commedia e il Senato Italiano* — *Il Carducci e la cattedra dantesca* — *La scuola educativa* — *Un giudizio del Calabro* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio.*

I LIBRI DI TESTO.

DIALOGO III.

Demof. — A quel che veggio, Panfilo, tu hai troppa fretta; ma i libri di testo prima si debbono leggere.

Panf. — Anzi, caro Demofilo, ero venuto per dirti che si farebbe meglio a non parlarne; perchè si stuzzicherebbe un vespajo, che non se n' esce senza punture. Questa de' libri di testo è una fiorita industria inaffiata dalla continua pioggia dei programmi; e, dove ne va di mezzo l'interesse, nessuna ragion vale.

Demof. — A non considerar altro, la cosa sta come tu dici; ma, se si riflette che il campo del sapere è oggi divenuto sì vasto, che senza molti operai non è possibile di coltivarne bene neppure una piccola parte, la quistione prende altro aspetto. Aggiungi che senza grande studio nessuno può dir di sapere la nostra lingua; e nessuno senza lungo uso può scriverla bene: onde non è raro che i libri di testo per le scuole siano pregevolissimi quanto all'ordine ed alla sobrietà della materia che trattano, e difettosi quanto alla lingua. Chi scrive su pe' giornali, o stampa trattati pe' dotti, non obbliga nessuno a leggere,

e ognuno se ne fa quel conto che crede; ma, chi fa libri per le scuole d'Italia, mi par dovere che li scriva in buona lingua, s'egli è vero che lingua e nazione siano tutt'uno. Dove noi dunque, tenendoci lontani e dalla pedanteria e dalla licenza, potremo additare le mende in che sono gli autori per conto del patrio idioma caduti, non ti pare che se ne possano giovare i maestri per non contraddire a quello d'italiano; e che non se la debbano arrecare gli autori de' libri, coi quali non abbiamo che vedere, e la stima della cui scienza c'induce a questa fatica?

Panf. — Parmi che sia bene; e con tutto ciò l'ufficio di censori è troppo in sè spinoso: ma il peggio è che, dovendoci continuo intrattenere su parole e su frasi o sgrammaticate o improprie, disgusteremo i lettori del periodico; i quali, se volessero studiare, saprebbero cercare i libri mastri, per provvedersi della buona lingua, e di tutti quelli ornamenti, che si richieggono in un pulito e giudizioso scrittore.

Demof. — I quali ornamenti vorresti dire che a noi mancano; ma quanto a ciò i nostri lettori, e con certezza quelli della culta Salerno, ci hanno alzata la mano: onde tra con qualche facezia, e rivedendo anche le bucce, secondo che capita, a certi astronomi che non si sanno tener mente a' piedi, cercheremo di rendere meno uggiosa la materia. Devi poi tenere che la maggior parte di essi non compone libri, ma che, se dà il nome al *Nuovo Istitutore*, vuol dire che le sta molto la buona lingua a cuore; la quale in ogni veramente civile istituzione deve tenere il primo luogo. Perchè non basta l'aver cacciato lo straniero, se anche non ci affatichiamo a ripurgare la lingua dalle contratte infezioni. Il quale straniero con la forza ci signoreggiò di fuori, e noi lo guardavamo a sbieco *Affilando nell'ombra le spade*; mentre con la barbarie della lingua egli ci sta dentro, ci domina nell'anima, ci penetra la compagine del pensiero e ci snatura.

Panf. — Dici vero, nè vo' qui ricordarti il riso insipiente di certuni, che la propria ignoranza sfatata vendicheranno dandoci del pedante, se non peggio; ma *Non tutti il vento forestiero intasa*, ed altri più valenti di noi potranno esser mossi all'esempio: sicchè l'operosità cittadina, se cessa la vertigine de' programmi, potrà compiere nelle Scuole per la buona lingua ciò, che il chiarissimo Pietro Fanfani implorò indarno dal Governo.

Demof. — Dunque mettiamoci di gran cuore a disaminare i libri scolastici, cominciandoci da quelli delle Tenuiche, le quali con le Elementari sono il vero vivaio della coltura nazionale; e da esse più che dai Licei escono giovani d'ambo i sessi atti a diffondere la buona

lingua nel popolo. Altri difenda la recuperata libertà e punisca i barbari uccisori de' nostri fratelli; noi ci adopereremo a combattere incruentamente le voci e i costrutti che offendono la purità e la bellezza dell'armoniosa nostra favella.

Panf. — A questo modo non si possono offendere neppure gli autori de' libri, ai quali dobbiamo tenere che stia l'onore nazionale a cuore quanto a noi.

Demof. — Dunque nè pedanti nè licenziosi; e ci saranno di guida i migliori filologi, la consuetudine approvata e la sana ragione: perchè una lingua che vive e dura da più secoli non si dee fondare nè sui soli libri, nè sul solo *Si dice*; ma la lingua scritta e la parlata debbono insieme accordarsi per formare un sol tutto.

Panf. — Che dunque stassi, e non mettiamo subito mano all'opera?

Demof. — Ecco: io ero andato investigando da che potesse nascere che le fatiche del maestro d'italiano nelle Tenniche sono come la farina del diavolo; e, quantunque in quasi tutti i libri di testo mi sia incontrato di notare impurità, improprietà ed anche sgrammaticature, pure mi son dovuto persuadere che il libro il quale fa maggior danno alla lingua nostra sia una grammatica della lingua francese con la raccomandazione di essere stata compilata *in perfetto accordo coi nuovi programmi governativi*¹.

Panf. — Non è la frasca che fa buono il vino; e a me par giusta l'uggia che al professor Francesco Pera mettono: — « I fascicoletti « didattici composti sulla loro (dei programmi) falsariga, parendo che « un buon libro per le scuole, bene ideato e meglio scritto, debba esso « piuttosto servire di guida e di modello ai programmi. »

Demof. — Il Pera dice benissimo, benchè i poveri maestri che colpa ci hanno, se si affidano ai libri che sono loro indicati canonici nel catalogo aggiunto ai programmi? Senza che come si farebbe a mutare ed aggiungere per conformare i libri vecchi alle nuove prescrizioni? Ti dicevo dunque di essermi messo a cercare una grammatica novissima intitolata *Primo Corso — di — Grammatica Francese Ragionata — Comparata all'Italiana*.

Panf. — La parola *Corso* mi ricorda che il Tommaseo la canzonò riferita a lezioni, dove scrisse: — *Sta poi a vedere se il professore, sdrajato sulla sua cattedra faccia Corsi*: ma più maravigliosa cosa vorrà essere a veder correre una grammatica.

¹ Primo Corso di Grammatica Francese Ragionata Comparata all'Italiana ad uso delle Scuole Tecniche del Regno per Claudio Novelli.

Demof. — Il Tommaseo cuculiò il professore che annunziò di fare un corso, il qual modo anche al Rigutini sa troppo di francese: ma passi pure la metafora riferita ad una disciplina; non così la *grammatica francese comparata all'italiana*, perchè il paragone dee farsi tra le due lingue, e non tra due grammatiche, onde l'una non si sa l'autore, nè con quale perciò delle infinite grammatiche di nostra lingua il Grammatico paragona la sua.

Panf. — O di que' due participii senza la congiuntiva *E* non dici tu nulla?

Demof. — Dico che l'autore volle fare la figura di asindeto, come anche lui avesse vinto, a solo vederlo, Farnace; e rido.

Panf. — Haine tu presi gli appunti?

Demof. — Non m'è occorso di dover leggere molto per persuadermi che il Grammatico non ha il secondo termine del paragone.

Panf. — Vorresti dire...

Demof. — Che non sa la lingua italiana! Di fatti odi se tale si può dir questa della prefazione: — « Ai miei colleghi, ed agli studenti « della lingua di Francia presento questa terza edizione del *Primo* « *Corso* ecc. E in ciò fare parmi di potere sperare che, se accolte « con favore furono le due precedenti, con tanto maggior favore potrà « essere accolta questa, che ho cercato, per quanto ho saputo, di mi- « gliorare e di porre nel più completo, in perfetto accordo coi nuovi « programmi governativi. » Ti fo prima notare che i programmi impongono a tutti i maestri delle Tenniche d'usar lingua corretta parlando con gli alunni, e che perciò si debba eziandio intendere dover essere simile quella dei libri ad accordarsi con essi; ma il Grammatico non solo scrive senza nè proprietà nè gusto, affastellando e non tessendo le proprie idee; ma commette eziandio grossolani spropositi, quali il *tanto* senza correlazione, l'aggettivo comparativo *maggiore* senza il positivo *grande* cui si dovrebbe riferire per ragione di grammatica e di logica, e il modo avverbiale *nel più completo*, ch'è capotico e senza esempio di lingua parlata nè scritta; perchè con *A*, e non con *In*, noi facciamo le locuzioni avverbiali ellittiche.

Panf. — Avrò voluto scansare il riprovato *al completo*.

Demof. — Ciò che si riprova come gallicismo è *al completo* in senso di pieno o *intero*, non *al completo*, per *completamente*; come all' *improvviso*, a *bella posta*, a *digiuno*, *alla spicciolata*, a *caso* ecc. C'è anche chi ci vuole, e chi no, il verbo *completare* co' derivati; e non si può dire che non siano buone le ragioni di quelli che cel vogliono: le quali avrebbe dovute conoscerle anche il Grammatico, o non

si metta a sporcare carta chi non sa il proprio significato delle parole. Il Viani dunque, che cel vuole, spiega l'*a completo* di uno scrittore non moderno: *In modo da non vi si poter più nulla aggiungere*: sicchè ha senso superlativo di proprio, non l'accatta dalle particelle, come bene si avverrebbe a *compito* o *compiuto*.

Panf. — Il Viani sa quel che si dice, e non c'è caso che sgrammatici o non si sappia con finissimo gusto giovare di tutti i partiti: ma i poliglotti e gli enciclopedici quanto prima metteranno tra i pedanti anche lui. Del resto alle prefazioni, che si fanno per lo più mentre si stampa il libro, non ci si vuol badare.

Demof. — La miglior mercanzia si mette in mostra nelle vetrine; ed il Pera da te citato con tutti quelli, che sanno tenere la penna in mano, si fanno conoscere e stimare dalle prime pagine. Ma non voglio contraddirti, anche perchè la prefazione non si studia dai giovanetti; onde, senza voler togliere pregio al valore intrinseco, che la grammatica mi si dice di avere nel metodo, a me pare bene l'assennare quelli, i quali si mettono ad insegnarla, acciocchè ne correggano le dizioni improprie e gli altri errori di lingua.

Panf. — Si vuole che gli alunni delle Tenniche imparino le più minute regole della lingua francese, e non si ha la medesima sollecitudine per l'italiana nelle Elementari; dove si dovrebbe almeno insistere sulla buona pronunzia, e sull'abituale correttezza della flessione. Nelle Tenniche poi pare che solo si tema degli arcaismi, che nessuno più adopera; e delle eleganze, che nessuno più intende; onde sola si raccomanda, anzi comanda, la lingua che usa oggi; nella quale, se Dio ci aiuta, si scriveranno i poemi de' gloriosi guadagni.

Demof. — Que' signori de' programmi, come ben dice il Pera, *dovrebbero aver consumati molti soprabiti sul banco di scuola*; perchè allora saprebbero le difficoltà, spesso insuperabili, che nelle provincie estreme incontra il maestro d'italiano per conseguire, non ch'altro, una mediocre pronunzia. Nessuno intanto contraddice al maestro di francese o di altra lingua, e la sua parola si stampa nella mente degli alunni; ma troppi contraddittori ha il maestro d'italiano dalla famiglia ai libri di testo: onde quand'egli riprende gli spropositi o insegna qualche regola delle più comuni, non è raro che gli si opponga l'esempio di qualcuno de' libri di testo, o dello scritto di qualche gran Bacalare. Ed io so d'un timido maestro d'italiano, al quale un frugoletto di scolaro, benchè nol facesse per malizia, fu per far perdere la staffa. Il giorno innanzi aveva spiegato come molti verbi, oltre il significato lor proprio, ne sogliono prendere degli altri dai costrutti;

e per esempio addusse il verbo *Toccare*, che, se è fatto intransitivo con un dativo di persona, significa *Spettare, Appartenere, Venire di dritto*. Il dì seguente quel frugioletto chiese al maestro di poter parlare, e con licenza di questo lesse: — « Si racconta dei nemici, cioè degli Olintii, i quali, per la rotta toccata ai loro cavalieri, ricacciati « dalla cavalleria di Derda ecc. » Qui, come la vede, *Toccata*, principio del verbo *Toccare*, è costruito col terzo caso, e sarebbe un far ingiuria allo scrittore spiegandolo *Spettata, Venuta di dritto ai cavalieri*; perchè le *rotte*, cioè le sconfitte, si patiscono come le busse, e non che si ricevano come un diritto. Il maestro sapea molto bene che quell'*ai cavalieri* doveva andare con *da*: ma perchè intese trattarsi d' un ultra-severo censore, a scrivere il cui nome non basta il nostro alfabeto, se la cavò col dire ch'era un grecismo ¹.

Panf. — Proprio come quello di Ovidio, dove scrisse *Ego barbarus quia non intelligor ulli*; ma, chi avesse voluto adoperare grecismi, non avrebbe guasti quelli che abbiamo dal trecento in qua, scrivendo: *Vi hanno due o tre luoghi*; chè proprio ed italiano è usare il verbo *Avere* in terza singolare col soggetto plurale, quando sta per *essere* ².

¹ Il verbo *Toccare* usa transitivo in tutti i sensi di *Tangere*, suo babbo; ma, servizievole com'esso è, non isdegna di farsi intransitivo per compiacere *Appartenere, Spettare, Accadere* di cui suol fare le veci. Chi quindi non è dei nostri scrittori digiuno, nè dell'uso toscano, sa che non è tutt'uno dire col Cellini: — « Quel Bertino toccò certe ferite d'importanza, le quali lo buttarono per terra: » o col Boccaccio: — « Le pietre da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, alla quale « del novellare la volta toccava. » La quale differenza intese ottimamente il mio Olivieri, dove nella seconda delle lettere sopra una *Lite di Lingua* (e sono raro modello di cortesia) scrisse: — « Ci guadagnerei sempre un tantino, come quei sol- « dati, che le toccavano da Napoleone. » Sicchè, a ben considerare gli esempi, il verbo *Toccare* prende il significato di *Ricevere. Avere* o *Patire*, ed è transitivo. alorchè l' accusativo, o vogliasi oggetto, induce dispiacere o danno nel soggetto; onde, se la frase si volta di attiva in passiva, il dispiacere o il danno viene a cadere sull' ablativo, o compimento di agente. Nessuno poi vorrà dire che le ferite, le busse, le accuse e le moschettate *si tocchino da uno*, e le rotte *siano toccate ad uno*; quasi queste si appartengano al paziente, e quelle siano da esso contro volontà patite. Se la *rotta* nondimeno e la *sconfitta* non sono due cose diverse, ei non ci sarà dubbio che anche *Toccare una rotta* dee valere *Riceverla*. Il passo di Cornelio Tacito nel primo delle Storie, cap. 2. — *Nobilitatus cladibus mutuis Dacus* fu dunque renduto dal Davanzati: — « La Dacia rinomata per date e tocche sconfitte. » Si provi chi vuole di supplire *ad essa* e non *da essa*; e il *mutuis* di Tacito vassene in fumo con la verità storica, perchè la Dacia rimane col dauno, col malanno e con l'uscio addosso!

² Quando *Avere* vale per *Essere* non si dice errore accordarlo col soggetto di terza plurale, ancorchè questo sia posposto al verbo, come al Caro rimproverò il Castelvetro; ma gli scrittori l'usarono far singolare, e l'usa far tale tuttavia il popolo toscano con altri verbi, come si può vedere nella Grammatica di Raffaele Fornaciari e nel Bartoli *Il Diritto e il Torto*, cap. CCII.

Demof. — O a dove eravamo? ah! si diceva che il maestro d'italiano nelle Tenniche, e chissà, chissà in quante scuole, ci ha un mondo di contraddittori; ma il danno maggiore gliel fa la grammatica, di cui si parlava, perchè per la mania di comparare l'autore scambia spessissimo il simile con l'eguale. Mi comincerò dunque dalla pronunzia delle vocali, e propriamente da quella che nell'alfabeto è stata intercalata col nome d'*igrec*. — « y che nell'alfabeto pronunziasi *igrec*, ma che nel *periodo*, « tanto se trovasi nel corso della parola, quanto se forma parola da « sè, si proferisce come la *i* italiana. » Qui dunque...

Panf. — Finisci prima di leggere tutto il periodo, perchè m'hai lasciato quell'*igrec* in aria, come un impiccato.

Demof. — Ecco la miracolosa grammatica, da cui i manipolatori d'istruzioni hanno attinte le preziose note stampate coi programmi! e cominciavo appunto a dirti, passandomi di molte improprietà, che il periodo costa di due incisi primarii coordinati e non contrapposti; che al secondo inciso ne sono appiccati due altri secondari, e che manca il verbo principale: onde chi a quell'ipsilonne fa dar calci a rovajo è il Grammatico. Ora a petto a questi sbagli sono una venialità così l'inutile inciso: *Igrec, che nell'alfabeto pronunziasi igrec*; come l'usar *ma* dove andava *e*, ed il chiamar *periodo* la frase.

Panf. — Cotesto mi par troppo, o gl'Italiani a stampare e compere tali baggiate hanno smarrito il senso comune; perchè una proposizione senza il verbo principale induce mancanza di raziocinio; perciò leggi dal principio.

Demof. — « Alfabeto. — 1.° Come l'italiano l'alfabeto francese si « compone di venticinque lettere. » E si comincia con un *Come* senza il correlativo *Così*, dicendosi per giunta una falsità: poi segue l'alfabeto con la pronunzia intercalata, eccetto a cinque lettere, che sono perciò segni senza suono; e continua. — « 2.° Però, a differenza di quello, il francese « ha sei vocali: *a* che si pronunzia come l'*a* italiana: *e* che nell'alfabeto...

Panf. — Ho dunque inteso; e, benchè cotesto sia uno scrivere balordo, pure non manca di logica, perchè la proposizione principale è *il francese ha sei vocali*, e con aggiungere un *cioè* tutto si appiana.

Demof. — La mancanza di nesi in uno scritto per giovanetti, ancora incerti della propria lingua, è già per sè grandissimo difetto; ma c'è che dopo la dichiarazione della vocale *o* viene il punto fermo, e segue un periodo che non ha punto dipendenza con la proposizione che tu dici principale. Odi — « U, che non ha suono corrispondente in « italiano; è duopo impararlo dalla viva voce del maestro ». Puoi dire che questo non sia un periodo che sta da sè, e che non corra bene?

Panf. — Non posso dire che non sia, quantunque a togliere ogni dubbio conveniva dire *è d' uopo impararla*.

Demof. Tu così vuoi farmi dire più che non volevo, e che potrebbe far inferire che tanto chi compone, quanto chi compra questi libri di testo, fanno a mosca cieca. Primieramente ti dico che la quinta vocale noi più spesso la facciamo di genere maschile, poi che l'autore col punto fermo prima e dopo dice che non pensa più alla voluta proposizione principale; che, se la particella *lo* non la riferiamo a quinta vocale, ma a *suono*, sarà un impiccato anche questa; e finalmente che con la detta vocale, segno e non suono, non ci si poteva fondare alcun discorso.

Panf. — Non posso negare che cotesto non sia un intruglio ed un pasticcio; ma ne fanno tutti i grammatici di lingue straniere, i quali la pronunzia dell' alfabeto la dovrebbero lasciare tutta alla viva voce del maestro.

Demof. — Siano dunque in sull' avviso que' maestri, i quali hanno prescelta la grammatica *nel più completo*; ed insegnino la pronunzia essi, che sarà tanto di guadagnato; ma, se non vogliono spingere a loro alunni alla barbarie del pensiero e della lingua, debbono rifare quasi tutte le teoriche, e rettificare nella forma quelle, che per buoni ventura non saranno sbagliate ne' vocaboli. Io intanto ho preso appunto di alcune, le quali possono ingenerar dubbio, o equivoco, o come che sia guastare la purità o la proprietà della nostra lingua: — « L' accento è comunemente quella posa, che fa la voce sopra una sillaba, « maggiore che nelle altre ».

Panf. — O ci ha sillabe maggiori, e sillabe minori?

Demof. — Non dice cotesto, ma lo fa parere la mala collocazione delle parole; nè basta che dopo sillaba si sia messa una virgola; perchè la pausa tra un pensiero ed un altro dev' essere intrinseca, cioè della dizione, e non comandata dalla virgola, che n' è il segno. Ma con quel *comunemente*, che vale *il più delle volte*, si fa credere che l'accento qualche volta possa non cadere su veruna sillaba! Ecco come la definisce il Fanfani. — « Accento. — Quella posa che, pronunziando la « parola, si fa più su una sillaba che su un'altra ». — Alla quale definizione il Grammatico aggiunge una dichiarazione, che dovea fare tutto un corpo con essa, e non due periodi col punto fermo, ch'è scrivere alla francese. — « In italiano può cadere o sull'ultima, o sulla « penultima o sull'antipenultima sillaba, e dà luogo a tre classi di « parole. » Qui si continua a parlare di posa, la quale dall'esser fatta dalla voce, ch'è atto deliberato, passa al cadere su una o un'altra

sillaba, ch'è un accidente; così viene ad essere spezzata l'unità del concetto, che il giovanetto si dovea formare dell'accento per tutte le lingue del mondo; e s'avvezza a saltare di palo in frasca, non al *simplex dumtaxat et unum*; che poi si riflette nella vita con detrimento del carattere. Alla mancanza di unità poi s'aggiunge, per finir di confondere il giovanetto, l'improprio *dar luogo*, che in nostra lingua vale *far largo, dare il passo, cessarsi*, e non *nascere, o derivare*. Nè dire che queste sono pedanterie e bazzecole da dovervi passar su; perchè la scuola che non educa non giova, e forse nuoce, alla patria; ed *Haec nugae seria ducent in mala*, chi s'avvezza a non farne conto.

Panf. — Ora intendo perchè in tutte le prove le maggiori lamentanze de' giudici sono sullo scrivere italiano; intorno a che uno non dubita di affermare che si giunga fino a *violare quelle regole che si prescrivono, ed ognuno più o meno si studia di osservare parlando o scrivendo italiano*. Che se tanto s'è potuto dire di quelli che studiano per otto anni la nostra lingua con gli esemplari latini e greci dinanzi; dove andremo a salvarci dalla barbarie, se in tutte le scuole non si darà maggiore importanza di fatto, e non con precetti impossibili, allo studio della lingua nazionale?

Demof. — Tu dici bene, ma noi non siamo legislatori; e i nostri deputati mettono fuori tutta la loro eloquenza per ogni piccolo che, e raro parla qualcuno allorchè si discute di pubblica istruzione: ma nessuno da molti anni pare che sappia esserci, oltre le lingue classiche e le scienze, anche una lingua in Italia, ch'è superiore a tutte le moderne, e che gareggia con le antiche. Odi intanto. — « L'accento « acuto consiste in una lineetta trasversale abbassata dalla destra alla « sinistra di chi scrive ». E il Fornaciari. « L'accento si segna in alto, « a destra di chi legge, sopra la vocale di una sillaba ». Ma *la lineetta trasversale* sai tu dove scriverla?

Panf. — Il Fornaciari non ci dà notizia dell'ortografia moderna, come il Grammatico con quel *trasversale*; e così, dopo di avercela imbarbarita, alcuni vorrebbero alla nostra lingua togliere anche il vantaggio di avere la scrittura sempre secondo la pronunzia: cioè suono e segno che perfettamente si corrispondono. Attica, e come l'avrebbe forse desiderata qualche revisore di temi, è quella immagine di quella superba cresta di galletto, ch'è l'accento, abbassata dalla potente destra del Grammatico!

Demof. — Riderei, e di cuore, come fo quando m'imbatto in qualche scappuccio di quelli che vanno per la maggiore; e risi non è molto di uno che in tono magistrato scriveva: — « Si dovrebbe nelle scuole

« classiche, curare acciocchè nel lavoro ermeneutico, i giovanetti si addestrino ecc. ». Perchè vidi che i maestri di coloro che sanno ignorano che *si dovrebbe curare* è un verbo solo, che l'infinito *curare* è passivo, benchè la particella passivante siasi data al suo ausiliario logico; che la proposizione che segue n'è il soggetto e non compimento di fine, onde vi voleva la completiva *che*, e non la finale *acciocchè*, e ch'è sbagliata eziandio la punteggiatura. Ma i libri di scuola mi sdegnano allorchè sono spropositati. Agli strafalcioni da te canzonati dunque, ed alla indeterminatezza, si aggiunga l'articolo dato a *destra* e *sinistra*, ch'è sbagliato, perchè non si parla di mani, ma di generale indicazione di luogo; e perchè, riferendosi all'impropria parola *abbassata*, genera anfibia. Ma il maggior difetto di questa grammatica sono appunto le dizioni equivoche; ed eccone subito un'altra. — « Nessuna e si pronunzia stretta, se non è segnata dall'accento acuto ».

Panf. — Carino quell'accento acuto che, come un pievano in cotta e stola, manda quelle santerelle delle *e* strette a casa, segnate e benedette.

Demof. — Fa pure il celione tu, ma io veggo il povero maestro d'italiano che si sgola a far intendere che il compimento di mezzo o strumento è significato comunemente da *con* e non dalla prepositiva *da*; ond'egli, se non ci si mette riparo, farà la tela di Penelope. Nel medesimo paragrafo sesto intanto si legge con relazione al già detto: — « L'accento grave dà all'*e* un suono aperto come nelle parole italiane « *erba, verbo* ». Ma qui si dà in ciampanelle, sì perchè il segno non è suono, e perciò non può dare quello che non ha, sì per l'improprietà di far corrispondere *aperto* con *stretto*; e sì finalmente per essersi dato un altro costrutto al termine del paragone, che prima è *dà all'e*, e poi *dà nelle parole italiane*. Come si raccapezzeranno i giovanetti che hanno letto che *dare in vale battere percuotere* con diversi significati, i quali escludono la deliberazione? e ci voleva tanto a dire: — « L'accento grave, segnato sull'*e*, indica che la *s'* abbia a pronunziar larga, come quella delle parole italiane *erba, verbo*? ».

Panf. — Se questi scrittori di libri di testo intendessero niente niente che lo scrivere, delle arti belle, è la bellissima, o non scriverebbero nulla; o, considerata bene l'invenzione, la disposizione e l'elocuzione, senza stare a balzello di programmi e di decreti ministeriali, rileggerebbero e correggerebbero, stampando poi a comodo. Ma non t'avevo già detto che questa dei libri di testo è un'industria nel suo peggior significato? A costoro l'unico nome, che s'addice, è quello di *Luca Fappresto*.

Demof. — Ci pensi dunque il maestro di francese, il quale si dovrebbe mettere d'accordo con quello d'italiano per la scelta del libro di testo, acciocchè per l'altrui lingua non si guasti la nostra: e il Rigutini anche vorrebbe, nè senza ragione: — « Che gli esercizi di traduzione dalle lingue straniere fossero nelle pubbliche scuole riveduti « sì dal rispettivo maestro; ma, quanto alla frase e alla composizione « italiana, dovrebbero essere accuratamente corretti dal maestro d'italiano ». Ecco intanto un'altra teorica atta a guastarci i fatti di casa nostra, se qualche Quintilio di maestro, che ami la patria, non corregge, non cancella, non ardisce di mutare *Et male tornatos incudi reddere versus*. — « L'e senza accento, se trovasi in fine di sillaba, « è detta breve, perchè si pronunzia tanto brevemente da considerarsi « quasi come non esistente. Però molte volte deve ricevere un suono « più o meno marcato, a seconda della maggiore o minore difficoltà, « che s'incontra nel pronunziare le due consonanti, fra le quali trovasi collocata ».

Panf. — Quell' *a seconda di*, non sarà errore, ma non mi par da preferire a *secondo*.

Demof. — Cotesto è il meno; e non è preposizione propria, benchè se n'abbelliscano eziandio quelli che pretendono atticismo nelle paurose traduzioni de' giovanetti: ma c'è di peggio. Odi intanto come rimetterei all'incudine questa fagiolata. — « L'e senza accento, trovandosi « in fine di sillaba, è detta breve, perchè si pronunzia in tanto poco « tempo, ch'è come non ci fosse; con tutto ciò la si pronunzia più o « meno scolpita, secondo la difficoltà che incontra nella pronunzia delle « due consonanti, fra le quali è messa ». Ora veniamo alle ragioni della mia correzione. Ho rifatta la definizione, perchè è contro la buona logica il farvi entrare il definito; e chi non sa che voglia dire la parola primitiva *breve*, come potrà intendere *brevemente*, ch'è sua derivata? questo è volere spiegare l'ignoto con l'ignoto, benchè nella prefazione si sia promesso il contrario. Ho cambiato il *tanto da* in *tanto che* per seguire l'uso approvato, che fa corrispondere *che* col modo finito a *tanto*, allorchè accenna a conseguenza¹; ed ho cambiato *esistere* in *essere* per fuggire la improprietà. Come il secondo periodo poi è una

¹ Questo modo di far corrispondere a *Tanto* il *da* con l'infinito è stato usato da qualche buon moderno, forse per essersi frantesi gli antichi, che scrissero *da tanto che*; come: « Ma non fui mai da tanto, ch'io potessi dar la volta tonda — Fir. As. 95. — Il quale costruito fu prima mutato in *da tanto da*, con l'infinito; e poi, tolto il primo *da*, rimase *tanto da*; che, se non è un barbarismo, naviga giù di lì per le coste di Barberia.

restrizione della regola data, così l'ho congiunto al primo, di cui è clausola; ed ho tradotto *marcato* in *scolpito*, e si poteva dire anche *distinto*; perché riferito a suono è metafora che passa i termini, cui considera che *verba volant*; e non ci sarebbe modo d'imprimere il suono loro il marchio.

Panf. — Se tanto mi dà tanto, che farà questo Grammatico quanto entrerà a parlare dei fondamentali principii delle due lingue sorelle? Dal poco che tu n'hai stacciato si par chiaro, che scriverne la grammatica comparata non è la via dell'orto.

Demof. — E neppur quella che mena alla pieve; ma di questa robbaccia nè francese nè italiana debbono nutrirsi fino dal primo anno gli alunni delle Tenniche; e, se il maestro di francese non ci prende lui qualche riparo, la lingua italiana *itibus prete Pioppus!* Il valene Direttore del *Nuovo Istitutore*, non ha molto, scriveva queste notevdi parole: — « Non si riesce più ad avere dai nostri scolari un lavoruccio, non dico bene pensato, bene svolto e scritto con garbo, ma senza « sgrammaticature, senza badiali spropositi di concetto e di lingua, « senza arruffio e confusione ». Di questo egli incolpa la molteplicità delle materie, che i giovanetti debbono mandar giù senza poterle digrumentare; e molti sono quelli che la pensano come lui, perchè tre anni, a vero dire, sono troppo breve spazio: ma dove il tempo fosse accresciuto di un altro anno, per me sta che la lingua italiana starà sempre indietro, se non si provvede meglio pe' libri di testo, i quali sono le lappole e le ortiche che ne aduggiano la pianta. Il maestro d'italiano nelle nostre provincie tesse, e la famiglia, la piazza, la scuola distessono; onde s'egli insiste con le cancellature, co' rimproveri e col levare i punti, gli scolari divengono o melensi o indocili.

Panf. — E poi si grida che gli scolari sono svogliati, e sfido io ad avere appetito uno che soffre d'indigestione: e sarebbe omai tempo di studiare la natura degl'Italiani, che pur furono senza tante gruce valentissimi.

Demof. — Io tengo, quanto alle Tenniche, che, oltre il troppo, sia cagione della generale svogliatezza il disaccordo tra la lingua insegna da un buon maestro d'italiano, e quella inforestierata dei libri delle altre materie. Aggiungi che senza grandissimo studio la nostra lingua non si può dire che si sappia; onde i diversi criterii di giudicare eziandio i maestri, e spesso anche contraddittorii. Così il Giordani scrivendo al Leopardi giovanetto gli diceva: *che il solo scriver bello italiano può conseguirsi coll'unire lingua del trecento a stile greco*: e sebbene il criterio così assoluto possa desiderare qualche tem-

peramento, pure è da preferirlo, per la sua certezza, ad ogni altro nell'ammaestramento della gioventù. Ma si volle correggere il Giordani, e si scrisse *lingua del proprio tempo*; che non solo è criterio assoluto come l'altro, ma è per giunta variabile ed incerto. E di vero lingua del proprio tempo vorrebbe dire quella che si scriveva generalmente al tempo del Giordani, ch'era inforesterata e barbara nelle parole e ne' costrutti, che non c'era bisogno di studio per impararla: se non che c'è che allora non si presumeva, e quelli che scrivevano bene erano stimati e cerchi. Il valentuomo che corregge il Giordani son certo che non può approvare la lingua della grammatica da noi abburattata, nè quell'altra de' maestri di coloro che sanno, più su toccata; ma egli, che scrive come i migliori antichi da lui con amore studiati, sa molto ben temperare, come il Leopardi quello del Giordani, il criterio da lui posto. Ho letto a questi giorni le relazioni sopra gli esami liceali, e mi sono abbattuto in dizioni, che il correttore di Pietro Giordani non può non riprovare; e nondimeno, per le persone, per l'ufficio e pel grado, di qui a cinquant'anni saranno citate per confermare gli strafalcioni della lingua del nostro tempo. E per dartene un saggio, odi nuovo modo di adoperare l'aggettivo dimostrativo. — « Ci è grato affermare che... abbiamo potuto notare ed accertare una certa ampiezza ecc.; segni questi assai confortanti ». E poco prima si legge *tema questo*. Ma Dio dia lume ai maestri di coloro che sanno, o c'è logica a metter prima la cosa dinanzi agli occhi ad uno, e poi mostrargliela col dito? Leggasi intorno a ciò quello che se ne scrive nel *Lessico della Corrotta Italianità*; e tu odi un passo del nostro Colletta contemporaneo del Giordani. — « Etna e Stromboli più del solito vomitarono lava e materia; disastri non avvertiti, perchè assai men gravi »¹. Ma il Colletta sarà stato un pedante; e la lingua del nostro tempo è: — « Le prove di questo anno furono in generale migliori di quelle dell'anno scorso ». Ora se di un tempo ancora in corso diciamo che fu, il passato prossimo si dovrà omai collocare fra

¹ Questo posporre il dimostrativo al nome fu veramente ignoto ai Classici, cui non mancarono perciò partiti per dare evidenza al loro discorso; è contro ragione, perchè la dimostrazione dee precedere la cosa dimostrata, onde qualche grammatico chiamò questa specie di parole *Prenomi*, cioè *parole avanti al nome*. Con tutto ciò questo nè solito nè ragionevole uso di posporre il dimostrativo al nome fu cominciato nel secolo passato dal Manni, dove nella seconda delle sue lezioni scrisse: — « Biago per Biagio, e Cottolo scrivevano per Ciottolo, intendendo nel loro erroneo giudizio ecc. Storpiamento questo bennato a chi che sia ecc. » — Il Manni era Toscano e Fiorentino; e non so quanto voglia tardarsi ad allegarne l'autorità, chi solo si fonda sugli esempi.

gli arcaismi! T'ho fatto notare come uno di questi oltraseveri censori di maestri e di scolari scambiasse la completiva *Che* con la finale *Acciocchè*; ed ora odi altro scempio di particelle, benchè le siano, come diceva il Cesari, il *formale* della lingua. — « Tanto che, sebbene ci « sembri ancor lontana la meta alla quale sentiamo di dover arrivare, « nonostante non temiamo ecc. » — Passandomi della meta che si sente, chi mettesse le parole allegate in costruzione, ne avrebbe: — « Seb- « bene ci sembri ancor lontana la meta alla quale sentiamo (ci pro- « poniamo) di dover arrivare, tanto che non ostante non temiamo ecc. » Non senti che pasticcio? che se la meta proposta è la barbarie, possiamo fermarci. E barbaro è questo costruito, per non dire sgrammaticato: — « Non ebbero scrupolo a cominciare il periodo ecc. » Or più regolatamente si dovea dire *non ebbero scrupolo di cominciare*. Ma io vorrei vedere che cosa direbbero questi *ominoni con tanto di barba e con tanto di diploma dottorale*, come di loro scrisse il bravo Olivieri; che direbbero, se l'*Ars est praeceptio, quae dat certam viam rationemque dicendi* di Cicerone, un giovanetto avesse tradotto: — *L' arte è l' insegnamento, che dà il modo certo e la ragione a dire*.

Panf. — Hanno tempo a sbraitare che a Berlino si fa questo, che a Parigi si fa quest' altro; finchè si continuerà a fare come il padre Zappata, finchè saremo circondati da un ambiente freddo e malsano, non è maraviglia se il campo delle lettere non produce quanto le fatiche, che vi si spendono su, promettono. Il peggio è che si vuol mietere il grano quando è in fiore, e poi si grida ch'è paglia; ma si aspetti che la spiga maturi, che i giovani divengano uomini; e sopra tutto non sfarfallino anch'essi i giudici dell'Areopago scolastico. Oggi la signora di Staël non direbbe più che *Les Italiens sont très-enthousiastes de leur langue*.

Demof. — Il grandissimo amore della nostra lingua nasceva dalla venerazione dei soli scrittori sommi, i quali, come scrisse il Giusti, c' insegnavano *a scansare i difetti dei minori e le stranezze degl' infimi*: ora quella venerazione, come tante altre anche di maggior momento, è stata scossa parte dall' idolatria di forestieri non bene intesi, e parte dall' essersi fatto delle lettere un mestiere.

Panf. — Dunque noi facciamo opera vana a voler navigare contro la corrente; e ne faremmo una più lodata, e anche più utile a noi, se ci attenessimo a qualcuno de' consigli dati al Poeta, quando la città *D' evirati cantori allettatrice* lo vedeva tra 'l fango e l' obliqua furia de' carri ir zoppicando « E per avverso sasso Mal fra gli altri spor- « gente, O per lubrico passo Lungo il cammino stramazzar sovente ».

Demof. — Se non vedessi dove batte il tuo dire ironico, ti farei la medesima risposta che al petulante suo consigliere fece il Poeta; ma non occorre, e torno alla grammatica.

Panf. — Ci torneremo quando lo stare a veglia non farà sentire la lunghezza delle notti; ma già il di nostro vola, *Majoresque cadunt de montibus umbrae*: perciò a rivederci.

Demof. — Vatti dunque con Dio, e conservati al vecchio amico, se il cielo tel torni sano a questa tranquilla riva dell' Ofanto.

Canosa, il 19 di giugno 1887.

ALBINO MATTACCHIONI.

LA DIVINA COMMEDIA E IL SENATO ITALIANO.

Finora noi avevamo creduto che lo studio della Divina Commedia fosse utile al progresso delle lettere italiane e alla stessa vita civile della nazione: avevamo creduto che, quanto più si addentrassero gl' intelletti negli studi danteschi, più si renderebbe squisito il gusto, più si conformerebbe l' arte all' indole italiana, più s' ingagliardirebbero i caratteri; insomma, che la nostra vita intellettuale, morale e civile riceverebbe alimento e vigoria da Dante. E la storia ci pareva che confermasse questa comune opinione. Gli studi danteschi ebbero, infatti, in Italia una fortuna medesima con la nostra coltura letteraria e civile. Ogni volta che sembrò decadessero le nostre lettere e le forze della nazione impigrissero; Dante giacque negletto e franteso; al contrario, il ridestarsi del pensiero e della coscienza nazionale fu un ritorno a Dante. Nel Trecento, allorchè la nostra letteratura avea quella popolarità che poi le venne meno; Dante era popolare. Di lui si ammiravano non solo i letterati di Bologna, ma le stesse donne di Verona. Tengasi pure in conto di leggenda ciò che Franco Sacchetti (nov. CXV e CXVI) racconta del fabbro di Porta S. Pietro e dell' asinaio di Firenze; ma non può negarsi che la leggenda non s' inventa di pianta, ma riposa sempre sopra un fondamento di vero. Nè dopo quel tempo venne meno l' affetto e l' entusiasmo pel divino poeta. Nelle chiese, e non soltanto nella natia Firenze, ma a Pisa, a Bologna, a Piacenza, a Venezia, e persino in Lagnasco ed altrove, il popolo pendeva dalle labbra del Boccaccio, di Filippo Villani, di Francesco da Buti, di Benvenuto da Imola, di Francesco Filelfo, di Filippo da Reggio, di Gabriele Squaro, di Stefano Talice da Ricaldone, e di altri, deputati dal pubblico a spiegar Dante.

Anche quando caddero le libertà dei comuni e prevalsero le signorie, e la originalità del pensiero cedette il luogo alla erudizione grecolatina; anche quando la Divina Commedia non parve altro che una faccenda da eruditi, e lo stesso Pico della Mirandola non dubitò

di anteporre le poesie di Lorenzo de' Medici al divino poema; anche allora Dante non si perdette di mira. Lo attestano i numerosi commenti che se ne fecero in quel tempo. Un fra Stefano di Firenze, un Anonimo Fiorentino, un Giovanni Bertoldi di Seravalle, un frate Antonio della Marca, un Pietro da Figino, un Baldassarre Lombardi, un Landino, fecero allora della Divina Commedia eruditi commenti; i quali, se per la parte artistica del Poema non hanno importanza e si limitano a darci delle interpretazioni individuali di passi controversi; riuscirono però utili per la luce che spargevano intorno ai fatti rammentati da Dante.

Ma quando sopravvennero le vuotaggini eleganti del Cinquecento; quando furono in voga le stranezze, le bizzarrie e le ampollosità del Seicento; quando prevalsero le svenevolezze dell' Arcadia; il culto di Dante decadde, e il gesuita Bettinelli e la petulante mediocrità dei begli spiriti insorsero contro Dante, e sfatarono la Divina Commedia. Ma volte in meglio le condizioni civili degl' Italiani e ritemprati i loro animi; tornò il regno dell'Alighieri; e il Gozzi, il Varano, il Parini e l' Alfieri, ispirandosi in lui, riuscirono a rinvigorire e a rialzare non solo le lettere, ma ancora la vita politica della nazione. Questa mirabile corrispondenza della vita nazionale col culto di Dante risulta assai chiara dalla statistica delle edizioni dantesche. Dal maggiore o minor numero di esse si può facilmente argomentare lo studio e l' amore di Dante, e quindi si può far giudizio intorno alle condizioni intellettuali e civili degl' Italiani.

Queste cose sono note a tutti; e pure alcuni nel Senato italiano pare che l' avessero disconosciute. Il disegno di legge, già votato dal Parlamento, d' istituire nell' università di Roma una cattedra dantesca, incontrò, non ha guari, nel Senato (ombra di Saverio Bettinelli, rallegrati!) una vivissima opposizione; e l' ufficio centrale credette di *non dover accettare* (dice il relatore Prof. Moleschott) *il lusinghiero ma inutile dono, che sarebbe una condanna della letteratura italiana, di cui Dante è la base..... e implicherebbe o una superfetazione dell' insegnamento, o la paralisi di una disciplina feconda e bene ordinata.*

Mi perdoni l' illustre Moleschott: l' istituzione di una cattedra dantesca a' giorni nostri non *implica* nè la *superfetazione*, nè la *paralisi* tanto da lui paventata. Base della letteratura italiana, dice l' illustre senatore, è Dante. Benissimo; ma questa base è necessario che sia rafforzata da uno studio superiore. Se mancasse un insegnamento speciale, più largo, più profondo, che dovrebbe essere come il fastigio e la sommità dell' edificio letterario; la base si renderebbe a poco a poco più debole. Gli studi danteschi, da cui riceve alimento e vita la letteratura, languirebbero ben presto, senza un insegnamento più profondo, più sodo e più proporzionato ai bisogni dell' età presente, essi

s'inaridirebbero, come i rivoli, a cui mancasse la vena inesauribile della sorgente, e le piante a cui venisse meno la vita delle radici. La dottrina dantesca che vuole esser vasta, profonda; che vuol penetrare addentro nel suo oggetto, e non appagarsi della superficie; che porge materia abbondante alla critica storica ed artistica, alla filologia, alla scienza del linguaggio ecc., se v'impuntaste a mantenerla chiusa entro angusti confini, s'impicciolirebbe e a poco a poco si renderebbe al nulla. E a questo modo succederebbe veramente la *paralisi*, di cui ha tanta paura il Moleschott.

Lo studio speciale della Divina Commedia non ha mai *paralizzato*, ma ha dato vita alla letteratura italiana. Le nostre lettere fiorirono nel Trecento, quando in Firenze e altrove vi era un insegnamento speciale della Divina Commedia; e rifulsero di novello splendore nel Cinquecento, quando nell'accademia fiorentina il Gelli, per deliberazione del supremo magistrato, leggeva i suoi commenti sul divino poema.

Or se un insegnamento più vasto, più profondo, più sodo della *Divina Commedia* è necessario a rafforzar la base degli studi letterari se esso serve a mantener la vita degli studi danteschi; chi può, senza disconoscerne la natura e il fine, asserire, ch'è una *superfetazione*? No; una cattedra speciale di Dante, anche quando gli studi danteschi si tengano, come si debbono tenere, qual fondamento degli studi letterari, non sarà mai una *superfetazione*. Come il minuto traffico non può stare senza il commercio grosso e notevole, nè la moneta spicciola e volgare senza la preziosa; così la scienza elementare e mezzana ha bisogno della sublime per non fermarsi o retrocedere, e gli studi letterari che hanno per base la dottrina dantesca, richieggon un insegnamento superiore e profondo per nutrirsi e impinguarsi.

Ma se non abbiamo ragione di temere, per la istituzione di una cattedra dantesca in Roma, ne della *superfetazione*, nè della *paralisi* del Moleschott: non possiamo esser contenti delle ragioni, per cui l'illustre prof. Tommasi la vorrebbe. Egli è favorevole alla istituzione di una cattedra dantesca, perchè è impossibile che qualunque maestro di letteratura italiana lo intenda e lo spieghi. *Dante* (così egli scrive al Presidente del Senato) *nel suo genere è poeta unico, non paragonabile ai poeti classici di Grecia e di Roma. Come volete che qualunque maestro di letteratura italiana possa intenderlo e spiegarlo? Si può far comprendere la parte puramente grammaticale ed anche la parte storica, non già la parte allegorica nella quale si penetra a fatica anche dai più studiosi.* Questo è verissimo, ma può dirsi (non certamente nello stesso grado) di tutti gli altri poeti antichi e moderni; ed è vero, in special modo, di Dante, ma non per la interpretazione dell'allegoria, ch'è la parte meno pregevole della *Divina Commedia*, e che omai, più o meno, s'intende da tutti; ma per le vere bellezze artistiche che vi rifulgon.

Quanti sono che intendono il segreto magistero dell'arte dantesca? Ma l'*immagine poetica* (soggiunge l'on. Senatore) *che primeggia nel divino poema, originale sempre, si sorregge e s' immedesima colla psicologia del pensiero.* Ma questo può affermarsi di tutti i grandi scrittori antichi e moderni. Le immagini poetiche di Omero, di Virgilio, dell'Ariosto, del Manzoni, non si *sorreggono forse e s' immedesimano colla psicologia del pensiero?*

Dante merita una cattedra speciale, perchè è poeta unico, ed è tale non per le ragioni allegate dal prof. Tommasi, ma perchè il suo poema è come la genesi delle arti e delle lettere moderne italiane, in quanto tutti i germi di esse vi si trovano racchiusi e inizialmente espliciti; e da esso è uscita tutta la letteratura moderna, come dai poemi omerici la greca; perchè quanto v' ha di bello, di leggiadro, di sublime, di grave, di maestoso nelle nostre lettere, è da considerarsi come un' ispirazione della Divina Commedia, e tutti i più grandi nostri scrittori son da tenersi come figliuoli ed eredi del gran Padre Alighieri.

Dante è poeta unico, perchè è l'*italiano più italiano*, per servirmi della felice espressione del Balbo. Lo spirito che alita nella Divina Commedia, è tutta cosa italiana, è il miglior ritratto della nostra indole, del nostro modo di sentire, d'immaginare, di concepire. Per qualche tempo fu, direi, quasi velata la sua immagine: per qualche tempo parve che il suo spirito si fosse allontanato dalle nostre opere letterarie: è tempo omai che vi riviva e vi riappaja la incarnazione del suo genio interrotta e soffocata da straordinaria malignità di fortuna.

FRANCESCO LINCUI TI.

IL CARDUCCI E LA CATTEDRA DANTESCA.

Giosuè Carducci nella nota lettera ad Adriano Lemmi espone le ragioni, per cui non intende accettare la cattedra dantesca che una recente legge istituiva nella università romana. La maniera franca e schietta onde rivela i motivi del *gran rifiuto*, onora grandemente la nobiltà del suo carattere. Vi sono però in quello scritto, fra le molte cose degne del suo ingegno e della serietà del suo animo, alcune idee intorno a Dante, su le quali mi sono sòrti de' dubbi; e non mi pare del tutto inutile manifestarli qui con la medesima franchezza, di cui egli ci ha dato l'esempio.

La grandezza di Dante, dice il Carducci, *non esce fuori del medio evo.* A me (forse m'inganno) non pare così. La nota e l'indizio sicuro, a cui gli uomini veramente grandi si distinguono dagli uomini comuni, è appunto quella di precorrere ai loro tempi. Per l'altezza

del loro ingegno, per la lucidità del loro intuito e per l'ardimento delle loro divinazioni, essi avanzano i loro tempi, e si fanno, diciamo così, contemporanei dei loro posteri; e da questi sono meglio intesi che dai coevi. V'è certamente nelle opere dei grandi uomini una parte caduca, passeggera, mortale, che, nata coi loro tempi, passa e muore con essi; ma ve n'è pure un'altra, che eccede la misura della loro età, sopravvive ad essa, e non invecchia mai, anzi fiorisce di una gioventù perenne. Chi non iscevera in essi questa *divinae particulam aerae* dalla umana e terrena, non può apprezzare la loro grandezza. Quando comincia per essi quest'opera, diciamo così, di *eliminazione* o, meglio, *purificazione*; comincia la loro immortalità. Essi non si sollevano alto nella nostra ammirazione, se non lasciando le caduche spoglie terrene e abbandonando tutto ciò che non appartiene propriamente a loro, ma alla imperfezione dell'età in cui vissero. Allora è che noi perdiamo di vista tutto ciò che sa di *terrestre limo*, tutto ciò ch'è accidentale e vano nei loro scritti, insomma tutta quella parte che essi hanno lasciato di sé per terra, e solleviamo ammirati lo sguardo alla luce del divino, che risplende nelle loro opere.

E Dante non si sottrasse a queste condizioni comuni a tutti i grandi uomini. In lui bisogna riconoscere come due personalità: l'uomo vecchio, l'uomo del medio evo, e l'uomo nuovo, il precursore del Rinascimento. Quando egli, non solo nella *Divina Commedia*, ma ancora nella *Vita Nuova*, nel libro *de Vulgari Eloquentia*, nel *Convito* e nel *De Monarchia* raccoglie le leggende, le opinioni e le dottrine dei suoi tempi; quando si fa a risolvere le più importanti questioni di *arte*, di *letteratura* e di *politica* coi criteri del vecchio scolasticismo; allora si che rimane ne' confini del Medio Evo. Ma quando si fa a giudicare e condannare quella strana miscela del sacro e del profano, del civile e dell'ecclesiastico, del temporale e dello spirituale, che costituisce veramente lo spirito del Medio Evo; non mi pare che si possa sicuramente asserire che la grandezza di Dante non esce fuori di quei tempi. La confusione e la immedesimazione di cose fra loro disperate è la essenza di quell'epoca; e Dante ne vagheggiava la distinzione, ch'è il segno più certo e sicuro della civiltà moderna. Quelle idee che nelle menti anche più colte del medio evo si confondevano; Dante, eccedendo i suoi tempi, le distingueva: chiesa e stato, religione e civiltà, temporalità e spiritualità, diritto e morale: tutto era nettamente distinto, e tutto armonizzavasi nella dialettica di quel sommo intelletto. Dante adunque non accettava tutte le idee dei suoi tempi, ed anche in quello che toglieva da esse, imprimeva un'impronta nuova. La stessa *Monarchia Universale* ch'era, senza dubbio, un'utopia del medio evo; nella mente di Dante si trasforma e prende nuovi atteggiamenti. Il suo *Monarca Universale* non ha nulla da vedere né col

cesarismo pagano, nè col sovrano del dritto divino del medio evo. Esso, secondo Dante, avendo nelle mani il freno e la direzione suprema dell'umanità, non offende menomamente la indipendenza e l'autonomia di ciascuna nazione. I popoli, soggetti a questo supremo moderatore e da esso guidati, continuano a vivere colle proprie leggi, secondo la propria indole, il proprio carattere e i propri bisogni. Or vi pare che ci corra molto da questo al concetto moderno della indipendenza politica delle nazioni? Che dirò poi della dottrina dantesca intorno alle relazioni fra la chiesa e lo Stato? Se non fosse altro, la similitudine de' *due soli* che Dante contrapponeva a quella più grottesca del *sole e della luna*, non mostra chiaramente quanta fosse su questo proposito la differenza fra le opinioni di Dante e quelle dei guelfi e dei ghibellini dei suoi tempi? Or se è così, chi potrà asserire che Dante, imbattutosi nei nostri tempi, avrebbe accettato volentieri la conciliazione come la intende il Cardinal Rampolla? Dico questo, con tutta la buona intenzione di non voler scivolare nella politica.

Ma non basta. Quella glorificazione che Dante fa, in tutte le sue opere, del paganesimo nelle sue parti buone, chi vorrà dire che facesse parte delle idee del medio evo? Quell'assegnare nel Limbo un luogo di distinzione ai grandi spiriti dell'antichità; quel sollevare al Paradiso le anime di Rifeo e di Trajano; quel porre in luogo di salvezza lo spirito di Stazio; quelle figure allegoriche di Virgilio e di Catone, di cui l'una egli fa sua guida nell'Inferno e nel Purgatorio, e all'altra affida la custodia del monte, dove l'*umano spirito si purga*: tutta questa riabilitazione, diciamo così, delle parti più pregevoli del paganesimo, non è forse superiore ai concetti del medio evo, ch'era una rinnegazione della civiltà pagana anche nelle sue parti migliori? Ma io voglio anche concedere che tutte le idee di Dante non uscissero fuori del medio evo; non per questo (parmi) può dirsi che la grandezza di Dante debba racchiudersi dentro quei confini. La grandezza di un poeta non si deve misurare dalle idee, o dal *contenuto*, come si dice modernamente, ma dal suggello e dall'impronta che vi ha saputo imprimere e stampare l'ingegno. Il pensiero, la materia ideale, per dir così, piglia una forma propria artistica in un grande poeta, in una vera e potente fantasia. È questo uno dei canoni fondamentali della critica moderna. Se alla stregua delle idee si dovessero giudicare le opere artistiche, dovremmo dir ragionevole il giudizio che la leggenda attribuisce al cardinale d'Este intorno all'*Orlando Furioso*. Il povero Cardinale non poteva assorgere all'ammirazione dell'arte squisita dell'Ariosto; si fermava soltanto a quelle gaie e gioconde narrazioni, dove non iscorgeva altro che *corbellerie*. E in verità, se si dovessero menar buoni quei criteri, chi oserebbe dar torto al Porporato Estense? E giudicando la Divina Commedia dalla ma-

teria che essa contiene, scorgeremmo noi veramente gran differenza tra essa e le visioni del Medio Evo? Non sono forse, almeno in gran parte, quasi le stesse idee, gli stessi concetti, lo stesso spirito che informa l'una e le altre? Potremmo noi accusar di soverchia presunzione quel Cecco di Ascoli che, confidando nella sua erudizione o nella scienza astrologica, anteponeva con sentimento di smisurato orgoglio la sua *Acerba* al divino poema? Ma non istà qui la grandezza di Dante, ma nell'arte. Per le idee, concediamolo pure, appartiene al medio evo; ma per l'arte è di tutti i tempi, perchè l'arte è immortale ed eterna. Le idee avvicinano la Divina Commedia e le *visioni di Tundalo e di frate Alberico*; ma l'arte pone un immenso intervallo tra l'una e le altre. Queste sono sconce e goffe narrazioni, scritte da frati ignoranti, senza l'*intenzion dell'arte*, e quella è un dramma stupendo; qua sono aride concezioni astratte, e là sono stupende immagini elaborate dalla fantasia creatrice del genio; qua le figure sono fantasmi incerti, indeterminati, senza contorni; là sono persone vive, reali che si muovono, parlano, si agitano, commuovono, e che perfino nella pace e nella quiete del Paradiso portano il movimento delle passioni che, una volta impresse nella nostra mente, non si cancellano, nè si dimenticano mai più.

Sieno pure le idee di Dante le idee stesse del medio evo; ma la sua grandezza esce da quei confini, perchè questa è fondata non già nelle idee, ma nell'arte, il cui carattere è la universalità nel tempo e nello spazio.

Questa verità ha trovato una felice espressione nel sonetto a Dante del Carducci, che leggesi anche nelle *Rime Nuove*. Nessuno con maggiore eleganza e con più efficacia di lui ha espresso la differenza tra le idee e le dottrine di uno scrittore e l'arte che le elabora e trasforma. *Onde avviene*, egli dice,

che i voti e la favella
 Levo adorando a 'l tuo fier simulacro,
 E me su 'l verso che ti fe' già macro
 Lascia il sol, trova ancor l'alba novella?
 Per me Lucia non prega e non la bella
 Matelda appresta il salutar lavacro,
 E Beatrice con l'amante sacro
 In vano sale a Dio di stella in stella.
 Odio il tuo santo impero; e la corona
 Divilto con la spada avrei di testa
 A 'l tuo buon Federico in val d'Olonza
 Son chiesa e impero una ruina mesta
 Cui sorvola il tuo canto e a'l ciel risona:
 Muor Giove, e l'inno de 'l poeta resta.

Per il Carducci adunque le idee dantesche sono *una mesta ruina*: nacquero e perirono col medio evo: *ma ad esse sorvola il canto del poeta*:

Muor Giove, e l'inno del poeta resta.

Sono adunque le idee dantesche che non escono dal medio evo, ma la sua grandezza valica que' confini, perchè è fondata, non su le idee e le dottrine dei suoi tempi, ma su l'arte, che a quelle sopravvive e gode di eterna gioventù.

L'altro punto su cui pure cadono i miei dubbi, è quello in cui il Carducci dice nella sua lettera, di non poter accettare la cattedra dantesca, perchè i concetti di Dante non consuonano coi suoi, e particolarmente con quelli che *vanno attorno in certo suo libro stampato da più anni*; e a lui non par conveniente nè *mutarli su la cattedra romana, nè portarveli*. Questi propositi certamente fanno onore al suo carattere. Il mutare opinioni, come si fa delle vesti ad ogni stagione, secondo il tornaconto o altro ignobile interesse, o, quello ch'è peggio ancora, simularli, è segno di leggerezza, o più tosto di abiettezza di animo. Ma è necessario, io domando, che l'interprete di un grande scrittore abbia con esso comuni le idee, le dottrine, le credenze? Non ci ha dato un esempio in contrario lo stesso Carducci, quando con tanta erudizione, con tanta competenza, con tanto sentimento artistico ha discorso, ne' suoi *Studi Letterari*, delle *Rime di Dante* e della *Varia Fortuna di Dante*. E accettando l'incarico delle *Conferenze*, non ha mostrato che si può benissimo esporre e interpretare il Divino Poema, conservando le proprie? se non fosse così, chi potrebbe oggi esporre e dichiarare nelle scuole le opere dei grandi autori dell'antichità? A interpretar bene Omero, Virgilio, Ovidio, si richiede forse che si partecipi alle loro idee e alle loro credenze? È necessario forse mutare i propri pensieri o mentirli? L'interprete di un grande scrittore, senza smettere le proprie opinioni, può compiere benissimo il suo ufficio; anzi è questo quello che richiede la critica moderna, ch'è di sua natura obbiettiva. Quelli che giudicano un autore con criteri subbiettivi, spesse volte, tradendo il proprio ufficio, torturano, svisano, sforzano l'opera che hanno alle mani per farla servire alle proprie idee e opinioni. Pochi giorni fa, mi occorre di leggere nel *Pungolo* di Napoli, in un articolo, che dicono *di fondo*, un giudizio su le dottrine politiche di Dante, e ne presi molta meraviglia. Secondo l'autore, Dante fu contrario non solo ad alcuni papi, ma ancora al papato; e, quello ch'è peggio, in confermazione della sua opinione, lo scrittore dell'articolo citava que' versi della *Divina Commedia*, dove si esprime tutto il contrario:

E se non fosse

La riverenza per le somme chiavi ec.

e, andando più innanzi, sosteneva che Dante vagheggiava la soggezione del papato all'impero. E pure chi ha letto anche leggermente, non fosse altro, la terza parte del libro *De Monarchia*, sa benissimo che Dante voleva l'indipendenza scambievolmente dell'uno e dell'altro;

anzi voleva una certa soggezione, non giuridica, non politica, ma soltanto morale, del secondo al primo. Queste idee forse non piaceranno a molti, anzi a parecchi parranno anche assurde, ma hanno però il pregio di essere le idee di Dante, e non di altri. Il fare il contrario torna il medesimo che mantener (come dice il Carducci con la solita efficacia di stile) *que' giuochi di lanterna magica per cui Dante si fa servire a tutti i partiti, a tutte le idee*; riesce al medesimo che *impiccolir Dante fra le nostre passioni, e bruttamente contraffarlo*¹.

Colui che sarà destinato a salire su la cattedra dantesca, dovrebbe, a mio avviso, recarvi, non le proprie idee, ma l'ingegno, la dottrina e il sentimento dell'arte, nè dovrebbe lasciarsi vincere dalla tentazione di sostituire le proprie alle idee del divino poeta. Così potrà esporre obbiettivamente la religione, l'arte, la scienza, la politica della *Divina Commedia* senza correr pericolo di confonder le sue con le idee dantesche.

Sarà questo un insegnamento assai utile, nè sarà privo di efficacia educativa. Quel profumo, quella fragranza di vera poesia che esala dalle pagine della *Divina Commedia*, e da cui i giovani si sono da un pezzo in qua divezzati; varranno a far sentire loro nausea e disgusto per il lezzo e il laidume della poesia pornografica, in cui oggi parecchi si avvolgono come porci in brago: quell'amore del sacrificio, quella schietta devozione alla patria, quell'elevatezza di carattere, quel culto della scienza per la scienza, non pei vantaggi che ne derivino: sentimenti che si respirano in tutte le opere dantesche, creeranno un nuovo e più sano ambiente, in cui i giovani, ritemperati e rifatti di quel *vital nutrimento*, ne informeranno i loro animi e ne coloriranno i loro scritti, nello stesso modo che si narra di certi animali che, pasciuti di robbia, hanno le ossa chiazzate di rosso.

Che se poi gl'*intendimenti pe' quali e co' quali fu dettata la legge* che istituisce nell'università romana la cattedra dantesca, fossero tali da obbligare chi è designato a salirvi, a mutare opinioni, o a sollazzare gli uditori con *trattenimenti estetici*; qual uomo onesto e assennato potrebbe sconsigliare il Carducci dal nobile rifiuto? Chi, invece, non lo conforterebbe a rimanere in Bologna, e a non privarsi del piacere di salutare ogni giorno, *andando e uscendo dalla scuola, la torre degli asinelli*?

FRANCESCO LINGUITI.

¹ V. Carducci, *Scritti Letterari*, Livorno, Vigo, 1874, pag. 245.

LA SCUOLA EDUCATIVA.

(Cont., v. n. i 20 a 22)

Alcuni dicono: Ammettasi pure che i maestri sieno mal pagati, che i comuni li licenzino il più delle volte a capriccio, soltanto per fare uso della loro autorità, che facciano una vita tribolata materialmente e moralmente. Pure si trova sempre chi fa il maestro, tanto è vero che ne abbiamo 45,000: ciò vuol dire che in ultimo non si sentono tanto male, altrimenti non ci sarebbe tanta abbondanza. Ma non trovate chi, per meno di quello che si dà al maestro, fa il mozzo di bastimento, fa lo stalliere, lo spazzaturaio, il fognaio, lo spazzacamino, o tira le barche lungo i canali con una corda a traverso le costole come il cavallo? Ciò vuol dire che bisogni e miseria ce ne sono di molti al mondo. Appunto perciò si può discendere colle mercedi e coi salari fin che si vuole. Trattate pur male chi vi presta un servizio, troverete sempre chi ve lo presta. Anzi ne troverete di più, perchè più discendete a una classe inferiore, più sono numerosi quelli che hanno bisogno. Per uno che se ne va, ne troverete dieci che vengono a offrirsi. Soltanto fra quei dieci non ce ne sarà più uno che ve lo presti bene. Col diminuire del prezzo non cessa l'offerta della merce, ma ne peggiora la qualità. Aumentate pure a talento i riscontri, le cautele, i sospetti umilianti per premunirvi; sarà anche peggio. I buoni seccati e offesi fuggiranno sempre di più e, buono o malgrado, non vi rimarrà a scegliere che fra i cattivi.

E allora si può ben parlare di virtù educativa della scuola! Si può ben predicare a gente che soffre, pagata male, incerta del suo avvenire, offesa, umiliata di star tranquilla e di essere tutta pace, gentilezza e amore, perchè senza di questo non potrebbe educare. Sono discorsi, sono frasi e retoricumi, che offendono e irritano anche di più, in quanto somigliano ad ironie. In animi così mal disposti entreranno l'orgoglio e lo spirito di ribellione talvolta aperta, più di frequente dissimulata. Con una confusione ingiusta, ma che si comprende, tutto ciò che esiste sarà dalla cecità del dolore chiamato in colpa dei propri mali. L'ordine sociale sembrerà un artificio architettato dai pochi più accorti e più fortunati contro i molti, su cui s'aggrava la sventura, e un sorriso di scherno, che andrà ad imprimersi per sempre nelle ingenuè menti dei poveri bambini, accompagnerà i nomi di libertà, di patria, di Dio. Ecco la scuola educativa! una scuola che non è un sogno, che esiste quà e là in Italia, e insieme colle leggi immature, che scatenano premature ambizioni, contribuisce, non a togliere come si pretenderebbe, ma a rendere sempre più gravi i mali, che fanno disagio e mal sicuro il presente, coprendo di oscure nuvole l'avvenire.

Tutto ciò avviene e avverrà tanto più facilmente, quanto meno i maestri si trovano agguerriti contro le suggestioni adulatrici dei loro padimenti e di teorie che sfruttano il dolore. Tra i maestri segnatamente delle città non mancano senza dubbio, non parliamo dell'onestà, gli studiosi ed i colti. Nè di rado anche in luoghi minori si nascondono solitamente e tranquillamente operosi uomini di molto pregio, e meritevoli d'altra fortuna. Bisogna convenire però che questi sopperiscono col loro buon volere e la loro costanza all'insufficienza delle istituzioni, che avrebbero dovuto prepararli. Che chiarezza di mente infatti, che solidità di principii, che fermezza di convincimenti, che idee di giustizia, di ordine sociale, di leggi, di mondo, si possono pretendere da persone, alle quali si somministra la coltura che tutti sanno? Non dimentichiamo la scuola educativa e tutte le qualità che si richiedono nel maestro, per potere, almeno teoricamente e senza contraddizioni in termini, supporre che la scuola sia o debba diventar tale. Che si fa per prepararsi questo maestro, questo tipo di perfezioni che si richiede?

Finita la scuola elementare (parliamo di quelli che la finiscono), ciò che avviene ai 10, o agli 11 anni, un alunno deve attendere fino ai 16 per entrare nella normale. Ciò è quanto dire, che fra una scuola e l'altra vi sono 5 anni di interruzione, nei quali egli ha tutto il tempo di riposarsi, con quanto beneficio per lo sviluppo della sua intelligenza e la sua coltura, non è necessario dire. Almeno è così per i maschi, perchè per le femmine si cercò in qualche parte di rimediare all'inconveniente coll'istituzione di due anni preparatorii. Pei maschi, c'è in vero, la scuola tecnica ed il ginnasio, ai quali l'alunno potrebbe rivolgersi nell'intervallo. Ma la frequentazione di queste scuole non è obbligatoria, perchè la normale non è connessa nè all'una, nè all'altra, riducendosi a una continuazione della elementare, quando non è una ripetizione, almeno in parte, di questa, come avviene non raramente. In altri termini alla normale si può entrare e si entra senza aver frequentato nè la scuola tecnica, nè il ginnasio, che ad essa non si collegano, bastando le cognizioni, acquistate nelle scuole elementari e a luoghi anche nel solo corso inferiore. Ciò non vuol dire che nelle scuole normali non vi siano alunni provenienti dalle scuole tecniche e dai ginnasi. Ma disgraziatamente sono quasi sempre i peggiori. Una volta entrati alla scuola tecnica o al ginnasio, che aprono l'adito a carriere più proficue e più lucrose, quelli che possono continuano, e non cessano, per volgersi alla normale se non i più fiacchi, i più deboli, svogliati, quelli che in fine si accorgono che non potrebbero progredire. Il che è come dire che, a parte le eccezioni di alunni anche capaci ma impediti di proseguire gli studi dalle condizioni economiche della famiglia, da sventure, ecc., la scuola normale riceve o gli avanzi e i rifiuti delle scuole tecniche e dei ginnasi, se gli alunni nell'inter-

vallo frequentarono qualche scuola, o se non ne frequentarono alcuna, giovani che ripigliano gli studi dopo un ozio di cinque o sei anni.

Posta questa condizione di cose, è inutile dire, qual frutto possano dare le scuole normali almeno per i maschi. L'intento loro principissimo dovrebb'essere quello di insegnare come si insegni, ossia il metodo. Ma che metodo si può insegnare a uno, che non conosce la cosa a cui il metodo si riferisce? Come si può far capire la maniera più adatta di insegnare la lingua, o la grammatica, o l'aritmetica, a chi non sa nè aritmetica, nè grammatica, nè lingua? Le scuole normali sono quindi ridotte a insegnare le cose, anzichè il modo di farle intendere agli altri, ciò che le riduce presso a poco a semplici scuole elementari. Siccome poi le materie di insegnamento son molte, e la legge vuol essere tanto o quanto eseguita, si fa di tutto per conservare le apparenze, si affastellano e ammucciano in fretta nozioni confuse e indigeste a forza di memoria, e in capo a due anni per le scuole inferiori, a tre per le superiori, si stampa il maestro. Così molto spesso, poichè nelle scuole normali si accettano alunni anche dopo il solo corso elementare inferiore, un maestro è bell'è formato con quattro o cinque anni di studio, interrotti per giunta da altrettanti di ozio.

Eppure questi maestri improvvisati dalle scuole normali sono ancora senza paragone i migliori. La legge infatti fa per tutti gli altri un vantaggio e un onore di essere parificati a loro (articolo 372 della legge 13 novembre 1859). E bisogna dire, ha ragione. La legge infatti non domanda di regola nessuno studio, nessuna preparazione per fare il maestro. Essa ammette all'esame di patente tutti senza eccezione quelli che vi si presentano, dovunque e comunque istruiti. E tutti gli anni i provveditori sono costretti a mandar fuori questo bando generale, che con una generosità senza esempio spalanca le porte dell'insegnamento a tutti coloro che vogliono entrarvi, solo che si sottomettano ad un esame. Questa condizione dell'esame non manca per verità, e teoricamente parrebbe bastevole. Ma in effetto, che guarentigia sia un esame in Italia, se si tolgono per poco ancora quelli della licenza liceale e tecnica, non c'è uomo esperto di queste cose che non lo sappia. Peggio poi che di tutti gli altri è di quello dei maestri, non solo per le esigenze minime della legge, ma pel modo in cui di necessità è interpretata. Questi infelici si affollano nelle città maggiori, accorrendo a volte da luoghi lontani, fino a due o a trecento. Come si esamina una valanga di questo genere in iscritto e a voce su tante materie? Di Commissione esaminatrice non c'è più a parlare; ognuno di quelli che la compongono si tira in disparte e fa l'esame in confessione, senza di che non se ne verrebbe a capo in due mesi. Quando poi finito questo lavoro individuale, la Commissione ritorna al mondo, a ognuno ripugna di assumere da solo una responsabilità odiosa, mas-

sime verso gente in bisogno, e a forza di indulgenze, di condiscendenze, di transazioni, alza un punto di qua, un altro di là, si arriva finalmente a mettere insieme il maestro; un maestro che tolto il nome, non si sa nemmeno chi sia e a cui la legge, in omaggio a non si sa qual genere di libertà, se non forse alla libertà dell'ignoranza, si astiene dal domandare perfino dove e come abbia studiato.

Ed è irragionevole? Tutt'altro; è logico, è la conseguenza ovvia di tutto l'ordinamento della nostra istruzione popolare e delle condizioni da cui sorge, e sta con queste in relazione. Non dico che un po' più di prudenza e di cautela non si potesse usare a ogni modo. Ma è più naturale che non si usi. La carriera del maestro è, per un infelice concorso di cause, la più disgraziata, la peggio retribuita, la più mal-sicura, la più esposta a umiliazioni ed amarezze, tale che tutte le altre le fanno una concorrenza vittoriosa. Tutti gli anni centinaia di maestri scappano dalla scuola per fare i segretari comunali, gl'impiegati alla posta, al telegrafo, o alla ferrovia, gli scrivani alle prefetture o nei Ministeri. Che più? Ancora nelle scuole normali, ancora godendo il sussidio, pensano a tutte le occasioni di fuga e vi si preparano. Naturalmente, non quello che gl'ideologi e gl'idealisti pretendono malgrado tutto questo, ma quello di che i fatti impongono di accontentarsi, è in proporzione. La legge è consentanea a sè stessa.

Ed ora voltiamo pagina, vediamo brevissimamente come vadano queste faccende in un paese, che ha l'abitudine di pigliare il toro per le corna, in quella Germania, che molti, e non a torto, si annoiano di sentir nominare tanto di frequente, ma a cui è pur forza ricorrere, volendo trovare qualche cosa di pensato e di serio principalmente in materia di scuole.

Premettiamo che di quello che c'è, i presenti non hanno gran merito. Come tutti sanno, la scuola in Germania è molto antica. Le generazioni a noi più vicine, con amorose e costanti sollecitudini la ingrandirono e la migliorarono, ma ebbero il comodo di riceverla in eredità dalle precedenti. Essa nacque dal bisogno di un popolo calmo e riflessivo di formarsi una fede illuminata e convinta, attingendola col proprio esame direttamente alle fonti. In altri termini, essa fu generata da un rinnovamento della coscienza religiosa ed ebbe per nucleo un intento altissimo, intorno al quale col progredire della civiltà andò accomodandosi di mano in mano il resto della coltura. Ciò si può dire, serbate le debite differenze nella misura e nei limiti, così delle università, come delle scuole elementari. I tempi a poco a poco modificarono profondamente tanto le une, quanto le altre, ma non in modo che i segni del loro carattere originario sparissero interamente. In quelle conservarono e conservano tuttavia un'importanza grande, per non dire una specie di preminenza tradizionale, le facoltà teolo-

giche con numerose e superbe ramificazioni di studi filologici e storici; in queste si seguì a riguardare sempre come principalissimo l'insegnamento religioso serbato a capo di tutti gli altri. Le credenze molteplici nate dalla varia interpretazione dei testi sacri, irruperono in acri controversie fra loro, ma lo stesso fervore dell'aspra lotta contribuì a tener vivo quel della fede. Nessuno pensò ad abolire l'insegnamento religioso suo proprio in pusillanime omaggio a quello degli altri, o a mercare col sacrificio dei propri convincimenti una quiete sonnifera, minaccia di morte alle più nobili speranze umane e al pensiero che le alimenta. Al contrario ognuno mantenne con sicura fermezza il suo, riguardandolo come lo stromento più poderoso di popolarità per la scuola e di guida pratica per la vita. Quanto alle dispute che ne seguivano, le necessità del consorzio civile avrebbero imposto col tempo una reciproca tolleranza, maestra auspicata d'un rispetto sincero alla libertà e ai diritti degli altri, e quindi propagatrice perpetua di una concordia fra gli animi nella differenza inevitabile, dovunque si pensi, delle opinioni.

Così la scuola, appagando gl'insuperabili bisogni umani di pensare e di credere, penetrò nei costumi. Ma nata spontanea in tempi procellosi dall'intimo affanno del dubbio, non poteva al crescente calore della civiltà che crescere e prosperare. L'obbligo di frequentarla fu proclamato più di cento e cinquanta anni prima che non da noi, ma sorgeva naturalmente dalle abitudini, più che pretendere di generarle. A misura i che benefici vennero più ampiamente riconosciuti, le scuole crebbero e di forza e di numero. Sorsero scuole, per sollecita cura, non solamente di Governi e di municipi, costretti ad adempiere a un dovere ufficiale, ma di chiese, di opere pie, di stabilimenti industriali e di cittadini; i quali si associarono fra di loro per farsi una scuola, come si associano da noi per farsi il teatro; mentre altri legarono alle scuole e per testamento vistosissimi patrimoni, come da noi per cantar messe o far elemosina. La più bella elemosina parve quella di aprir la mente, di propagare il buon senso, di dar forza all'ingegno, giudicandosi impossibile che non venissero seguaci all'intelligenza avveduta l'amore dell'ordine e del lavoro, il rispetto dei propri simili, la pace e il benessere civile. In quest'opera anche i governi si mostrarono senza dubbio provvidi e coraggiosi. Ma è pure innegabile, ch'essi per l'edificio da erigere non avevano bisogno di cominciare dal comperare l'area, la quale stava già dalla storia predisposta per modo da non rimanere altra cura che quella di dirigere la costruzione.

E l'edificio sorse così solido e così maestoso, che ormai, chi non rammenti il tempo impiegatovi, rimane attonito nel contemplarlo. Non è qui luogo di farsi a descriverlo. Non parliamo nè del libero moto

delle Università che accompagna e seconda così mirabilmente quello del sapere, né dell'infinita varietà di scuole, accomodate a tutti gli istinti e a tutte le richieste del commercio, delle industrie, dei mestieri, della vita nella molteplicità crescente delle sue manifestazioni, cioè a dire di quel chiaro senso della realtà che vedesi associato indissolubilmente colla più felice contraddizione al culto rispettoso di un alto ideale, cui anche quel pubblico che non l'intende, non ardisce di muover guerra. Stiamo nei limiti del nostro soggetto e non usciamo dall'istruzione elementare.

(Continua)

UN BUON LIBRO.

Nel giornale *Il Calabro* di Catanzaro, num. 90, data 4 corrente, troviamo il seguente articolo, che riportiamo coi dovuti ringraziamenti all'illustre scrittore di esso, ch'è un valentissimo letterato.

Non si fa altro che parlare e scrivere di progresso; ma in sostanza una sola cosa è andata e seguita ad andare molto innanzi, cioè la ciarlataneria. Le più dozzinali pubblicazioni si magnificano con eccelse lodi nei giornali, ed a furia di ripetuti annunzi diventano note al pari delle pasticche e delle pillole che fanno miracoli. Ed intanto di libri scritti con dottrina ed eleganza non si ha generalmente notizia, appunto perchè gli stimabili autori di essi sdegnarono di far gente a suon di tromba e di gran cassa.

Ci sarebbe da vergognarsi d'aver saputo subito quali bricchiere a pochi centesimi l'una hanno pubblicato gli editori Sonzogno e Perino, mentre sono passati alcuni anni, e dai più non si è avuta notizia dello stupendo libro *La sapienza antica*, scritto pei giovani dal prof. GIUSEPPE OLIVIERI (Salerno, Tipografia Nazionale, 1882). Per altro vi è buona scusa, consistente nell'avvertire che intorno a questo libro non si è fatto quell'armeggio e quello stamburamento, di cui si fa uso per altre pubblicazioni.

Solo di recente m'è capitato fra le mani questo egregio lavoro, e fin dalle prime pagine ho potuto ben conoscere che non si trattava d'una delle solite ciurmerie, le quali, volenti certi negozianti di carta stampata, e consenzienti certi pedagoghi o grulli o cointeressati, non hanno altro scopo fuorchè quello di attrarre una buona quantità di lire dalle tasche dei compiacenti e deferenti padri di famiglia.

« Ho voluto mettere insieme (così l'autore) una *Raccolta* di sentenze che possono conferire all'educazione, meno fidandomi nella loro

intrinseca efficacia, che nell' opera accorta, sapiente, amorosa dei maestri nello svolgere, dichiarare ed avvivare con l' affetto quei brevi detti sentenziosi, in modo che i giovani leggessero senza svogliatezza e fastidio, fossero adescati dalla varietà della materia, dalla purità del dettato, dalla gentilezza dei pensieri e dei sentimenti, e dilettrati dalla novità (dico pe' giovani) delle notizie. Ho voluto mandarli a scuola dagli antichi savii, e questi proporre loro a maestri. »

Tali propositi furono attuati nel modo più felice. Non si creda che il libro del prof. Olivieri sia una gretta imitazione degli *Ammaestramenti degli antichi* di F. Bartolommeo da S. Concordio. Egli non ha posto innanzi ai giovani una filatessa di sentenze morali, senz' altro; bensì ha giudiziosamente tratteggiato la vita di quei poeti *gnomici*, o sentenziosi, dei quali ha riferito i detti sapienti, non senza aggiungervi opportune chioserelle, ed ha fatto così opera in cui l' utile va congiunto col piacevole, presentando precetti ed esempj, parole e fatti, pensieri ed opere. Sobria, ma eletta è l' erudizione, limpido, fluente, leggiadro per forbitezza lo stile.

Nel passato si soleva chiamar forbito lo stile in cui spiccava un' accasciante pedanteria. Quello dell' Olivieri è invece terso, ma nel tempo stesso spigliato e disinvolto; sicchè ben può dirsi che alla bontà della sostanza corrisponde nel suo libro perfettamente quella della forma, e che si distingue per ogni rispetto dalle compilazioni acciarpate che si mandano al palio a detrimento degli studj serj e coscienziosi.

Discorre con savia critica di Solone, di Teognide di Megara, di Focilide, di Pitagora, di Stesicoro, di Senofane, e di quanti altri banditori del vero e dell' onesto ebbero gli antichi tempi, onde il suo libro si può dire un prezioso tesoretto. Esso con giusta temperanza parla alla ragione ed al cuore, anzichè mirar soltanto a suscitare un vivacissimo sentimentalismo. Ora, se non può esser dubbio che la solida dottrina val più delle romanticherie, è da confidare che i molti e grandi pregi di un lavoro sì bene ideato, con tanta serenità di spirito e con sì squisito senso d' arte composto dal chiarissimo prof. Olivieri largamente si diffonda fra i giovani non solo, ma anche fra quei moltissimi che non sono di primo pelo, perchè anche costoro vi troveranno molto ad imparare, checchè modestamente abbia scritto l' autore.

Con questo augurio faccio punto, non senza desiderare che venga in testa a qualche straniero di tradurre il pregevole libro (non foss' altro in ispagnuolo), perchè sia più certo e più rapido l' incremento fra noi di quella reputazione che risponderrebbe ai suoi meriti veri e legittimi. Si sa: gl' Italiani aspettano per lo più l' imbeccata di là dalle Alpi!

G. G.

Cronaca dell' Istruzione.

Apertura delle scuole — Per le non liete condizioni sanitarie della nostra provincia, quest' anno le scuole si sono riaperte più tardi del solito, cioè a' 25 d' ottobre, e per questa cagione il *Nuovo Istitutore* ha dovuto prolungare le sue vacanze e ricomparir più tardi.

Cambio di professori — Dacchè esiste il Regno d' Italia, non crediamo che siasi verificato il caso di un mutamento sì largo e radicale di professori, com'è stato quest' anno nel nostro Liceo-ginnasiale. Ad eccezione di pochi, tre o quattro, tutti gli altri professori sono stati traslocati in altre sedi, lasciando non senza rincrescimento una città, dove avevano da molti anni insegnato. Ciò è avvenuto dopo un' ispezione governativa, fatta nel luglio p. p., e dobbiamo ritenere che l' Ispettore abbia avute le sue buone ragioni per un provvedimento sì nuovo e radicale. Aggiungiamo però che l' egregio prof. Schipa è stato a sua istanza trasferito a Maddaloni, per esser più vicino a' suoi.

Comedia latina — Nelle passate vacanze il valente prof. Luigi Cirino, direttore dell' Istituto *Torquato Tasso*, uno de' fiorenti istituti privati d' istruzione classica in Napoli, fece da' suoi alunni bravamente rappresentare una comedia di Plauto, che fu molto gustata ed applaudita. Il pubblico, così scrive il *Piccolo* di Napoli, *ter crepuit sonum*, alla fine del prologo, scritto e pronunziato dal sacerdote Cirino, poichè, come si sa, quello di Plauto è andato perduto. Dopo il saluto al pubblico ci fu detto l' intreccio della commedia, e poi l' invito ad applaudire alla fine. La forma di questo prologo è ammirabile per la facile e scorrevole imitazione di Plauto e per l' abbondanza dei *sales*, che, se, come dice Orazio, *nostri proavi nimium patienter ne dicam stulte mirati*, pure a noi, dopo tanto tempo, eccitarono ancora il riso, tanto da obbligare il *cantor* a dirci: « *adeste cum silentio!* ». Alla commedia (*Bacchides*) un po' semplificata e ridotta da tre atti a due, mancano le due cortigiane, ma non i due padri condiscendenti, i giovani libertini e il servo astuto.

« Malgrado qualche amputazione, l' azione procede naturale e seguita. È bello il perdono che i figliuoli implorano, pentiti, per loro e pel servo Crisalo, belle le austere massime di morale del pedagogo Lido.

« Ma, se i caratteri furono bene interpretati, le maggiori lodi vanno date ai giovani D'Arienzo, Bologna, Monaco, Bergamo e Schioppa, i quali, rinunziato alle vacanze estive, per dedicarsi a sì nobile svago, meritarono davvero i grandi applausi, che ebbero e che compensarono il signor Cirino delle ardue difficoltà da lui superate. »

Giurisprudenza scolastica — *Da qual giorno decorre lo stipendio di un maestro eletto d'ufficio.* — Eletto d'ufficio un maestro comunale, il suo stipendio decorre dal giorno fissato nel decreto di nomina, sebbene non abbia in quel giorno cominciata la scuola. Se però, invitato dal Municipio a presentarsi in un determinato giorno per ricevere la consegna del locale della scuola, egli non si presenta per motivi non giustificati, è ragionevole che quei giorni di ritardo, ai quali ei diede cagione per fatto proprio, sieno detratti dal periodo della elezione fatta dal Consiglio provinciale scolastico al giorno dell'assunzione in servizio (*Parere, 30 dicembre 1881, adottato*).

— *Quando la nomina annuale di un maestro gli dà diritto allo stipendio dell'intero anno.* — La nomina annuale di un impiegato trae seco il diritto di percepire lo stipendio dell'intero anno, indipendentemente dalla effettiva durata del servizio; giacchè lo stipendio è diviso a mesi per il pagamento, ma virtualmente è una somma complessiva stanziata per l'intero anno. Di conseguenza al maestro che è stato nominato d'ufficio dal Consiglio provinciale scolastico per un anno, collo stipendio normale, mentre l'anno scolastico era già incominciato, non può il Comune negare il pagamento dell'intero stipendio, poichè non è dipeso dal maestro il cominciare a far scuola col principio dell'anno scolastico « (*Parere 7 febbrajo 1887*).

NUOVE PUBBLICAZIONI

Lecture per la 2.^a elementare di Maria Cavanna-Visconti — Milano, Carrara, 1887 — L. 1,50.

Libro di lettura per la 1.^a elementare — Id. Id. — Cent. 60.

Dopo il Sillabario — *Lecture per le scuole rurali di A. Vertua-Gentile* — Milano, Carrara, 1887 — Cent. 60.

Nozioni elementari di Letteratura per le scuole secondarie di Raffaele Pascarelli — Parte 1.^a — Napoli, 1887.

ANTONINO GIORDANO — *Versi* — 2.^a ed. — Salerno, Tip. Jovane, 1887 — L. 1,50.

CARTEGGIO LACONICO

VALLO — Sig. A. *Lettieri* — Volentieri l'avrei servita, se avessi copia de' programmi, che desidera.

SARSINA — Sig. *Maccani* — Spedito e abbia a cuore la raccomandazione.

Agli Associati

Preghiamo vivamente i signori associati, che ci vogliano favorire il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1887 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Chiacchiere letterarie* — *La scuola laica* — *Opinione di lord Disraeli* — *Francesco Zambrini* — *La scuola educativa* — *I criterii del governo nelle promozioni dei professori* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio.*

CHIACCHIERE LETTERARIE.

VI.

Carlo. Oggi voglio cominciare col dimostrarti che, se il Rigutini trova qualche cosa da approvare nel *Lessico*, francamente lo dichiara. Per esempio, sotto *Aderire* e *Aderenza*, dopo aver detto che, secondo quel libro, è « strano e da non tollerarsi *Aderire* per Conformarsi, come: *Guardi bene di aderire in tutto e per tutto agli ordini superiori*, » soggiunge: « E qui ha ragione. » Dunque, vedi bene che in sostanza è giusto.

Pietro. Chi ti nega che di quando in quando approva? Anzi, ti dirò che approva perfino troppo. Mi spiego. Ben di rado accade che dica alla bella libera: il *Lessico* ha ragione. Per ordinario approva di pieno suo gusto, proprio di gran cuore... tanto da far sue le osservazioni del Fanfani e dell'Arlia; ma senza farne motto, sicchè pare che la farina sia tutta del suo sacco. Ora, ciò non è davvero molto corretto. Del resto, anche sotto questo tèma sono sparsi i soliti frizzi, dei quali si poteva fare a meno. Così, avendo il *Lessico* notato che *Aderire* è stato *ora* esteso a *Convenire*, *Concorrere*, salta su, e in modo canzonatorio esclama: « Ora? Ma il Galileo è d'ora? A cui puoi aggiungere, col Vocabolario,

il Redi, il Magalotti e il Manni. » Intanto, non dimostra davvero con la sola citazione di questi nomi che fin dal 600 fosse *generale* l'uso di quel vocabolo, nel detto significato metaforico, com'è adesso. Ad ogni modo, il Rigutini si fa censore d'un peccato a lui stesso imputabile. Sotto Cioè egli scrisse: « Si suole *oggi* da molti soggiungerlo dopo una o due parole della proposizione o della maniera che serve a dichiarare quanto è stato detto subito innanzi, come: *Ho riletto la tua lettera, quella cioè che mi scrivesti da Roma,* » e vorrebbe che fosse preposto. Ma intanto il bravo Cerquetti ha dimostrato che il fiorentino Alessandro Allegri, nato sul fine del secolo XVI, scrisse:

Al qual saran baciati
Da voi gli orli, per me, della sottana,
L'impunture cioè della balzana,

citando altresì il Passeroni, il Cesari, il Monti, il Peticari ecc., che certamente non sono *dell'erba d'oggi*¹. Ma tiriamo via su tuttociò. Domanderemo piuttosto: perchè, se la voce *Aderire* è usata da molto tempo, il Rigutini la registra fra i *Neologismi*? Non credo poi che il *Lessico* possa esser confutato laddova nota: « Meglio che *Aderire a un partito* si dice *Ascriversi a...*, *Seguire un partito*. Ed eccone la ragione sottilmente pensata, che il Rigutini salta a piè pari, senza dirne verbo: « La improprietà si vede chiara, chi pensi che *Aderire* significa *stato*, e non *atto della volontà*. » Ci sono stati e ci sono tuttora degli uomini illustri, che, andando in qualche città, vi trovano partigiani zelanti e calorosi, i quali *si appiccicano* alle loro costole, e non li lasciano in pace per cinque minuti finchè non li hanno ossequiati, e lisciati e idoleggiati *usque ad satietatem*; finchè il fischio della vaporiera non rompe quell'assedio, liberando i malcapitati dall'opprimente fastidio delle incensature, delle smancerie, dei salamelecchi. Ora, di codesti appicciconi ben si può dire che *aderiscono*, e senza metafora, agli oggetti del loro feticismo. Ma, se viene a qualcuno il ghiribizzo d'istituire una nuova associazione, ed io, pregatone, consento a contare per uno, facendolo magari per trarmi d'impiccio perchè non amo le seccature di lunghe cicalate, in verità non si può dire che *aderisco*. La sarebbe una metafora sbardellata.

C. Il parlar metaforico per altro arricchisce il linguaggio e lo ravviva...

P. Ma non si devono passare certi confini. Senti quello che ora

¹ « Alcune lettere sopra *I Neologismi buoni e cattivi* di Giuseppe Rigutini, pubblicate per cura di Alfonso Cerquetti — Osimo, Stamp. di V. Rossi, 1887. »

ti leggo: « Dove il guasto è maggiore e meno rimediabile, è nei nuovi parlari figurati. Questi... ci corrompono le fonti del sentimento e del pensiero, da cui scaturisce la lingua, che è poi specchio dell'intera, effigie d'un popolo... Queste nuove metafore offendono la gentilezza, la temperanza e l'efficacia antica del parlare italiano con la loro grossolanità, con le enfasi a sangue freddo e con le incongruenze. Delle quali metafore, molte ci sono venute con le parole straniere, ma le più con lo sforzare parole nostre ad adattarvisi. »

C. Non andare oltre, chè mi ricordo bene dove ho letto questo passo. E nel *Prefazio* del libro sui *Neologismi*.

P. E potrebb'essere anche nel *Vangelo*, giacchè contiene delle grandi verità. Ora, se delle metafore bisogna fare uso parco e discreto per non cascare nel barocco, e se non può mettersi in dubbio che i modi semplici e proprii danno lucidità ed eleganza allo stile, è chiaro che non c'è da scalmanarsi per difendere *Aderire* in senso figurato. In uno scritto la forma ha tanto maggior pregio e si avvicina alla perfezione artistica, quanto più rifugge dall'abuso di più o meno ardite metafore. Giustamente scrisse il Gioberti nell'*Introduzione allo studio della filosofia* che « la ricercatezza falsifica ed annebbia i concetti. » Ma pur troppo, come nota lo stesso gran filosofo, « Metafore mal prese, iperboli sperticate, immagini triviali, arguzie, epigrammi, romori, gonfiezze, stracchiature, sdolcinature, capriole, salti, capitomboli, niuna proprietà nelle voci, niuna sobrietà negli ornamenti, niuna aggiustatezza nelle figure, stile poetico in prosa e prosaico nei versi, cioè prosa rimata o furibonda, sono i pregi che rendono caro chi scrive e lodato dai più. » Oh, se quel sommo scrittore vivesse tuttora, che cosa direbbe di quei critici, moltiplicatisi come gl'insetti più generativi, che, o agitano il turibolo, o facciano schioccare la frusta, si compiacciono di parer disinvolti e di naso fine con uno stile convulso, crepitante, pieno zeppo di lustrini, di guizzi spasmodici, e di tutta quella bellissima roba di cui egli fece l'inventario?

C. Ritorna e *diverticulo in viam*.

P. Che dici mai? Siamo rimasti sempre sulla via maestra, e solo vi abbiamo fatta una fermatina, per guardare un po' attorno. Dico pertanto (per usare una frase del Fanfani) che di *Aderire* in senso tralato « non c'è da invaghirsene. » Serviamocene, per seguir l'uso, nelle chiacchiere amichevoli, nel carteggio e spoliticando sui giornali; ma diamo retta al *Lessico*, quando ci mettiamo a scrivere dicendo a noi stessi coll'Alighieri: « Qui si conviene usare un poco d'arte. » Non avendo pertanto il Rigutini buone ragioni per sofisticare sulle

osservazioni del *Lessico*, se pur non vuol contradirsi, doveva starsene zitto e cheto com'olio. I compilatori di quell'utile manuale hanno scritto: « Parlandosi di opinioni, sentenze e simili, si può comportare, e ce ne ha esempj. » O che cosa si vuole di più? Si pretendeva forse che non fossero posti innanzi i modi preferibili perchè schietti e semplici? Ma il *Lessico* è una guida per chi vuole scriver bene, e non già solo *passabilmente*, e nessuno mi toglie dal capo che meglio assai di *Aderire ad un parere o ad un programma*, sia dire a scrivere Accettarli, Farli suoi, Approvarli, Secondarli, Concorrervi, Convenirvi ecc. Il Rigutini sfonda porte spalancate, quando si mette a fare il patrocinatore di *Aderire* traslato, mentre il *Lessico* dice che si può comportare, e si limita a contrapporgli le voci migliori. In verità, egli qualche volta *aderisce* troppo alle ineleganze! Capisci bene che la vera quistione era questa: l'usare *Aderire* in traslato è da riporsi tra i modi eleganti della lingua italiana? Al quesito egli doveva rispondere con un bel *no*, dopo quanto ha dottoreggiato sull'abuso delle metafore; e non c'è dubbio che, se voleva esser pienamente giusto, e meritarsi del tutto quella lode che tu hai voluto tributargli fin dal principio delle nostre chiacchiere odierne, doveva dare francamente quella risposta, senza arzigogolare intorno agli esempj con saccenterie fuor di posto.

C. Dirai bene; ma intanto sei stato costretto ad ammettere che il Rigutini, quando trova da dare la ragione al *Lessico*, la dà francamente. Lo citi o no, e approvi spesso o di rado, questo è ciò che poco monta. Del resto, perchè egli dovrebbe citare il *Lessico*, mentre in certi temi fu preceduto dal Valeriani, dall'Ugolini e da altri, con giudizi uguali, o giù di lì?

P. Il *Lessico* è il suo bersaglio prediletto, e perciò sarebbe stato opportuno il notarne le osservazioni giuste (anche se conformi a quelle di altri venuti prima in ballo), allo stesso modo che piacevoleggia con gusto su tutte quelle che gli sembrano errate. Allora soltanto avrebbe compiuto il dovere *suum cuique tribuendi*. Vorrei poi sapere perchè in un glossario dei neologismi ne furono lasciati da parte parecchi, che pur sono molto usati, senza dire se sono buoni o cattivi.

C. Quali sarebbero, secondo te, gli omessi?

P. *Rispecchiare*, per Mostrare, Rappresentare, Riflettere, Dar chiaro indizio, *Redigere*, *Redattore*, *Redazione*, per Compilare ecc., ed altri parecchi.

C. Ma queste voci sono necessarie, perchè non potrai trovarne altre nella nostra lingua che abbiano pari significato ed uguale efficacia e chiarezza.

P. Rispondo che, se le fossero proprio necessarie, avrebbero dovuto registrarsi come *neologismi buoni*. Tu poi non l'azzechi giusta dicendo che ce n'è davvero bisogno. Comincio dal dire che *Rispecchiare* non è un francesismo: è un fungo nato nelle patrie melme. Dev'essere accaduto per il nostro *Rispecchiare* qualche cosa di simile a ciò che Alfredo De Musset ci dà come genesi della voce francese *Humanitaire*, che come una grazia squisita e prelibata venne di qua dall'Alpi ad ornare le nostre scritture. Ho trascritto l'argutissimo passo nel mio taccuino. Sentitelo: « Qui ne connaît pas ces moments où la mémoire est de mauvaise humeur? Il y a de ces jours de pluie où l'on ne saurait nommer son chapeau: ce fut sans doute en telle occurrence qu'un étudiant affligé de marasme, rentrant chez lui avec un ami, voulut parler d'un philanthrope. C'est un vieux mot qui s'entendait: *philos*, ami; *antropos*, homme. Mais, que voulez-vous? Le mot ne vint pas; *humanitaire* fut fabriqué: ainsi se fabriquent bien d'autres choses: ce n'est pas là de quoi s'étonner. » Ridi pure, chè n'hai ben d'onde; e ricordatene quando sentirai lodare da qualche arfasatto o da qualche bertuccione sguaiato le *opere umanitarie*, le istituzioni *idem*, e via discorrendo. *Suum cuique!* Anche il tuo Rigutini pone *Umanitario* tra i neologismi cattivi, dicendo ch'è « una di quelle vessiche che paiono gravide di grandi sensi, e sono invece piene di vento; » sentenza dove soltanto l'orecchio non rimane soddisfatto per l'accoppiamento di quei *che*, e per l'accozzo di quei *di* e *de*. Fatta questa fermatina, ripigliamo l'aire. Se non sbaglio, primo a scrivere: *Lo stile RISPECCHIA l'uomo; Le istituzioni RISPECCHIANO i progressi civili di un popolo; Il tale scritto RISPECCHIA i sentimenti delle moltitudini* fu un filosofo politicante. Doveva piovare dirottamente nel giorno in cui *Rispecchiare* colò dalla sua penna. Poveretto! Voleva scrivere veramente Riflettere o qualcuno degli altri verbi già accennati; ma la sua memoria era *de mauvaise humeur* a causa del barometro calato. E siccome, per il nesso delle idee, Riflettere facilmente induce a pensare allo specchio, dopo aver mormorato fra i denti *Ri... Ri...*, la fece finita coll'aggiungere *specchiare*. Coniato questo vocabolo, il nostro filosofo dev'essersene compiaciuto. Si sa: anche all'orso piacciono i suoi orsacchiotti. Per conseguenza, e' cominciò a far uso con somma compiacenza del suo bel trovato, facendo *rispecchiare* a destra ed a sinistra, per dritto e per traverso, tutte le cose possibili, e qualche volta perfino le impossibili. La neonata voce andò poi a genio a coloro che primi ne apprezzarono il gradito suono, e che giudicarono ben fatto di giovare d'una così luccicante metafora, incastrandola nelle loro prose, ed

anche nelle metriche elucubrazioni, con rima o senza; certo però coi versi principianti con lettera minuscola, finezza squisita della moderna arte poetica. Fatto è che *Rispecchiare* acquistò credito, ed ora *crescit eundo*... Perfino il Carducci nel sonetto *Il bove*, si lasciò scappare quel neologismo, scrivendo: « E de 'l grave occhio glauco entro l' austera Dolcezza *si rispecchia* ampio e quieto Il divino dei pian silenzio verde! »

C. Bisognerebbe per altro dimostrare un po' meglio che non fu coniato bene.

P. « Fia pago il tuo desir. Taci ed ascolta. » Il Rigutini ci fa sapere che il suo libro era stampato in gran parte nel settembre del 1884. Ma intanto finì di comporlo nel 1886, senza che vi abbia fatto il minimo cenno delle *Giunte* che al *Lessico* fece C. Arlia (Milano, P. Carrara, 1884) inserendovi parecchi strampalati neologismi. Da ciò sarebbe dato pertanto di argomentare che il Rigutini non ebbe notizia delle *Giunte* nel corso di più di due anni. Peccato! Avrebbe trovato assai da pescarvi, e fra le altre coserelle vi avrebbe trovato *Rispecchiare*, con questa avvertenza: « Se *Specchiarsi* vale Guardarsi nello specchio o altrettale arnese che riflette le immagini, ovvero figuratamente vale Prendere esempio dalle virtù, dalle opere di alcuno, a me pare che il verbo *Rispecchiarsi*, reiterativo di *Specchiarsi*, non abbia nè possa avere il significato di *Rappresentare*, *Riflettere*, *Manifestare*, *Presentare*. Sicchè il dire: *In questi libri il pensiero letterario del grande agitatore si rispecchia e si avviva di bella e vivida luce*, non torna bene, come non torna il dire: *Nell'idillio si rispecchia l'animo candido del poeta*. Tal parlare come frase è *accia*; quanto a proprietà non ce n'è proprio ombra. Dunque? I verbi da usare in cotali parlari sono quassù messi in mostra. » Ebbene: io credo che tutto ciò basterebbe per dimostrare che *Rispecchiare* non deve usarsi nè come attivo nè come riflessivo, per evitare quel brutto scherzo che Apollo fece al re Mida; salvo il caso di quelle signore che si abbigliano con tutti gli spedienti suggeriti dal gusto più fine, giacchè non solo si specchiano, ma si rispecchiano, e tornano a rispecchiarsi per la centesima volta da tutti i lati. Insomma, *Rispecchiare* altro non può significare propriamente che *Specchiare di nuovo*, e per dargli un altro significato diverso non c'è stiracchiatura che valga. La filologia non è mica come la molle ed elastica bazzana, che il calzolaio od il rilegatore di libri allunga ed allarga a suo piacere tirandola con le tanaglie. Ora usando *Specchiare* come verbo riflessivo, non se ne cava altro che Guardarsi nello specchio od in altri corpi riflettenti le immagini, e figuratamente *Specchiarsi in alcuno* vale Notarne i pregi per farsene un modello

da imitare: come verbo attivo poi altro non significa che Osservare con grande attenzione, Fissare, Guardare, Esaminare. Si sarà detto poeticamente che le acque d'un lago o d'un fiume *specchiano un castello*, o che questo si specchia in quelle; ma *Rispecchiare* è di conio recentissimo, per quanto ben paragonabile alla zecca del famoso Maestro Adamo di Dante. Trovami però uno scrittore non modernissimo che usasse *Rispecchiare* per *Riflettere* ecc., ed io ti regalerò una bottiglia di Moscato Siracusano per ogni esempio. Del resto, dalla medesima fonte ci sono venute altre delizie, come *Dottrine aprioristiche* (!), e quel gioiello d'ordine composito (cioè mezzo latino e mezzo greco) ch'è l'odierna scienza delle scienze, la *Sociologia*.

C. Poniamo che intorno a tuttociò non ti si possa dar sulla voce. Ma, quanto a *Redigere*, *Redazione* e *Redattore*, il Rigutini è scusabile se non registrò queste voci tra i neologismi. Che vuoi? Da molto tempo fanno parte del linguaggio dei giornalisti, e non c'è verso di dar loro lo sfratto. Inoltre, a dirtela, non credo che la nostra lingua ne abbia da sostituire altre del tutto corrispondenti.

P. Lo vedremo, lo vedremo! Per oggi *transeat a me calix iste*. È già tardi, abbiamo cicalato più del solito, e ci sarebbero tante cose da dire, che sarà meglio discorrerne un'altra volta.

GEREMIA GHIORESI, *stenografo*.

LA SCUOLA LAICA.

Egregio sig. Direttore,

Consente a un laico di poter dire anche la sua intorno ad una quistione, che tanto oggi si dibatte, e che tanto tocca da vicino i più sacri e vitali interessi della patria? Vivo lontano da' rumori e dal chiasso delle città, all'aria aperta e salubre de' campi, e attorno al focolare la sera si fanno quattro chiacchiere alla buona fra pochi e fidati amici, intanto che i miei bimbi fanno i loro compitucci di scuola o ruzzano allegramente per la casa. E appunto una di queste sere, discorrendo del più e del meno, si venne a parlare di scuole, di metodi, d'indirizzi pedagogici, di *Slöid* (anche il vecchio *Mare Pigrum* ci dà le sue ricchezze e perle di

lingua!), e tante e tante altre cosette di studi e di educazione si toccarono e discussero, così come portava il caso e buttava fuori la lingua. La disputa si fece più viva e accesa, quando sonò il tasto della *Scuola Laica*, e tra il Parroco, il Dottore, lo Speciale e il Maestro di scuola se ne udivano delle belle di stupore, e qualcuna proprio marchiana. Non istarò qui ad abbozzarle il quadro de' disputanti, nè a contarle le peregrine dottrine snocciolate quella sera: solo vo' pigliarne materia e occasione a dire non già ciò che ne penso io, ma quello che persone competenti ne giudicano e un Lord inglese, ch'è il Disraeli.

Non so se Ella, sig. Direttore, convenga interamente nelle idee che sono per riferirle o meglio ricopiarle da un opuscolo d'alquanti anni fa, che per fortuna è scampato al fato comune; ma ad ogni modo per quella tolleranza di opinioni, ch'è propria delle persone civili, voglia darmi un po' di posto nel suo pregevolissimo Periodico, ed abbiasene le maggiori e migliori grazie.

Ecco ora l'opuscolo con qualche ritocco e taglio, secondo il caso.

EDUCATION, SECULARISM AND NON CONFORMITY.

I hold that a national system of education which is not founded in a recognition of religion, would lead to national disaster — but more fatal to the State than the Church.

Io tengo che un nazionale sistema di educazione che non si poggia sopra il riconoscimento della religione, condurrà a nazionali disastri — ben più fatali allo Stato che alla Chiesa.

DISRAELI, discorso a Manchester.

Col titolo che abbiám posto in fronte a queste pagine, la *Quarterly Review* pubblicò un pregevolissimo scritto, che noi crediamo utile far conoscere in Italia, oggi che i funesti principj della scuola volte-riana, che condussero la Francia sull'orlo dell'abisso, tentano farsi strada fra di noi e gittare il bel paese in preda al più stupido ed al più schifoso epicureismo. Ma prima di prendere ad esame questo im-

portante articolo, noi dobbiamo fare un'osservazione, della cui opportunità i nostri benevoli lettori giudicheranno. L'Inghilterra sulle cui vestigia, duce la Francia, hanno un istante camminato tutte le nazioni moderne, al cui antichissimo statuto si sono ispirate quasi tutte le costituzioni dei popoli di Europa e di America, l'Inghilterra è quasi interamente sconosciuta alla maggior parte degli uomini politici dei nostri giorni. La Francia persuasa di non dover imparare da nessuno, fuorchè da se, le norme pratiche del governo rappresentativo, avversa da secoli alla nazione inglese, quasi come a capitale nemica, preferì fraintendere la libertà, mal applicarne i principj anzichè impararne dagli inglesi il vero concetto, e se talvolta girò i suoi sguardi all'intorno; li fermò su quella nazione che doveva più tardi cagionarle cotanti dolori e recarle cotanti disastri.

La Germania, superba della sua primogenitura, considerò sempre la stirpe anglo-sassone come a lei inferiore, e volle piuttosto perdersi fra le nebbie del suo idealismo, anzichè cercare nello spirito inglese quel pratico senso della vita, quell'odio a tutte le sofisticherie ed a tutte le nebulosità, che avrebbe impedito a tante belle intelligenze alemanne di cadere nello scetticismo.

In Italia — sorta da poco a vita propria — se gli sguardi riverenti ed ossequiosi si volgono or verso la Germania or verso la Francia, raro è che si guardi all'Inghilterra, che se ne studino le leggi, le istituzioni, i costumi. La gran maggioranza cattolica rifugge dal credere che alcunchè di buono si possa trovare in una nazione protestante, e la falange degl'italiani riformatori è convinta che quando si è fatta la guerra al clero, copiata qualche legge francese, inneggiato all'esercito prussiano, e trovato il modo di aumentar le imposte, si è fatto abbastanza per la felicità del paese, e non occorre lambiccarsi il cervello a studiare quel che fa l'Inghilterra. D'altronde i liberali di nuovo conio, che vogliono s'intenda per libertà le pillole agro-dolci condite con un po' di empietà, che escono dalla loro officina, hanno interesse a far dimenticare questa nobile terra, e non è senza motivo che fanno ogni sforzo per rappresentarla come una nazione in decadenza.

La lingua inglese così bella, così espressiva, così energica, è coltivata da pochissimi in Italia; si preferisce impiegare un tempo lunghissimo a studiare la lingua tedesca, anzichè questa ben più facile alla nostra intelligenza e molto meno abusata dalla falsa scienza. Se gli italiani si applicassero a questo studio, se meditassero con intelligenza ed amore gli scrittori e gli oratori inglesi, imparerebbero a

questa scuola quel vivo sentimento del rispetto, che è la più bella dote di un popolo libero ed educato; imparerebbero a resistere al torrente dell'irreligione e del materialismo, peste e rovina della libertà; imparerebbero ad evitare le disastrose rivoluzioni, e i mutamenti insensati; imparerebbero soprattutto l'uso coraggioso, perseverante, assennato della libertà individuale in un coll'obbedienza collettiva all'autorità stabilita; l'azione libera ed energica delle persone insieme colla sottomissione concorde di tutti al codice nazionale del dovere.

Il popolo inglese è quello fra i popoli d'Europa che minor danno arrecò all'Italia; quello che ebbe per lei la più sincera, la più profonda affezione. Quando la riforma sollevò tante ire tra gli antichi popoli cattolici, la Germania confuse nel suo odio l'Italia ed il papato; l'Inghilterra invece, se fu talvolta ingiusta verso la sede Pontificia e verso i membri della Chiesa cattolica, giammai mostrò verso l'Italia, centro del cattolicismo, avversione od odio di sorta. La natura ha fatto dell'Italia al pari dell'Inghilterra, una nazione marittima; ma, almeno sin qui, questa non si è mostrata di un tal fatto gelosa, nè mai contrastò la sua liberazione dallo straniero, per timore di avere un giorno in lei una rivale. Il carattere dei due popoli che tiene il mezzo tra la vivacità dei francesi e la calma dei tedeschi, dovrebbe affratellarli, dovrebbe indurre gl'italiani a calcare di preferenza le orme degl'inglesi nella loro vita politica, anzichè quelle di qualunque altro popolo.

Tuttavia non lo neghiamo, anche in Inghilterra le dottrine che hanno disonorato ed avvilito la povera Francia, cercano di penetrare, e da più anni si discute colà sopra il principio prediletto del falso liberalismo francese, la *secolarizzazione* della scuola.

Noi lo diciamo ingenuamente: non giungiamo ad intendere che cosa si voglia ottenere col *secolarizzare* la scuola, e che cosa vi si possa ancor insegnare. Tutti gli errori, tutte le più strane dottrine trovano adito presso di noi; e se per rispettare la coscienza dovressi evitare di combattere nella scuola qualsiasi errore od anche solo annunziare le dottrine religiose, il maestro al più potrà ancora insegnare a leggere e scrivere e far di conto, ma la storia, la letteratura, la filosofia, ma la medicina, l'astronomia, il diritto, egli, maestro anfibio, non potrà e non dovrà più insegnarle, od insegnarle molto imperfettamente. Di già, è vero, si prelude questo sistema con certe scuole, nelle quali le sole cose sensibili sono insegnate al fanciullo, considerato come incapace d'ogni idea spirituale, scuole che erroneamente si affermano conformi a quelle del grande Vittorino da Feltre, scambiando la forma eccellente colla sostanza perniciosa, e che attuate secondo

il loro vero concetto faranno dei nostri bambini tanti piccoli epicurei (1). Si prelude a questo sistema popolando le cattedre dei nostri licei e delle nostre Università di professori che ridono di ogni idea spirituale, ridono di Dio, dell'anima, della virtù; e se ancora parlano talvolta di doveri verso la patria, lo fanno contraddicendosi, allo scopo di ottener favore; se rammentano i doveri verso la famiglia, lo fanno per potere con più credito negare i doveri verso la divinità.

Ah! se davvero i fautori della secolarizzazione della scuola non volessero altro che abilitare tutti i bambini a leggere, scrivere e far di conto, lieti poi e desiderosi che essi ricevano da altri l'educazione morale e religiosa, noi non v'avremmo forse a ridire. Se in tutte le scuole la religione fosse rispettata; se, posta l'incompetenza, altri direbbe l'asinità del governo in materia religiosa, ogni insegnamento che interessi la religione, pro o contro, gli fosse vietato in modo però che l'autorità governativa provvedesse a che tutti i bambini ricevessero in pari tempo dai ministri delle rispettive credenze la necessaria educazione morale e religiosa; se le ore di scuola fossero saviamente divise tra l'istruzione intellettuale e l'educazione morale e religiosa: noi—quando l'esperienza mostrasse questo sistema possibile e lealmente praticato—noi cesseremmo dal combatterlo. Volete avere una scuola dove insegnare ai giovani ciò che essi debbono sapere per essere utili cittadini? Abbiatela. Volete avere una scuola dove parlare a tutti i giovani dei doveri verso la patria, parlar loro della fedeltà alle leggi, prepararli alla vita nazionale? Abbiatela. Ma se pretendete insegnar loro le vostre fallaci dottrine: se invece di promuovere la religione voi la combattete; se invece di favorire l'insegnamento voi lo impedite; se colle vostre interminabili scuole negate ai giovani il tempo opportuno per studiare la religione; se per formare buoni cittadini voi mutate i giovani in tristi e viziosi figli, in pessimi cristiani, come pur troppo il vostro sistema ha fatto colà, dove sotto il falso colore di rispettar la coscienza, fu non lealmente ma empicamente praticato; oh! allora noi abbiamo ragione di diffidare dei vostri regali e di combattere le vostre perniciose teorie.

E poggiandosi sopra questa seconda ipotesi che la Rivista da noi citata, che è una delle più antiche e delle più autorevoli dell'Inghilterra, energicamente condanna gli sforzi fatti per *secolarizzare* la scuola, ed alle sue parole fanno eco gli uomini più segnalati del Regno unito e dell'America. Ai più celebri statisti inglesi la secolarizzazione

(1) Il buon senso italiano ha saviamente modificato queste novità tedesche.

della scuola appare come uno sfregio alla coscienza dei genitori e dei figli (tanto essi si trovano agli antipodi dei nostri uomini politici), essi pensano che scacciar Dio dalla scuola sia un oltraggio alla scienza in pari tempo che al progresso ed alla civiltà.

« Se lo Stato, dice la Rivista, ha il dovere di far uso di tutti i mezzi legittimi affinchè l'intero popolo sia educato, nello stesso tempo ha il dovere di poggiare l'educazione — affinchè sia vera e solida — sopra la verità religiosa. Sia al di qua che al di là dell'Atlantico, tra tutte le sezioni della famiglia Anglo-sassone, tali principj sono sostenuti con forza, ed anche in Francia ed in Italia sono difesi di nuovo, come la sola speranza di una solida base della vita e del vigor nazionale « at the only hope of a sound basis for national life and vigour ». — Nè alcuno creda che queste parole si abbiano a tenere come una gratuita asserzione della Rivista inglese. Non dice punto essa che tutti gli uomini di Stato in Francia ed in Italia abbiano riacquistato il senno; le fiamme del petrolio incendiano non illuminano, distruggono non vivificano; ma è un fatto che tanto in Italia quanto in Francia molte voci sono sorte a protestare contro i principj funesti che attaccano il cuore delle nazioni e loro tolgono il nerbo.

« Se lo Stato, soggiunge l'assennato periodico, deve talora aiutare il povero nella educazione del suo figlio, egli deve far ciò che saviamente vogliono i genitori. Solo i dispotici governi strappano i figli alla loro famiglia per formarli a loro capriccio nell'officina dello Stato: noi non abbiamo alcun diritto di modellare quegli spiriti secondo le filosofiche teorie che possono esser di moda al nostro tempo. Il nostro più solenne dovere è di fortificare i nodi della famiglia, la quale è il primo vincolo dell'intero sistema sociale; e di fare che i fanciulli del povero diventino buoni figliuoli e buone figliuole innanzi ogni altra cosa. Per tal modo volgendo il cuor de' fanciulli verso i genitori e quello dei genitori verso i loro figli, noi fortificheremo i sacri vincoli della famiglia, dalla cui disgiunzione nasce la dissoluzione dell'ordine sociale ».

Gli Stati Uniti d'America, al cui esempio i nostri uomini politici dovrebbero ricorrere più frequentemente, hanno tra i loro principj costituzionali questo importantissimo « Religione, moralità ed istruzione essendo essenziali ad un buon governo, è dovere del Generale Congresso di formar leggi acconcie a proteggere tutte le confessioni religiose nel pacifico godimento del loro proprio modo di culto, e ad incoraggiare scuole e mezzi d'istruzione ». Questo principio consacra l'alleanza e la concordia della scuola e della Chiesa, ed è in America fedelmente e lealmente praticato. Ma secolarizzare la scuola senza

provvedere altrimenti all'educazione morale pe' giovani, secolarizzarla senza proclamare ben alto la necessità e la importanza dell'insegnamento religioso, è cosa che le nazioni tenere della loro esistenza e della loro libertà non accetteranno giammai. Gli esempi luttuosi di Francia furono egregiamente ricordati a questo proposito dal Marchese di Salisbury in un suo recente discorso. « Il rapporto dell'assemblea nazionale francese sopra le cause della terribile sollevazione comunista, egli disse, afferma chiaramente che la causa della desolazione della società francese fu la decadenza dello spirito religioso nella nazione, e che l'affievolirsi di questo è dovuto all'essere stato escluso dalle scuole l'insegnamento della religione, se non in diritto almeno in fatto, averlo escluso senza provvedere altrimenti, senza aiutare il clero nell'adempimento di questo suo importantissimo dovere ».

Questo esempio ci dovrebbe bastare; sventuratamente nè la storia, nè la ragione, nè la scienza, nè l'amore del pubblico bene possono alcuna cosa sopra gli uomini di partito. Dovesse il mondo andare in fiamme, essi non vogliono aver torto giammai. Ma il torto l'hanno coloro che li favoriscono, coloro che senza esaminarle, ne approvano, ne lodano le idee, coloro che ridendo, schernendo, bestemmiano trascinano i popoli sull'orlo dell'abisso.

A. C.

FRANCESCO ZAMBRINI.

Con vivo dolore apprendiamo la morte di questo benemerito ed illustre letterato, che ci onorava di affettuosa e particolare benevolenza. Ricordiamo, come fosse oggi, le gentili e cordiali maniere onde ci accolse a Bologna, e la rara bontà dell'animo pari all'ingegno, ch'era in lui sì peregrino e sì modesto. Per onorarne la memoria, e perchè i lettori vedessero qual perdita abbiano fatta gli studi, pubblichiamo le belle e degne parole, che n'ha scritte l'amico Comm. Negroni pel *Propugnatore* di Bologna.

Il lutto del *Propugnatore* per la morte di Francesco Zambrini non ha altro pari che quello di un figliuolo per la morte del padre. E veramente il *Propugnatore* fu ed è creatura del Comm. Zambrini, che lo mise al mondo nel 1868, e lo allevò con ogni cura, destinandolo « a tener viva quella scintilla di amore che pur qua e là in ogni

parte d' Italia pel nostro idioma fiammeggia », e a questo nobilissimo fine lavorando non pur egli, ma chiamando a cooperare i molti suoi amici, che sono tra i più insigni letterati e filologi. Onde in venti anni di non inutile esistenza potè questo periodico gareggiare coi migliori della penisola, e pubblicare quaranta volumi di pregevoli scritture a vantaggio de' buoni studj pei quali fu istituito. Non s' appartiene al *Propugnatore* di tessere le proprie lodi; ma ben può ricordare ciò che un valentuomo disse di lui in un diario milanese, scrivendo che il *Propugnatore* è un nuovo argomento che *Bononia docet*, ed è un veterano della stampa, diffuso assai in Italia e fuori, ricco di lavori filologici, storici e bibliografici: e ciò per opera specialmente di Francesco Zambrini.

Luigi Carlo Farini, statista e scrittore di quel grido che tutti sanno, tenendo in nome di Re Vittorio Emanuele II il governo delle Province Emiliane, considerò che l' amore e il buon uso della propria lingua sono uno degl' indizj principali onde si conosce la progredita civiltà di un popolo, e sono un mezzo efficace a conseguire la sua politica unità, e a conservarla poi salda e durevole. Considerò inoltre che per non lasciare che si alteri la primigenia purezza della favella, uopo è richiamarla alle sue antiche sorgenti, agevolando la cognizione de' grandi esemplari di bello e forbito scrivere. E perciò con decreto, firmato a Modena il 16 di marzo 1860, creò una *Commissione per i testi di lingua*, coll' incarico di ricercare i codici e le edizioni più rare di essi testi, spettanti ai due secoli XIV e XV, promovendone la stampa coi sussidii che il Governo si riserva di concedere. A sì fatta Commissione bisognava, per prima cosa, trovare un Presidente, che ne fosse il centro e il motore. E il Farini aveva pensato al Prof. Marco Antonio Parenti, il quale con Antonio Cesari, con Bartolomeo Sorio, con Michele Colombo, e con pochi altri valorosi, formava la bella schiera di coloro che più si adoperarono a rimettere nella nativa grazia e candore la nostra lingua, miseramente guasta e imbarbarita dalla Francese influenza. Ma per contrarietà politiche, e per un esagerato sentimento di fedeltà all' espulso Duca di Modena, il Parenti ricusò l' onorevole offerta. Allora il Farini si rivolse a Francesco Zambrini, ch' era della scuola medesima, e che meno inoltrato negli anni, non era però meno degli altri inoltrato nella perizia del corretto dettare, e nella familiarità de' classici, e segnatamente di quelli del beato trecento. Nel 1860 egli aveva già mandato a stampa ben settantacinque libri; parte di lavori suoi originali, che furono biografie e novelle, composte con fino gusto, con lingua pura, con acconcio stile, con argute sentenze e con maturo senno; parte di

cose inedite, ma di aurei scrittori, ch'egli andava con ogni diligenza ricercando e raccogliendo nei codici di pubbliche e di private biblioteche. Le quali cose inedite, date fuori da lui con quella fedeltà che non si scompagna dal retto giudizio, erano quasi tutte opere del secolo XIV, vale a dire di quelle per le quali era appunto istituita la Commissione; e undici fra esse già si citavano dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario. Aveva anche posto mano alla pubblicazione di un giornale, che col titolo di *Eccitamento* spronava i giovani al culto della patria lingua; e trattando in particolar modo di filologia e di letteratura, metteva pure in luce alcune opericciuole del secol d'oro, che furono poi canonizzate dagli Accademici, e adunate da lui in un apposito volume.

Francesco Zambrini era dunque l'uomo nato fatto a ciò che il Farini desiderava. E Francesco Zambrini, che la lingua e le lettere giudicava indipendenti affatto da ogni opinione e parte politica, accettò il mandato; e v'impiegò tutta la sua intelligenza ch'era molta, e tutta la sua operosità che era straordinaria. E non solamente accettò, ma ampliò e ridusse a perfezione il concetto del Farini. Poichè di Emiliana, che doveva essere, fece sì che la Commissione, estendendosi più largamente, divenisse italiana; e dove il primo decreto circoscriveva la sua azione ai soli due secoli XIV e XV, egli ottenne che vi fosse compreso anche il secolo XIII, nel quale già si era formato, e incominciava a parlarsi e a scriversi e a fiorire il dolce idioma del sì. Dal dì di quella accettazione la vita letteraria dello Zambrini si concentrò tutta quanta nelle cure della Commissione e negl'intenti di essa; nè mai si lasciò deviare ad altro. Incominciò subito a stampare la *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua*, intitolandone il primo volume al nome di Luigi Carlo Farini, che alla Commissione aveva dato l'essere, e che aveva così lodevolmente saputo la buona lingua usare nelle opere sue. E ora i volumi della *Collezione* sono arrivati al bel numero di sessantaquattro; e più sarebbero stati, se i successori del Farini si fossero mostrati più liberali di quei sussidii di danaro, che nel decreto furono promessi, ma che poi si diedero con grande parsimonia. Onde lo Zambrini, oltre alle difficoltà proprie della intrapresa, ebbe del continuo a lottare colla penuria de' mezzi che gli erano forniti. De' sessantaquattro volumi i primi due s'impresero dal Pomba a Torino negli anni 1861 e 1862; ma poi al Pomba subentrò il solertissimo editore Cav. Gaetano Romagnoli, facendosi egli a così dire il braccio della Commissione, come lo Zambrini n'era l'anima e la mente; braccio gagliardo, tutto nervi e muscoli, pronto sempre

a muoversi e a operare secondo la volontà che lo dirigeva. E in questi volumi sono opere di grandissimo pregio: tre edizioni della *Divina Commedia*, una col commento di Jacopo Della Lana, una col commento dell'anonimo trecentista, e una secondo il codice Lambertino col confronto di parecchi altri codici antichi; gli *Statuti Senesi* de' secoli XIII e XIV; la *Tavola ritonda*; le *Storie Nerbonesi*; i *Rimedi di fortuna* e le *Vite degli uomini illustri* del Petrarca volgarizzate nel trecento; il *Tesoro* di Brunetto Latini, tradotto da Bono Giamboni; le *Antiche rime volgari* secondo il testo Vaticano; e la *Bibbia volgare*, la quale può tenersi come inedita, poichè la edizione, fattane dal Jenson a Venezia nel 1471, è divenuta siffattamente rara, che gli esemplari di quella si contano sulle dita, e recentemente se ne vendette uno a Parigi per L. 12,000. E non di meno la Bibbia volgare è nel secolo XIV la maggiore tra le opere sacre, come è la maggiore il Decamerone tra le profane e licenziose.

Ma lo Zambrini, sebbene sommamente apprezzasse la schiettezza e le grazie de' primi secoli, non era di coloro i quali vorrebbero che in que' secoli tutta la italianità si avesse a contenere, e che fuori di essi ogni voce e ogni maniera di dire fosse scomunicata. Per lui la lingua ha vissuto e regnato anche più tardi, e vive e regna ancora in bocca e sotto la penna di chi la sa parlare e scrivere come si deve. Alla Collezione di *opere inedite o rare de' primi secoli*, sussidiata dal Governo, egli volle pertanto aggiungere un'altra Collezione, la quale non ebbe alcun sussidio, ma pure trovò fortuna. In questa seconda Collezione, che intitolò *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII*, ebbero luogo primieramente molte operette antiche, per le quali sarebbero stati fuori di giusta proporzione i grossi volumi dell'altra, e non di meno hanno intrinsecamente un gran valore. Vi ebbe luogo inoltre un buon numero di opuscoli e di libri più recenti, ma notabili tutti per la materia e per lo stile, e quasi tutti di quel secolo XVI, che prese il nome di Leone X, e che in Italia fu certamente per le lettere e per le arti il secolo della più squisita coltura ed eleganza. I volumi delle *Curiosità* sono ora dugento ventuno; sono stampati dalle migliori tipografie con molta bellezza di carta e di caratteri; e fanno onore all'ottimo Romagnoli, che presentandoli in veste splendida e degna delle librerie più signorili, seppe renderli accetti non meno agli studiosi che ai bibliofili. Questi volumi sono in sedicesimo grande, e si tirarono in soli 202 esemplari numerati; ma parecchi poi se ne ristamparono.

Oltre a quelle comprese nelle due Collezioni sopra dette, molte

altre pubblicazioni si fecero dallo infaticabile Zambrini, e sempre di ottimi testi, con soddisfazione grandissima di quelli che amano e cercano il nitore e la proprietà della lingua. Delle quali pubblicazioni una quantità non piccola fu per ricordanza di avvenimenti, ora lieti e ora tristi, onde erano consolati o angustiati egli e la sua famiglia e i suoi amici. E come pur troppo i casi dolorosi sono più frequenti e restano più lungamente impressi nell' anima, così non è maraviglia a vedere quante, e come a brevi intervalli apparite, sieno le stampe sue che portano il segno della sventura. Una perdita tra le altre lo afflisse amaramente; e fu della Clelia, nipote sua amatissima, e figliuola della sua diletta sorella Albina ne' Vespignani. La madre inconsolabile ha voluto che ogni anno, il dì del transito di lei, se ne facesse non fuggevole commemorazione. Ciascuna di queste commemorazioni, le quali nel 1887 hanno toccato il numero di dodici, prese la forma di un libro, impresso con quella leggiadria di forme onde va celebrata la Tipografia de' Galeati da Imola; e di siffatti libri sempre ebbe cura lo zio, partecipe amoroso del cordoglio materno. Fortunata Clelia, che tolta alle miserie di questa vita mortale, vedi ogni anno abbellirsi la tua tomba de' fiori più vaghi della letteratura italiana; onde il tuo nome e la tua memoria tanto dureranno, quanto saranno in onore le venustà della parola e le maestrie della penna! Le dodici commemorazioni, ossia i dodici volumi, sono altrettanti gioielli. Troppo lungo sarebbe citarli tutti; ma non si possono passare sotto silenzio il *Breve raccoglimento della miseria umana* di Agnolo Torini, le *Regole della vita spirituale* di Frate Cherubino da Siena, la *Florita di orazioni e di laudi antiche in rima*, la *Scala del cielo*, il *Trattato dello Spirito santo* di Domenico Cavalca con altre pie scritture del sec. XIV, e i *Fioretti di vite di uomini insigni per santità e per dottrina*, testo del secolo decimo terzo; tutti inediti, tranne le *Regole* di Frate Cherubino, riprodotte sopra edizioni rarissime del quattrocento.

Tra opere proprie del Comm. Zambrini, e opere non sue, ma editate da lui direttamente, oppure sotto la sua presidenza o colla sua direzione, si fa una somma che oltrepassa i cinquecento grandi o piccoli volumi. E parecchi di questi volumi piccoli e grandi furono poi allegati nel Vocabolario della Crusca; e a presso che tutti egli mandò innanzi prefazioni e avvertenze, molte delle quali sono vere ed erudite dissertazioni intorno all' argomento speciale del libro, o intorno ai codici e alle stampe adoperate per la sua edizione, o intorno alla storia letteraria, o ad altre particolarità ch' egli espone con gran copia di dottrina e con lucido e terso eloquio. Di che giustamente egli era venuto in

fama tra i primi e più illustri letterati del nostro paese. E non potendo io qui dire di tutti, dirò che il libro suo di maggior polso fu giudicato quello *Delle opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*; libro universalmente lodato, e lodato specialmente da Giosuè Carducci, che non è certo de' più facili lodatori. Quattro edizioni ne fece lo Zambrini, migliorando sempre e accrescendo quel vastissimo repertorio. La prima uscì a Bologna nel 1857 dalla Tipografia di Giacomo Monti; e nello stesso anno 1857, e cogli stessi tipi, vi fu aggiunta un'appendice. La seconda è del 1861, contemporanea dell'ufficio assunto allora dallo Zambrini di Presidente della R. Commissione pei testi di lingua; e si stampò a Imola dal Galeati. La terza è del 1866; si fece a Bologna dalla Tipografia Fava e Garagnani, e vi sono inserite trentuna brevi scritture antiche. L'ultima si pubblicò nel 1878 da Nicola Zanichelli; e oltre alle *Giunte*, che stanno in fine del volume (di col. 1172 in 4.°), fu poi susseguita nel 1884 da un'appendice, in quarto anch'essa, di col. 202. Oltremodo copiosa è la messe che qui si aduna; e l'opera potrebbe dirsi perfetta, se la perfezione fosse cosa di questo mondo. Sono a centinaia gli autori che si menzionano, e de' quali si danno più o meno estese notizie, mentre da prima erano o ignoti o mal noti, siccome quelli che dallo stesso Zambrini furono per la prima volta posti in luce, o ricercati e scoperti da lui dove si stavano nascosti, e appena se ne sapeva il nome. Tanto che con molta ragione fu scritto, che se Girolamo Tiraboschi fosse ancora in vita, dovrebbe dopo il libro del Comm. Zambrini rifare tutta intiera la storia letteraria del trecento. Nè si creda che questo sia un mero catalogo, che pur non sarebbe poco; nè di sole indicazioni bibliografiche, che pur sarebbe molto. Vi è assai di più; poichè oltre alle opere, e alle varie loro stampe, vi sono cenni, e bene spesso descrizioni, de' codici e delle biblioteche dove si conservano; e ragguagli critici e storici, e talvolta anche discussioni polemiche; così che il libro non si consulta solamente come un dizionario, ma si legge assai volentieri e se ne trae non iscarso profitto, congiunto a molto piacere. Nè vi mancano gli aneddoti; alcuno de' quali curiosissimo, come è quello delle *Allegorie cristiane*, pubblicate a Firenze nel 1856 per le nozze principesche di Ferdinando di Toscana con Anna Maria di Sassonia, e poi con singolare disinvoltura, e non altro che una sostituzione di frontespizio e dedicatoria, fatte servire nel 1868 per le nozze principesche di Umberto e Margherita di Savoia.

Merita speciale attenzione in questo libro delle *Opere volgari* dei secoli XIII e XIV la parte che concerne gli scritti di Giovanni Boc-

caccio, del quale era lo Zambrini fortemente innamorato. Lo chiamava il principe della prosa e della eloquenza italiana; e scrivendone al Sac. Ugo Nomi, Proposto di S. Gimignano, gli disse che quasi avrebbe dato il proprio voto, perchè come il Boccaccio è nel novero de' maggiori letterati del mondo, così fosse eziandio in quello de' maggiori santi del Paradiso. Nel 1875, insieme col Dott. Alberto Bacchi Della Lega, pubblicò in un volume la *Serie delle edizioni delle opere* di questo suo autore prediletto. Poi nello stesso anno 1875 fu il promotore delle feste secolari che a dì 21 dicembre si celebrarono a Certaldo in memoria del grande prosatore e poeta; e promotore nel 1879 delle altre che vi si fecero il 22 di giugno, quando ne fu inaugurato il monumento. E appunto per la venerazione che al Boccaccio professava, e per il fervore con cui si adoperava a procacciargli onoranze, era lo Zambrini stato già sino dal 1874 proclamato cittadino onorario di Certaldo. La quale proclamazione gli fu sommamente cara, siccome quella per la quale era fatto concittadino del suo Boccaccio; tanto cara, che in fronte a' suoi libri non altro titolo, che io mi sappia, egli ha mai voluto scrivere che quello di *cittadino Certaldese*. Un'altra dimostrazione di stima gli fu pure assai gradita; e si fu quando il Re Umberto I gli offerse in dono un esemplare del commento Dantesco di Stefano Talice, edizione condotta con regia magnificenza sopra un codice della R. Biblioteca, per ordine di S. M. e per cura mia e del R. Bibliotecario; il qual dono gli giunse colla dichiarazione espressa, che a lui era destinato in segno della Sovrana considerazione e benevolenza.

Nativo di Faenza, molti anni visse lo Zambrini a Bologna, sia per ragione di studj sia per la educazione della numerosa e virtuosa sua famiglia. Presso Bologna egli possedeva una villa signorile; e ivi morì il 9 di luglio dell'anno corrente in età di anni 77, avendo sino agli estremi conservato il corpo sano, e vigoroso lo spirito. Appena infermò (e il male in pochi giorni l'uccise), la sua patria Faenza, e l'altra sua poco meno che patria Certaldo, se ne commossero; e con sollecitudine ansiosa ricorrevano al telegrafo per avere novelle di lui. Vi fu un momento di speranza; ma fu breve illusione, e poco stante incominciò l'agonia, e la vita si spense. Allora il Municipio di Certaldo con pubblico atto, dopo ricordate le doti e le opere del trapassato illustre, deliberò di significare il più vivo dolore alla famiglia Zambrini per la morte del suo carissimo capo, il quale era pur stato de' Certaldesi l'amico benemerito, e il più autorevole concittadino. E tutto il Comune di Certaldo, quanto la Città di Faenza, hanno voluto che

intervenissero loro delegati con quelli della dotta Bologna a rendere più onorevole e decoroso il funebre accompagnamento. Non rammenterò quanto il Comm. Zambrini sia stato affettuoso figliuolo, marito e padre esemplare, buon cittadino, fedele amico, soccorritore generoso, carattere franco e leale, di antica probità, di rettitudine somma. Le virtù private sono un tesoro da custodirsi nei penetrali domestici, e non da esporsi agli sguardi della moltitudine, che di rado le apprezza come veramente esse valgono. All'uomo pubblico non mancarono le onorificenze; ma assai maggiori le avrebbe meritate; e anche le avrebbe conseguite, se meno schiva fosse stata la sua modestia, e se allo apparire non avesse anteposto sempre l'operare. Il Governo lo insignì di ordini equestri; e molte Accademie, e tra esse quella della Crusca, lo vollero avere tra i loro socj. E ultimamente nell'Accademia Cattolica di Palermo ne fu letto lo elogio da Giuseppe Orlando, fiore di letterato e felice scrittore; il quale meglio di ogni altro potè parlare di Francesco Zambrini, perchè più da vicino e più intimamente lo conobbe. Questo elogio è ora stampato; e tanto onora il lodato, quanto il lodatore. Sia esso di qualche conforto alla famiglia desolata, e agli amici immersi nel duolo. Ma sia anche stimolo a seguirne i nobili vestigi.

Da Novara, il 30 di agosto 1887.

CARLO NEGRONI.

LA SCUOLA EDUCATIVA.

(*Cont. e fine, v. num. prec.*)

La scuola frequentata da tutti, pressochè senza eccezione, comprende otto classi successive di istruzione obbligatoria, dai 6 ai 14 anni. Dopo 5 di queste classi si può passare al ginnasio, o alla scuola reale. Ma chi non va nè all'uno, nè all'altra, deve continuare pei rimanenti tre anni. I quali servono di avviamento ai piccoli impieghi, alle aziende private, alle industrie, al commercio, ad accrescere quel patrimonio di coltura generale che fa la forza di un popolo, ma in pari tempo prepara alle scuole professionali e in particolare ai Seminari pei maestri elementari. Questi Seminari poi, che corrispondono alle nostre scuole normali, hanno, non tre, ma sei anni di insegnamento, per modo che chi vuol fare il maestro deve assoggettarsi, non già a quattro o cinque, ma ben a quattordici anni di istruzione. E un'istruzione solida e seria, non di roba appiccaticcia e indigesta, affastellata in fretta e in furia a forza di memoria per un esame, ma

un'istruzione che va in sangue, che rinfranca il vigore della mente, come un cibo sano e nutritivo preso a tempo e con misura ristora quelle del corpo, un'istruzione che trova nella testa il posto per adagiarvisi e rimanervi, che via via che procede mette capo sempre più al metodo, adatta e propria a formare il maestro. Vedasi in questo solo che differenza, fra il preparare i maestri, o anche il non prepararli in nessun modo, come facciamo noi, e il richieder loro, come in Germania, presso a poco tanti anni di studio, quanti ne hanno quelli che escono dalle Università per le professioni più nobili, gl'ingegneri, i medici e gli avvocati! E gli stipendi sono naturalmente in proporzione col capitale dovunque impiegabile del loro sapere, e in proporzione sono la stima, il rispetto e l'autorità di cui godono, donde poi in ultimo l'influenza benefica della scuola sopra la vita. Tutto è più alto, perchè una cosa è relativa all'altra e la trae con sè, studi, onorari, considerazione personale, durata delle capitolazioni, comodità e pulitezza dell'edificio scolastico, disposizioni benevole e incoraggianti dei cittadini; e la scuola diffonde intorno a sè luce e calore.

Ora, se dalla Germania torniamo a noi, convien dire che noi trovammo nelle condizioni del nostro paese, nonchè aiuti, difficoltà e impedimenti di ogni genere, in parte comuni a tutte le nazioni cattoliche, in parte propri di casa nostra. Presso i cattolici la scuola, tutt'altro che ricevere impulso dalla chiesa, dovette sorgere contro di lei. Pel cattolicesimo, visto alla prova che il risorgimento degli studi aveva sollevato le coscienze, leggere, pensare, riflettere per poter credere fondatamente, diventò un atto di ribellione. La fede la dà bell' e fatta il papa; non è da discutere, è da sommettervisi. Ciò che importa non è adoperare con fervido desiderio di verità il proprio pensiero, è riposare a occhi chiusi nell'affermazione di un altro, cui il cielo dà lume per tutti. Quindi sopra tutti beati i poveri di spirito, che una giustizia incomprensibile ai mortali predestina inconsci all'eterna felicità, e vantate virtù la semplicità e l'ignoranza col seguace disprezzo di tutte le cose umane, primissima la ragione, fonte inesausta di orgoglio e di mali. Perciò la scuola non nacque dalla religione, nacque dalla politica, anzi dalla rivoluzione. L'importarono e imposero i Governi sorti direttamente o indirettamente dalla rivoluzione francese in nome di intenti esclusivamente civili, ma appunto per questo rimase estranea a tutti coloro che non li intendono o a cui non bastano. Indifferente alle speranze di un'altra vita, a cui gli uomini si volsero in ogni tempo cercando consolazione ai dolori della presente, fu pagata dell'indifferenza che professava.

Ma queste condizioni comuni a tutti i popoli cattolici erano fatte molto più gravi dalle nostre particolari. L'Italia, sede del papato, corsa e ricorsa da stranieri in perpetua guerra fra loro, divisa fra princi-

potti che si reggevano parteggiando ora per l'uno ora per l'altro e persuasi anch'essi che l'ignoranza conservi il trono, non aveva fatto per tre secoli che decadere. Non mancarono in vero mai fiorite eleganze, e lussi e pompe ed arti gentili d'una classe privilegiata, che ne mantennero l'onore del nome, ma quanto al popolo sembrava più che abbastanza il procurargli sollazzi e pene. La stessa ondata in parte benefica della rivoluzione francese passò, segnatamente sulla media e bassa Italia troppo presto, per spazzar via gli avanzi d'una vita ancora medioevale. Succedette la reazione del 1815 e anche il poco che s'era fatto, lentamente tornò a sparire. L'Austria fingeva nel Lombardo-Veneto di fare qualche cosa, sopra tutto per non arrossire della Germania, e il Piemonte si rimise in via coraggiosamente soltanto dopo la scossa del 1848. Ma se si tolgono questi due paesi, dove almeno un principio c'era il 1859, rivelò nel resto d'Italia una condizione di cose deplorabile. Da per tutto si continuava a insegnare il leggere e lo scrivere ai pochi che si proponevano di studiare il latino per avviarsi al sacerdozio, o alle professioni, tenendo peggio che inutile l'istruzione di tutti gli altri. A luoghi l'insegnare a scrivere alle donne, se non formalmente proibito, era però dalle autorità sconsigliato. Tant'è; in alcune provincie d'Italia il numero dei non iniziati ai misteri dell'alfabeto toccava il 95 per 100 degli abitanti.

Perciò la scuola, non preparata dalla storia e dalle tradizioni, senza base nei costumi, dovette essere imposta dalla legge. Fu imposta a volghi campestri, che la riguardarono come estranea ai loro bisogni ed inutile, mentre i più di quelli che non erano volgo, seguitando la teoria preservatrice dei principi caduti, continuarono a riputarla un pericolo. Certo il liberalismo, obbligatorio anch'esso, non consentiva di combatterla a viso aperto. Ma per la scuola, a cui mancava il coraggio di muover guerra, pagò il maestro, fatto segno, qualunque fosse, a prestabilite malignità. Ciò riusciva più facilmente, quanto meno le spese per l'istruzione apparivano proficue e i municipi andavano aggravandosi di debiti e lo Stato non aveva di che aiutarli. In fine, perchè nulla mancasse, le necessità politiche trascinarono lo Stato a mettersi in aperta opposizione colla chiesa; e la scuola, per un'insieme di confusioni, acquistò il carattere, non solo di una difesa civile ma di uno strumento propagatore della miscredenza, ciò che contribuì ancora a scemarne i fautori.

Posto tutto questo, e concesso che con maggiore avvedimento si fosse potuto fare qualche cosa di più, non è maraviglia che si sia fatto poco. Il poco è la conseguenza naturale della mancanza di preparazione storica, di pregiudizi ereditari impossibili a vincere da oggi a domani, dell'inimicizia aperta del clero, di quella dissimulata di tanti altri, delle strettezze economiche dello Stato, gravissime segnatamente

in principio, di quelle non meno gravi dei comuni, del difetto di tradizioni, di abitudini, di costumi, di ambiente adatto, di locali servibili, di personale preparato, infine di un complesso di difficoltà, parte antiche, parte recenti, intrecciate e avviluppate insieme per far siepe contro la nascente istituzione. Il poco era figlio di tutto questo e s' intende e si spiega. Ma quello che non s' intende e non si spiega, è come questo poco dovesse poi subito render tanto, non solo da poter fondare sopra la scuola appena abbozzata speranze esageratissime e che nessuno appagherà mai, ma da aspettarne rimedio ai vecchi e nuovi mali e farla fonte immediata di solenni doveri e di poderosi diritti, che cangiarono profondamente la vita sociale e politica del paese. Meno poi si intende e si spiega, che dei nuovi diritti e nuovi doveri non apparendo bastante il frutto, si chiami in colpa la scuola, una scuola edificata sia pure per necessità, con quella larghezza di idee, quello splendore di munificenza e quella solidità che s' è visto.

Noi siamo in verità molto curiosi. Vogliamo subito in tutta l'Italia, anzi in ogni angolo d'Italia, le strade di ferro, magari a traverso i deserti e a patto che non trovino poi nè passeggeri, nè merci, votando consapevoli o inconsci spese di due o tre miliardi, e insieme vogliamo ponti, dighe, bacini, argini e fari, ma in pari tempo vogliamo che non si dissesti il bilancio. Vogliamo che l'Italia faccia una politica di grande potenza, mescolandosi a tutte le questioni d'Europa, ma ben inteso senza rischi di guerra, che sgomenterebbero la borsa e farebbero calar la rendita. Vogliamo le colonie in lontane terre e le spedizioni oltre mare a somiglianza dell'Inghilterra e della Francia, ma guai se ci sono morti o feriti. Bisogna fare le spedizioni all'acqua di rose pigliando i selvaggi coi zuccherini, la politica europea gridando neutralità, e le strade di ferro serbandò in tasca i danari. Nello stesso modo e per le stesse ragioni è da fare una scuola che possieda la virtù di rimediare tosto e da sola a male abitudini ereditate, alle tradizioni indebolite, alla religione che si dilegua, all'autorità che decade e alle leggi, con cui precorrendo i tempi, si suscita e istiga una democrazia impreparata concedendone i poteri prima di averle procacciato le attitudini, e il tutto colle semplici lettere dell'alfabeto, con due fuggevoli orette per due anni e dando all'operatore di questo miracolo lire 1,50 al giorno, perchè stia allegro. Il programma non c'è che dire, è bello e anche nuovo. Quanto poi al modo di metterlo in pratica, è un'altra faccenda; ci pensi cui tocca.

A. GABELLI.

PERSONALE DIRETTIVO ED INSEGNANTE NELLE SCUOLE SECONDARIE.

Relazione a S. M. sulle norme per le promozioni del personale direttivo ed insegnante nelle scuole secondarie.

« Per le promozioni del personale direttivo ed insegnante delle scuole classiche, tecniche e normali sono state seguite finora norme e consuetudini diverse. L'esperienza ha mostrato la necessità di renderle fisse, comuni e pubbliche, contemperando i titoli dell'anzianità e del merito per modo, che l'anzianità non impedisca ai migliori di progredire, e il premio del merito non generi sospetti di arbitrio. Le disposizioni raccolte in questo decreto paiono atte a tale guarentigia.

Per chi è assunto al governo di un istituto sono necessarie doti speciali: la prima è di conoscere gli uomini per governarli. E veramente questa promozione, che conferisce autorità fra uguali e superiorità su tutti, richiede attitudine a mantenere la concordia degli animi, a procurare che i diversi insegnamenti siano ordinati e armonizzati fra loro, a conservare la disciplina nei giovani, l'ordine e la giustizia per tutti. Onde segue la libertà necessaria della scelta, temperata dal consiglio di persone autorevoli ed esperte delle cose della istruzione.

I ruoli del personale degli Istituti classici, tecnici e normali saranno pubblicati annualmente; sicchè appariranno tutte le mutazioni avvenute. Ogni insegnante potrà vedere, come in uno specchio, l'essere suo, confrontarlo coll'altrui, e in proporzione dei meriti concepire ragionevoli speranze. Che le promozioni non debbano essere solamente il frutto obbligatorio di anni spesi più o meno bene negli uffici dello Stato, ma siano altresì il premio dell'operosità e dell'intelligenza, è ragionevole e naturale. In vero non sarebbe giusto che chi ha più, elevate le doti dell'ingegno, più vasta e più appropriata la dottrina e fa opera più efficace per l'istruzione e l'educazione dei giovani, progredisca di pari passo con chi è dammeno, o dappoco, od inerte. Se ciò seguisse, cesserebbe la gara degl'ingegni. Laonde chi ammaestra la gioventù valendosi con ardore costante dell'ingegno e della dottrina, e adempiendo bene il proprio dovere, va regolarmente nella carriera e non si ferma. A colui, per contrario, che non ha demeriti tali da essere privato dell'ufficio, ma è poco curante e svogliato, non si concede l'avanzarsi. Per i più meritevoli si facilita possibilmente l'andare e il salire.

L'esperienza dimostra che la durata media dell'insegnamento è di trent'anni; ed è cosa rara che prima del ventesimo anno si giunga per anzianità al sommo del grado. Il progredire per anzianità è lento;

e se i più anziani, spontaneamente o sforzati dalla necessità, non lasciano i posti, non è dato agli altri di camminare più celeramente. Per ciò parve conveniente di proporzionare gli avanzamenti fra l'anzianità e il merito, dando due terzi a quella e un terzo a questo. Si fatta proporzione non è nuova; fu, per esempio, già introdotta nel regolamento delle scuole tecniche; fu stabilita per legge nelle promozioni degl'ingegneri del genio civile. Mediante le disposizioni di questo decreto, è dato ai più degni di potere approssimarsi ai più anziani, e conseguire congiuntamente i supremi gradi fra gl'insegnanti. I casi saranno rari, ma sono resi possibili.

La permanenza, per tutti, di tre anni almeno nel grado dei reggenti e parimenti di tre nelle prime due classi dei titolari, è necessaria per valutare il merito e sperimentarne la continuità. Il merito in un insegnante si compone principalmente di due cose: della dottrina e dell'arte di comunicarla. La facilità di spiegare i pensieri, sicchè penetrino con agevolezza nelle menti altrui, e l'efficacia di infervorare i giovani e di indirizzarli all'acquisto e all'uso del sapere e dell'arte, è un merito che si perfeziona col tempo. Il dotto deve acquistarsi nelle scuole il titolo di professore. Oltrechè non è senza danno che per salti e sbalzi si pervenga frettolosamente alla meta; perciocchè l'animo umano, se non è sorretto da un alto sentimento del dovere, inclina al riposo; e quindi consegue la necessità di altri e continui incitamenti a bene operare.

Il Governo potrà misurare con sicurezza i meriti, mercè delle norme fissate nel decreto. Le prime tre forniscono le prove della dottrina; e sono i titoli accademici, i quali, per essere con maggiore o minore lode conseguiti, danno la misura del merito comparativo fra gli insegnanti; i concorsi, segni di vittoria degl'ingegni a competenza di altri, coi quali gareggiarono; le pubblicazioni, documenti evidenti non pure del possesso, ma del progresso nella dottrina. Le altre tre norme, che sono i giudizi delle potestà scolastiche, l'esito delle ispezioni e l'efficacia dell'opera direttiva, didattica ed educativa, fanno manifesto il valore dell'insegnamento. Perchè, in verità, guardando agli scolari, si vede come l'insegnante

.....l'ingegno e l'arte e l'uso chiami

a rendere quelli valenti, e coll'esempio della vita intemerata a farli di continuo migliori. A voler conferire ai più meritevoli promozioni più rapide, erano necessarie cautele, atte a levar via ogni dubbio che la promozione data per ragione sia concessa per favore. Così nacque conseguentemente il pensiero delle Commissioni giudicatrici del merito comparativo. Le persone appartenenti al Ministero e designate nel decreto, ne fanno parte per ragione di ufficio; perciocchè il Ministero con diligenza raccoglie e conserva le notizie e i giudizi sopra ciascun insegnante.

Sono quattro le altre persone chiamate a farne parte. Esse debbono essere variamente addottrinate nelle materie dei diversi insegnamenti, e autorevoli per esperienza e dignità della vita. Così è assicurata l'indipendenza del voto e l'imparzialità dei giudizi. Queste Commissioni segnaleranno, mediante relazioni scritte, le persone più meritevoli di promozione secondo le norme accennate. E il Ministero si varrà dei loro giudizi anche per assegnare, conforme ai meriti, le sedi dell'insegnamento più desiderate; perchè l'importanza della sede è una grande promozione.

Sire, questi sono i motivi delle disposizioni dettate dall'esperienza,

Ch'esser suol fonte a' rivi di nostr'arti.

Essi mi hanno indotto a sottoporre il seguente decreto all'augusta firma della Maestà Vostra.

Il Ministro per la Pubblica Istruzione
COPPINO.

Cronaca dell' Istruzione.

Concorso ai posti d' ispettore — È imminente l'apertura del concorso a 17 posti vacanti d' ispettore scolastico, e forse contemporaneamente ad altri 6 posti che si faranno vacanti per collocamenti a riposo.

Il conferimento non avrà luogo questa volta con i criterii troppo ristrettivi che furono base all'ultimo concorso; anzi sarà allargato il limite dell'età e non sarà più richiesto, come titolo necessario, il diploma d'insegnante nelle scuole secondarie.

Il movimento degli ispettori, movimento che, all'infuori delle nuove nomine, sarà ristrettissimo, sarà fatto quanto prima.

Commissione per la riforma dell'istruzione elementare —

A proposito dei criterii fondamentali esposti nelle recenti sedute dalla Sotto-Commissione incaricata di compilare i programmi, sappiamo (afferma il *Diritto*) essere stati concretati i punti seguenti:

a) Per la forma da darsi ai programmi, lasciare maggior campo all'iniziativa del maestro, riserbando le guarentigie essenziali per la prova finale degli alunni;

b) Per il numero e le qualità delle materie attenersi bensì al puro necessario, ma a quel necessario che serve a tutti, che mira all'utile immediato nella vita, non lasciandosi distrarre da esso per mirare ad un illogico coordinamento all'insegnamento secondario;

c) Per i limiti dello svolgimento basarsi sul livello ordinario dell'intelligenza infantile, si da evitare che il lavoro dello studio trasmodi

in fatica, ma d'altra parte tener conto della legge che accorda i diritti politici a chi ha compiuto il corso inferiore;

d) Per il metodo, dipartirsi con acconcio addentellato dal sistema fröbeliano, stabilito per i giardini infantili, e continuarlo in quanto è intuizione, in quanto è osservazione da questi per assorgere alla generalizzazione, alla regola;

e) In complesso, mirare alla preponderanza della morale pratica sulla teorica, nella coltura dei sentimenti, dell'insegnamento reale sullo strumentale, nella coltura dell'intelligenza.

Monte delle pensioni per gl'insegnanti nelle scuole pubbliche elementari: situazione patrimoniale al 30 settembre 1887. Attivo netto per far fronte al pagamento delle pensioni, le assegnazioni delle quali cominceranno col 1.º gennaio 1889, lire 19,789,417,64.

Il lavoro manuale nelle Conferenze d'Assisi — Nelle Conferenze d'Assisi, dirette e presedute dal Comm. Nisio, fu votato il seguente ordine del giorno:

« L'Assemblea fa voti:

« 1.º Che s'istituisca una scuola normale per preparare i professori delle nostre scuole normali, con programmi da determinarsi da una Commissione d'uomini competenti nelle teorie e nella pratica delle scuole.

« Che il Governo nel frattempo continui ad incoraggiare i tentati che si manifestano d'ogni parte; ma con apporvi delle condizioni nel conferire i sussidi.

« 3.º Che il Governo incoraggi a preferenza il lavoro manuale sulla base del maggior sviluppo del sistema froebeliano.

« 4.º Che il Governo istituisca o contribuisca a istituire per ogni provincia una o più scuole-modello del lavoro manuale, là dove però si trovano i maestri adatti.

« 5.º Che si studii se non fosse opportuno di istituire conferenze autunnali per quei maestri che desiderino avere le sommarie e più indispensabili cognizioni e abilità pratiche per adottare il lavoro manuale ».

I nuovi disegni di legge — Se si ha a credere alla *Gazzetta del Popolo*, i nuovi disegni di legge del Ministero della pubblica istruzione sarebbero questi tre:

Il primo riguarda l'ordinamento delle scuole secondarie classiche, pel quale il ministro riprenderà il disegno di legge già presentato l'anno scorso al Senato ed ivi non discusso per mancanza di tempo. Modificato in qualche parte, verrebbe ora presentato alla Camera.

Il secondo progetto stabilisce che la legge del 1878, la quale dava ai Comuni per 10 anni la facoltà di contrarre mutui con la Cassa di depositi e prestiti, per la costruzione degli edifizii scolastici, venga protratta di altro decennio. Verranno aggiunte speciali disposizioni,

le quali assicurino che il denaro mutuato serva esclusivamente ai fabbricati delle scuole; che questi vengano costruiti secondo ogni norma pedagogica ed igienica, e sia escluso il cumulo della scuola con locali, che servono ad altri usi.

Il terzo riguarda le Università, le quali si costituirebbero in ente morale.

Con questo progetto si porta la stabilità dei professori straordinari da conseguirsi dopo un triennio di lodevole insegnamento, si procede al riordinamento della privata decenza, al riordinamento dei corsi alle cattedre universitarie, e si stabilisce una nuova maniera di erogazione delle tasse universitarie, affine di promuovere più l'operosità degli studi universitarii.

Giurisprudenza scolastica — *Diritto allo stipendio del maestro nominato d'ufficio.* — Quando il Consiglio provinciale scolastico abbia dovuto, in seguito ad opposizione di un Comune, procedere alla nomina di ufficio del maestro elementare, e la scuola non sia stata aperta infra l'anno per colpa del Comune, non può il medesimo ricusare a quest'insegnante lo stipendio pattuito.

Perciò nel caso di ostinato rifiuto del pagamento per parte del Comune, provvede legalmente la Deputazione provinciale allo stanziamento d'ufficio in bilancio dello stipendio ed al rilascio del relativo mandato. (*Parere 6 settembre 1875*).

^{ce} — *Maestre comunali — Regolamenti — Accettazione — Obbligo di celibato.* — Una volta accettate dalle maestre coll'assunzione dell'ufficio le disposizioni regolamentari sancite dal Comune, le disposizioni stesse acquistano il carattere e la forza di veri patti contrattuali. — Così, se il regolamento disponga che le maestre non possono passare a marito durante il loro impiego, almeno senza il permesso del Comune, sotto pena di espulsione dalla scuola, la pena stessa s'incorre dalla maestra che vi contravvenga. (Consiglio di Stato, parere 11 dicembre 1886, ric. Comune di Firenze.)

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — *L. Trotta, prof. Sangermano, F. Isoldi, A. Carbutti* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Agli Associati

Preghiamo vivamente i signori associati, che ci vogliono favorire il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1887 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi antichi-pati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *L'antico error nella canzone del Leopardi — Un esbidello della Crusca — Noterelle ed appunti di lingua — Visione — Cronaca dell'istruzione — Annunzi — Carteggio — Avvertenza.*

L'ANTICO ERROR NELLA CANZONE DEL LEOPARDI

PER LE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.

Alcuni critici moderni han creduto che il Leopardi nell'*antico error* della canzone per le nozze della sorella Paolina abbia voluto alludere alla santa casa di Loreto e, per riflesso, alla grande devozione e credenza di lei. A questo modo essi contraddicono alla interpretazione un po' più autentica del fratello Carlo, il quale, scrivendo a Prospero Viani, dice: *L'antico error, celeste dono, vuol dire le illusioni della prima età, o io non intendo più il linguaggio di Giacomo.*

Così è: a voler dirittamente intendere un autore, è necessario por mente al linguaggio che gli è familiare, alle sue credenze e alla sua dottrina. Vediamo ora un po' quali erano le credenze, quale la dottrina, quale il linguaggio divenuto familiare al Leopardi, quando scrisse quella canzone.

Le dottrine del Leopardi a quel tempo (è inutile ripeterne le ragioni che tutti sanno) era un desolante scetticismo. *L'arido vero, l'acerbo vero* è la nullità delle cose; la realtà vera è il dolore e la morte.

. A noi sopra la culla
 Immoto siede, e su la tomba il nulla.
 Conosciuto il mondo
 Non cresce, anzi si scema. . . .
 Ecco, tutto è simile, e discoprendo,
 Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
 Il vero appena è giunto,
 O caro immaginar.
 . . . Or che resta? or poi che il verde
 È spogliato alle cose? il certo è solo
 Veder che tutto è vano altro che il duolo.

Secondo il Leopardi, è questa la verità; e a questa terribile verità si contrappongono le illusioni, il *caro immaginar*, vani idoli, *beate larve*; le quali, per esser contrarie alla verità com'è intesa da lui, sono *errori*. Se non che anche le *illusioni* e gli *errori*, col volger degli anni, si dilegueranno per il progresso del sapere e per la esperienza della vita. E alla sorella il Leopardi prenunzia che, andando a marito, il senso della realtà le toglierà tutte le illusioni della gioventù.

La verità, adunque, per il Leopardi, è il nulla, il dolore, la morte: le illusioni e quindi gli *errori* sono la virtù, l'amore della patria, il progresso, *le magnifiche sorti del genere umano* ec. Questi pensieri e questi sentimenti informano tutte le poesie leopardiane del secondo e terzo periodo della sua vita (1820-24; 1824-37). In quelle del secondo periodo (*Ad Angelo Mai, Nelle nozze della sorella Paolina, A un vincitore nel pallone, Bruto Minore, Alla Primavera, Ultimo canto di Saffo*, ec.), il poeta si lamenta che sieno cessate le beate illusioni del mondo greco e del romano e dell'età dei Patriarchi, e quindi sia finita la felicità del genere umano. Si lamenta che alla gioventù dell'uomo, piena di belle illusioni, sieno succedute l'età matura e la vecchiaia con gli amari disinganni. Le illusioni che sono, secondo lui, l'unica felicità del genere umano, sono proprie dell'età antica rappresentata dall'età dei Patriarchi, dal mondo greco, dal mondo romano, dal medio evo; e quello ch'è l'età antica pe' popoli, è la fanciullezza per gl'individui. Il Leopardi nelle sue lettere e nelle sue poesie rimpiange gli ultimi avanzi della fanciullezza, quando sperava e sognava la felicità, e sognando e sperando la godeva. *Quel tempo* (egli diceva) *è passato, e non tornerà più, certo mai più. Insieme con la fanciullezza è finito il mondo e la vita per me, e per tutti quelli che pensano e sentono.* Col matrimonio finiscono, secondo lui, le *beate larve* e l'*antico errore, dono del Cielo*, e si entra nella realtà della vita. E questa la *principale idea fissa* del Leopardi (dice il De Sanctis) *e la impiccinoscono quelli che credono aver egli voluto alludere alla casa di Loreto.*

Or s'è così, perchè si vuol dare all'*antico errore* del Leopardi un significato che non corrisponde al suo linguaggio, alle sue opinioni, alla sua dottrina? Se l'*antico errore* fosse la credenza della Paolina nella casa di Loreto; chi potrebbe intendere quel luogo del Leopardi, particolarmente espresso in quel modo così vago e indeterminato? Ma non basta: chi potrebbe persuadersi che la Paolina, lasciando i silenzi e la pace della vita domestica, abbandonerebbe una credenza religiosa, radicata in lei e bevuta col latte? chi non sa che ordinariamente le pie credenze con la maturità degli anni e in una condizione di vita più seria, invece d'illanguidirsi o scemarsi, crescono e si rafforzano? S'intenda l'*antico errore* nel senso delle giovanili illusioni, e la cosa andrà da sè. E poi (potrei domandare) conforme al carattere del Leopardi il dir bruscamente alla sorella ch'era così devota e pia, che avrebbe abbandonata una delle sue credenze più care? Egli era tollerante, tollerantissimo delle altrui opinioni, anche di quelli che non conosceva; e gli amici, anche dissentendo da loro, amava e stimava. Le opinioni del Manzoni certamente non erano le sue; e pure lo nomina sempre con lode. Nelle opinioni religiose e politiche v'era un abisso tra lui e il padre; e pure gli scrive sempre con modi accorti e misurati, e talvolta gli parla con lo stesso linguaggio e con lo stesso sentire di lui. Or che doveva fare con la Paolina, a cui voleva un gran bene, che gli faceva la lettura, e ch'egli chiamava la mia Paolina?

Oh la critica! Oh i critici!

FRANCESCO LINGUITI.

Al Ch.^{mo} Prof. Sig. Franco de Curtibus

ALBIO MATELICENSE *Exbidello della Crusca*

Salute.

Un Franco ed uno da Matelica, caro Professore, tagliano corto; e loro non bisogna presentatori, quando si vogliono dire due parole in confidenza. Sappiate perciò dalle prime che, a leggere le assennate vostre Considerazioni sopra i giudizi degli esami liceali di anno, più non son potuto stare alle mosse: ma con chi mi dovevo aprire, se nol fo con voi, il quale con ardire e franchezza vi siete schierato *Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace?* Vorrete forse dirmi che a un Exbidello sia troppo ardire? se non che vi fo considerare che la mia Accademia, e

per causa eziandio men bella¹, rese già eloquenti un Predella con un Buratto; e in questo secolo un antico suo bidello nomato il Gatta fece insino dall' altro mondo cucire la bocca a certi altri stranieri che ci volevano insegnare la lingua del nostro paese. Con tutto ciò non pare che voi approviate la stampa delle Relazioni; e per quello che vel fate, voi avete un sacco e sette sporte di ragioni: e lasciatemi dirvelo con le parole d' uno del genial crocchio costì, dove rivive quella rara felicità di tempi lodata da Tacito, che *Sentire quae velis, et quae sentias dicere libet*. A me nondimeno, e non vogliate arrearvene, quella pubblicazione è piaciuta moltissimo; perchè dal girare più anni il Frullone m' è rimasto, come dire, un abito di voler tutto abburattare e, se le Relazioni si rimanevano, come le Note, nel mistero, i' non vi potevo far su l' arte mia. A questo si aggiunge che la maggior parte di noi siamo sempre un po' idolatri de' nomi; onde basta che uno, facendo il rigoroso con gli altri, o per altra men lodevole arte, sia venuto in fama, ei ci può prendere baldanza addosso, eziandio spropositando in lingua ed in grammatica. Ma le Relazioni ora son cosa pubblica; e, da che gli oracoli hanno parlato, nessuno può impedire, a detto di quell' antico, che noi non li guardiamo in faccia e non li vediamo. Per ora vi voglio abburattare, e non minutamente, la Relazione sopra le prove di greco; perchè così ad occhio m' è parso di averci buon compenso alla fatica: e voglio dire che me ne rimarrà tanta crusca con una sola stacciata alla grossa, che i miei polli ne saranno largamente e per gran tempo provvisti. Se poi ne desiderate anche pe' vostri, non avete che a significarmelo; perciocchè, senza dire che ce n' è da cavare anche dell' altra, e non poca, le altre Relazioni darebbero il resto. Potrebbe intanto darsi che con la crusca mi ci sia rimasta della farina; e potrebbe esser colpa del mio staccio un po' antico; ma per questo me ne confido con voi, che mi potrete indicare quelli di più moderna stamigna.

« La sottocommissione incaricata della revisione delle prove di greco, espone in questa Relazione le conclusioni generali, circa l' andamento ed il valore degli esami, risultanti dalle osservazioni dei singoli commissari ed insieme discusse e concordate; rimandando alla nota, allegata a questa medesima Relazione, i giudizi particolari sopra ogni singola sede di esami, riguardanti 1.º la correzione e classificazione dei lavori; 2.º il merito intrinseco dei medesimi; 3.º la regolarità degli esami; dove l' operato della Commissione esaminatrice abbia dato luogo a qualche osservazione. »

¹ Per la difesa d' una canzone, che non si reggeva in gambe: ma la difesa è un giojello.

Questo periodo pesa come una cappa di piombo, e non tanto per essere di quelli, *Che prendono tre miglia di paese*; quanto perchè manca d'unità e di quei legamenti, i quali fanno parer brevi anche i più lunghi di questo. Esso di fatti non cresce per logico e intrinseco svolgimento d'un pensiero principale, ma per continui aggiugnimenti estrinseci mediante copule aggettivali e clausole d'incisi: il perchè vi si vedono interruzioni e ripigliamenti, che rendono oscuro il dettato con affanno del lettore. Poco più in là intanto si legge che ai lavori de' candidati *manca la naturalezza, la proprietà, il garbo, la correttezza della dicitura*; ma questi giudizi sono come gli occhi, che vedono gli altri, e sè non possono vedere: ed i giudici sono come quei medici da pedignoni, che *Aliorum medici, ipsi ulceribus scatentes*.

Voi dite, e bene, che la composizione non è *un meccanismo che pone insieme ed accozza*; e l'Olivieri nell'aureo suo libro *La Sapienza Antica: Una sola legge governa l'arte e la natura*: onde i parti della mente non possono essere da quelli di essa natura diversi; la quale opera egualmente e a un tempo in ciascuna parte degli esseri organici, e nel tutto. A questa stregua dunque un discorso e ciascuna sua parte debbono in sè contenere proporzionata unità armonica; e non essere un soprapponimento di strati, come si farebbe un pasticcio. Il periodo intanto che vi ho trascritto, se tale si può chiamare, non è un tutto organico: cioè non è un unico pensiero che si svolge e rientra in sè stesso, conforme al senso della parola greca; ma un accozzamento meccanico, in cui le parti sono infilzate, secondo che porgeva la reminiscenza, con participii ed altri incisi; non tessuti secondo la ragione dell'arte. E di vero tutta quella coda appiccata a *Rimandando* non si deriva da *Esponde* nè per la grammatica, nè per la logica. Non per la prima, perchè il gerundio gli si appiccica da inciso, e non se ne sviluppa come clausola o membro; e nè pure per la logica, perchè le conclusioni generali si derivano dai giudizi particolari, e non questi da quelle. E ciò tanto è vero, che, come due cose diverse, una si dice nella Relazione; e un'altra nella Nota, che le s'è dovuta cucire addosso.

Oltre a queste considerazioni generali, c'è in particolare da porre mente alle parole inutili, alle rimate, alle infelicemente trasposte ed alle improprie; c'è da dire de' participii e degli aggettivi lontani un miglio ai loro nomi; e non mancano le sgrammaticature. Così le parole *Risultanti dalle osservazioni dei singoli commissari ed insieme discusse*, voi non le passereste ad un vostro alunno; perchè la copulativa *E* v'induce oscurità, o almeno incertezza. Essa per la sua natura dovrebbe unire parti simili, e tali non sono un nome ed un aggettivo;

perciò nessuno può scusare di errore *osservazioni ed insieme discusse*. Non vo' intanto dir nulla della monotona ripetizione delle stesse parole; ma *ogni singola sede* non vi pare che involga contradizione nei termini? Nessuno direbbe *ogni ciascuna sede*; ma *ogni e ciascuna*: onde il Salv. En. 6. — *E si per ordine Tutte le cose e singole dichiara*. Potrò sbagliare; ma forse neanche a voi parrà tutto fior di farina. Intanto a un Exbidello non si consente uscire dal Frullone; il perchè prego voi di fare una lezioncina estetica sulla *Sottocommissione* col basto *incaricata della revisione*; e sui *Giudizi particolari* da qualche Azzecagarbugli *rimandati alla Nota*, come i capponi del povero Renzo ad Agnese. Le son cose astratte, o personaggi di non so qual commedia intitolata *Le Nuvole*; ed io ci ho a pensare al concreto, perchè uscii dall'Accademia senza un soldo.

Ma ci voleva tanto a intendere che in quella specie di esordio sono due pensieri distinti, che vi si discorrono? le conclusioni generali esposte nella Relazione, ed i giudizi particolari contenuti nella Nota non sono tutt'uno. Facile dunque era intendere che se ne dovea fare due periodi, come sono due fatti: così non si sarebbe spezzata l'unità del concetto insegnata da Aristotile in poi; e a quel mingherlino di *Espone* ei non si sarebbe appiccata l'enorme coda d'incisi, e d'incisi d'incisi, che non so come il meschinello non si schianti! O si poteva scrivere peggio dai giovani traduttori di Senofonte? Da che dunque non si permette d'insegnare negl'Istituti classici a chi non è versato nel latino e nel greco; con più ragione se ne dovrebbe tenere la porta a chiunque non avesse dato lodevole saggio di sapere ottimamente l'italiano. Almen si avesse o il rossore, o la prudenza di non mettersi a sputare sentenze su quello che non si sa; che non gli si butti in faccia il *Medice, cura teipsum*. Ma i favoriti della Dea fan quello che vogliono; e chi toccò l'intemerata per conto del *magis in dies* anteposto al *magis quotidie*, sa che le vostre le son parole: gli altri fanno i fatti. E pure i delinquenti ordinari sono circondati di tutte le guarentigie della difesa, mentre con sola un'informazione secreta di qualche commissario nervoso, o di qualche cieco che giudica de' colori, si sono messi sul lastrico insegnanti, che per l'età grave, per il lungo esercizio e pel costante disinteressato amore della patria, non erano indegni d'un poco, non dico di considerazione, ma di umanità! E disumano io non voglio essere con lo scrittore della Relazione, negandogli ogni scusa; perchè veggo com'egli, preso da nobile sdegno, e per non saper patire che *la prosa Attica debba servire di falsariga ai saggi disgraziati di prosa italiana*; non solo non ha potuto attendere *allo studio minuto e diligente*

dello stile, ma non ha neanche pensato a quello che scriveva. Il che non affermo io tanto per l'arruffio del suo periodare, nè per le improprietà e per le sgrammaticature, che non ve ne son poche; quanto per certe altre ragioni, che non mi si potranno buttar giù dandomi del grammaticuzzo e del pedante, come si suole oggi fare dagl' infiniti prosuntuosi delle botteghe di caffè, o di altro ripesco.

« Il tema di versione dal Greco... è stato dei più facili che si potessero proporre ai candidati per la licenza liceale. Esso non poteva presentar loro difficoltà maggiori di quelle che s' incontrino nei testi e i quali si sogliono interpretare nella 1.^a classe del Liceo. »

Orazio avea già notato che *In vitium ducit culpa fuga, si caret arte*, e si vede in questa Relazione a più prove, perchè i periodi vi sono tessuti, o per meglio dire accozzati, quale da far perdere il fiato, e quale a singhiozzi. Così del brano trascritto, senza l'improprietà della lingua, se ne dovea fare un solo periodo con una congiunzione causale; perchè v'è una sola affermazione principale, di cui la seconda è confermazione, o vogliam dir prova. E ciò tanto è vero, che il medesimo soggetto serve ad amendue le proposizioni; e con un solo perchè si univano insieme senza quell'Esso, che qui è plebeo. Ma lo scrittore non ci ha pensato, e quel suo nobile sdegno lo scusa: onde mi passo d'ogni altra cosa per prender nota dell'affermarsi qui chiaro, assoluto, universale che il tema proposto è stato il più facile dei possibili presenti, passati e futuri; chi al *Potessero* e all'*Incontrino* dà il proprio valore di significare possibilità ipotetica, quando non significa dubbio, o desiderio, che non è il caso del passo arrecato. Dunque non c'è dubbio, che il tema greco di anno qui si dice il più facile dei possibili.

« Conosciute le difficoltà latenti e fuggevoli dei luoghi accennati, non si dia gran carico agli esaminatori del non averle osservate nella correzione dei lavori. »

Che ve ne pare? Il tema più facile dei possibili a un tratto non è più tale, e solo può risolverne le difficoltà latenti e fuggevoli un valente ellenista; onde non è da maravigliare che gli esaminatori nella correzione dei lavori non abbiano veduto dove giaceva nocco. Ad essi nondimeno si raccomanda di non dare di ciò gran carico, e nessuna considerazione s'ha dei candidati: ma questa indulgenza sarà forse parsa indispensabile per non dover chiudere le scuole, perchè non alcuni, ma tutti gli esaminatori si dice che non hanno osservate quelle difficoltà dove si nascondevano, benchè fossero di quelle che s'incontrano nei testi i quali si sogliono interpretare nella prima classe del Liceo!

« Dalle cose dette si può rilevare che la versione del brano proposto non è poi, a ben considerare, una prova tanto facile. »

Laus Deo, disse suor Chiara! Ma così, caro Professore, non parla, e molto meno scrive, chi pensa a quello che scrive; perchè è stato il tema dei più facili che si potessero proporre; conosciute le difficoltà latenti e sfuggibili di esso, non si dia gran carico agli esaminatori; la versione del brano proposto non è poi, a ben considerare, una prova tanto facile, chi non abbia dato a rimpedulare il cervello, non l'afferma del medesimo soggetto,

Per la contraddizion che nol consente.

Chi poi lo mette anche a stampa, che tutti lo veggono, e non ha rispetto del proprio decoro, o fa troppo a fidanza con la citrullaggine de' suoi lettori. Così forse ragionerebbe qualche studente di logica, o qualche fortunato abitatore della repubblica di Platone, non io; il quale ho voluto provarvi che il dottissimo Relatore doveva avere il capo ad altro, se il librajò pirata non ha fatto del suo scritto quel medesimo, che ignoranti copisti fecero del *Decameron* e di altri testi di lingua. Qualche birba vuol perfidiare che non sia stato il librajò, altrimenti l'autore avrebbe protestato; ed aggiunge che tanto è vero che non aveva pensato ai lettori, che poi, tornato in sè, ha soggiunto *a ben considerare*; che vuol dire che prima non l'aveva fatto, o che l'aveva fatto male. Quale che sia stata delle due, io me ne lavo le mani; e torno alla prima scusa che ve n'ho fatta; cioè a quel nobile sdegno di non saper patire la profanazione di Senofonte; e sapete che anche a Giobbe quest'indegni scolari la farebbero scappare.

Qui dovrei far punto; ma per finirvi di persuadere ch'è come dico io, e non come dicono le birbe, andrò qua e là spogliando la Relazione di qualche altra prova pel mio assunto; perchè mi pare impossibile che i favoriti di Minerva vogliano a ragion veduta imbarbarirci la lingua. C'è poi il considerare che la censura de' fatti fu chi la disse essere: *quasi una coscienza esterna, la quale senza riguardi ne disvela i difetti celati dall'amor proprio* (Monti). Onde, mettendo in chiaro le fragilità della natura umana, chi può sapere che qualcuno non si temperi negli ultra severi giudizi sopra giovanetti imberbi; o qualcosa non si provvegga, acciocchè il numero dei riprovati si possa per più sopportabile soma vedere diminuito? Nè altra è dovuta essere la liberale intenzione di chi ha voluto che si pubblicassero le Relazioni; altrimenti chi poteva impedire che non si continuasse a tenerle con le Note chiuse nello scrigno delle segrete cose? Dunque ve ne staccerò dell'altro, ma così alla grossa; sì perchè non vo' parervi vano e leggiero, e sì perchè non voglio rendermivi molesto e sazievole.

« Offriva (la traduzione) il destro... di dare buon saggio dei (sic) « studi... trovando... ed i legamenti delle proposizioni, che tanto con- « feriscono alla precisione, semplicità e naturalezza che si ammira nella « prosa Senofontea. »

Il Monti nella Proposta alla voce *Destra* così dice, parlando del verso: *Guarda nel monte or a sinistra or destra* citato dalla Crusca: — « La misura del verso ha sforzato l'Alamanni a dire *or* « *destra* invece di *or a destra*: ma, se non v'ha error di lezione, « è maniera viziosa e contro le regole. » Il Monti non è già stato un grammatico; ma un grandissimo scrittore; e non sarebbe stato tale, se non avesse sapute ed osservate le regole dell'arte, che il primo luogo debbono tenerlo quelle della grammatica: dunque *alla precisione, semplicità e naturalezza* è maniera viziosa e contro le regole. Non so poi con qual faccia si possa de' candidati scrivere che: « *Non si siano* « *fatto molto scrupolo* (al molto non si è tenuti) *di violare quelle* « *regole che si prescrivono*; ed una è appunto quella di doversi replicare la preposizione dinanzi a tutti i nomi coordinati a significare un medesimo compimento, come i Latini facevano i casi; e che perciò le dette particelle si dissero anche *segnacasi*. Perchè poi non si creda tutta cosa di grammatici questa regola, testè confermata eziandio dal figlio del valente letterato, il quale scrisse contro il soperchio rigore de' grammatici; sostenete che ve ne provi con esempi d'ogni tempo (e di scrittori ai quali s'ha a cavare tutti il berretto) l'uso costante. A un Exbidello, voi l'intendete, non basta dire: lo scrittore della Relazione non si fa nessuno scrupolo di violare le regole, che si fondano sull'uso più costante della lingua: ei lo deve provare, e Minerva non deve potersene offendere.

« Per che, parendo alla gentil donna avere nel deserto luogo alcuna « compagnia trovata, l'erbe pascendo e bevendo l'acqua, e tante volte « piangendo, quante *del* marito e *de'* figliuoli e *della* sua preterita vita « si ricordava, quivi ecc. » — Bocc. in Madonna Beritola.

« In somma mi viene guardato nel vostro naso, perchè la gran- « dezza sua mi si rappresenta per tutto, tanto è rimasta *nelle* menti, « *nelle* lingue e *nelle* penne di ognuno. » Caro, lett. a G. Fr. Leoni.

« Conosciuto il ditto (nonno), che gli era uno scarpione, *per il* « grande spavento e *per la* gelosia di me fu per cadere morto. » Ben. « Cell. Vita, sul principio.

« Vi sono de' mali poltroni ecc.; e ve ne sono di quelli che hanno « l'alta compiacenza di tenerti compagnia *a* tavola, *alla* passeggiata, « *al* teatro e anco *a* una festa da ballo. » — G. Giusti, lett. a L. Alberti.

« A quella notizia respirò (il principe) e dimenticò la sua gravità
 « consueta, andò quasi di corsa da Gertrude, la ricolmò *di lodi, di*
 « carezze e *di promesse, con un giubilo cordiale, con una tenerezza*
 « in gran parte sincera. » — Manz. *Pr. Sp.*

« In prima, o Ateniesi, io prego tutti gli Dei e tutte le Dee, che
 « quella costante affezione che io porto *alla città e a tutti voi, por-*
 « tiate a me nella presente contesa; e che mercè di loro, e come si
 « conviene *alla pietà e alla fama vostra, prendiate ecc.* » F. Mariotti,
 trad. di Demostene; Oraz. per la Corona.

L' autorità dunque, la ragione e l' uso di tutti i secoli, e d' ogni
 maniera scrittori, rendono la regola del replicare la preposizione, ed
 eziandio l' articolo, sì ferma, sicura ed inviolabile, che nessun' altra:
 con ciò non vo' dire che non incontri esempi in contrario; ma in molto
 poco numero, e in tempo che di questa lingua non s' erano ancor sta-
 bilite le leggi. Ora considerate se contro le regole che si prescrivono
 non sia anche quel *Che si ammira*; perchè del pronome congiuntivo
 insegnano tutti i grammatici, che si debba concordare in genere ed in
 numero col nome, o coi nomi antecedenti. Vera cosa è che quando o
 non si riferisce a tutti i nomi antecedenti, e questi sono congiunti con
 l' alternativa *O*, o con la negativa *Nè*, il detto pronome si concorda
 anche con l' ultimo dei nomi; il che nel passo della Relazione non sa-
 rebbe ragionevole, perchè non una sola di quelle doti, nè separatamente,
 ma tutte ed unite si ammirano nella prosa di Senofonte. Perciò quel
s' ammira è un altro piede messo in fallo, e un altro strappo fatto
 alle buone regole; delle quali dice il Rigutini, parlando della Purezza: —
 « Quando una lingua per opera degli scrittori e dell' uso ha ricevuto
 « regole certe, chiunque parla o scrive dee conformarsi alle medesime. »
 Anche vorrei domandarvi se *prosa Attica, prosa Senofontea, guerra*
Calcidica e simili altre locuzioni si possano con qualche buon argo-
 mento difendere; perchè io non mi so vedere la ragione di questi ag-
 giuntivi scritti con majuscola, e con minuscola i sostantivi da essi
 modificati: nè m' indurrò mai, se anche tutti i dottori in quattroque
 scrivano gli aggettivi patronimici con majuscola, a biasimare il bravo
 Olivieri, il quale ha stampato: — « La Grecia, che nell' impresa trojana
 « s' era sentita ed affermata nazione potente, e nella splendida epopea
 « omerica aveva rigustata la dolcezza dei trionfi. » Ho detto che non
 m' indurrò a dargli torto; ma dovea dire che merita grandissima lode per
 essersi, non pur nella lingua e nello stile, saputo sollevare dalla schiera
 dei volgari; ma nelle cose eziandio della ortografia, attenendosi più al buon
 giudizio, che all' autorità ed all' uso, come voleva che si facesse il Bartoli.

« Vi hanno due o tre luoghi... dove han messo il piede in fallo
 « quasi tutti i nostri giovani traduttori e dove non sempre i maestri
 « correttori han mostrato di sapere all' uopo raddrizzarli. »

Benchè i Deputati, Annot. XLII; il Bartoli, CCH. del Torto, il Rodinò con altri grammatici ed il Fanfani in una nota alla n. 10, g. 2.^a del *Decameron*, insegnino esser proprio della nostra lingua il fare di terza persona singolare il verbo *avere*, quando s' usa nel significato di *essere*, ancorchè il soggetto sia di numero plurale; pure non dirò che sia errore, come il Castelvetro lo disse del Caro. Ma, passandomi anche di qualche altra cosetta, quel raddrizzarli a chi si dee riferire? mi penso che a giovani; se non che, storcersi o mano o piede da quant' è ch' è divenuto effetto necessario del *mettere il piede in fallo*, cioè dell' inciampare o anche del cadere? Non vi par imitato l' orditura di quella tela, di cui fino a Roma si sarebbe udito lo scoppio? Che badi la Dea un po' meglio nella scelta de' suoi, o sia presta a porger loro la mano, quando mettono il piede in fallo, acciocchè non lascino Lei per abbracciare Cibele!

« Il nostro testo adunque narra di un certo Derda, uno dei regoli
 « della Tracia, alleato degli Spartani, nella guerra Calcidica, il quale
 « capitano per buona sorte in Apollonia, proprio il giorno che vi so-
 « praggiunse, ad infestare il paese, una scorribanda di Olintii, come
 « si accorsero. »

Lascio stare che *Scorribanda* non ebbe mai il senso di *scorreria*, ma sì quello che ha in questo esempio del Caro, *Str.* att. 4.^o sc. 3.^a — « Tenemola qui dietro all' uscio, e stiamo aspettando che non passi « brigata. Tu intanto dà una scorribanda qui intorno. » Ma la parola più non usa, altro che a Siena ed a Firenze; e, in tempi di morbo asiatico, *libera nos Domine*. Le parole poi che v' ho trascritte, e non sono la metà de' soliti periodi, consistono in un compimento indiretto con doppia coda piena di sonagli, ed al verbo *narra* manca l' oggetto; quindi tutta la doppia gran coda si appicca a *Derda*, di cui non si sa che cosa si narra, perchè lo scrittore, andando d' inciso in inciso, s' è dimenticato dell' affermazione principale. Io non so che di peggio abbiano potuto scarabocchiare i giovani traduttori, e se non sia il caso del *Turpe est doctori cum culpa redarguit ipsum!* E della interpunzione che ve ne pare? qui, per esempio, sono più virgole, che non vede il villano lucciole giù per la valle, *Quando la mosca cede alla zanzara*. Non mancano a noi scrittori che trattano d' ortografia; la quale, benchè giudicata da certuni pedanteria da piccoli cervelli, non la dovrebbero ignorare i maestri di coloro che sanno: e non la sdegnò quel

sommo, che fu il padre Daniele Bartoli. Il quale circa l'uso della virgola scrisse: — « Quanto a me, par certo, non doversi tritare così « minuta una scrittura che se ne disgiunga poco o men che al continuo « parola da parola, frapponendo una virgola, stetti per dire, come i « cuochi le foglie dell'alloro fra' minuzzami che infilzano collo schi- « done. » Un vostro amicissimo qualche anno sono imputava alla mancanza de' buoni libri di testo il poco progresso che si fa nelle scuole classiche; ma voi, mi penso, non direte di mancarci buoni insegnamenti di Lettere, se ai maestri, che son veramente tali, se ne lascia la libertà di cercarli fra' nostri, che ci hanno saputo dare il precetto e l'esempio. Ma torno al buratto.

« Risolvendolo (il participio) taluni in una proposizione congiuntiva « (ed aveva...) altri in una proposizione causativa (perchè aveva...) altri « in una proposizione concessiva (quantunque avesse...). »

State a vedere che anche il linguaggio grammaticale deve seguire la mutabile norma dei Programmi! In lingua povera intanto proposizione congiuntiva non può essere altra, che quella formata da un verbo di modo congiuntivo; ma *ed aveva* è proposizione coordinata, perchè, come sapete, il valore della copula è di unire parti simili. Le proposizioni unite con *Perchè*, o con altra simile particella, vocabolaristi e grammatici la dicono causale; e quel *causativo* è un Lazzaro sepolto da più secoli, che nè pur Cristo se ne impaccerebbe a resuscitarlo. *Quantunque* poi il Corticelli con gli altri grammatici, ed i vocabolaristi per giunta, la dicono particella che significa contrarietà; proprio l'opposto di concessione: onde non so che valore possano fra le gente a garbo avere i giudizi d'uno, che vede le cose a rovescio! Se Minerva è la Dea della Sapienza, non voglia mostrarlo con lo scegliere le persone di sua fiducia tra coloro, i quali veggono le cose tutto per lo contrario; o che parlano una lingua, che se la intendono essi soli.

« È facile a capire che il soperchio conato mentale in cui si tra- « vaglia il traduttore, per afferrare il senso del suo autore, nocchia, « anzichè giovare, allo studio diligente e minuto dello stile. »

Un orecchio bene avvezzo sente subito, che quell'*a* dinanzi all'infinito qui stona, perchè, messe le parole in costruzione, danno: *A capire che il soperchio ecc. è facile*: dunque *facile* qui è attributo dell'infinito soggetto *Capire*, e non questo compimento di *Facile*; come nel Cavalca Esp. Simb. — *Mostra che i beni di questa vita sono fugitivi, e fantastici e facili a dispregiare*. Dove *dispregiare* si vede bene che determina in che la qualità dell'attributo *facile* si conviene al soggetto *beni*; ma nel passo della Relazione il *facile a capire* non

ha soggetto di cui si afferma; cioè a dire è un parlare senza soggetto! *Facil ti fu ingannare una donzella* scrisse messer Lodovico, e il senso n'è chiarissimo, ancorchè le parole siano disposte in costruzione inversa: ma l'*A* pleonastica si premette anche agl' infiniti che fanno da soggetto, e quando e come lo sa chi studia la nostra lingua nei libri mastri, e non nella grammatica dello Scavia.

Conato poi nel senso di *sforzo*, se non è tutta roba di cimitero, è di spedale; onde la buona creanza consiglia di lasciar questa parola ai medici, se non si vuole far recere la gente. Ma *noccia anzichè giovare* è sproposito da pigliarlo con le molle; perchè le congiunzioni elettive si prepongono a verbi di modo finito, le preposizioni a quelli di modo infinito; come nella Vita di S.^a M.^a Madd. — *Conveniva che uno morisse, anzichè tutto il popolo perisse*. Si trovano le elettive non pure con infiniti, ma eziandio con nomi e con aggettivi; ma chi ben guarda, vedrà che vi si sottintende un verbo di modo finito fra una delle parole simili su cui cade l'elezione, e non al raro incontra ellittica anche una delle parole su cui cade essa elezione: intorno a che sono molti esempi nel Corticelli e nel Paria, ove nella Sintassi se ne tratta. Il fatto sta che lo *sforzo* sia che si traduca, sia che si scriva d'invenzione, io non veggio che possa mai giovare; nè può capirmi che lo stile sia lavoro di studio diligente e minuto. Intendo il *limae labor et mora*, che non si dovrebbe trascurare da chi mette i suoi scritti a stampa; ma queste cose allora crederò che sono lo stile, quando l'uscire in pubblico rassettato ne' panni e con mani e faccia lavate mi si proverà che sia il carattere.

« Si dovrebbe pertanto nelle scuole classiche, curare, più che ora « per avventura non si faccia, acciocchè nel lavoro ermeneutico, i « giovanetti si addestrino, non pure a ben intendere il testo greco, « ma a renderlo italianamente. »

La mancanza del *limae labor* fa in queste quattro righe vedere la mula del Bellincioni, che

Vero è che mai un piè non mette in fallo,

Ma tutti quattro si per suo piacere.

Se il Relatore metteva questo scritto in mora, gli si calmavano i nervi, che la prosa *Attica* gli aveva messi in iscompiglio; e non avrebbe mandato a stampare *questo saggio così disgraziato di prosa italiana!* E vedete, caro Professore, se io ho ragione; perchè, spogliando questo passo dell' accessorio, il principale è: *Si dovrebbe curare acciocchè i giovani s'addestrino*. Il verbo *curare*, voi me l'insegnate, è transitivo; e, benchè s'usi anche neutro passivo, si costruisce in questo caso

altrimenti, che nell'esempio della Relazione. Dunque è transitivo passivo, se di *dovrebbe* e di *curare* si fa con alcuni grammatici una sola dizione; è attivo, se con altri se ne fanno due. Nel primo caso la proposizione *si addestrino* è soggettiva, nel secondo è oggettiva: di qui non si può uscire, finchè la lingua italiana sarà quella che noi ci abbiamo trovata. L'uso di tutti gli scrittori dunque, e di tutti quelli che parlano senza sgrammaticare, è di congiungere le proposizioni subordinate, tanto soggettive quanto oggettive, alla principale mediante la completiva *Che*. Il Fornaciari chiama le così fatte proposizioni nella sua grammatica dell'uso moderno *Sostantive*, e dà questa chiarissima regola di congiungerle: *Si uniscono alla principale per mezzo della congiunzione Che*. Eccovi l'uno e l'altro caso in un esempio del Velluti, che anche mostra quanto sia antico quest'uso moderno. — « Nei capitoli « della pace si conteneva, *che* il commissario di Firenze dovesse fare « e curare, *che* il conte Simone... ribandisse ser Scarlatto. » L'*Acciocchè* dunque, ch'è congiunzione finale, è sproposito contro la grammatica e contro il buon raziocinio, perchè il fine suppone un atto, il quale non è detto, perchè *curare* manca dell'oggetto, cui si aggiunge una intenzione impossibile, se il niente non si può pensare.

E quel *s' addestrino*, caro Professore, non è un altro scappuccio? Sapete che i tempi del modo soggiuntivo sono da usare in correlazione dei verbi, da cui sempre il soggiuntivo dipende, e non secondo che i nomi dei tempi congiuntivi significano. Ma non voglio qui ripetere tutto quello che dell'uso di questo modo insegnano i grammatici, e che voi sapete con tutte le eccezioni: solo vo' ricordare la regola, che tutti danno, e senza eccezioni, circa il fare al modo condizionale corrispondere l'imperfetto o il trapassato del congiuntivo, e non il presente o il passato. A *si dovrebbe* dovea dunque corrispondere *si addestrassero*; se si fosse avuto scrupolo di non violare le regole che si prescrivono: se non che qui oggi si sbaglia da troppi, e mi si griderebbe la croce, se non impugnassi per difendermi la clava d'Ercole con gli esempi. — « Se voi il faceste, io sarei colui che eletto da voi sarei (Bocc. g. 1. « n. 10). — Quando bene più alquanto ci dimorassimo, sì il potremmo « noi fare (Bemb. Asol.). — Se diceste che gli esempi de' Latini non « provano nel volgare, vi risponderei che potesse essere vero; quando « in questa lingua le parole fossero d'altro significato ecc. (Caro, « Apol.). — Se non fosse così, chi potrebbe esporre e dichiarare nelle « scuole le opere dei grandi autcri dell' antichità? (Linguiti). — Così « potrebbe esclamare chi avesse la pazienza di andare fine alla fine « di questa briccola. » Esempi dunque antichi e moderni avvalorano la

regola de' grammatici; e quest' ultimo ricorda la garbatissima disputa letteraria del bravo Direttore del *Nuovo Istitutore*. Il quale sa Dio che avrei voluto poterlo imitare; ma la poco umana ironia di quelle parole: — « Periodi slegati ed arruffati formano un certo stile, indefinibile « nella sua ruvidezza, lo stile scolastico delle versioni dal greco: » queste parole, che non sono un modello di ottimo scrivere nè pur esse, e il trovare fin due spropositi in tre parole, come in *Acciocchè i giovani s' addestrino*, mi hanno più spesso, che non avrei voluto, fatto ricordare quel verso *E cortesia fu lui esser villano*.

Ma ponete anche mente alla proposizione *Che ora per avventura non si faccia*: dove, senza contare che *per avventura* in senso, come qui, di *forse* è raro trovare col soggiuntivo; non mi pare che ci sia quello che i Toscani chiamano *mitidio*. E di vero, chi ha disaminati col microscopio in tutte le prove di greco scolari e maestri, e a nessuno non l' ha perdonata; dovrebbe pur sapere con certezza quello che se ne fa, o no, nelle nostre scuole: ma ei nol sa, perchè dice *che ora forse non si faccia*; e fonda così la sua asserzione in un sospetto! Non si dovrebbe, a parer mio, proporre un miglioramento, ch' è un' accusa, ove prima non si fosse ben certi del bisogno; ma (senza il rispetto dovuto ai maestri) che valore possono avere i giudizi d' un revisore il quale o non sa vedere, o non sa dire quello che vede? Nè basta, perchè nelle poche righe che vi ho trascritte, e ad essere anche un po' maniconi, tutti e quattro i piedi vi sono stati messi in fallo; cioè mani e piedi, volli dire. Quel *renderlo italianamente* non è la maggiore delle schiocchezze che si siano potute dire? o gl' Italiani ci hanno un loro particolar modo di fare le restituzioni? Ma, se si fosse saputa la nostra lingua, si sarebbe detto *renderlo italiano*; perchè solamente usato con l' aggettivo il verbo *rendere* acquista il significato di *far divenire*, come *In niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine* scrisse il Boccaccio. Pur, chi non ha pratica di scrittori, consulti almeno i buoni vocabolari, e non si dicano sciocchezze da Calandrino! Senza cernervi altra farina dunque, e, per uscir di metafora, da che *Iliacos intra muros peccatur, et extra*; io vi conchiudo che sarebbe ingiustizia il non essere oltraseveri ed arcigni con giovanetti imberbi, i quali nè pur hanno pei concepiti timori l' intera padronanza della loro mente.

A me, caro Professore, par di vedere una fiera contesa tra 'l vecchio e il nuovo, che sono i due secoli personificati dal Manzoni; e, finchè non sorga un sapiente arbitro che concilii insieme il buono di tutti i tempi, chi le tocca maggiori è la povera nostra lingua, che mi

ci par d'essere al tempo della famosa Torre. Almeno allora, seconco una curiosa etimologia del sacco, tutti i popoli quasi portaron seco il nome dell'arnese, nel quale salvarono le loro masseriziuole; ma della nostra lingua temo che non rimanga nè pur tanto di alfabeto, che se ne possa mandare ai posteri la *Convesinonimica* ¹, benchè nuova di zecca; se Dio ci scampi dal peggio voi, me e quanti non saranno dal nuovo diluvio sommersi.

NOTERELLE ED APPUNTI DI LINGUA.

Venutomi alle mani un volumetto sugl'*Idiotismi*, pubblicato non è molto a Cerignola dal prof. Michele Siniscalchi, mi posi a leggerlo di buona voglia; ma se lodavo l'intenzione dello scrittore e trovavo delle cose ben dette e bene osservate, via via ne notavo pure delle altre, che non mi appagavano appieno e mi lasciavano de' dubbi; i quali vo' esporre qui senza presunzione e senza pretensione. Il libro è fatto per le scuole, e già in qualcuna delle nostre è entrato; e i libri per le scuole, se non eccellenti e perfetti, ch'è raro e difficile a pescarli, vogliono almeno essere maturamente pensati, egregiamente scritti e condotti con garbo e con finezza d'arte. E ciò non pare nel libro del Siniscalchi, che fin dalla prefazione non mostra quella leggiadria ed eleganza di dire, che principalmente conviene a chi scrive contro le sozzure della lingua e vuole mondarne i giovani e le scuole. In una scrittura qualsiasi non farebbe troppo caso e scandalo *it lusingarsi, il sorprendersi, gli ultimi strati del popolo, il controllo*; ma qui, e in sulle prime pagine, abbattersi a quelle voci più o meno scorrette e riprovate non credo che faccia bene e dia molto credito al libro, ch'è appunto inteso a caldeggiare la *bella purezza del nostro idioma*. È proprio il caso della moglie di Cesare: il semplice dubbio o sospetto l'offende. Ma ciò tanto per cominciare, chè se altro non mi paresse da riprendere, non mi sarei al certo fermato su quelle quattro parole, che hanno pure chi bravamente le difende e protegge. Oh! qual causa più storta e sballata non pigliano focosamente a patrocinare gli avvocati? I puntelli più forti bisognano alle case che più minaccian rovina. Ma torniamo in chiave.

¹ Nell'altro quaderno daremo su questa sesquipedale parola una graziosa e festevolissima *nota*, che sarà per contentino. Bravo, Albio o Albino: sei proprio in vena!

Il prof. Siniscalchi scrive: « circa il titolo non si *sorprenda* nessuno se io chiamo IDIOTISMI l'intera raccolta di voci errate, che comprende quasi tutte le varie specie di errori, che offendono la purezza e la proprietà della lingua. Ciò significa che non ho preso questa parola nel suo più stretto senso grammaticale, cioè di voci basse, proprie di un dialetto; ma l'ho intesa invece nel suo senso più largo, di qualunque scorrettezza o vizio di lingua, che sia particolare ad un paese, e s'incontri in bocca agl'ignoranti, detti appunto IDIOTI, per estensione di significato ». Or bene non mi pare che sia in nostro arbitrio d'allargare o di restringere la significazione delle parole, tirandole a dir quello, che non hanno mai detto e nessuno ha mai inteso. La voce *idiotismo* ha un significato ben definito sì ne' vocabolarii e sì presso gli scrittori, e il volervi insaccare tutta quella roba guasta, come fa l'autore, non mi par ben fatto, nè mi par rispettata la proprietà de' vocaboli. Come mai si potrebbe dar dell'*idiota* all'Algarotti, al Gozzi, al Cesari, al Botta, e a tanti e tanti egregi scrittori, nelle cui opere i critici pur notano qualche o neologismo o arcaismo o voce impropria e falsa? E per quella tale estension di significato voluta dare alla voce idiotismo, essi passerebbero per ignoranti o per idioti!!! Onde quel titolo è fuor di posto, checchè piaccia dire all'autore, nè risponde a capello all'indole del libro. Inoltre trovo in esso libro trascritta quasi mezza grammatica e veggio registrate certe storpiature di pronunzia, che proprio non portava il pregio di notare, tanto sono esse madornali e calandri-nesche, se per ghiribizzo posso così dire. A qual ragazzetto delle scuole, che non segga alla panca dell'asino, non appare a prima vista lo sbaglio nelle parole PAGHESE, EGUROPA, MAGHESTRI, MANCIARE, PENZARE, SCUOLE ELEMENTARE, POTIAMO, ANDEVAMO, PASSEGGO, RISIMO ed altrettali massicci e grossolani errori? E di cosiffatti ne registra tanti e tanti il Siniscalchi, e si piglia la briga di correggerli! Ma a raccogliere tutte le spazzature, qual mondezzaio non si farebbe? Poi qualcosa bisogna pure lasciarla all'opera e alla discrezion del maestro, che per le vie larghe e piane dovrebbe sapere andare da sè, senza appoggio di grucce, e non per nulla nelle scuole si raccomandano i vocabolari e la grammatica.

Ma non essendo destinato il mio libro a quelli che hanno molta dimestichezza coi vocabolarj, mi si dovrebbe esser grati per aver piuttosto ABBONDATO NELLA RACCOLTA DI VOCI ERRATE. È vero che così dice l'autore; ma dice pure che il suo libro è destinato per le scuole, e che *sarebbe opera superflua a voler correggere quelle voci che sono proprie* DEGLI ULTIMI STRATI del popolo e formano la parte più

rozza del dialetto. Vegga da sè l' egregio autore se nella compilazione si sia fedelmente attenuto a' criterii annunziati nella prefazione, e se buona parte di quelle *voci errate* o meglio stroppiature e scilinguature dialettali meritavano d'ingrossar la mole del suo libro.

E basti per questa volta.

Prof. ROVILE.

PEL RITORNO AL CIELO

DELLA CARISSIMA MIA NIPOTINA

ANGELINA LA GRECA

DI

Francesco e Maria Rotunno.

VISIONE.

Noi la chiamavamo Angelina, perchè ci era apparsa tutta grazia e leggiadria. Ma il dì 18 ottobre quell' angioletta avea deposte le caduche spoglie. In quel dì io m'era fermato a piè della piccola urna, non saprei ben dire se per piangervi, o maravigliare intorno la potenza del divino Fattore.

Scese la notte, ed io tenevo il letto da un pezzo, allorchè l'angelica imagine sorge balenando in mezzo al mio pensiero. Fui scosso, e a lei dico:

— Donde a noi venuta, o cara beltà; e perchè, fra le tante e sì vaste regioni della terra, tu drizzasti il volo a questa cara patria mia?

— « Venni di là dove è pace, splendore ed armonia; dove le ansie e le cure del domani niuno sa che cosa sieno; dove la fame, la sete, il gelo, il caldo son nomi strani; dove non ha punti neri l'orizzonte, nè triboli ingombrano le vie. Lì eterno il canto, eterno il riso: lì senza posa s'intrecciano danze e carole: e quelle amene plaghe, dove il tempo non ha misura e vi appare e vi risplende, più che in altro luogo,

« La gloria di Colui che tutto move,

formano d'ogni core il desio e d'ogni anima il sospiro: d'ogni core e d'ogni alma impassibili alle lusinghe delle passioni, ed anelanti l'imperio e l'apoteosi della virtù

« Ch'è principio e cagion di tutta gioia.

« Eppure, mirabile a dirsi! — oh! come noi, celicoli, si brama intraprendere l'umano viaggio; oh! come noi, angeliche sostanze, si fa festa quando.

« L'Amor che muove il sole e l'altre stelle,

c'invia a beare di nostra presenza la terra. Indicibile l'ansia con cui si attende il motto della partenza: solenne e commovente l'istante che si posterga il cielo alla volta di questa bassa sfera. In quel punto s'è accesi della fiamma della più sublime carità, contenti nel cuore, ilari nel viso.

« Ma la nostra gioia trascende i limiti allor che a Dio ottimo massimo piace prefiggere a meta del nostro cammino la vaga e privilegiata regione, che fin lassù è in fama d'esser la culla della musica e del canto, dei sorrisi e delle meraviglie; la sede delle scienze e delle lettere, che tanto onorano l'umana specie; il paradiso del globo, irrigato dai più limpidi ruscelli, lambito dalle più placide onde azzurre, smaltato de' fiori più soavi e belli, ricco delle più svariate famiglie di piante e d'animali, e, a parte l'aria mite e il terso cristallo della volta turchina, custodito dagli angiolini più belli. Fu mai sempre l'Italia, quest'opera stupenda del gran Fabbro eterno, questa cara pupilla di Dio, agognato soggiorno ai celesti, qual luogo di svago e di diporto (s'egli è lecito dire): ma ora che, scosse le secolari catene e ritornata padrona di sé, accenna a voler riprendere nel mondo l'antico posto d'onore; ora che le sue belle membra non dilania l'artiglio crudele di mille signori e signorotti piovuti d'oltr'alpe e d'oltre mare, varii d'origine, di lingua e di costumi; ora che il bel regno, dove il si suona, è retto dallo scettro paterno d'una dinastia, nella coscienza e nella bandiera della quale fiammeggiano le sacre parole: *giustizia, pietà, eroismo e cortesia*, e della nuova gente italica non si può dire:

« Nati non foste a viver come bruti,

« Ma per seguir virtude e conoscenza;

essi ci tengono a peregrinarvi e a fissarvi per alcun tempo la dimora, facile essendo da bella e libera sede a bella e libera terra trasmigrare, nella quale accanto al fiore della fede germoglia, del pari rigoglioso ed olezzante, quello dell'amor di patria: l'uno e l'altro da celeste rugiada nutriti.

« Ed io venni e, raggianti di luce e d'allegria, salutai commossa e riverente quest'alma madre delle delizie e dei contenti, ignara di doverla abbandonare dopo undici mesi e sette giorni!.. Eppure gli ultimi soli, gli ultimi fiori, gli ultimi canti della gaia estate di S. Martino non mi fecero riflettere che il mio soggiorno nel nuovo eden sarebbe stato fugace come il sorriso della natura di quei giorni. Ed ecco che i bei giorni della corta estate di S. Martino si appressarono. La terra nuovamente rise di vaghi colori sotto i tepidi baci de' soli d'autunno, e, al soffio delle brezze miti e vivificanti, infiniti grappoli dorati dondolavano dalle viti flessuose, gli umani attendevano giocondi alla raccolta di tante squisite varietà di frutta da serbare per l'inverno, e

con febbrile attività si apparecchiavano alla gran festa della vendemmia: smesso l'uman velo, a me non fu concesso salutare quei giorni, nè pavento le nevi e il rigor degli aquiloni: eterea peregrina, tutto io ho, di nulla sento bisogno; ed altri si goda le belle poma fragranti, ed altri prelibi il nettare degl'infiniti grappoli dorati. Qual luce che, riflessa, inonda il corpo dal quale si diffuse, ecco io ritorno là donde partii: là dove il sole, di cui son raggio, non tramonta, e l'alba s'identifica colla sera; nè vi ha limiti lo spazio, nè vicende l'anno; e il turbine non ischianta i fiori, nè vizzate e inaridite cadono le foglie delle deliziose piante che ombreggiano i sentieri eterni ».

— Ma perchè lasciarsi e si presto?

— « Vado, sì, sollecita anzi risalgo ai campi eterei, donde a un cenno del dito divino io qui discesi; ma non mi duole della brevità del mio pellegrinaggio, se un anno trascorso nel *bel paese che 'l mar circonda e l'alpe*, val meglio di cento passati ne' silenzi del ghiacciato Groenland o nelle steppe dell'ipocondrica Siberia. Per altro io vissi troppo per provare i dolori della vita mortale, che, con poco divario, sono gli stessi, sia tra le brume uggiose dell'iperboree contrade che sotto gli splendidi soli del mezzodi. Soffersi; e però mi sento più degna del cielo, della patria beata, che, anche ad esservi nati, non si acquista se non a prezzo di dolori e di patèmi e di opere egregie. No: del mio apparire e sparire qual meteora nella scena del mondo punto non mi dolgo. E che altro è mai la vita, per quanto longeva, se non un fenomeno? Nè due volte si rivestono le spoglie mortali ».

— E che dirò ai tuoi cari?

— « Oh! quanto duolmi, invece, del babbo e della mamma dilette, a cui tanti sacrifici io costo, e a cui tanto dolore arreca l'improvvisa mia dipartita, quanto apportò gaudio il mio inaspettato arrivo. Intendo il loro dolore: io lo misuro dal grande affetto che mi hanno donato, e dalle assidue e tenere cure prodigatemi. Io ignoro perchè Iddio mi richiami a sè con tanta fretta, ma non mi sfugge che a lettere cubitali nel codice eterno è scritto:

« Vuolsi così colà dove si puote

« Ciò che si vuole, e più non dimandare.

So pure che molte e molte eteree sostanze, mie colleghe, le quali prima di me si recarono sulla terra, non vi rimasero che un giorno, un'ora, un momento solo; ond'è che, al paragone, la mia permanenza quaggiù è stata pur troppo lunga. E poi, per chi nol sa, quando gli affanni e le miserie assalgono un'angelica creatura discesa in terra a prendere l'uman velo, le infinite amiche di lassù, che giammai da lei torcono il dolce sguardo, si recano supplichevoli a piè del trono del buon Re dell'universo: « Padre, dicendo, corri in soccorso della diletta sorella nostra e fa che, rotto lo stame della vita mortale, sia tratta, libero

spirito, in più spirabil aere ». E, d'ordinario, la prece è accolta e, allora, un angelo surroga l'altro. Or l'angelo che prenderà il mio posto presso i miei carissimi genitori, non si farà lungamente aspettare, e sarà di me molto più gentile e bello. Se altrimenti non fosse disposto in cielo, esso allieterà i giorni loro, e lor sarà di guida e di conforto nella più tarda età. Laonde la mia partenza da loro appena può dirsi senza ritorno. Freno dunque al dolore, o babbo diletto, o mamma affettuosissima.

« Tergete voi pure il pianto, o amati zii e cari nonni. Che fa, se non resto più con voi sotto le umane sembianze? Ritornata angelica farfalla, io mi vi aggirerò sempre d'intorno; e quando lene lene l'aura vi carezza il viso con lieve fremito e tenue susurro, dite pure, senza tema di errare: È qui, è fra noi, ci sorvola d'intorno: è lei che, mollemente agitando le alucce d'oro e sommessamente ronzando, ci avverte di sua presenza e, con misteriosa favella, ci dice addio prima che rivoli agli astri, donde è discesa a farci visita.

« Sì, dell'edenne italico, malgrado m'abbia ospitato per sì breve ora, giammai partirà da me il dolce ricordo, e sovente vi farò ritorno. Sovente rivedrò la terra che mi accolse infante, e più sovente su di voi, o genitori, o nonni, o zii, raccoglierò volentieri il volo. Siate certi: ognora vi veglierò e ognora vi sarò di scudo nelle aspre lotte della vita, fino al dì che non vedrovi tutti raccolti nella splendida magione ovè han tregua gli affanni e mai gravose, ma festevoli trascorrono le ore; ove i perigli, le angosce, le ire non han nome; ove i geranii, le dalie, le margherite non temono le brine, e gli eletti vivono di giovinezza eterna. In tal guisa, vivendo io in voi, voi vivrete in me; e sarà celeste

« Corrispondenza d'amorosi sensi.

« E tu che il mio tenero frale vedesti nascondere in grembo alla terra benedetta, colà presso il rosaio, il quale ogni mese si adorna di nuovi graziosi bocciuoli, leva su il core e la mente, e nell'eterno travestir delle piante ravvisa il ritorno all'eterno Fattore ».

Oh! io non so dir come; ma in ogni fiorita spiaggia che miro, nel lieve susurro del vento che passa, in mezzo alle care armonie che ascolto, la cara e vaga vision risorge.

Padula, novembre 1887.

ARCANGELO ROTUNNO.



Cronaca dell' Istruzione.

Premiazione agli alunni della Scuola Tecnica — Il 23 del p. p. mese furono distribuiti i premi agli alunni della scuola tecnica, presenti tutti i professori della scuola, il R. Provveditore agli studi, un consigliere di Prefettura rappresentante il Prefetto, il Prosindaco, cav. Giuseppe Centola ed alcuni padri di famiglia. Inviti non ne furon fatti, perchè non si volle dare nessuna pompa e solennità alla cerimonia per non interrompere il corso degli studi da poco cominciato. Pure la premiazione, per quanto modesta e semplice, non mancò d' importanza, chè lieto spettacolo era in vasta sala vedere insieme raccolti un dugento scolari, il collegio dei professori e le principali autorità del paese. E a darle maggiore importanza conferì molto l' egregio prof. Testa, direttore della scuola, che dispose le cose con ammirevole ordine e con elegante semplicità. Ma le maggiori lodi le merita per l' assennata, efficace e breve relazione, ch' egli lesse sull' origine e su' progressi della scuola, tessendone acconciamente la storia, ricordando con onore il nome del cav. Francesco Napoli, che per tanti anni degnamente la diresse, quello del compianto cav. Giovanni Centola, che tanto si adoperò a farla sorgere e prosperare, e infine mostrò quanto essa era stata benefica e feconda di buoni risultamenti. Dando la statistica degli alunni ne' ventitrè anni, ch' è durata la scuola, fece vedere com' essi quasi toccano i duemila, e di molti di questi dette liete e confortanti notizie per le onorate cariche o professioni, che oggi tengono nella civil società, rispondendo così trionfalmente a coloro, che scioccamente accusano le scuole tecniche di *crear degli spostati*.

Fu una bella ed importante statistica, che fece buona impressione sull' animo di tutti e fu cordialmente lodata e applaudita. Noi desideriamo vivamente che sia pubblicata per le stampe e confortiamo l' egregio prof. Testa a voler appagare il nostro desiderio, ch' è comune a quanti udirono la sua importante relazione.

Lodi meritate — Il sac. Giacomo d' Ambrosi, maestro patentato di grado superiore, insegna da molti anni nel suo Comune di S. Valentino Torio, e pel raro zelo onde compie il suo nobile ufficio, per l' opera indefessa e amorosa, che dedica all' istruzione e alla soda educazione de' giovani e pel buono e largo frutto della sua scuola, ha più volte meritate pubbliche e lusinghiere lodi sì dalle autorità municipali e sì dalle autorità scolastiche della Provincia. Anche il Ministero l' ha premiato con la medaglia de' benemeriti dell' istruzion popolare, e il Municipio di S. Valentino in premio delle lunghe e durate fatiche dal bravo e solerte educatore con voti unanimi conferivagli la nomina

a vita, affidandogli pure l'ufficio di direttore didattico delle scuole maschili e femminili. Recatosi alle conferenze tenute a Napoli dal comm. Majerotti per introdurre nelle scuole il lavoro manuale, quest'anno n'ha cominciato la prova, e ci si assicura che gli alunni delle scuole se ne mostrano assai contenti e fanno a gara a chi meglio riesca ad addestrarsi in lavorucci utili e dilettevoli. Il merito è tutto del bravo d'Ambrosi, che sa rendere veramente educatrice la scuola, indirizzandola al suo vero e nobile fine. Il R. Ispettore cav. De Hipolitis, dopo avere ispezionato le scuole di S. Valentino, così conchiudeva la sua relazione: « manifestare infine al sig. d'Ambrosi il mio più sentito compiacimento per l'indirizzo che ha dato alla scuola, per l'amore che porta alla sua santa missione e per l'annegazione e pel disinteresse che dimostra nell'educazione della gioventù. Questo maestro è una benedizione del cielo e non sarà mai abbastanza lodata ed esaltata l'opera sua. »

Nomina a vita — L'egregio maestro signor Annibal Caro ha ottenuto la nomina a vita dal Comune di Montecalvo Irpino pel lodevole insegnamento e la lodevole condotta serbata per molti anni. Ciò in virtù della nuova legge, che premia e incoraggia i maestri valenti ed operosi.

Le pubblicazioni degli insegnanti e le biblioteche dei licei—

Il ministero della pubblica istruzione ha chiesto con apposita circolare a tutti gli insegnanti degli istituti governativi le loro pubblicazioni, o almeno l'indicazione di esse, perchè possano essere valido argomento di giudizio nelle promozioni per merito che saranno annualmente fatte su proposta di Commissioni speciali. Nel tempo stesso, volendo rinvigorire le biblioteche liceali, degli istituti tecnici e delle scuole normali, ha chiesto che gli sieno comunicate le rispettive notizie.

Sappiamo essere intendimento del ministero provvedere tutte le piccole biblioteche di tal genere dei libri più necessari di consultazione.

Nuovi studi per l'ordinamento delle scuole classiche.— Si sta compilando al ministero della pubblica istruzione un disegno di ordinamento degli studi classici, secondo il quale si ha in vista di specializzare gl'insegnamenti, tanto nel ginnasio, quanto nel liceo, affine di renderli più efficaci mediante le particolari attitudini degli insegnanti, e con l'intento di ottenere così un maggior profitto degli alunni, anche diminuendo le ore settimanali delle lezioni.

Provveditorati e Consigli scolastici.— Col nuovo ordinamento dei provveditorati, di prossima pubblicazione, sarà data ai provveditori degli studi una grande autonomia. Essi dovranno, anche per le cose ordinarie, corrispondere direttamente col ministero della pubblica istruzione, senza passare per il tramite delle prefetture.

Il prefetto continuerà ad avere la presidenza del Consiglio provinciale scolastico, ma il segretario del Consiglio, che finora era in funzionario della prefettura, sarà per l'avvenire un funzionario di carriera dipendente dal ministero dell'istruzione, e scelto fra i componenti di un apposito personale, analogo a quello esistente per le segreterie delle università.

Stipendi dei maestri — Il Ministero della Pubblica Istruzione ordinò con circolare ai provveditori degli studi di curare l'adempimento esatto della legge sugli stipendi dei maestri elementari, inscrivendoli d'ufficio nei bilanci dei Comuni che ricusino d'ottemperarvi.

Giurisprudenza scolastica — *Maestri comunali* — *Frazioni* — *Trasferimento dall'una all'altra* — Per l'articolo 37 del Regolamento 11 ottobre 1885, i Comuni possono trasferire i maestri da una ad altra scuola, e quindi anche dal capoluogo alle frazioni, specialmente se lo stipendio resta invariato, e se l'importanza morale della nuova classe non è inferiore a quella della precedente (Ministero della pubblica istruzione, Decreto 19 dicembre 1886, Comune di Palma Campania ricorrente).

Annunzi.

Il Libro di Perseveranza — *Consigli dopo la prima comunione per G. A. Heinrich, decano della facoltà di lettere di Lione* — Traduzione italiana di Elvira Festa — Roma, 1887 — L. 1,25.

La gentile traduttrice ha scelta un'operetta morale ed educativa per dar saggio della sua perizia nella lingua francese e per mostrare quanto le stia a cuore la buona educazione de' giovani; dacchè i saggi ed amorevoli consigli dati dal prof. Heinrich al proprio figlio, bene possono tornare utili ed efficaci anche tra noi. Onde merita lode la sig.^a Festa per la felice scelta, e più ne merita per la traduzione, che non offende la purità della nostra lingua e corre libera e franca. L'edizione in fine è molto nitida ed elegante.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — G. Rinaldi, D. Caponigro, U. Motti, A. Mari — ricevuto il prezzo d'associazione.

Agli Associati

Preghiamo vivamente i signori associati, che ci vogliano favorire il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Nuovo saggio di postille su Dante — Conoesinonimica — La retorica vecchia e la retorica nuova — Noterelle ed appunti di lingua — Versi del Sommo Pontefice — L'inno del Prina — La Religione e la Patria — Rimorso e pentimento — Cenni necrologici — Cronaca dell'istruzione — Augurii — Carteggio.*

NUOVO SAGGIO DI POSTILLE SU DANTE.

INF., VII, 73-81.

Colui, lo cui saper tutto trascende,
 Fece li cieli e die' lor chi conduce,
 Si ch'ogni parte ad ogni parte splende,
 Distribuendo ugualmente la luce:
Similmente agli splendor mondani
 Ordinò general ministra e duce,
 Che permutasse a tempo li ben vani
 Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
 Oltre la defension de' senni umani.

Qui, com'altrove la Donna trionfale (*Inf.*, II, 76) e la volontà del Poeta (*Parad.*, XXXIII, 143), si raffronta il mondo umano all'universo. E anco per questo l'Arte dantesca rende immagine della Natura, che lontananze di cielo ama specchiate in una goccia o in una pupilla, e pel sereno dell'aria manda quaggiù i mille baleni del firmamento. La scienza piccina e spigolista tutta s'assottiglia nel dividere e sminuzzare, ma la sapienza è naturalmente adunatrice; e l'Alighieri fu proprio il *Savio gentile*, dacchè adunò nel suo spirito, e significò per divina bellezza di fantasmi e di suoni, la grande armonia delle cose.

Fitti nel limo dicon: *Tristi fummo*
 Nell' aër dolce, che del Sol s' *allegra*,
 Portando dentro *accidioso fummo*:
 Or ci attristiam nella belletta negra.
 Quest' inno si gorgoglian nella strozza;
 Chè dir nol posson con parola integra.

Il vero inno, tutto snellezza e splendore, si leva in alb
 su penne d'aquila; ma questo, cosa buia e greve, giù s'in-
 caverna, e mena lamento nel cupo delle anime *triste*. L'oc-
 chio nostro (così l'inno suona) fu muto a ogni lume di bel-
 lezza. Là nel mondo dei vivi, nella verde terra, ove in fac-
 cia al Sole è tanta allegrezza di fecondità e di lavoro, no
 soli fummo tristi e inerti: aduggiati dall'*accidioso fummo*
 non germinò dentro noi la voglia lieta del bene, o il germe
 cadde appena nato. Quanto ricca virtù di pensiero e di sen-
 timento in questo tacito paragone tra la infeconda tristezza
 dello spirito e il trionfare della vita nel mondo esteriore!

INF., X, 34-75.

I' avea già il mio viso nel suo fitto,
 Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
 Com' avesse l' Inferno in gran despetto.
 E le animose man del Duca e pronte
 Mi pinser tra le sepulture a lui
 Dicendo: le parole tue sien conte.
 Tosto che al piè della sua tomba fui
 Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
 Mi dimandò: chi fur li maggior tui?
 Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
 Non gliel celai, ma tutto glie l'apersi;
 Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
 Poi disse: Fieramente furo avversi
 A me ed a' miei primi ed a mia parte,
 Sì che per duo fiata gli dispersi.
 Se fur cacciati, e' tornàr d'ogni parte,
 Risposi lui, e l'una e l'altra fiata;
 Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
 Allor surse alla vista scoperchiata
 Un'ombra lungo questa infino al mento:
 Credo che s'era inginocchion levata.

Dintorno mi guardò come talento
 Avesse di veder s' altri era meco;
 E, poi che 'l sospicar fu tutto spento,
 Piangendo disse: Se per questo cieco
 Carcere vai per altezza d'ingegno,
 Mio figlio ov' è? O perchè non è teco?
 Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
 Colui, che attende là, per qui mi mena,
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno...
 Di subito drizzato gridò: Come?
 Dicesti *egli ebbe?* Non viv' egli ancora?
 Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
 Quando s'accorse d'alcuna dimora,
 Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
 Supin ricadde e più non parve fuora.
 Ma quell' altro Magnanimo, a cui posta
 Ristato m'era, non mutò aspetto,
 Nè mosse collo, nè piegò sua costa. »

« Quanto osserverai più in una istoria, che il brutto sia vicino al bello e il vecchio al giovane e il debole al forte, tanto più vaga sarà la tua istoria, e l'una per l'altra figura accrescerà in bellezza ». (Lionardo da Vinci *Trattato della Pittura*, cap. XCVIII). Però, con vero intelletto d'arte, Dante ha posto qui, accanto al Magnanimo di Montaperti, la figura di Cavalcante, il *tenero e dolce uomo*¹. L'uno si leva su di tutta la persona, rapido come fiamma, che guizza in aria, guarda con piglio tra 'l signorile e il soldatesco, parla brusco e sicuro, nè dà segno di commozione, benchè nell'anima pianga; l'altro mette il capo lento fuori dell'arca, gira intorno l'occhio dubitoso, interroga *piangendo* e, drizzatosi per breve impeto d'ansietà, ricade giù per dolore come fulminato. Ben si fa visibile, pigliando immagine scolpita, l'intima natura de' due perduti: l'uomo di parte, e il padre affettuoso; l'anima battagliera, avvezza a mescolarsi ne' tumulti del vivere operativo, e lo spirito mansueto, che si fa gloria della sua casa; l'ardito cavaliere e il tranquillo massai; la volontà fiera, audace, indomabile, e il cuore timido, irresoluto, che facile s'abbandona.

INF., X, 85.

« Lo strazio e il grande scempio,
 Che fece l'Arbia colorata in rosso... »

¹ Cesari, *Bellezze di Dante*, Dialogo IV.

Prima lo *strazio*, che agli antichi valse vergogna¹ poi lo *scempio*. I generosi alla vita sempre anteposero le *degne cagioni del vivere*.

INF., X, 88.

Poi ch' ebbe, *sospirando*, il capo scosso....

Talora nell'anima nostra nascono a un tratto e si mescono più sentimenti, che l'abito esterno rivela fugacemente, quali in un gesto della mano o in un cenno del capo, quali in un'occhiata, in un riso o in un sospiro. Ira e dolore, rimorso e dispregio, dubbio rinascente e superba certezza, così come nell'atto vivo, balenano insieme nella parola, che ha qui la terribile poesia dell'istante.

INF., XIII, 94-100.

Quando si parte l'anima feroce
 Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
 Minos la manda alla settima foce;
 Cade in la selva e non l'è parte scelta;
 Ma là, dove fortuna la balestra,
 Quivi germoglia come gran di spelta.
 Surge in vermena ed in pianta silvestra....

Per la legge del *contrappasso* (*Inf.*, XXVIII, 142) ben si conviene che vegeti come pianta insensata chi contrafface a ragione e a sentimento; s'induri e leghi nei *nocchi* degli *alberi strani* chi si divelse da corpo naturalmente disposto a grande libertà e gentilezza di moti; travagli a manifestare sè stesso per le *rottture* della scorza maligna chi rifiutò i docili organi, onde già ebbe a gustare, anco prima di farsene degno, la voluttà divina della parola.

INF., XIII, 103-108.

Come l'altre, verrem per nostre spoglie;
 Ma non però ch'alcuna sen rivesta,
 Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
 Qui le strascineremo, e per la mesta
 Selva saranno i nostri corpi appesi,
 Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

¹ Petrarca, *Canzone a' Signori d'Italia*: « Peggio è lo strazio, al mio parer, che il danno ».

Testimone di colpa, cagione di raffronto doloroso, perchè già consorte all'anima nella *vita serena*, stimolo di affocato, ma vano desiderio, il corpo *appeso* è una delle più *nuove* immaginazioni della Canzone del pianto.

INF., XIV, 28-30.

« Sovra tutto il sabbion, d' un cader lento,
Piovean di fuoco dilatate falde
Come di neve in alpe senza vento. »

Bene sta (dice Gregorio Magno) *che coloro, i quali nulla temettero nella loro vita di discordarsi dalla volontà del loro creatore, appresso nella morte eterna ricevan tormento da quelle cose, che si discordano dalla lor natura*¹. Il fuoco qui non si muove all'insù, come vorrebbe il naturale istinto, la sua forma, che è nata a salire; ma dall'alto, per arte di giustizia, discende sul malvagio sabbione. Così l'uomo, *anelante al divino* (secondo l'antica parola), *quasi uccello al pasto*², per la violenza punita in questo girone si discordò da sé stesso.

INF., XIV, 103-114.

Dentro dal monte sta dritto un gran Veglio
Che tien volte le spalle invèr Damiaa
E Roma guarda sì come suo specchio.
La sua testa è di fino oro formata
E puro argento son le braccia e 'l petto;
Poi è di rame infino alla forcata.
Da indi in giù è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta su quel, più che 'n su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lagrime goccia....

Cf. *Parad.*, XIV. Come i violenti del sabbione riarso chiamano il pensiero ai forti del pianeta Marte e la *tresca delle misere mani* ai lieti vortici della croce fiammante; così questo simulacro del *Veglio*, screpolato e lagrimoso, immobile e muto, nelle buie viscere del monte Ida, rammenta, per ragion di contrapposto, il *venerabil Segno*, ove ferve cotanto sole di giovinezza e dove s'accoglie, concorde e sereno, l'inno della vittoria. Sotto il velame dell'immagine

¹ *Morali*, lib. IX.

² *Odissea*, III.

è qui una importante verità: dalla forza ordinata ad alto fine venire a' popoli grandezza civile; dalla violenza, o prima o poi, frutto di corruzione e di morte.

INF., XXVIII, 139-142.

Perch' i' partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio, ch' è in questo troncone;
Così s' osserva in me lo contrappasso.

Vopisco narra che Aureliano, a punir l' adulterio, fece chinare le vette di due alberi vicini, legare a ciascuna un piè dell' adultero e subito lasciarle andare; tanto che, sbrannato in due pezzi, lo sciagurato *penzotasse dall' una e dall' altra vetta*. Questa narrazione, dimenticata da Giusto Lipsio là dove raccoglie le antiche pene dell' adulterio (*Commentario*, IV), ben la riferisce il Davanzati in una delle sue vispe notarelle (*Annali*, II, 50); e, pensando forse il *contrappasso* dantesco, dichiara che il corpo diviso rimase penzalone sugli alberi *a mostra, per esempio della strettissima congiunzione di marito e moglie disgiunta*.

INF., XXXII, 10-12.

Ma quelle donne aiutino 'l mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Si che dal fatto il dir non sia diverso.

Il canto de' traditori (gente, che ruppe per bieco accorgimento ogni legame famigliare o civile) ben s' apre nel nome d' Anfione, Poeta legislatore, che trasse le rozze pietre a *chiuder Tebe*. La parola sdegnosa, le *rime aspre e chioce* muovono dall' alto dell' Idea, come i nubi dalle regioni luminose dell' aria.

INF., XXXII, 22-24.

... I' mi volsi e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.

A questo fosco lago ben si contrappone il lago della luce, onde la *candida rosa* dell' Empireo piglia nutrimento di vita. Quaggiù la potenza germinatrice dello spirito è spenta; lassù ella s' apre in atto sommo di bellezza. E mentre la

malcreata plebe vede il *cor tristo* nella livida ghiaccia dell'odio, sì la *milizia santa* riguarda le allegrezze del pensiero indiato nella chiara fiamma dell'amore. Quella, suo malgrado, vede sè stessa, e dalla turpe vista è tratta a dissennato furore; questa è lieta del vedere e ne' suoi mille volti rispecchia il tranquillo riso dei cieli.

INF., XXXII, 25-30.

Non fece al corso suo sì grosso velo
 Di verno la *Danoia* in *Austericch*,
 Nè 'l *Tanai* là sotto 'l freddo cielo,
 Com'era quivi; chè se *Tabernicch*
 Vi fosse su caduto o *Pietrapana*,
 Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

Chi pensi con quanta agevolezza e qui e altrove si raccostino luoghi o tempi lontani, riconoscerà nel Poeta quella sovrana libertà dell'ingegno, che fa l'uomo signore dei secoli e del mondo.

INF., XXXII, 31-35.

E come a gracidar si sta la rana
 Col muso fuor dell'acqua, *quando sogna*
 Di spigolar sovente la villana,
 Livide insin là, dove appar vergogna,
 Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia....

L'anima innamorata delle cose gentili, anco ritraendo i paurosi abissi del male, il *tristo buco*, sopra il qual pontan tutte l'altre rocce, sente il bisogno di ricrearsi ad ora ad ora in liete immagini di bellezza. Così l'aquila, varcando l'ombra della vallea, alza l'occhio e l'ala verso le cime, ove annida.

INF., XXXII, 37.

Ognuna in giù tenea volta la faccia....

La vergogna gli aggravava. Farinata s'erge col petto e con la fronte, ha il guardo franco e animoso; ma Bocca degli Abati latra con gli occhi in giù raccolti: diversità sapiente.

INF., XXXII, 40-51.

Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
 Che 'l pel del capo aveano insieme misto.

Ditemi voi, che si stringete i petti,
 Diss' io, chi siete; e quei piegàro i colli;
 E poi ch' ebber li visi a me eretti,
 Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
 Gocciar su per le labbra, e 'l gelo *strinse*
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
 Con legno legno spranga mai non cinse
 Forte così; ond' ei, come due becchi,
 Cozzàro insieme, tant' ira gli vinse.

Lontani e avversi l'uno all'altro nel cuore, i *miseri fratelli* sono stretti del corpo per modo, che han *misto insieme il pel del capo*: ciascuno, dentro lo specchio del gelo, vedrà l'immagine odiata in eterno. Anco le lagrime (segno visibile dell'umana pietà, suprema dolcezza degl'infelici) son fatte strumento di pena: a quel maligno *rezzo* aggelate, si mutano d'improvviso in vischio tenace, in salda *spranga*, che riserra gli occhi e toglie ora al senso i riverberi della ghiaccia, come poi al bieco intelletto sarà tolto l'ultimo e freddo barlume del vero (*Inf.*, X, 34-38). Eschilo tra gli antichi, Guglielmo Shakspeare tra' moderni forse non han cosa, che per profondità di concezione, per furezza di sentimento agguagli queste lagrime tramutatesi in gelo!

INF., XXXII, 79-81.

Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
 Se tu non vieni a crescer la vendetta
 Di Montaperti, perchè mi moleste?

Il malvagio sente l'Infinito, come Virtù punitrice; e non è quindi molestia, quantunque strana e improvvisa, ch'è non riferisca alla sua colpa.

INF., XXXII, 97-102.

Allor lo presi per la cuticagna
 E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rimagna.
 Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi
 Non ti dirò ch' i' sia; nè mostrerolti,
 Se mille fiate in sul capo mi tomì.

Ostinazione selvaggia, che rende ombra di grandezza. Lo strazio del corpo torna al traditore men grave del vituperio, che da ogni parte lo incalza e impaura. Egli vorrebbe, se potesse, annientare sè stesso e mandare in dileguo ogni vestigio della sua vita.

INF., XXXII, 105.

.....
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti.

Rammenta e vince quello del IV: *Cesare armato con gli occhi grifagni*. Qui l'arte somiglia, di rapidità e di tremenda evidenza, lo scoppiare della folgore nel buio della notte; e certo nessuno in siffatta virtù è comparabile al Nostro, se non forse (tenuto conto della differenza d'efficacia tra la matita e la parola) l'Autore del *Mosè* e del *Giudizio* ne' suoi schizzi maravigliosi.

INF., XXXII, 106-108.

.... Un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
 Non ti basta sonar con le mascelle,
 Se tu non latrì? Qual diavol ti tocca?

Contra gl' insensati, dice la Scrittura, *combatterà l'universo*. Il turpe nome è gridato, fuor d'ogni volere, per segreta spirazione di quella Virtù, che tutto dispone a *provveduto fine*. Anco qui sulla terra l'*impensato* ricorre da ogni parte, e ci consola o ci attrista, a testimonio d'una Forza e d'un Pensiero, che avanzano di gran lunga l'accorgimento degli uomini.

Prof. G. FRANCIOSI.

CONVESINONIMICA.

Nota di Marforio.

Convesinonimica, sissignori, non è parola di Frullone, ed è bravo chi la può pronunziare tutta di un fiato, senza allenirsi; ma con tutto ciò l'Exbidello non avea diritto di canzonarla. Lascio stare che le parole, le quali ora sono vecchie, furono già nuove ancor esse; il dottissimo Relatore gli potrebbe subito chiudere la bocca con quelle parole del Risentimento del Predella: *Derivare, flectere, conjungere, quando desiit licere?* Quanto a non essere del Frullone la detta parola non fa forza, perchè non siamo del tempo di Bellincion Berti noi; il quale, benchè de' primi della città, pure andava cinto

Di cuojo e d'osso, e venia dallo specchio
 La donna sua senza il viso dipinto:

ma ora il venir dallo specchio, chi l'usasse dinanzi a qualcuna di queste maestrine tutte a sgonfi ed a svolazzi, si farebbe per lo meno dar dietro dell'ignorante; perchè alle nuove cose d'una disamina grammaticale fatta da questi enciclopedici non basta la lingua povera de' nostri filologi alla stregua del buratto. Quanto poi all'essere la parola troppo lunga, senza che potrebbe giovare alla ginnastica dei polmoni ed alla scuola educativa; c'è la ragione dell'arte, perchè il Relatore dal comico è passato al tragico: onde tocca ai maestri ed agli scolari, se vogliono implorare mercè, buttar via *ampullas et sesquipedalia verba*. Se i dotti si risolvessero ad usare, scrivendo, l'idioma

Che pria li padri e le madri trastulla,

allora, caro il mio Exbidello, la sarebbe spacciata per la casta dei Bramini; *i quali*, come scrisse il Giusti, *o per imperizia o per vanagloria o per gelosia, badano ad alimentare fra loro in segreto un fuoco, che dovrebbe scaldar tutti*. La lingua pura e semplice dei nostri padri era l'immagine della vita loro; e non potrebbe perciò bastare al gran progresso del pensiero, che segue quello della civiltà; la quale, come ha fatti i Duillii e le altre spaventose macchine di morte, così fa le moltisensi e interminabili parole.

Il Rigutini dunque vada ad insegnarlo tra' morti ai discepoli del buon Cesari e del Marchese, che questi mostri di vocaboli sono *vociacce da fare spiritalare i cani, accozzate di più parole, fuori di ogni buona regola di composizione*; ma, da che ha cominciato a canonizzare i neologismi, non si fermi a mezzo, se no daranno del pedante anche a lui, come ai valentuomini ch'ei s'ingegna di combattere. Io che, quando voglio, so far tacere quel linguacciuto di Pasquino, dico che *Convesinonimica* è parola di arcana sapienza, benchè forse nessuno della generazione codina possa intenderla; che se pronunziata dai Fiorentini o anche dai Romani può parere una vociaccia a caso; in bocca di questi nuovi maestri di ben parlare, che ne sanno fognare due terzi, è bella, svelta e sibilante, come la lingua di questi chiamatori di serpenti.

È chi mi vuole far credere che debba aver lunga vita, come di quelle che *graeco fonte manant*; se non che la lunga vita ripugna al progresso, e l'origine greca non ce la veggono tutti. Quanto a me, così marmoreo come sono di testa, non mi so persuadere che un uomo dottissimo abbia voluto coniare una parola nuova per dire una cosa trita e vecchissima: perchè lo scambiare un vocabolo con un altro, una parola con'un'altra per qualche vera o apparente somiglianza sel fanno così i traduttori come i copisti; e basta l'aver letto le Anno-

tazioni dei Deputati sopra la correzione del Decameron, per sapere quanto la nostra lingua è ricca di partiti in significare con modi tutti bellissimi e diversi quello, che al Relatore si vorrebbe far dire senza nessun bisogno, e con una forma aggettivale, in greco. Le parole nuove allora sono ben trovate, quando le debbono significare cose nuove, e sia ben certo che la voce ed il modo mancano alla lingua d'una nazione; e non quando ad uno scrittore (ed è grande vergogna s'egli è maestro degli altri) manca la scienza della lingua, che egli adopera nel manifestare i suoi pensieri. Ad un uomo divenuto, si può dire, il quinto elemento io non mi ardisco di attribuire così supina ignoranza; o il progresso degl'Italiani consiste nell'essere tutti, o quasi, ammiratori stupidi dei favoriti di Minerva; ma nè l'una cosa non può essere, nè l'altra.

Rimane dunque che la parola *nova fittaque nuper* debba significare una cosa o almeno un fatto, che non fu mai prima, e che le parole d'una lingua sola non sono sufficienti a significarlo. Onde ho consultato uno di questi dotti, che non strombazzano il sapere da loro acquistato per solo amore di esso; ai quali forse mirava col suo disegno di legge il Baccelli, sapendo che frà Modesto non fu mai Priore, e che nella stessa sua Roma fu già anteposto il Baraballo a quel Divino, che cantò *Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori*. Il quale dotto mi ha detto che *Convesinonimica* è parola poliglotta, ch'è utile, e ch'è anche necessaria. Quanto alla sua utilità egli mi dice che si prova dal cooperare che fa con gli umanitarii e coi comunisti, (parole nuove anche queste) ad affrettare la palingenesi del genere umano; perchè i comunisti vi tendono col rimuovere il Dio posto da Numa per difendere la proprietà; gli umanitarii con far scomparire la differenza delle razze umane, che è un pregiudizio della civiltà; e le parole poliglote con far cessare la differenza dei linguaggi, che sono l'effetto dell'egoismo nazionale. La quale parola, secondo l'opinione di questo dotto, si compone di più voci, che la prima, *conve*, è della lingua del primo verso del settimo dell'Inferno di Dante, e le altre tre di lingue che non ne intenderei un'acca; ma che nella lingua di Roma al tempo degli *dei falsi e bugiardi* suona *facies simul omnibus inimica*. Onde mi conchiuse che, finchè gl'Italiani, per atterrire i giovani svogliati dello studio ed i maestri non entrati ne' Licei per la porta, avranno bisogno dello spauracchio; che la parola, sia altresì, come la cosa, necessaria.

Io MARFORIO, manu propria.

Si, signori: anche nella letteratura moderna c'è la retorica, anzi soprabbonda dove meno si crede. Quegli stessi che con grande propopea si vantano di essere stati messi al mondo per istrappare dalla nostra letteratura il cancro della retorica, sono pur essi rettori, e che rettori! La retorica vecchia derivava, come dice un profondo critico moderno, dalla coscienza vuota o ipocrita. Per tutto v'imbattete in amori senza amore, in un patriottismo ciarliero senza carità patria, in ostentazioni religiose senza fede e senza sentimento, in uno sfoggio di sentenze morali senza moralità, in *salmisti ateï* e in *Tirtei colla tosse*; e dove cercavate l'uomo con la coscienza sincera de' suoi sentimenti e dei suoi affetti, vi occorreva di trovar lo scrittore co' suoi artifici e con le sue simulazioni. Prestabiliti certi ideali e certi canoni, quelli si dovevano cantare e seguire puntualmente, benchè negli uni non si avesse più fede, e gli altri fossero irrazionali.

E bene, lector mio caro, non ti sembra che la letteratura moderna abbia pur essa la sua retorica e il suo convenzionalismo? Il divorzio dell'uomo dallo scrittore non è il carattere di una certa scuola moderna? Non ha scritto a lettere di scatola lo Stecchetti che egli ha i sentimenti gentili e delicati, ma non vuole farne mostra nella poesia, perchè in essa deve dar luogo ad altri di tutt'altra natura e più conformi alla scuola che segue? *castum esse decet pium poëtam ipsum, versiculos nihil necesse est*. Leggi le poesie venute in luce con gli elegantissimi tipi elzeviriani del Casanova di Torino e dello Zanichelli di Bologna, e in tutte troverai lo stesso convenzionalismo. A leggere quegli scritti, ti parrà che tutti sieno passati per la medesima filiera, e che i loro autori obbediscano tutti allo stesso *motto d'ordine*, ed abbiano tutti la medesima intonazione. Tutti scrivono *fra uno sbadiglio e un altro*, tutti si sentono annoiati, nauseati, infastiditi: tutti cambiano, a somiglianza de' frati, il loro nome di battesimo, tutti pongono innanzi a' loro scritti un motto latino, tutti scrivono le prime parole de' versi con lettere iniziali minuscole. Le fanciulle che essi cantano, sono tutte pallide, hanno tutte la tosse, muoiono tutte di tisi: tutti ricercano e rimestano ne' *bassi fondi* della società quanto v'ha di più marcio, di più sozzo, di più laido per mettercelo in sul viso, e nella esagerata rappresentazione di esso pongono la *verità* e la *realità* da cui pigliano il titolo di *veristi* e *realisti*; e guai a coloro che si at-

tentassero di torcere il naso da quelle sporcizie, da quei letamai ed esalazioni mefitiche; sarebbero fortunati se si sentissero dire soltanto che sono Catoni, dottori laureati, impostori. Nell'arte poi dello scrivere seguono tutti scrupolosamente la stessa regola; e la regola è (non intendo parlare nè dello Stecchetti nè di que' pochissimi che la ignobilità del contenuto congiungono con una forma eletta e squisita) la regola è che, per conseguire la perfezione, bisogna gettar tutte le *false righe*, e per *false righe* essi intendono il senso comune, la grammatica, lo studio de' classici ec.

Senti questi versi di Giacinto Stivelli:

In belle orgie continue
 Vo' il mio gracile corpo consumar;
 Tal che allor quando a prendermi
 Venga la morte, un misero
 Vile ossame e non altro abbia a trovar.

Leggi questi altri di Teodoro Maliani:

Lo conosci un poeta
 A vent'anni noiato,
 Che bestemmia la creta
 Fin la creta ond'è nato?
 Lo conosci un fanciullo
 Che non crede e non ama,
 Ma peggior di un *citrullo*
 Crea pe' sogni una dama?

Il signor Maliani fa gemere i torchi elzeviriani per far sapere al mondo ch'egli è un fanciullo che non crede e non ama e ch'è *peggior d'un citrullo*; e nella ingenuità delle sue confessioni pare che gagreggi, anzi dia de' punti al suo collega Stivelli, il quale sinceramente e solennemente ha dichiarato che quando la morte (di qui ad altri cento anni! accetti l'augurio!) verrà a prenderlo,

un misero

Vile ossame e non altro abbia a trovar.

E pure sì l'uno come l'altro aspirano co' loro versi all'immortalità. Ma questo non è niente: si sa che di poesie di questo genere non ci è stata mai penuria al mondo: la meraviglia è che queste sconciature ed altre così fatte sieno lodate da uomini che sono meritamente in voce di critici solenni e scrittori elegantissimi.

Medita un poco i versi che seguono, levate al cielo, pochi anni fa, nel *Fanfulla della Domenica*:

La giovinetta presso
 Dell'alta invetriata
 Siede cucendo, spesso
 La maestra la guata,

E in suggezion la tiene,
 Che se non fosse questo,
 Il lavoro molesto
 Non andrebbe assai bene.

O bella, un dì t'ho vista
 Entrar dal tabaccaio,
 E anch'io facendo vista
 Che m'occorresse un paio
 Di sigari, v'entrai;
 Là per la prima volta ti parlai.

Si stava assai benino
 Un tempo alla *Regina* (osteria)
 Buona cucina,
 Ottimo vino.. .
 T'avrei del fritto scelti
 I più belli pezzetti
 E per te i petti
 Al pollo svelti....

Che te ne pare? I versi sono del Betteloni ch'è meritamente lodato per la sua traduzione del *Nerone* dell'Hamerling, e il giudizio è di chi fra i critici e i poeti moderni ottiene senza contrasto il primato in Italia; ma alla bontà di quei versi e alla verità di quel giudizio *credat Iudaeus Apella, non ego*.

Di questa nuova arte poetica hanno stabilito anche le teoriche. *I poeti* (dice Alessandro Fontana nella *Prefazione* ai suoi *versi*, Milano 1877) *debbono rider di tutto, esser ribelli alla gloria e agli affanni accoglier del pari inni e bestemmie, rantoli e vagiti, cantar tra un bicchiere ed una carola, il chiostro l'astinenza; debbono suscitare incendi turbando il cranio alle persone pie, o illudendole un giorno, debbono dire: Credo! v'è un Dio, e poi negarlo; debbono desiderare la miseria e l'oro, la reggia e l'ospedale e abbandonarsi ai sensi, e cose simili.*

Se veramente è questa la poesia, se questi sono i poeti; facesti bene, o Platone, a bandir gli uni e l'altra dalla tua repubblica!

Veniamo alla conclusione. Rettorica per rettorica, io sceglierei piuttosto la rettorica vecchia. Tutte e due sono false lo stesso. L'uno vedeva, per tutto, prati fioriti con *soavità di mille odori*; e per l'altra tutto il mondo è un letamaio. Per l'una i tipi veri sono gli eroi perfetti; e per l'altra la *vera* idealità sta nel laidume e nella bricconeria, e i più eccellenti esemplari sono Nanà ecc. L'una tutto magnificava, tutto abbelliva, tutto adornava; e l'altra tutto abbassa e insozza, come le arpie dell'Ariosto. L'una dava soverchia importanza

alla forma; e per l'altra, quanto maggiori sono le sgrammaticature, quanto più gravi le offese recate al gusto e al buon senso, più plebea è la lingua, più volgare è lo stile; tanto più da presso si tocca la perfezione. Ora in questa baraonda del moderno parnaso, se dovessi scegliere tra rettorica e rettorica (torno a confessare il mio peccato) eleggerei innanzi la rettorica vecchia, e son certo che, se non altro, la ingenuità di questa confessione varrà ad assicurarmi anche presso i più rigidi le *circostanze attenuanti*.

FRANCESCO LINGUITI.

NOTERELLE ED APPUNTI DI LINGUA.

II.

Comincio dalle *Signorie Vostre e Loro*. Se fosse per mandarle entrambe alla malora, ripigliando le armi, che trecentoquarantacinque anni addietro arditamente imbrandì il buon Claudio Tolomei contro quelle emasculate qualità dell'uomo; io ci sarei e combatterebbesi guerra giusta e santa, massime oggi che anche i buoi son cittadini e le Eccellenze Presidenziali capitombolano *et in pulverem revertunt*. Ma dacchè ci hanno da essere e da regnar sovrane, e' bisogna trattarle co' riguardi dovuti al loro grado e in modo che non nascano malintesi e abbiano a litigar fra loro, come le rivendugliuole del mercato. Ecco ciò che sul proposito scrive l'egregio prof. Siniscalchi ne' suoi *Idiotismi*: — « Ho letto spesso nelle suppliche a persone autorevoli, nei rapporti d'impiegati subalterni a' loro superiori: mi rivolgo alla SIGNORIA SUA; prego la SIGNORIA SUA; fo noto a SUA SIGNORIA ecc; dove si dovrebbe dire VOSTRA SIGNORIA o SIGNORIA VOSTRA, non potendosi usare SIGNORIA SUA, che come soggetto di terza persona riferendosi cioè a persona assente, lontana da chi parla e da chi ascolta; p. es. *ho scritto al Conte, e Sua Signoria mi ha risposto subito; vi annunzio che io precedo Sua Signoria di pochi passi*; e si adopera bene, secondo l'uso moderno, anche negli indirizzi delle lettere, come; *a Sua Signoria il Conte* ecc. Lo stesso dicasi del plurale *Signorie Loro* che va adoperato come pronome di terza e non di seconda persona. Nè venga qualcuno a tirar fuori l'autorità di scrittori antichi, poichè io ne faccio soltanto una questione di uso moderno ».

In fondo in fondo l'autore ha ragione, e avrebbe potuto aggiungere che siffatto uso non è tanto moderno, quanto si crede, e che dal secolo XVI in qua, che cominciarono le *Signorie* a signoreggiare e a

spadroneggiare, i più accurati ed autorevoli scrittori le trattarono costantemente col *Vostre* quando loro volgevano la parola o a voce o per iscritto, come si può vedere negli epistolarii. Si sa che v'ebbero anche di quelli, che dinanzi a qualche perticone, sentendosi tremar le gambe, nè osando levare il muso da terra, balbettarono *Sua* in luogo di *Vostra Signoria* e la scrissero perfino. Quel *Sua* sarà sembrato nato fatto per accrescer le distanze, per far meglio spiccare le differenze e per ispargere una cotal nebbia misteriosa sul capo della *Signoria*, che così velata monta più su e s'invola all'insolente vista de' mortali; laddove il *Vostra* la fa discendere o mozza un pochino, se le fa più da presso, e tenta quasi di addomesticarla e di rendersela familiare. Onde avranno creduto un crimenlese usare il *Vostra* con le *Signorie*, innalzate dalle ricchezze, dagli onori o dalla smaccatissima adulazione degli striscioni su gli altissimi pinnacoli della fantasia; chè in fin delle fini, secondo il Baretti, le *Signorie* non sono *enti muliebri* di polpa ed ossa, ma *idee fantastiche e vane*. Contro la quale sciocchissima usanza tanto il Tolomei si sfogava col Caro, scrivendogli: — « Sopra tutto son da esser canonizzati ¹ certi bei parlatori, i quali aggiugnendo errore ad errore, mentre vi saranno in presenza, e che parleranno a voi, vi parlan così: *Sua Signoria sia contenta d'udirmi; Sua Signoria mi comandi*; ² nè sol parlando, ma scrivendo ancora hanno incominciato ad usar questi modi goffi (tanto la puzza cresce e si diffonde) là dove non s'intende mai se parlan di voi, o d'un altro che sia in India » —. Peraltro i buoni scrittori o raramente o giammai si lasciarono trascinare alla limacciata corrente e stettero saldi a' canoni della ragione e alla voce dignitosa della coscienza. Il perchè la *Sua* e la *Vostra Signoria* ci rimangan pure, ma ciascuna al suo posto e al proprio ufficio, nè l'una usurpi i diritti e il luogo dell'altra. Ma soltanto come *soggetto di terza persona* potrà *Sua Signoria* comparire in pubblico e non in altra veste? così picciolo spazio le è assegnato, e sì ristretti confini? e nel secondo esempio — *vi annunzio che io precedo Sua Signoria di pochi passi* — è forse *Sua Signoria* il *soggetto*? Farei onta e torto all'egregio professore movendogli di siffatte interrogazioni. E pure i giovani potreb-

¹ *Son da esser canonizzati*, è qui detto per ironia, volendo accennare che meritano sommo biasimo per la loro sciocchezza; come suole nel senso medesimo aggiungersi l'epiteto *glorioso* al nome di *pazzo* — (*Fanfani*).

² *Sua Signoria* ec. Questo è ben doppio errore, perchè, dicendo *Vostra Signoria*, si accenna almeno di parlare alla *Signoria* di chi è presente e non di persona indeterminata — (*Fanfani*).

bero essere tratti in inganno dalle sue parole, e non intendendole pel verso, potrebbero credere che il *Sua Signoria* non si adoperi come oggetto, compimento e termine di relazione, ma soltanto come soggetto, e che nell' esempio — *V. S. mi ha reso un grande favore ed io ne la ringrazio* — il *V. S.* non fosse soggetto di terza persona. Invece l'autore intendeva dire ciò che chiaramente e brevemente dice il Fornaciari nella sua grammatica dell' uso moderno: « I pronomi di terza persona singolare e plurale femminili si usano invece di quelli di seconda, singolare o plurale, quando rivolgiamo direttamente il discorso ad una o più persone, con cui non abbiamo o non vogliam mostrare confidenza nessuna, specialmente in segno di rispetto e di soggezione; p. e. *ELLA È UN SIGNORE GENTILE. IO LA PREGO DI COMPATIRMI. ELLENO SON GENTILUOMINI.* Deriva questo costume dai titoli, soliti darsi ai personaggi ragguardevoli, di *Signoria, Eccellenza, Altezza* ec. facendoli precedere da *vostra o vostre*. Essi titoli si adoperano anche parlando di persona, cui non si rivolga il discorso; nel qual caso vi si appongono i possessivi *suo, loro* ».

Ecco messe al loro posto le *Signorie* con garbo e senza pericolo che possano sorgere dubbi o battibecchi intorno alle attribuzioni di ciascuna. Ora al *voi* e al *lei*, parente strettissima della *Signoria*.

Così ne ragiona il prof. Siniscalchi:

« DEL VOI E DEL LEI — Questione non nuova questa, ma certo utile a rinnovare in un libro, che si propone di raccogliere le anomalie di un linguaggio meridionale. Il dare del *voi* invece del *lei* alla seconda persona singolare, modo che fu trovato corretto fino a cinquant'anni fa, ora è uso comune solo ai meridionali: appena passato il Tronto si sente darsi il *lei* da tutti e ovunque, fino dall' infime persone della plebe, fino al più remoto angolo delle Alpi. L' uso costante del *voi*, più fortemente abbarbicato nel mezzogiorno d' Italia, ora si potrebbe considerare come un *francesismo*, poichè i Francesi appunto lo adoperano sempre, non usando il *tu* che qualche rara volta, e con persona molto intima, oppure in poesia. Anche gl' Italiani del Nord e del Centro usano il *voi*, ma soltanto con le persone inferiori di grado, cui non si potrebbe dare il *lei*, che è segno di riguardo, nè il *tu*, che è segno di confidenza e di eguaglianza.

Del resto questa questione si trova in qualunque grammaticchetta, ed è superfluo il fermarsi più lungamente a dire il come e il quanto. È utile invece il raccomandare sempre ai maestri, perchè cerchino di abituare gli scolari a fare le dovute distinzioni; ed agli scolari, perchè si avvezzino al costume così bello e comune al resto degl' Italiani. »

Qui, innanzi tutto, mi piace di riferire per intero la leggiadrisima e festevolissima lettera del Baretti al Franzini: non solo ci va a proposito e tratta a fondo la questione, ma serve anche per regalino ai lettori, che per caso non l'avessero mai letta. E prossimo il tempo delle strenne e delle mancie, e più ghiotta e appetitosa non sappiamo offrirne.

LETTERA DI GIUSEPPE BARETTI AL FRANZINI.

G'Italiani s'hanno tre maniere di scrivere nei loro reciprochi carteggi: l'una chiamata signorile, amichevole l'altra e compagnesca la terza.

La maniera prima, cioè la signorile, sarebbe forse meglio non si fosse trovata mai, poichè il solo inveterato costume può toglierle quell'apparenza, anzi pure quella sostanza d'assurdo che trae con sé. In quella maniera l'uomo non iscrive *all'altro uomo*, come la semplicità del vero chiederebbe, ma scrive *alla signoria dell'altro uomo*, vale a dire indirizza il suo parlare ad una cosa non formata dalla natura, ma dall'immaginativa; cosicchè volendo, esempligrizia, domandare ad uno *come stia di salute*, non gli dice *come stai tu di salute*, che sarebbe il modo naturale di fare una simile domanda; ma gli dice *come sta ella di salute, come sta di salute la signoria vostra, o vossignoria illustrissima, o vostra eccellenza, o vostra eminenza ec.*, secondo porta il grado, la qualità o l'importanza della tal persona: e tutto il discorso corre a quella foggia, quasichè la signoria o l'eccellenza o altro titolo della tal persona fosse un ente muliebre ed atto a formare un soggetto da sé stesso, quando in fatto non è se non un'idea fantastica e vana.

Che questa maniera da noi usata sì nello scrivere che nel parlare, debba porsi nel numero degli assurdi più solenni che siano mai stati ghiribizzati, e che non sia appunto degna d'esser adoperata da quelle creature, che chiamansi ragionevoli per antonomasia, ognuno lo vede, ognuno lo confessa liberamente. Ma che fa questo, se chi ricusasse ora di adoperarla, o chi si mettesse all'impresa di sbarbarla e di toglierla dal colloquio, o dal carteggio, non ci guadagnerebbe che del novatore scervellato e fuor de' gangheri? Questa maniera è, come dissi, chiamata signorile, perchè viene usata dall'uomo, che intende di trattare l'altr'uomo non come uguale o minore suo, ma sibbene come suo superiore e signore. E così gli uomini che non sono di basso affare, quando scrivonsi l'uno all'altro, e i minori quando

scrivono ai maggiori, e gli eguali di piccol conto quando scrivono ai pari loro, intendono di stare sul *quamquam*, ed eziandio i maggiori, quando scrivendo a' minori non giudicano a proposito di trattarli con albagia; tutte coteste genti, dico, usano questa maniera signorile, e parlano a quel muliebree titolo, a quella emasculata qualità dell'uomo, anzi che all'uomo stesso: e chi non adottasse questo sposito consagrato dal costume porrebbe oggidì molto in collera un corrispondente, che farebbe di risentirsi come d'un'ingiuria non mediocre con chiunque gli venisse a sfoderar sugli occhi la seconda o la terza delle tre maniere.

La maniera seconda del nostro scrivere, cioè l'amichevole, corre nella seconda persona del plurale, come se l'uomo a cui si scrive non fosse uno, ma sibbene due o più e questa si chiama *dar del voi*, come l'altra *dar del signore*. L'usare questa maniera coi grandi, quando siamo piccini, sarebbe un delitto maiuscolo, e a mala pena perdonabile, perchè, oltre al non implicar il grado minore di colui che scrive, non esprime nè tampoco sufficiente riverenza, nè sufficiente ossequio, se l'uomo si sbracciasse anco a cercare le parole più riverenti e le più ossequiose frasi che si possano. Quindi è che questo *dar del voi* è abbandonato, per così dire, a quelli che sono bassamente eguali in ogni punto: e i mercatanti, che nel mutuo trattare delle loro faccende badano al lucro anzichè alle cerimonie, se l'hanno appropriata come la più comoda e la più sbrigativa delle tre: e i letterati non isdegnano d'adoperarla anch'essi, quando non vogliono scioccamente starsi sulle puntute altezze de' convenevoli: e così pure l'usano in generale tutti coloro, di qualunque grado si sieno, che amano di trattarsi urbanamente e con amorevolezza, anzi che con sussiego e con prosopopea.

Resta la maniera terza cioè la compagnesca, che chiamano *dar del tu*; la quale, come quell'aggettivo importa, si adopera dai buon compagni, vale a dire da quelli che sono legati fra di sè d'un affetto cordiale, e che si hanno di comune consenso bandita la cirimonia e le troppo sguaiatezze dalla cirimonia inventate, o per dir più schiettamente il vero, create *ab inizio* dalla superbia e dalla forza dei ricchi e dei potenti, aiutata dalla meschinità e dall'inettezza dei deboli e de' poverelli. E dà così del *tu*, e sel riceve a vicenda, un fratello, verbigravia, o un cugino, che scrive al fratello o al cugino, e un vero amico ad un vero amico, o un padre ad un figliuolo, e insomma chiunque vuole onestamente ed alla buona considerarsi eguale all'altro, o mostrare che gli vuol bene davvero, anzi che da burla. Questa maniere del *tu*, che scaccia ogni ombra di cirimonia, come che non escluda necessariamente il rispetto e la creanza, cangia affatto di natura, quando l'uomo

in collera scrive all'uomo da cui è stato offeso, o dal quale si figura d'essere stato offeso. In questo caso il dar del *tu* indica sdegno o rancore o maltalento o dispregio sommo. E i padroni scrivendo a' loro famigli l'usano pure alcuna volta invece del solito *voi*. Ma quando questo avviene, il *tu* è per l'ordinario avvolto in qualche frase cordiale ed amichevole; e quando il caso è tale, fa d'uopo conchiudere che quel tal famiglio sia molto in grazia, poichè si merita dal padrone un'affabilità di siffatto genere; intendendosi nei casi più semplici che ogni padrone, se non è una bestia del tutto rigogliosa e senza affetto, deve usare il *voi*, anzi che il secco *tu*, se scrivesse anche alla più trista delle sue livree: come che poi nel parlare adoperi anzi il *tu* che non il *voi* con ciascuno de' suoi servidori.

Oh quanti imbrogli e quante sciocche smancerie, mi dirà qui un qualche leggitore inglese o francese! Quante stranezze inutili voi Italiani v'adoperate! Perchè moltiplicare le molle e le girelle e le ruote, quando la macchina si può muovere nè più nè meno, come si fa da noi, con una sola molla, con una girella o con una ruota sola?

Verissimo, signor mio! ella dice bene. Vossignoria favella come un Boccadoro! Ma che ci poss'io se gli uomini d'Italia non sono tutti fatti nè a suo modo nè al mio? La disgrazia vuole che ogni paese si abbia le sue usanze; e chi v'è nato, bisogna, voglia o non voglia, se le abbia per ottime, siano cattive quanto ponn'essere; bisogna vi si acconci zitto zitto, onde non riesca straniero nella sua propria patria; e chi è veramente straniero bisogna s'abbia flemma anch'esso, e soffra che ciascuno in casa sua se la rimescoli come più gli pare. La maniera signorile, s'io potessi, la vorrei di sicuro cacciare immediate dal nostro scrivere, come anco dal nostro parlare; e chi sa ch'io non la scomunicassi eziandio, s'io fossi papa: chè quello indirizzare il discorso nostro ad un fantasma femminino creato dall'immaginativa, come dissi più sopra, è certamente un peccato contro la ragione. Contuttociò finattanto che il nostro brutto costume durerà (e che ho pur paura voglia durare quanto la nostra lingua) io medesimo pretenderò in molti casi che alcuni, sì nello scrivermi, sì nel parlarmi, si scordino di quella cosaccia chiamata *io* al nominativo e *me* all'accusativo; e vorrò costantemente che certuni, più sdanaiaiti se non altro che non son io, parlino e scrivano alla *signoria* che non ho, anzi che a me stesso, entrandomi benissimo nel cervello che l'essere una persona trattata dalle altre persone come un ente spirituale, anzi che come una creatura comune e fatta come tutte l'altre d'ossa e di polpe, è cosa che solletica molto gratamente ogni anima piccola come la mia:

una cosa la quale ti fa dimenticare per un istante quella verità sì dura a considerarsi, che l'uomo non è se non un povero *tu*, fintanto che se la passa in quest'orbe sublunare, s'abbia quattrini e terre a sua posta, e dottrina e nascita e autorità e possanza quanta se ne può sognare in luglio ed in agosto dal più gran fabbricatore di castelli in aria, o s'abbia vanità e superbia e grilli in maggior copia che non ne fu mai nell'antica o nella moderna Roma.

Checchè mi risolvessi dell'*ella* e della *signoria*, s'io fossi papa o re di corona, fatto sta che delle tre maniere nostre quella del *tu* è la sola che s'ha diritto legale di domicilio nel nostro paese: le altre due non s'hanno quel diritto che per un mero privilegio, accordato loro senza un buon perchè. Il *tu* è stato trasmesso a noi dai nostri antichi Italiani, e noi dovremmo averlo conservato puro ed intatto, com'essi l'avevano redato dagli antichi Romani; ma l'*ella* sen venne a noi dagli Spagnuoli, s'io giudico bene, e il *voi* da' Francesi¹, allorchè que'due popoli bazzicavano più in Italia che non oggi, e che la maneggiavano anzi a loro capriccio, mercè quelle nostre tante bestiali discordie colle quali sapevamo *in diebus illis* bistrattarci gli uni gli altri. Quantunque però l'*ella* e il *voi* sieno entrambi a riguardo nostro stranieri di origine, sono tuttavia da dugent'anni divenuti sì baldanzosi e sì svergognati, che gli è un favore segnalato quando permettono al meschino *tu* di dire i fatti suoi alla sua moda.

Di questo però voglio avvertire gli studiosi della lingua italiana, a non sì stupire quando s'abbattano in due delle tre maniere in una stessa lettera; imperciocchè un galantuomo che sa giocar di penna bene, se le congiunge e se le intralcia molto bellamente, malgrado il loro essere di natura diversa; nè mancano gli esempi ne' nostri meglio scrittori epistolari di un *voi* ed anche d'un *tu* leggiadramente legato col *vossignoria*: la qual cosa, invece di cagionare afa e ribrezzo, produce anzi grazia ed accresce dolcezza ed urbanità allo scrivere di chi sa veramente scrivere. »

— Sì, bella, e quant'altro tu vuoi, è la lettera del Baretti, e se il messere delle lingue, come diceva il Davanzati, non fosse l'uso, potresti anche aver ragione. Sì sa: le lingue, osserva il Viani, hanno particolari capestrerie, contrarie alle regole, e particolari abusi sanciti da lunghe e generali consuetudini e passati in giudicato; il volerle correggere e raddrizzare a forza di ragionamenti e di logica è tempo perso e fiato sprecato. Poi è vecchina di un centinajo d'anni quella

¹ Il *voi* venne da' Latini. (Fanfani.)

lettera lì, e farebbe ridere chi oggi si scaldasse e sbracciasse come il Tolomei e il Baretti. Dal Tronto in là è tutto un parlar gentile e civile: il *voi*, paesano e cittadino fino a cinquant'anni addietro, puzza di francese, e a casa nostra non ce ne vogliamo nè di loro, nè della loro lingua e smancerie. Ci siamo intesi? —

Il dirizzone l'ha preso prima il Baretti, credendo d'origine francese il *voi*, ch'è nato sputato latino. Dante, che ora si vuol cacciar di nido, fin da' suoi tempi scrisse:

Dal *voi*, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevera,
Ricominciaron le parole mie.

E una terzina più giù:

Io cominciai: Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.

(Par. XVI.)

Celso Cittadini fin dal 1589, scrivendo da Roma a Bellisario Bulgarini, dimostra con esempi tratti da' classici l'uso del *voi* presso i latini ed avvalora l'opinione di Dante. Basti il virgiliano

Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti

(En. L. IX.)

Così che il nostro *voi* non è il *vous* de' Francesi, nè ha perduto l'origine e le fattezze paesane in questi ultimi cinquant'anni. Onde il dargli lo sfratto come straniero e accogliere invece il *Lei*, usandolo a tutto pasto, non mi sembra un bel guadagno, pur lasciando stare le scomuniche barettiane. Dacchè l'*ella* e il *voi*, a giudizio del Baretti, sono da oltre due secoli divenuti *baldanzosi* e *svergognati* (passi pel *Lei*, ma *svergognato il voi*, no, come si è visto); restino tutti e due e non si dia la preferenza a chi forse meno la merita e vanta meno diritti.

Molte altre cosette potrei spigolare, ma andrei troppo per le lunghe e potrebbe parere che facessi l'*ingeniosus* e andassi appostando perfino le virgole. Tanto per finire dico che non ha ragione l'autore di riprendere il verbo *smontare* per *stingere*, riprovando il modo comune di dire — è *stoffa che smonta*. Leggasi il *vocabolario della Lingua parlata* del Rigitini, e lì si troverà questo esempio — *l'azzurro smonta facilmente*.

Ritocchi quindi l'egregio prof. Siniscalchi il suo lavoro, ne tolga il vano e il superfluo, curi un po' più la lingua, sia più avvisato nel riprendere e più chiaro e preciso nelle osservazioni, e il suo libro se non potrà gareggiare con altri ormai meritamente noti e scritti con arte e buon giudizio, potrà almeno essere utilmente studiato da' giovani e da coloro, che amano il puro e corretto scrivere.

Prof. ROVILE.

AL SOMMO PONTEFICE LEONE XIII

NEL SUO GIUBILEO SACERDOTALE.

 YERSI DEL SOMMO PONTEFICE.

Contritio et infelicitas in viis eorum
et viam pacis non cognoverunt.

(Ps. XIII)

Prolabi in vetitum, turpi sordescere culpa
Si quem contingat; poena repente comes
Peccantem sequitur: stimulis pavor urget, et atra
Mordet cura animum, sollicitumque tenet.
Excruciat scelus admissum, ingeminatque dolorem
Impendens capiti vindicis ira Dei.

Qui timet Dominum, non trepidabit,
et non pavebit: quoniam ipse est spes ejus.

(Eccl. XXXIV, 16)

At justo tranquilla quies; ceu lenis aquae fons
Decurrens molli in gramine, vita fluit
Nescia curarum. Tacitus mortalia spectat,
Et vitae in partem librat utramque vices.
Vis inimica premat; vultus fortuna superbos
Terrore, insidiis mutet ad arbitrium;
Fortem non tangunt animum, contemnere suetum,
Et terere invicto cuncta caduca pede.
Quem paveat, clypeo cui pectus munit ahenò
Virtus? cui certa est, spes columenque Deus?

PARAFRASI

Chi sprezza ogni divieto, e senza freno
Corre dietro al piacer di voglia impura
Presto il dolce tornar sente in veleno.

Di sè stesso arrossisce ed impaura,
Nè mai gli è dato di bandir dal petto
Quella che ognor lo preme acerba cura.

Ei si scote e rifugge al turpe aspetto
Delle sue colpe: trepidante, anelo
S' ange, e d' ambascia vieppiù grave è stretto
Per quella che gli è sopra ira del cielo.

Ma scorre al giusto in sicurtà gioconda
La vita, come rio che move in pace
Da molle clivo per fiorita sponda.

Ei mira il corso degli eventi, e tace;
Ei tutto libra in equa lance, e in fretta
Mai non trascorre a giudicar fallace.

Lo minaccia il nemico? egli l' aspetta.
Gli addensi pur fortuna atra tempesta,
O insidiosa i doni suoi prometta,

Per terrori e lusinghe ei non s' arresta,
Come quei che ogni cosa inferma e frale
Con l' invitto suo piede urta e calpesta.

E quando potrà mai forza mortale
Piegar quell' alma, cui virtù francheggia?
Ella a sicura speme impenna l' ale

E lieta il premio di lassù vagheggia.

A. C.

PEL GIUBILEO SACERDOTALE DI S. S. LEONE XIII.

INNO DI BENEDETTO PRINA ¹.

Dalla terra, ove l'Angiol d'Aquino
 I segreti ci schiuse de' cieli
 E sul labbro del Vate divino
 Il cantar de' beati sonò,
 Oggi al Padre di tutti i fedeli
 S'alzi un inno di gloria e d'amore,
 Che più viva ridesti nel core
 Quella fede che il mondo salvò.
 Da quel giorno a Te caro e solenne,
 Che all'altar del Signore ascendesti,
 Del Signor che di casta e perenne
 Giovinezza letifica i cor,
 Quanti nemi, o Leone, vedesti
 Addensarsi sull'itala terra!
 Quante volte degli empi la guerra
 Ti comprese d'arcano timor!
 Ma poichè Ti fu dato il governo
 Della mistica nave di Piero,
 D'improvviso un vigore superno
 Il magnanimo cor t'infiammò.
 Come all'astro che guida il nocchiero,
 Ecco a Te si converse ogni gente,
 E il tuo sguardo, il tuo grido possente
 Nei pusilli il coraggio destò.
 Tu la santa fortezza di Pio
 Al saver di Gregorio sposando,
 Sei terrore ai nemici di Dio,
 Sei lucerna al ramingo Israel.

¹ Quest' inno ottenne il quarto premio nel concorso poetico, bandito dalla Commissione bolognese per festeggiare il Giubileo sacerdotale di S. S. Leone XIII, e fu poi scelto dal Comitato romano per essere cantato, alla presenza di S. S., nella solenne inaugurazione dell'Esposizione Vaticana. Fu posta in musica dall'illustre maestro romano signor Gaetano Capocci.

Tu lo scettro ai Monarchi temprando,
 Come reggansi i popoli insegni,
 E gli error, che minacciano i Regni,
 Tu confondi alla luce del ciel.
 Sotto il mite tuo scettro volenti,
 Come figli con dolce fidanza,
 Ecco accorrono a gara le genti,
 E si prostran devote al tuo piè.
 E deposta l' antica baldanza,
 Chi i vessilli seguì dell' errore,
 Come al vero e supremo Pastore,
 Ti rinnova l' omaggio e la fè.
 Oggi, o santo Vegliardo, appressando
 Con serafica gioia all' altare,
 Per noi prega, che forti pugnando
 Salvi usciamo dall' aspra tenzon.
 E dai lidi del nordico mare
 Alle valli che il Nilo feconda,
 Al tuo prego un sol grido risponda:
 « Dio protegga l' invito Leon! »

IL VESCOVO BONOMELLI E IL COLONNELLO BARATTIERI.

Ci piace di riportare questa lettera del vescovo di Cremona indirizzata al colonnello Barattieri. Essa dimostra come il puro amor della Religione non contrasti all' amor di Patria e ben si possa essere seguace di Cristo e buon cittadino d' Italia.

Cremona, 11 novembre 1887.

Illustrissimo Colonnello,

« Ella sta per salpare dalle rive di Napoli a capo dei nostri cari soldati della quarta spedizione e il cuore vuole che le mandi ancora un saluto, un augurio — e al cuore bisogna ubbidire. Sferri dalla bella Partenope in mezzo agli evviva della folla accorsa a darle l' ultimo

saluto: il mare sia tranquillo, sereno il cielo, e i cantici patriottici dei suoi soldati rallegrino le sue orecchie. Passando tra la terra dei Faraoni e quella che Cristo stampò dell'orme sue divine, volga uno sguardo a sinistra e saluti il Sinai; getti l'ancora sulla sponda di Massaua, la prima colonia che l'Italia, rifatta Nazione, ha fondata e bagnato del sangue dei suoi figli. Dio, il buon Dio, li accompagni sempre e dovunque, benedica ogni loro impresa e se sui suoi passi troverà il nemico, lo volga in fuga e lo disperda come la polvere del deserto. Oh! la guerra non dovrebbe aver luogo sulla terra (perchè tutti siamo fratelli), ma pure è necessaria alcune volte e pur troppo le grandi fasi della civiltà e le vie del progresso sono aperte dal ferro e irrigate dal sangue.

« È una legge provvidenziale anche questa ed amo sperare che il soldato itahano, il quale porta sulla sua bandiera la bianca croce di Savoia, rammenterà sempre che quello è segno di vittoria, emblema di civiltà vera, di santa fratellanza, e se ne mostrerà degno.

« S'assicuri, colonnello carissimo, che ogni giorno mi ricorderò di lei e pregherò per lei nella santissima messa perchè l'amo e stimo altamente e pregusto col pensiero il piacere di quel giorno in cui la potrò rivedere reduce fra noi con la palma della vittoria.

« Dio sia sempre con lei e coi nostri cari soldati.

« Mi tenga suo

Aff.mo

GEREMIA BONOMELLI

Vescovo di Cremona.

RIMORSO E PENTIMENTO.

Molti, specie se operai, lasciano il paese che li vide nascere, dove per altro possono campare la vita, e vanno in paesi lontani lontani, colla ferma speranza di arricchire e togliersi dalla povertà che hanno per uno stato vergognoso e al tutto insopportabile. S'intraprendono viaggi lunghissimi e disastrosi, colla mente e il cuore rivolto alla terra straniera che racchiude il sospirato tesoro, la sognata felicità. Ma ohimè, quanti amari disinganni! quante lagrime! quante angosce! quanti sospiri! quante morti violente! quante consunzioni di cuore! quanti corpi, sepolti miseramente nella terra straniera!

Tuttavia ad alcuni sorride la fortuna e Gigi, uno dei pochi fortunati, se n'era tornato con un buon gruzzolo di danari e gioie preziose

al villaggio natio. Quivi si fece tosto fabbricare una bella casa e comperò un grosso podere. Nei primi giorni del suo arrivo, tripudio in casa, strepito per le vie, risa sbardellate e una parlantina da non finirla più. Ma a poco a poco Gigi si fece serio in volto, poi triste, poi cupo. Talvolta lo si vedeva colla schiena appoggiata al muro della sua casa, gli occhi fissi a terra, le mani penzoloni o incrociate sul petto. Di quando in quando metteva un sospiro; ma accorgendosi dell'avvicinarsi di qualche persona, pigliava tosto un altro atteggiamento, sforzandosi di ridere e barzellettare. Perchè tanta tristezza? Perchè tanta malinconia? Gli è che qualche cosa gli pesava sulla coscienza. Quei denari, quelle gemme e pietre preziose che aveva portato seco da lontani paesi non erano tutto frutto di oneste fatiche, ma li aveva cumulate Dio sa come.

Correa voce nel villaggio ch'egli si fosse sposato ad una donna americana, ricca bensì ma più brutta di una zingara, anzi della beffana, e che navigando verso l'Italia l'avesse notte tempo, di concerto con un marinaio, buttata in alto mare, per impadronirsi del fatto suo e sbarazzarsi a un tempo dell'odiosa compagnia.

Una contadina invece, che passava per la più saputa del vicinato, andando a veglia nelle stalle, asseriva gravemente che Gigi si trovava ricco per un patto che aveva fatto col diavolo.

Certo è che, se qualche indiscreto gli domandava come avesse messo insieme quei denari, restava lì confuso o dava risposte così ingarbugliate che poco se ne capiva. Un suo amico, Chiaffredo, con quella libertà che s'usa tra vecchi conoscenti, gli aveva sin da principio mosso in proposito qualche interrogazione; ma accortosi che a Gigi non piaceva si toccasse quel tasto, se ne rimase. Avea pur esso notato la crescente melanconia di Gigi e gliene increbbe. Volea, da buon amico, alleggerirgli il peso degli affanni. Che poteva fare? Gigi si teneva abbottonato, e parlava con lui del più e del meno, del sereno e della pioggia. Non isfuggiva la sua compagnia, come quella di tanti altri; ma neanche è da dire che la cercasse. Non mancava però Chiaffredo, tratto tratto, di esortarlo a essere di buon umore, nè andava più in là. Finalmente Gigi una bella volta, non potendo più reggere ai rimorsi della coscienza, e considerando d'altra parte le buone qualità di Chiaffredo e quanto fosse insieme pietoso e prudente, risolvette di aprirgli senza più il suo cuore.

Avendolo adunque incontrato per la via, si accompagnò con lui, mostrando d'avergli a confidar qualche cosa e questi lo trasse all'aperta campagna.

Era appunto la bellissima delle stagioni, la Primavera. Soave zeffiretto accarezzava mollemente il viso e increspava le fresche onde del ruscello. Dolce tepore si diffondeva per tutte le membra. Non una

nube nell'aria. Il cielo tinto d'un bell'azzurro faceva contrasto col verde tappeto della terra qua e là smaltata di fioretti leggiadri e delicati, quali rossi, quali bianchi, quali turchini, e di varie forme e tutte belle e graziose. Tra un campo e l'altro correano siepi di biancospino che, insieme coll'umile violetta che le nasceva da piè, spirava sì dolce e grato olezzo, che sol di quello si sentiva il cuore riconfortato. Le piante, poc' anzi nude, aride, stecchite e somiglianti a cosa morta si rivestiano di frondi tenerelle e i rami pareano acquistar grazia e morbidezza. Il mandorlo, non solo avea già messo le foglie, ma avanzava gli altri alberi nella fioritura. Vispi e lieti spaziavano gli augelletti a loro agio per l'aria, od erano intenti a nidificare o a deliziar de' loro trilli e gorgheggi la campagna.

Chiaffredo che avea cuor sensitivo e anima netta di colpa, assaporava tutte quelle bellezze di natura. Porgevano pure a Gigi qualche stilla di dolce, ma era assai più l'amarezza dell'animo suo.

La natura uscita del suo invernale sepolcro per ubbidire alla legge posta dal Creatore, la festa che faceva, l'alacrità che dimostrava nell'adempire i suoi voleri, erano un tacito ma eloquente rimprovero a Gigi che non s'era ancora determinato di uscire dal lezzo e sto per dire dal funebre lenzuolo delle sue colpe. Là in mezzo agli aperti campi tutto era armonia, pace, tranquillità. Nel cuore, nell'anima di Gigi imperversava ancora il disordine, il turbine delle passioni, la guerra; laddove nel volto sereno di Chiaffredo si rifletteva la serenità dell'anima, nel suo sorriso la pace del cuore. Egli era in armonia colla natura. Ma Gigi bisognava pur che avvertisse cotesta differenza fra sè e l'amico. E lui beato che prese indi la nobile risoluzione di torla via. Lui beato che ebbe prima il felice pensiero di aprirsi coll'amico, e facendo a fidanza, descrivergli lo stato miserando dell'anima sua e la vita passata!

Chiaffredo, il quale godeva di fare il bene per il bene e di giovare soprattutto agli amici nelle cose dello spirito, andò in giolito quando s'avvide delle buone disposizioni di Gigi e come volesse tornare a buona coscienza. E lodatolo che si fosse risoluto a tanto, prestò attento orecchio ad ogni sua rivelazione, che durò assai tempo, perchè tutto gli volle narrare di punto in punto.

Com'ebbe ogni cosa udita ed ascoltata, consigliò primieramente l'amico a tornare in grazia di Dio e a rimediare per quanto ancor poteva al mal fatto e risarcire i danni recati al prossimo. Altri buoni suggerimenti gli diede per vivere da quell'ora in poi coll'animo quieto e tranquillo.

Quello che Gigi abbia rivelato a Chiaffredo, quali colpe o delitti avesse commesso, non si sa e quindi non possiamo appagare la curiosità dei lettori. Chiaffredo avea promesso di non palesare a persona

del mondo ciò che l'amico gli ebbe confidato in gran segreto, e non ci fu verso volesse dire il minimo che. Certo è però che Gigi vendette il podere, vendette la casa e rimase con qualche migliaio di lire che forse erano il frutto dei leciti guadagni da lui fatti nell'America. Si può credere che col danaro cavato dalla vendita del podere e della casa e mandato in terra lontana, abbia risarcito qualche famiglia o persona dei danni che aveva ingiustamente recato.

F. MANFRONI.

UN DOLOROSO ANNUNZIO.

Il nostro degnissimo R. Provveditore agli studi, cavaliere Giovanni Scrivante, che da tanti anni è qui meritamente stimato e riverito, ha avuto in questi giorni la grave sventura di perdere un suo diletteissimo fratello, ch'era ancor giovane d'anni e per rara bontà di cuore, per gentilezza di modi e per perspicacia d'ingegno retto ed operoso era in Roma universalmente amato e pregiato. Avevano insieme passate a Roma le feste del Natale, che più allegre e solenni del solito erano sembrate nella comune gioia di famiglia: era fresco, vegeto, sano, il povero LUIGI, che quasi in sé non capiva dalla contentezza di rivedere l'amatissimo e degno fratello e di confidargli le segrete aspirazioni del cuore. Nulla faceva dubitare dell'imatura e improvvisa fine! Si eran lasciati con la speranza e con la certezza di rivedersi ancora e di godere a lungo del loro vicendevole e fraterno affetto. Ed intanto che ritornava qua il R. Provveditore, fu per telegrafo richiamato indietro, e da Napoli rifece prestamente la via coll'inferno nell'anima. Il dì innanzi (28 corr.) aveva abbracciato un fratello, pieno di vita e di vigore, e trovò un freddo e muto cadavere! Quella casa, che poche ore prima era gioia e riso, risonava di pianti amarissimi ed era lutto e desolazione. Chi può dire dinanzi a sì crudo spettacolo qual sia stato il colpo fierissimo, che abbia dovuto sentire l'egregio uomo? Qui non appena se n'è sparsa la notizia, è stato generale e vivissimo il dispia-

cere, e il Prefetto della Provincia, i R. Ispettori scolastici, i professori e i direttori delle varie scuole, e i numerosi amici con telegrammi e con lettere si sono affrettati a manifestare all'illustre uomo le loro sincere condoglianze e i sentimenti del loro animo. Sì bella testimonianza di stima e d'affetto e tanta larga parte presa dagli amici al lutto del R. Provveditore, valgono a disacerbargli le pene, ond'è straziato il suo nobile cuore, e a dargli animo e forze da reggere allo spietato caso.

UN' ALTRA MORTE REPENTINA.

Il prof. LUIGI CIRINO, direttore del convitto *Torquato Tasso* di Napoli, è morto improvvisamente a Napoli, mentre era in lieti ragionari nella farmacia del *Sole*. Era solito all'entrar del nuovo anno inviarmi pel *N. Istitutore*, cui voleva molto bene, un epigramma latino, e i lettori ricorderanno quello dell'anno scorso e ricorderanno ancora gli scritti, che di quando in quando pubblicava nel giornale. Aspettavo, secondo l'usato, la lettera e il dono gentile, quando, leggendo un giornale di Napoli, apprendo la dolorosa ed infausta notizia. Il suo istituto fioriva di studi e di buona educazione: era egli valente nelle lettere latine, e parecchie pregevoli pubblicazioni l'attestano; le quali non faranno presto obbliare il suo nome. Era d'animo retto, d'ingegno svegliato e pronto, di gusto squisito nell'intendere i classici, ed aveva arte e perizia nell'interpretarli e farli amare da' giovani. La sua scuola era numerosa, e di anno in anno veniva in fama ed onore, dacchè il Cirino studiava indefessamente e tutto viveva per gli studi e pei giovani; i quali hanno fatta una dolorosa perdita e ricorderanno lungamente il loro amato precettore.

Cronaca dell' Istruzione.

Il lavoro manuale nelle scuole — Il Ministero di pubblica istruzione ha preso le seguenti disposizioni in relazione all' introduzione nelle scuole del lavoro manuale:

1.° Far introdurre lo svolgimento progressivo dei lavori e del disegno dei Giardini d' infanzia Fröbel nei corsi di tirocinio e nei primi anni dei corsi magistrali;

2.° Nelle scuole normali, dove trovasi qualcuno di coloro che presero parte alla spedizione di Nâas, far introdurre il cartonaggio e la fabbricazione, in altri modi semplici e non dispendiosi, di oggetti usuali, giungendo, dove sia possibile, a qualche lavoro in legno.

3.° Incoraggiare i tentativi dei Municipi e dei privati, premiando gli esperimenti meglio condotti, dopo averne esaminati i risultati *con criterio esclusivoamente educativo*.

4.° Nominare una Commissione di persone competenti, per dare giudizio sul valore comparativo dei diversi prodotti del lavoro scolastico, *rispetto al fine puramente pedagogico* che devono proporsi.

5.° Costituire il collegio *Principe di Napoli* in Assisi a scuola esemplare di lavoro manuale applicato alla scuola elementare e alla normale, facendo il collegio stesso sede di conferenze o corsi annuali per gl' insegnanti normali.

Statistica degli Asili infantili — Dalla Statistica pubblicata dalla benemerita *Direzione generale della statistica*, rileviamo che nel 1885 il numero dei Comuni aventi asili infantili era di 1415, dei quali 917 eretti in Opere pie o Corpi morali. Gli asili a pagamento per tutti gli alunni erano 407; per una parte soltanto 927; gratuiti, 749. Gli asili che possedevano un casamento proprio erano 652, di cui 231 in Piemonte, e 144 in Lombardia. Il metodo aportiano era seguito da 237 asili, di cui 85 in Piemonte e 54 in Lombardia; il metodo fröbeliano era ricevuto in 179 (24 in Piemonte e 47 in Lombardia); un metodo misto in 1667.

Gli asili nei quali si danno i primi rudimenti dell' istruzione elementare erano 1727, dei quali 437 in Piemonte, 474 in Lombardia, 136 in Campania, 108 nel Veneto e nell' Emilia, 84 in Liguria, che sono le regioni che contano maggior numero di asili infantili. Infatti la Lombardia ne ha 660, 506 il Piemonte, 167 la Campania, 125 il Veneto, 118 l' Emilia, 90 la Liguria, 85 la Toscana; gli altri compartimenti ne hanno tutti un numero minore.

AUGURII.

Diamo agli amici ed agli associati il buon anno e le buone feste.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — prof *Parascandalo, M. Battista, P. E. Cereti, M. Angelillo, F. P. Napodano, G. Menna, I. Viscera, F. Catalano, A. Cafaro, A. Rotunno, A. Franci, prof. Gubitosi* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1887 — Tipografia Nazionale.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL DICIANNOVESIMO VOLUME DEL *Nuovo Istitutore*

Anno 1887.

FILOLOGIA, CRITICA E LETTERATURA.

Su' nuovi programmi delle scuole tecniche	<i>pag.</i> 2
Una poesia del prof. Chiappetti	12
Il Manzoni, il Cavour e il D'Azeglio	13
Un epigramma latino del prof. Cirino	19
Delle Colombe dantesche.	21
Novella	37, 62
Delle condizioni presenti della pubblica educazione.	45, 78
Il greve tuono di Dante	69
Livio e gli scrittori municipali.	72
Lo Spedalieri tratteggiato dal prof. Lilla.	81
In difesa di Vincenzo Monti	83
Dialoghi sopra la lingua.	89
Chiacchiere letterarie	99, 132, 149, 205
Quistioni manzoniane	103
Resurrexit! Lettera del prof. Rizzi.	105
Amore materno e dovere.	111
La Lingua d'uso.	121
Sugli esami di licenza liceale	136
Un prezioso frammento	158
Due scritti inediti del Settembrini	161
In Difesa di Dante	166
I libri di testo.	173
La Divina Commedia e il Senato italiano	187
Il Carducci e la Cattedra dantesca.	190

L'antico ERROR nella canzone del Leopardi	<i>pag.</i> 233
Un ex-bidello della Crusca	285
Note ed appunti di lingua	248
Visione	250
Nuovo saggio di postille su Dante	257
Una parola nuova	265
La retorica vecchia e la nuova	268
Dell'uso di <i>Vostra</i> e di <i>Sua signoria</i>	271
Versi del Pontefice	279
Un inno del prof. Prina	281
Rimorso e pentimento ^a	283

PEDAGOGIA E ISTRUZIONE.

L'educazione e l'istruzione militare	15, 28
L'istruzione elementare nel Circondario di Campagna	19
Monte delle pensioni	20, 66, 231
L'aumento degli stipendi a' maestri elementari	42
Nuova York e l'istruzione pubblica.	44
L'istruzione e l'educazione nelle scuole elementari.	59
Il R. Ispettore scolastico di Campobasso.	66
Associazione fra gl'insegnanti del Molise	67
Giurisprudenza scolastica — Pagamenti a decimi o a dodicesimi	68
Ispezioni alle scuole elementari	87
Il riordinamento dell'istruzione elementare.	116
La riforma della scuola popolare	119, 230
L'ottavo centenario dello Studio bolognese.	119
Diritto allo stipendio	120, 232
La scuola educativa	143, 162, 196, 224
Sugli effetti della legge sull'obbligo dell'istruzione.	147
Statistica dell'istruzione secondaria	171
Per gl'ispettori scolastici.	172
Comedia latina	203
Pareri del Consiglio di Stato sul pagamento degli stipendi.	204
La Scuola Laica e il Disraeli	211
Personale direttivo e insegnante nelle scuole secondarie.	228
Il lavoro manuale nelle conferenze d'Assisi	231
Nuovi disegni di legge	<i>ivi</i>
Le maestre e i Comuni	232
Premiazione alla scuola tecnica	254

Lodi a un maestro esemplare	<i>pag.</i> 254
Le pubblicazioni degl' insegnanti e le biblioteche de' Licei .	255
L' ordinamento delle scuole classiche	<i>ivi</i>
Riforma de' Consigli scolastici.	256
Trasferimenti di maestri.	<i>ivi</i>
Il lavoro manuale nelle scuole	288
Statistica degli asili d'infanzia	<i>ivi</i>

NECROLOGIE.

Caterina Franceschi-Ferrucci	110
Jacopo Ferrazzi	146
Francesco Zambrini.	217
Un doloroso annunzio	286
Il prof. Cirino	287

BIBLIOGRAFIA.

La Rassegna degl' interessi femminili	44
Sillabario a metodo fonico	<i>ivi</i>
Famiglia e scuola	88
Lettere del prof. Cerquetti	148
Il Nisco e i Borboni	<i>ivi</i>
La Sapienza Antica.	201
Il libro di perseveranza — traduzione dal francese	256

COSE VARIE.

Le nuove Termopili.	53
Epigrafi	54
Il Vescovo di Cremona e gli eroi di Dogali	56
Pensieri del Bonghi.	58
La Patria e la Religione.	282







